JEFFERY
DEAVER
PIÙ IN LÀ DEL NULLA
Il ritorno di COLTER SHAW
in un thriller che
vi lascerà senza fiato
Rizzoli

Indice

Il libro

Quando la furia delle piogge si abbatte sul nord della California, il fiume Never Summer rompe gli argini, minacciando di allagare la cittadina mineraria di Hinowah. A coordinare i soccorsi è Dorion Shaw, ingegnera civile abituata alle emergenze, ma stavolta la situazione è fuori controllo. Per affrontare uno scenario così critico, ha bisogno di aiuto: e sa esattamente a chi rivolgersi. Suo fratello Colter, il tracker più famoso d'America, è l'unico in grado di muoversi con rapidità in condizioni tanto estreme, dove ogni secondo può fare la differenza. Mentre tutti si concentrano nel gestire l'evacuazione e trovare i dispersi, Colter si fa sempre più convinto di non essere di fronte a una calamità naturale: e se l'argine fosse stato fatto saltare di proposito?

Dietro la devastazione, Colter Shaw intravede una rete di interessi spregiudicati, vecchie faide mai sopite e ambizioni pronte a sfruttare la catastrofe per profitto. Si parla di un giacimento di litio nel sottosuolo di Hinowah. E c'è chi sarebbe disposto a tutto pur di liberare l'area da ostacoli, testimoni, persone. Se vuole salvare gli abitanti del villaggio, il cacciatore di ricompense dovrà smascherare la mente dietro al piano criminale, prima che di Hinowah non resti più nulla.

Un altro capitolo delle avventure di Colter Shaw, ora protagonista anche della serie tv più vista negli Stati Uniti, in cui lui e la sorella uniscono le forze sul campo, mentre un documento riemerso dal passato del padre getta una nuova luce sulla storia della loro famiglia. Jeffery Deaver tesse una trama serrata, scavando tra le crepe della verità fino a rivelare, ancora una volta, ciò che solo il suo protagonista riesce a vedere: il pericolo dove nessun altro guarda.

L’autore

Jeffery Deaver (Chicago, 1950) è autore di numerosi romanzi pubblicati in 150 paesi. Il successo mondiale è arrivato con *Il collezionista di ossa* (2002), il primo libro della serie di Lincoln Rhyme, da cui è stato tratto l’omonimo film con Denzel Washington e Angelina Jolie. Tra i romanzi più recenti con Lincoln Rhyme e Amelia Sachs, *Il taglio di Dio* (2018), *Il visitatore notturno* (2021) e *La mano dell’Orologiaio* (2024). Nel 2019 Rizzoli ha pubblicato *Il gioco del mai*, con protagonista Colter Shaw, a cui sono seguiti *Gli Eletti* (2020), *La mappa nera* (2022) e *Tempo di caccia* (2023).

Jeffery Deaver

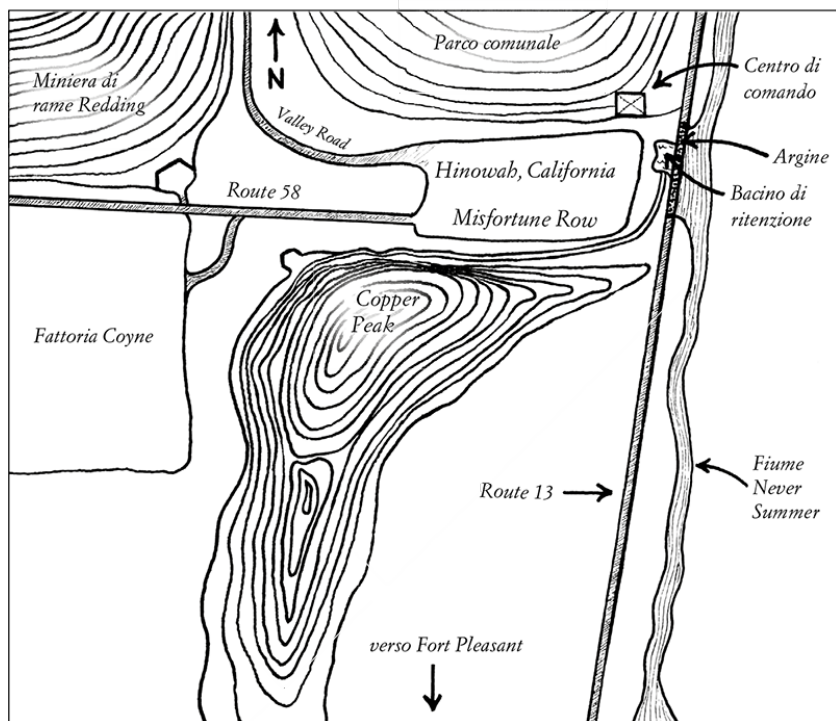
Più in là del nulla

Traduzione di Sandro Ristori

Più in là del nulla

Se vi è una magia su questo pianeta, è contenuta nell’acqua.

Loren Eiseley

Parco comunale
N
Miniera di rame Redding
Centro di comando
Valley Road
Argine
Hinowah, California
Bacino di ritenzione
Route 58
Misfortune Row
Copper Peak
Fattoria Coyne
Fiume Never Summer
Route 13
verso Fort Pleasant

I

MERCOLEDÌ 20 GIUGNO

1

Tre veicoli ebbero la sfortuna di passare per Hinowah nel momento esatto in cui l'argine del fiume venne giù.

Ad aprire la fila c'era una Chevrolet Camaro ultimo modello, soprannominata Big Blue dalla donna che la guidava, Fiona Lavelle.

Aveva ventisei anni, da poco aveva lasciato il lavoro di insegnante e stava sfruttando il tempo libero per dedicarsi alla sua vera passione: scrivere un romanzo fantasy.

Era partita da Reno e stava andando a una spa a Fresno per staccare un po'. Aveva preso la strada che attraversava le montagne, più impegnativa ma panoramica.

Indossava un paio di jeans e un top rosso, corto, sotto una felpa grigia. Teneva le mani ben strette sul volante, mentre la macchina lottava contro la furia del vento. Il motore era potente, ma la carrozzeria leggera.

La Route 13 era una lingua d'asfalto a due corsie, tranne che nel tratto in cui superava l'argine: lì, per un centinaio di metri, la strada era sterrata, ricoperta di ghiaia e, quel giorno, di fango.

Quanto ai guardrail… di guardia ne potevano fare ben poca, pensò. A vederli non sembravano in grado di fermare una bicicletta, figuriamoci un'auto sportiva.

Un cartello sulla destra – trenta metri più giù si intravedevano le luci e il profilo della città di Hinowah – diceva: RALLENTARE, STRADA NON ASFALTATA.

Come se ci fosse bisogno di sottolineare il pericolo.

Sulla sinistra, invece, dove ruggiva il fiume: VIETATO PESCARE SULLSINGLE_RIGHT_QUOTEARGINE.

Con la seconda parola più grande, chissà perché.

Anche a bassa velocità, sassolini e piccole pietre schizzavano ovunque, sotto le ruote, sotto il telaio. Un bizzarro controcanto ai poderosi assoli di batteria della pioggia sul tettuccio di Big Blue.

«Accidenti» sussultò la donna, mentre un'onda si alzava dal fiume, si sollevava in aria e si abbatteva sul parabrezza.

Il Never Summer scendeva implacabile a valle, verso sud, un treno lanciato a tutta velocità. Ormai era quasi arrivato all'altezza dell'argine. Da un'ora la pioggia torrenziale non dava tregua. Il fiume correva a una velocità che doveva essere il doppio della sua, dato che l'auto toccava i trenta all'ora o poco più. Dalla parte opposta, una parete scoscesa punteggiata da piccole caverne.

Avvistò un vecchio graffito, un cuore rosso con al centro la scritta: LM + DP. XSEMPRE

Che stai facendo? si chiese. Concentrati sulla strada!

Un lampo improvviso nello specchietto. I fanali di una macchina.

Il conducente si era infastidito perché stava andando troppo piano? Ma quella era un'auto sportiva, santo cielo, non se n'era accorto? Il pianale praticamente sfiorava il terreno infido.

Porta pazienza, amico.

E perché *amico*? Non è giusto assegnare un genere a chi non conosci, rifletté.

In quel momento si accorse che aveva sbagliato tutto. Non le stava facendo i fari. Il pickup che le stava dietro aveva preso una buca, i fanali sobbalzavano su e giù.

«Scusa.» Lo disse davvero, in un sussurro.

Era quasi arrivata alla fine dell'argine, dove ripartiva l'asfalto. Bagnato, scivoloso, ma affidabile. Cominciò a rilassarsi.

L'orologio sul cruscotto segnava le 6:14 del mattino.

Il secondo veicolo sull'argine era un F-150, guidato da Louis Bell,

autoproclamato «re del cartongesso» della città di Hinowah, California, se non di tutta la Olechu County. Stava ascoltando Taylor Swift e ammirava la Camaro blu brillante che gli stava davanti. Alcune di quelle bellezze avevano seicento cavalli sotto il cofano. Sai che sogno, prendere il rettilineo di Hawk's Canyon con quello splendore sotto il sedere…

Chissà chi la stava guidando. Vai tranquillo, pensò. La strada faceva schifo, e con una macchina del genere…

Vai tranquillo, ripeté. Piano…

Aveva cinquant'anni, una pancetta dignitosa e non irrevocabile. Stava fumando, allontanava la Marlboro dalla bocca quel tanto che bastava per fare il coro a Taylor Swift. Non era molto intonato, ma la voce ce la metteva. Di tanto in tanto alzava gli occhi per osservare le nuvole basse in cielo, come se potessero dargli qualche dritta, rivelargli quanto mancava alla fine dell'acquazzone.

Che razza di tempesta! E pensare che erano quasi due anni che tutta la parte centrorientale dello Stato era nella morsa della siccità. Il che non era certo un bene per il primo produttore di frutta e verdura del Paese. Questo diluvio avrebbe risolto la situazione? Non ci sperava troppo. Aveva sentito dire che le piogge così forti servivano a poco, dato che gran parte dell'acqua andava a finire in posti in cui non era particolarmente utile.

Sul sedile accanto a lui una busta di McDonald's conteneva tre normalissimi Egg McMuffin. Non prendeva mai roba complicata. La semplicità premiava sempre. Di solito se ne faceva quattro, ma stava cercando di darsi una regolata. Per mettere alla prova la sua forza di volontà, si era giurato di non sfiorarne neanche uno fino a che non fosse arrivato nei pressi di Fort Pleasant, il capoluogo della contea. Mancavano meno di venticinque chilometri.

Anche se forse si sarebbe concesso un mezzo panino, giusto per festeggiare la fine di quella maledettissima sterrata traditrice, trenta metri sopra l'Hinowah. Come se combattere contro il volante per sterzare nella fanghiglia valesse come esercizio fisico.

Ah, le bugie che ci diciamo…

I pensieri lo riportarono al lavoro che lo aspettava vicino a Fort Pleasant. Una di quelle case da fantastiliardi di dollari che stavano tirando su al nuovo cantiere a ovest. Come diavolo facesse la gente a permettersele era un mistero. Magari erano quelle nuove aziende che si trasferivano lì dalla Baia e da Sacramento. Poi l'acqua inferocita tornò a reclamare tutta la sua attenzione. Il Never Summer aveva deciso di tirare fuori le palle. Di solito era un ruscelletto che scendeva tranquillo su un fondale roccioso, alcuni metri più in basso della strada che stava percorrendo. Se volevi, potevi camminare seguendo il letto del fiume fino a Fort Pleasant senza mai bagnarti i piedi.

Bell cercò di sciogliere i muscoli irrigiditi dalla tensione. Per un attimo allungò il braccio destro sul sedile del passeggero.

Ripensò a un giorno di qualche anno prima. Lui e Nancy, sposati da sei mesi, su quella stessa macchina, a osservare il tramonto che scendeva sulle Gold Claim Hills. Gli si era accoccolata contro, lui le aveva messo un braccio sulle spalle, l'aveva stretta a sé. Si erano baciati. Lei gli aveva detto: «Sai una cosa che non ho mai sentito dire?».

«Spara.»

«Due che fanno un bambino su un pickup.»

In realtà non l'aveva mai sentito dire nemmeno lui. Era un tema che andava approfondito, avevano deciso.

Quel ricordo arrivò a strappargli un sorriso alle 6:14 precise.

Il terzo veicolo sulla strada dell'argine era una Chevrolet Suburban bianca. Al volante c'era George Garvey, e in quel momento stava guardando la cascata d'acqua che scendeva dal cassone del pickup davanti a lui. Non gli era mai venuto in mente che i pickup potessero avere problemi del genere. Del resto, non ne aveva mai posseduto uno. In una giornata come quella ci mettevano poco a riempirsi d'acqua. Su quel cassone doveva essercene una tonnellata.

Lo disse alla moglie, Sonja. Lei alzò lo sguardo, stava lavorando a maglia, e commentò con un: «Uhm».

George era proprietario e gestore di una piccola impresa. L'aveva fondata il suo bis-bisnonno ed era rimasta in mano alla famiglia, senza interruzioni, per più di cento anni. Lui era il manager e il volto dell'azienda, Sonja portava avanti l'ufficio contabile, visto che tra i due era quella silenziosa.

Gli occhi di George si scollarono dal pickup allagato per sollevarsi verso il cielo grigio scuro. Le nuvole si spostavano da ovest verso est. O meglio, *correvano* verso est, pensò. Erano stati a casa dei genitori di Sonja, avrebbero potuto prendere l'autostrada fino all'Interstate 5 e poi procedere verso sud. Un viaggio comodo, strade larghe, a quattro corsie. Poi però una riunione di famiglia aveva partorito la decisione di optare per la rotta più pittoresca. Non era stato semplice scendere a patti con Google Maps, ma dopo qualche minuto di contrattazione – ci mancava solo che il navigatore gli chiedesse: «Ma sei davvero sicuro?» – l'algoritmo aveva sputato fuori quelle indicazioni.

«La città che abbiamo superato una quindicina di chilometri fa. Hibbing. Non ce n'era un'altra che si chiamava allo stesso modo? C'è nato qualcuno di famoso» disse sua moglie.

«*Qualcuno?*» chiese George, come se si fosse offeso che lei non se lo fosse ricordato all'istante. «Bob Dylan.»

«Ah, giusto.» E tornò al suo lavoro a maglia.

George si rivolse al membro della famiglia più dotato musicalmente. «Kim. Chi è Bob Dylan?»

«Chi?» chiese Kimberly, diciassette anni. Era bionda, più carina che appariscente, con grandissimo sollievo di Garvey. Al momento si stava esaminando un'unghia con lo smalto sbeccato. Come le sue amiche, non era in grado di tenersi tutte e dieci le dita in ordine per più di qualche ora di fila.

George, che qualche anno prima era stato un cantante folk, disse: «Il più grande cantautore che sia mai esistito».

«Non sarà più grande di Drake o di Taylor.» Forse era una domanda, forse un'affermazione.

«È incomparabile.»

«Che significa?» chiese Kim, esasperata come può esserlo solo un'adolescente.

«Che è molto meglio di loro.»

Nessuna risposta.

Accanto alla ragazza, Travis, il fratellino di undici anni pelle e ossa, era rapito dal suo cellulare. Airbuds nelle orecchie, jeans e cappuccio, era capace di videogiocare e messaggiare contemporaneamente, il tutto su uno schermo non più grande di un mazzo di carte.

Ogni tanto saltava fuori un errore di grammatica o di sintassi, ma sempre voluto. Non sbagliava mai a digitare.

George si accorse che lo sguardo di Sonja si era spostato dalla cittadina rustica di Hinowah, in basso a destra, per fissarsi sul fiume.

«Never Summer. Che razza di nome» disse lei. Lasciò cadere il silenzio. «Tesoro?»

«Sì?»

In un sussurro: «Non mi piace per niente».

Anche George lanciò un'altra occhiata al torrente.

«Credo che l'acqua si sia alzata proprio in questi minuti. Potrebbe anche superare l'argine. O almeno così pare.»

«Se solo questi si dessero una mossa.» Con un cenno del capo George indicò il pickup e la macchina sportiva.

Sentì l'odore dolciastro dello smalto.

Kimberly, di gran lunga più irrequieta e piena di energie del fratello, alzò lo sguardo. «Mi annoio. Quando arriviamo a casa?»

«All'una, le due.»

Un lungo sospiro. «Sono solo le 6:14.»

George Garvey non si capacitava di come una teenager riuscisse a trasformare un semplice sospiro in un credibilissimo gemito di dolore.

Il mondo cambiò in un istante.

Alle sei e un quarto in punto, la battaglia tra il Never Summer e l'argine di Hinowah si risolse in favore del fiume.

I primi ottanta, novanta centimetri del terrapieno svanirono, come se un enorme coltello li avesse tagliati via.

Louis Bell, che si trovava proprio in mezzo al corteo, era quello con la visuale migliore sui viaggiatori. Davanti a lui, la conducente della Camaro probabilmente si accorse del crollo imminente, dato che affondò il piede sull'acceleratore. Le gomme alzarono nuvole d'acqua, nel disperato tentativo di portare la macchina fino all'asfalto, a tre metri di distanza, dove l'argine finiva e ricominciava la strada vera e propria.

Bell non vide se ce l'aveva fatta, e non poteva permettersi il lusso di aspettare per scoprirlo. Cambiò marcia per affrontare la fanghiglia che si dissolveva e diede gas. L'F-150 scattò in avanti, ma guadagnò solo pochi metri, prima di rallentare e cominciare ad affondare mentre il fiume spazzava via il terreno sotto le ruote. Il furgoncino sbandò verso le onde furiose.

La vera botta la prese la Suburban alle sue spalle, su cui, se non aveva visto male, viaggiava una famiglia di quattro persone. Bell intravide il veicolo girarsi di lato e ondeggiare avanti e indietro per poi ribaltarsi e precipitare nel fiume.

Il suo furgoncino sbandava sempre di più. Aspettò di fare la stessa fine della Suburban. Provò ad aprire le portiere, ma entrambi i lati erano bloccati da un alto muro di acqua e fanghiglia.

Louis Bell scoprì di essere stranamente calmo mentre esaminava le sue opzioni.

Non che fossero molte. A dirla tutta, gli pareva che ci fosse una sola, vera domanda: meglio tuffarsi nel fiume e farsi massacrare dalle pietre in agguato nel Never Summer o aspettare di annegare nel furgoncino?

La riflessione durò una manciata di secondi, non di più. Poi abbassò il finestrino e fissò, come ipnotizzato, l’onda gelata che arrivava a sommergerlo.

2

Colter Shaw aveva dei nemici.

In tutta la sua carriera di cacciatore di ricompense aveva sempre evitato di occuparsi di fuggiaschi che infrangevano la libertà vigilata cercando di far perdere le proprie tracce, ma nel corso degli anni aveva ritrovato parecchi uomini e donne che decisamente *non* volevano farsi trovare.

Quando c'era di mezzo un criminale, le ricompense erano quasi sempre offerte in cambio di «informazioni che possano portare all'arresto o alla cattura». La prima parola era cruciale: *informazioni*. Perché di certo le autorità non volevano che dei poliziotti privati sbrigassero la parte operativa e trascinassero in galera i criminali già ammanettati. Ma i fuggiaschi se la prendevano sia se Shaw si limitava a offrire un'«informazione», sia se li inchiodava a terra (ai tempi del college era stato un campione di wrestling).

E spesso se la legavano al dito. Alcuni dei soggetti più sociopatici gli avevano addirittura inviato delle descrizioni piuttosto vivide di quello che avevano pianificato di fargli non appena fossero usciti di prigione. Uno aveva illustrato le varie torture, con dei disegni sorprendentemente raffinati.

Senza contare che per ogni carcerato c'erano familiari e amici a piede libero, che spesso non avevano niente di meglio da fare che cercare il tizio che aveva messo al fresco mamma, papà, un fratello o una sorella.

Quindi Colter Shaw si era creato un suo sistema di allarme privato. Aveva dei contatti – professionali e personali – che lo avvertivano appena un sospetto si metteva a fare domande sul suo conto.

Era per quello che si trovava nell'ufficio di suo padre, nella casa di montagna in cui era cresciuto, alle prese con cinquemila fogli pieni zeppi di appunti e corrispondenza.

Cercava dei riferimenti a un soggetto in particolare. Finora, non aveva avuto fortuna. Per niente.

Shaw, un metro e ottanta, fisico asciutto, era in tenuta da escursione: jeans neri, anfibi militari 5.11, e due t-shirt sotto la felpa, per l'isolamento termico. L'estate era alle porte, ma quel giugno era entrato in modalità marzo. Piovoso, freddo, ventoso. Il clima non gli avrebbe certo impedito di affrontare le centinaia di ettari della Tenuta, la proprietà della famiglia nel cuore della Sierra Nevada. Aveva messo in agenda un lungo trekking.

E invece, eccolo a caccia di carte.

Ancora niente.

Provò il caffè, ormai irrimediabilmente freddo. Mise via la tazza. Aveva una caffettiera in cucina, quindi avrebbe fatto rifornimento, ma non prima di aver tagliato il traguardo immaginario che si era prefissato. Almeno un altro centimetro e mezzo di documenti.

Si stiracchiò e si lasciò cadere su una sedia. Sullo schienale era inciso il muso di un grizzly. In gioventù Colter aveva subito il fascino del bassorilievo, e una volta aveva provato a ricalcarlo, proprio come certe persone ricalcano le incisioni sulle lapidi di gente famosa. Il risultato, immortalato su un foglio di carta grigia, abbelliva adesso la sua abitazione sulla East Coast. Si guardò intorno, esaminando la stanza in cui aveva passato infinite ore in compagnia di quell'uomo eccentrico che era stato Ashton, il suo defunto padre. Impossibile contare tutte le regole di sopravvivenza che gli aveva insegnato lì dentro. Colter riconosceva decine di oggetti e libri che avevano assorbito la sua attenzione da giovane, proprio come lo schienale della sedia: mappe, armi dei nativi americani, scatole laccate, libri di filosofia e politica, dipinti, una locomotiva – sua sorella aveva la passione del modellismo –, un coltello Bowie fatto a mano dal fratello maggiore e dal padre.

Così tanti ricordi. Alcuni belli. Altri dolorosi.

Basta. Era ora di mettere da parte il passato e tornare a concentrarsi sulla caccia al nemico. Sempre che esistesse davvero.

Il messaggio che gli era arrivato tramite il suo sistema di allarme personale era a dir poco ambiguo. Gli aveva scritto un professore di Scienze politiche all'università dove aveva insegnato suo padre, non la celebre University of California, ma sempre a Berkeley, nella Baia. Il professore era stato uno studente di Ashton e conosceva bene le sue stranezze, la missione che si era prefissato, i nemici che si era fatto. Il messaggio diceva:

> *Colter, c'è una cosa che devi sapere. Ha chiamato una persona all'università, chiedendo di Ashton e della sua famiglia. Hanno inoltrato la telefonata al mio ufficio perché lo conoscevo. È stato il mio assistente a rispondere. Era una donna, ha lasciato solo il nome, Margaret. Nient'altro. Sapeva della Tenuta, ma non aveva idea di dove si trovasse. La stava cercando. Non ha voluto dire perché e non ha lasciato un numero di telefono o un contatto. Ha detto che avrebbe richiamato, ma non si è più fatta viva. Il mio assistente ha detto che sembrava «tesa» e «agitata». Magari non è niente, ma ho pensato che fosse il caso di avvertirti.*

Margaret…

Quel nome a Shaw non diceva nulla. Dato che il messaggio era arrivato un'ora prima, non aveva avuto modo di chiedere lumi alla madre, che era alle prese con il giardino.

Colter riattaccò con i documenti. Era un lavoro faticoso, e il fatto che Ashton scrivesse soltanto a mano rallentava le operazioni.

Domanda preliminare: *chi* era in pericolo, di preciso? Colter era l'indiziato numero uno, a rigor di logica, con tutti i sospetti e i fuggiaschi che aveva assicurato alla giustizia. Eppure la misteriosa Margaret non aveva chiesto di Shaw, ma della «Tenuta» e della «famiglia». Forse la minaccia ricadeva su qualcun altro: la sorella, Dorion, che aveva tre anni meno di lui, o il fratello, Russell, che ne aveva sei di più. O anche la madre, Mary Dove. Se non su tutta la famiglia.

Il movente?

Risposta più che plausibile: il patriarca, Ashton Shaw.

Era lì, alla Tenuta, che si era rifugiato con moglie e figli anni prima, quando aveva saputo di essere in pericolo per via delle ricerche che portava avanti: aveva infilato le mani nel vespaio della corruzione e delle attività illecite di aziende grandi e potenti e del governo. E aveva scoperto di essere diventato un bersaglio.

Non era riuscito a salvarsi. Però Shaw e Russell avevano unito le forze per assicurarsi che i protagonisti di quella storia non potessero più fare del male a nessuno.

Ma i nemici avevano una vasta rete di interessi e contatti. Magari a qualcuno era venuta voglia di fare un salto alla Tenuta e vendicarsi della famiglia.

Altri documenti. E poi ancora. E ancora.

Ashton era il signore delle Regole del Mai, come le chiamava lui. Un elenco di divieti, da parte di un maestro di survivalismo.

Mai rimanere senza una via di fuga. Mai restare senza un'arma.

E poi, una vitale.

Mai scrivere nulla su un qualsiasi supporto elettronico attuale, passato o futuro.

Una regola che Ashton aveva seguito con fervore religioso. Ed ecco spiegati i nove chili di carta che si ritrovava davanti suo figlio, traboccanti di una fitta grafia dai caratteri minuscoli e precisi.

Nel momento in cui tagliò il traguardo del centimetro e mezzo, Shaw si passò la mano tra i capelli corti e si stiracchiò di nuovo. Guardò fuori dalla finestra sua madre che seminava il quinto di ettaro di giardino, anticipando l'inondazione annunciata per quel giorno nel tentativo di batterla sul tempo. Mary Dove aveva un vero dono, e il raccolto che riusciva a ricavare dalla terra era abbastanza vario e generoso da sostentare per un anno intero lei, gli amici di famiglia e i vicini che andavano a trovarla. Colter non aveva niente da ridire su frutta e verdura, anzi. Le vitamine e tutto il resto andavano benissimo, per carità. Eppure spaccarsi la schiena nei

campi, stagione dopo stagione, continuava a essere un mistero insondabile per lui. Forse era inevitabile, per un uomo che ogni anno metteva poco meno di cinquecentomila chilometri sotto le ruote di una Winnebago.

L'Inquieto…

Con i lunghi capelli bianchi, oggi raccolti in una treccia, Mary Dove aveva superato la sessantina. Si tolse i guanti da giardinaggio e si incamminò verso casa. Colter non le aveva ancora detto del messaggio. Prima, un'altra tazza di caffè. Solo dopo le avrebbe chiesto se conosceva una certa Margaret dai tempi in cui lei e Ashton erano a Berkeley. E, nel caso, se la donna che si interessava così tanto alla Tenuta potesse essere un motivo di preoccupazione.

Forse era solo una vecchia amica di famiglia che voleva riallacciare i contatti.

Anche se, ovviamente:

Mai presupporre che ciò che all'apparenza è innocente non possa rappresentare una minaccia.

Sentiva Mary Dove che si dava da fare in cucina. L'acqua del rubinetto, il rumore dei piatti. Colter prese la tazza e uscì dall'ufficio. Passando, lanciò un'occhiata al primo foglio della pila.

Si paralizzò.

Era la bozza di una lettera su cui Ashton stava lavorando. Parole cancellate, frasi aggiunte, ripensamenti e correzioni. Lo sforzo per rendere perfetto il risultato finale.

Niente di rilevante. A parte una parola.

Dottor Sheridan Tillis,

Direzione didattica

San Francisco Consolidated School Board

Ciao, Sheridan,

e grazie del tuo interessamento alla scuola di mia figlia Margaret. Sei stato molto utile, ti terrò informato sulla nostra decisione riguardo alle elementari. Se ti vengono in mente degli istituti, anche a Marin o Contra Costa, fammi sapere, grazie mille. Ti prego di scrivermi all'indirizzo che trovi in calce.

E, come sempre, ti raccomando la massima discrezione, grazie.

I miei più cordiali saluti, a te e alla tua famiglia,

Ashton

Quella parola scioccante. Figlia.

Bene. Valutazioni.

Se Ashton era stato sposato prima di incontrare Mary Dove o aveva avuto una figlia prima del matrimonio, di certo Colter non ne aveva mai sentito parlare. Per quanto ne sapeva, i suoi si erano messi insieme da giovani. Si erano conosciuti per caso, incontrandosi in un parco nazionale, in una zona vietata ai visitatori.

C'era una qualche possibilità che quella lettera *non* fosse la prova di un tradimento? Esistevano spiegazioni alternative?

Di certo le tempistiche non lo scagionavano. La data sulla lettera testimoniava che al momento in cui era stata scritta Ashton e Mary Dove erano sposati da quindici anni. Se la bambina andava alle elementari, doveva essere stata concepita nel bel mezzo del matrimonio.

E l'indirizzo a cui il destinatario avrebbe dovuto rispondere era quello di una casa sicura a San Francisco, che Ashton aveva sempre tenuto segreta alla sua famiglia. Colter e Russell ne avevano scoperto l'esistenza solo di recente. Molto tempo dopo la morte del padre.

E poi c'era la raccomandazione finale. Massima discrezione. Una richiesta rivelatrice.

«Colter, tutto bene?»

Mary Dove lo guardava dalla porta.

Il cuore gli rimbombò nel petto.

«Sì. Sono solo un po' stanco» disse.

La classica risposta con cui l'umanità intera schivava le domande scomode. Anche se forse era una cosa più maschile che femminile.

Sua madre sollevò una tazza di caffè. «Vuoi?»

Non poteva farla avvicinare. Perché, se lui avesse coperto la lettera con una mano, se ne sarebbe accorta subito. Mary Dove aveva una vista da aquila. Allora fu Colter ad andarle incontro, mentre lei gli versava il caffè. Un po' di latte ci sarebbe stato bene, ma aveva paura che se fosse andato in cucina a prenderlo, sua madre avrebbe potuto avvicinarsi alla pila di documenti. Quindi, si accontentò del caffè nero.

Mary Dove si voltò. Gli disse qualcosa sui vicini: a quanto pareva aspettavano ospiti per cena.

Ma Shaw aveva la testa altrove. Pensava alla lettera. «Ottimo» disse.

Mary Dove si mise a ridere.

Colter inarcò un sopracciglio.

«Ho appena detto che non facciamo i funghi perché Kathy è gravemente allergica. E tu hai detto: "Ottimo".»

«Volevo dire, ottimo che non li facciamo.»

Le sue nipotine, le figlie di Dorion, avrebbero etichettato quella risposta con una sola parola: *cringe*.

E avrebbero avuto ragione.

Mary Dove gli scoccò un'occhiata interrogativa, ma lasciò cadere l'argomento. Insistere non era nel suo stile. Se suo figlio avesse

voluto parlarle di qualcosa l'avrebbe fatto, e lei lo sapeva. La stessa cosa valeva per tutti i membri della famiglia. Certo, c'erano dei segreti. E se qualcuno non voleva affrontare una questione, gli altri non ci mettevano il naso.

Ne scaturiva una peculiare, ma efficace, armonia familiare.

Il caffè non gli andava più. Colter mise giù la tazza e fissò la lettera. Prese i documenti sotto di essa, ne sfogliò una decina ma non trovò nulla che avesse a che fare con l'appunto su «Margaret».

Una sorellastra segreta.

Il matrimonio con Ashton Shaw non era stato facile per Mary Dove. Ne aveva passate tante. Ricercatrice e dottoressa di talento, nonché accademica di fama, era sempre stata a fianco del marito nella sua crociata contro politici e aziende corrotte. Aveva sopportato, se non sposato, la decisione di trasferirsi alla Tenuta, dove insieme ai figli aveva perfezionato l'arte del survivalismo.

Una sfida che aveva messo a dura prova il suo corpo, il suo spirito, la sua mente.

Alla fine, le scelte del marito l'avevano lasciata vedova.

Ma nel profondo del suo cuore, credeva in quegli stessi valori, approvava quelle stesse decisioni. Era convinta che fossero giuste. E tutti i suoi figli lo sapevano. Una coppia unita. Un legame forte. Da sempre.

O almeno, questa era l'impressione.

Tradimenti?

Impensabile.

Altri venti, venticinque fogli.

Nessun risultato. Era frustrante.

Colter non sapeva niente di quella donna. Solo l'età attuale, meno di trent'anni. Con quel nome probabilmente aveva origini

anglosassoni. Anche se non si poteva affatto escludere che appartenesse a una minoranza etnica.

E perché Margaret non aveva specificato cognome, numero di telefono, contatti vari e motivo della chiamata, se non aveva nulla da nascondere? Perché era stata così reticente con il collega di Ashton a Berkeley?

Perché non si era messa in contatto con Shaw online, tramite il sito su cui i clienti alla disperata ricerca di una persona cara postavano i loro appelli promettendo ricompense, lo stesso sito che i suoi soci in affari Teddy e Velma Bruin monitoravano più volte al giorno dalla Florida? Gli avrebbero inoltrato immediatamente il messaggio.

Che cosa voleva?

Mai lanciarsi in speculazioni. Prima bisogna accumulare dati a sufficienza, poi passare alle analisi. Non c'era spazio per le congetture.

Be', l'unica via percorribile adesso era esaminare l'intera pila di fogli. Non «solo» sette o otto chili di documenti, ma tutti. Uno per uno. Alla ricerca delle parole chiave «Margaret» o «figlia» o «ragazza» o «bambina».

Si tuffò di nuovo nelle carte. Ma un messaggio lo interruppe.

Cominciava così:

> *Ho bisogno di aiuto. Adesso.*

Lo lesse tutto, e la sua mente venne trasportata in uno scenario completamente diverso. L'infedeltà del padre passò in secondo piano. Come pure Margaret e la sua ricerca.

Dopo aver inviato una breve risposta, studiò il percorso da seguire per raggiungere la destinazione specificata nel messaggio. Il suo sguardo cadde ancora una volta sulla pila di documenti. Prese una scelta. Mise i fogli in un borsone da palestra arancione infilato sotto un tavolo lì vicino. Non avrebbe abbandonato la caccia a Margaret, non del tutto. Telefonò al suo avvocato, Tony Rossano, che aveva lo studio a pochi chilometri da lì. Lo informò a bassa voce,

sussurrando. La notizia sciocccò il legale. Vincolato dal segreto professionale, avrebbe portato avanti la ricerca, inoltrandosi nel labirinto degli scritti di Ashton anche in assenza di Colter.

Riagganciò e prese lo zaino nero che aveva posato a terra accanto alla scrivania. Andò in cucina, spiegò a sua madre che doveva partire subito, condividendo quel poco che sapeva.

«Oh, mi dispiace.»

Le disse che non sapeva quando sarebbe tornato. Ma di sicuro si sarebbe perso la cena senza funghi.

Si abbracciarono. Poi Colter uscì sotto il sole del mattino. Salì sulla Winnebago bianca e marrone, accese il motore e partì. Il GPS lo informò che mancavano quarantacinque minuti all'arrivo.

Un viaggio veloce.

Ma non era quello il punto.

La vera domanda era: sarebbe arrivato in tempo?

3

Hanlon Tolifson raggiunse l'estremità di quella che fino a poco prima era la Route 13. Tredici, un numero che alcuni ritenevano di cattivo auspicio. Tolifson non era un uomo superstizioso, ma quella cifra gli pareva appropriata alla situazione, considerando che lui stesso aveva vinto le elezioni con un margine di seicentosessantasei voti.

Guardò il torrente impetuoso che aveva appena tagliato via di netto la parte superiore dell'argine. Una scena che sembrava uscita da uno di quei film apocalittici che i suoi nipoti amavano tanto, con il supercattivo di turno che premeva un bottone facendo partire un'esplosione catastrofica. Era da un bel po' di tempo che la vita non lo metteva davanti a una prova del genere.

Non era come quando se n'era andata sua moglie. Lì aveva dovuto solo essere forte, per i suoi figli, per i suoi nipoti.

Non era come alle riunioni del consiglio di contea, quando doveva sbattere i pugni per strappare più fondi per Hinowah.

Non era nemmeno come quando gli toccava affrontare una coppia di genitori che non volevano un insegnante gay per la classe del figlio.

Quelli erano dei momenti in cui dovevi tenere duro. Stringere i denti.

Mentre questo… era un altro tipo di test. Se accettavi una sfida era perché *volevi* raggiungere un obiettivo, perché c'era qualcosa che ti spingeva a dimostrare quanto valevi.

Un test…

Si voltò a guardare il suo paese. Hinowah era una vecchia cittadina mineraria dell'Ottocento, era stata fondata perché c'era l'argento, non certo perché a livello topografico garantisse un ambiente sicuro

per i suoi abitanti. Se al mondo esisteva un posto vulnerabile, era proprio quello. Un profondo budello circondato da colline basse a nord, ovest e sud, con l'argine a est. Il terrapieno aveva più di un secolo di vita. E al momento era diventato una cascata profonda trenta centimetri e larga una decina di metri, che si riversava sullo scivolo di fango che era stato la parte superiore dell'argine e poi dentro un cupo bacino di ritenzione. Da lì finiva in uno sfioratore costruito per smaltire le acque in eccesso intorno alla città.

Da quando Tolifson abitava a Hinowah, quell'affare – una parete di cemento larga tre metri e profonda uno – non aveva accolto una sola goccia del Never Summer. Mai, in decenni. Molti volevano demolirlo e costruirci sopra una ciclabile. Se ne parlava spesso.

Grazie a Dio, la gente del posto aveva un pessimo carattere, era parecchio cocciuta e poco rispettosa dell'ambiente, e quindi non se n'era fatto niente.

Per il momento Hinowah era al sicuro, ma il livello dell'acqua si alzava e man mano la cascata si mangiava quello che restava della parte superiore dell'argine. Si chiese quanto tempo mancasse prima che lo sfioratore si riempisse fino all'orlo, allagando la città.

Tolifson indossava un lungo cappotto giallo brillante. Un «southwestern», così si chiamavano, o qualcosa del genere. Il nome veniva da un vento o da una tempesta nel New England, anche se il significato letterale – sudoccidentale – non aveva molto senso in quella parte del Paese. Forse era un riferimento nautico, magari la direzione del vento? Comunque, a farla breve, c'entravano le tempeste, quelle brutte, che ti rovesciavano addosso tonnellate di pioggia. Con il tasso di precipitazioni annuali in quella parte dello Stato, si era messo il cappotto un totale di una volta in sei anni. Aveva anche un cappello abbinato, di quelli mosci, ma gli dava un'aria così idiota che l'aveva rimpiazzato con un berretto degli Oakland Athletics.

Poco più di un metro e ottanta per ottanta chili, Tolifson non era certo un bestione, ma gli occhi ce li aveva buoni e aveva imparato a individuare e neutralizzare per tempo le possibili rotture di coglioni. Dopo aver vinto le elezioni era diventato sindaco e ora anche capo della polizia, d'ufficio, dato che Hiram Folk aveva detto

basta dopo ventun anni di carriera e se n'era andato in Florida a prendersi cura dei genitori anziani. Una riunione del consiglio comunale si era ripromessa di assumere un nuovo capo, o promuovendo uno dei due agenti con la maggiore anzianità di servizio – TC McGuire e Leon Brown – o assumendo un esterno.

Si vagliavano candidature.

Tolifson aveva cinquantatré anni, era già vedovo, e la prospettiva di gestire la sua ditta, l'unica agenzia di ispezione domiciliare di quella parte dello Stato, non l'aveva mai esaltato.

Gli era capitata l'occasione di candidarsi, e l'aveva presa al volo.

Aveva vinto facilmente, con uno scarto di seicentosessantasei voti, appunto, il numero del diavolo. Era bravo a fare il sindaco. Gli veniva facile. Combatteva quando c'era da combattere, e sapeva destreggiarsi con tutto.

Ma c'era sempre un vuoto.

Qualcosa che mancava.

E così le procedure per selezionare il nuovo capo della polizia sarebbero andate avanti, ci sarebbero stati i colloqui, le votazioni, la solita trafila.

Ma Tolifson aveva deciso che quel posto lo voleva lui. In modo permanente.

Gli piaceva il distintivo. Gli piaceva come lo guardava la gente. E, doveva ammetterlo, gli piaceva la pistola. (Aveva visto un sacco di western di Hollywood, e li aveva adorati dal primo all'ultimo.)

Gli piaceva svegliarsi la mattina e sapere che c'era una nuova sfida ad aspettarlo.

Gli erano persino capitati dei crimini. Dei tizi che spacciavano un po' di meth o un po' di oxy. Una lite domestica, un ragazzino ubriaco che aveva preso il fucile del padre.

Anche se non aveva mai seguito un corso di addestramento né

aveva mai frequentato un’accademia o una scuola di polizia, stava imparando i trucchi del mestiere da TJ e Leon. Piano piano, ma costantemente. Pure la piccola, adorabile Debi Starr, la loro addetta al traffico, gli passava una bella dritta di tanto in tanto.

Adesso però aveva l’opportunità di segnare qualche punto a suo favore.

Come avrebbe gestito il crollo dell’argine? Era quello il suo test. In realtà non sarebbe stato di stretta competenza del capo della polizia; più dei vigili del fuoco, semmai, dato che Hinowah, con le sue millesettecento anime, non aveva diritto a un distaccamento della protezione civile o a un ufficio per le calamità naturali. Ma in fatto di argini crollati Tomas Martinez, il capo dei vigili del fuoco volontari e presidente del consiglio municipale, aveva anche meno esperienza di lui. Idem per Buddy Soames, l’addetto all’autopompa e suo vice. E quindi la patata bollente era finita a lui.

All’inizio si era sentito in difficoltà, ma poi aveva raddrizzato la schiena e si era detto: Quale diavolo è il problema? Questa è la tua chance. È un test. Fa’ un buon lavoro e il consiglio ti farà diventare capo della polizia. Vittoria all’unanimità: tutti e sette i voti per te.

Quindi, primo step: salvare le vittime, quelle che transitavano sulla Route 13 nel momento in cui era collassato l’argine. Come diavolo gli fosse venuto in mente di passare di lì con il Never Summer che praticamente sfiorava la strada restava un mistero, anche se fare marcia indietro e cambiare rotta, in quella parte dello Stato, avrebbe aggiunto un’ora buona al viaggio. E poi, anche se non lo si poteva certo definire un miracolo dell’ingegneria, l’argine era un enorme blocco di terra. A prima vista, pareva più che in grado di resistere persino alla più anomala delle onde.

In ogni caso, i conducenti dei tre veicoli avevano lanciato una moneta virtuale e avevano deciso di correre il rischio.

Una se l’era cavata senza un graffio, a quanto pareva. Secondo le descrizioni, era una donna giovane, alla guida di una macchina sportiva blu.

Quello al volante del pickup subito dietro, il mago del cartongesso

Louis Bell, aveva visto la morte in faccia, ma con un po' di sforzo era riuscito ad arrampicarsi fuori dal finestrino e a mettersi in salvo prima che la parte meridionale dell'argine collassasse.

Secondo Louis, all'altra macchina, la Chevy Suburban, non era andata altrettanto bene: si era ribaltata ed era finita nelle acque grigie e furiose. Portandosi dietro gli occupanti, presumibilmente una famiglia di quattro persone.

Che fine avevano fatto? Erano annegati? Erano riusciti ad aprire una portiera o a tirare giù un finestrino prima che il sistema elettrico saltasse? Sembrava impossibile che se la fossero fatta a nuoto, perché con ogni probabilità sarebbero affogati, o le rocce li avrebbero fatti a pezzi.

Ma il candidato a capo della polizia Tolifson doveva partire dal presupposto che fossero ancora vivi.

Ed era pronto a fare tutto il possibile per trovarli.

Mentre camminava avanti e indietro lungo la strada pensava alla famiglia, allo sfioratore sempre più pieno, all'argine che si stava erodendo. Alla sua città. E, ovviamente, a SDD.

«Han? Ci sei? 10-4» crepitò la radio che portava al fianco. Tomas Martinez era a capo della squadra di volontari, sei persone in tutto, che stava cercando la famiglia dispersa.

«Tomas, lasciamo stare i codici, d'accordo?»

Anche perché Tolifson non li *conosceva*, i codici. Be', il 10-4 sì, certo, ma per sapere quello bastava guardare *Bluebloods*.

«D'accordo.»

«Dove sei?»

«Più o meno tre chilometri a sud dell'argine.»

«Trovato niente?»

Che domanda imbecille. Se avesse trovato qualcosa glielo avrebbe

detto, no?

«Niente. Ma, Dio santo, qua l'acqua dev'essere profonda otto, nove metri. Anzi, di più. Lo giuro su Dio. Non si vede un accidente.»

Il Never Summer, in circostanze normali, era più o meno pulito. Adesso però aveva inghiottito palate di fango e la visibilità era ridotta a una decina di centimetri sotto la superficie, non di più.

«Ci stiamo muovendo. Ma piano.»

Per chilometri e chilometri, le rive del fiume erano identiche al punto in cui si trovava Tolifson. Rocce a strapiombo e macchie di pini, quasi tutti vivi, alcuni morti e grigi. Per la squadra di ricerca era tosta. Con tutto il carico, tra motoseghe, asce, funi e attrezzature mediche, non era uno scherzo arrancare seguendo il corso del fiume.

«Dovremmo prendere una barca…» stava dicendo Martinez.

«Una barca? Con quella corrente? Sì, così alla fine dovremmo venire a salvare *voi*. Andate avanti, fate quello che potete.»

Gli pareva di aver dato una buona risposta. Un punto per lui, al test per il capo della polizia. *Cerca di salvare le vittime, ma senza giocarti la vita dei tuoi uomini.*

Anzi, *persone*, dato che c'erano anche due donne tra i volontari.

Martinez disse in tono secco: «10-4… Scusa, m'è scappato. Ci sentiamo dopo».

«Okay.» Tolifson chiuse la comunicazione e fissò le acque vorticose, chiedendosi chi fossero i dispersi, da dove provenissero, dove fossero diretti.

Il SUV aveva galleggiato? Si era incastrato da qualche parte? Magari si era infilato in una caverna, ce n'erano tante, oppure in un condotto delle vecchie miniere d'argento dell'Ottocento, che non era stato possibile sigillare in modo efficace. O in uno di quelli sigillati che qualche adolescente idiota che si era improvvisato esploratore aveva riaperto per andare a farsi una canna o una

sveltina giusto per provare il brivido.

Guardò di nuovo la città, in basso.

La sua città.

Sì, la famiglia sul SUV era importante, ma non riusciva nemmeno a immaginare cosa sarebbe successo se anche il resto dell'argine fosse andato a farsi benedire. L'alluvione sarebbe stata devastante.

«Han? Mi dai una mano?»

Si voltò e raggiunse uno spiazzo erboso in cima alla collina a nord, il punto più alto della città. Era il parco comunale; cinque metri più in su dell'argine, e di conseguenza il punto perfetto per il centro operativo d'emergenza. La voce apparteneva a Debi Starr, una donna minuta, formosa, giusto un po' rotonda, con una divisa marrone della Pubblica Sicurezza sotto un impermeabile lucido di pioggia. Debi aveva provveduto a proteggere il cappello d'ordinanza, con una copertura di plastica che gli uomini – e solo gli uomini, ovviamente – chiamavano «il goldone». Stava disperatamente lottando contro il vento che voleva portarsi via una tenda. Debi era l'ultima aggiunta alle forze di polizia locale; prima faceva l'insegnante, ma aveva perso il posto per colpa dei tagli al bilancio. Diceva che era «un'agente di terza elementare», dato che era quella la sua classe alla scuola comunale. «Non c'è tutta questa differenza tra bambini e automobilisti, a parte che i ragazzini li prendi più facilmente e non dicono così tante cazzate.»

Non era un vero e proprio poliziotto, ma pazienza: le casse municipali avevano bisogno delle entrate delle multe e Debi era brava nel suo lavoro.

E poi, una galoppina tornava sempre utile. C'era un sacco di roba da portare. Caffè, pacchi, batterie… e tende da montare per rendere operativo il centro di comando in collina. Due erano già pronte; Tolifson la raggiunse e le diede una mano con i paletti dell'ultima, sfidando il vento che continuava a far cambiare direzione alla pioggia. Adesso veniva giù in orizzontale, non in verticale. Il sindaco tirava e faceva forza, Debi conficcava i paletti a terra dando dei colpi potenti e precisi con il martelletto di ferro.

Poi, dal cassone del pickup di lei, presero due tavolini di legno lunghi un metro e ottanta, e anche due seggiole pieghevoli. Il marito di Debi, Jim, gestiva il Sierra Restaurant and Catering. Un locale che faceva da mangiare, dannatamente bene tra l'altro, e organizzava eventi anche all'ultimo istante, il tutto per due spiccioli. «Questi erano per il babyshower di Edna Zale.» Debi alzò gli occhi. «Niente baby, ma la *shower* me la sono fatta davvero.»

Sistemarono i tavoli, ficcando a forza le zampe tra gli schizzi di fanghiglia che volavano qua e là. Tolifson chiese: «Hai portato le tovaglie carine? Di Oceania? Di Nemo?». I nipotini gli stavano insegnando le basi di tutto ciò che era culturalmente rilevante al giorno d'oggi.

«Molto divertente.»

Tolifson guardò gli stretti tornanti che dal paese portavano su fino al centro di comando.

Nessun segno di SDD.

Un piccolo sollievo.

Sapeva che non sarebbe durato a lungo.

Lo sguardo di Debi scattò verso un paletto che resisteva a fatica contro la corda. La tenda si gonfiava come una vela. Prese il martello e tirò un altro paio di colpi.

Poi si voltò a fissare il sindaco con aria preoccupata. «Notizie della famiglia nel SUV?»

«No. Tomas e la squadra sono tre chilometri più a sud. Nulla.»

«Brutta storia… Louis diceva che ci sono dei bambini.» Anche lei aveva due figli, gemelli.

Comparve un altro pickup, un po' meno schizzato di fango degli altri. Marissa Fell aveva l'abitudine di lavare l'auto un giorno sì e uno no. E la lucidava pure, con la pasta abrasiva, anche se ormai non la usava più nessuno. Gestiva l'amministrazione del dipartimento di polizia con la stessa efficienza: tutto pulito, tutto in

ordine, tutto impeccabile.

Era una donna ben piazzata, con i capelli ricci. Scese dal pickup e si tirò su la zip del parka imbottito.

«Preso tutto.» I suoi occhi si posarono un attimo su Tolifson, poi corsero all'argine. «Reggerà?»

«Non lo so.»

Marissa afferrò cavi e prese multiple dal sedile posteriore della Silverado, e Tolifson prese un generatore a gas. Lei aveva portato anche i tovaglioli di carta. Tolifson iniziò ad asciugare il tavolo, poi Debi prese il comando delle operazioni. Quando le superfici furono più o meno presentabili, collegò le varie spine e spostò il generatore sottovento per accenderlo.

Marissa disse: «Ruth risponde al 911. Sta dicendo a tutti quelli che chiamano che la situazione è sotto controllo». I suoi occhi, colmi di preoccupazione, erano incollati sull'acqua bianca del torrente e la cascata. «Vedendo come siamo messi qui… non ne sono più così sicura.»

Con un movimento del capo Tolifson indicò le tende. «Forse qui saresti più al sicuro.»

Lei fece una risata sarcastica. «In ufficio ci sono i telefoni fissi… Non si può gestire un dipartimento di polizia via Zoom.»

«Immagino di no.»

«Che giornata. Santo cielo, che giornata. Voi ve la cavate?»

Finora non ho ancora toppato il test, pensò lui. «Per adesso…»

Si scambiarono un'altra occhiata, poi Marissa salì sul pickup, fece inversione e scese giù dalla collina.

Tolifson trasalì quando una voce di donna lo sorprese, secca, alle spalle: «Sindaco. C'è gente che si fa i selfie, proprio sotto il punto in cui è crollato l'argine. Deve assolutamente prendere provvedimenti».

Tolifson serrò le labbra in una linea sottile.

SDD era tornata.

4

SDD.

Così Tolifson aveva soprannominato la bionda dal fisico atletico che era arrivata in città quarantacinque minuti dopo il crollo dell'argine.

Le due D stavano per «Dei Disastri», e la S… be', era una parola di sette lettere che non pronunciava mai ad alta voce e che nella sua mente riservava solo a determinati individui, tutti più che meritevoli dell'epiteto.

«Guardi.» SDD stava indicando la base dell'argine.

C'erano una decina di residenti che si scattavano foto mentre la cascata scendeva lungo la colata di fango per riversarsi nello sfioratore. Due bambini facevano rimbalzare dei sassi sull'acqua del bacino di ritenzione. Strano a dirsi, li attirava più adesso che nel solito aspetto basso e limaccioso.

Tolifson ordinò: «Debi, chiama in caserma, devono mandare via quella gente».

SDD non pareva convinta che «mandarli via» fosse un'espressione abbastanza decisa. «Bisogna diffondere annunci tramite i media e il servizio cell broadcast di emergenza.»

La donna e il suo socio – un tizio ben curato, tale Eduardo Gutiérrez – erano piombati a Hinowah con un'aria così autoritaria che Tolifson all'inizio aveva pensato che fossero dei pezzi grossi dello Stato, ma poi aveva visto che il SUV marrone era a noleggio. Con i capelli raccolti in una coda stretta, SDD indossava un berretto da baseball verde bosco, una giacca Carhartt arancione-marrone, e pantaloni neri impermeabili. Aveva annunciato che si occupava della risposta ai disastri naturali, e per caso si trovava da quelle parti. Da quel momento in poi avrebbe assunto lei il comando delle operazioni, e poi sarebbe rimasta a disposizione per assistere le

squadre di intervento mandate dalla Contea e dallo Stato.

Sotto gli occhi attenti di SDD, Tolifson chiamò i vigili del fuoco di Olechu County, che gestivano il sistema di protezione civile. Stavano diffondendo l’allarme, per avvertire la popolazione del crollo e del rischio di allagamento della città. Il sindaco disse all’operatore di aggiungere al messaggio registrato che era anche proibito farsi selfie e…

«No, no, no» lo interruppe SDD in tono tagliente.

Lui si voltò, accigliato.

«Se dice una cosa del genere, nel giro di un secondo ci ritroveremo pieni di gente che vuole farsi selfie.»

E io come accidenti facevo a immaginarmelo?

«Devono dire che la zona è troppo pericolosa. Chi si avvicina rischia di restare sepolto vivo. Funziona sempre. Attira l’attenzione. L’ho già usato in passato.»

Di sicuro su Tolifson funzionava. Era leggermente claustrofobico.

Trasmise l’informazione e l’operatore gli disse che avrebbe modificato l’annuncio. Poi riattaccò.

«Le squadre della contea? E quelle statali? Dovrebbero essere già qui.» SDD guardava i tre tendoni, pronti a ospitare una decina di persone.

Tolifson le spiegò che aveva parlato con quelli della contea poco prima. Tutti gli uomini e le donne a disposizione al momento stavano ammassando sacchi di sabbia intorno a Fort Pleasant, il capoluogo di contea, circa venticinque chilometri più a sud, dove il Never Summer incontrava il Little Silver. A meno che l’argine non fosse venuto giù del tutto, Hinowah avrebbe dovuto aspettare.

L’occhiata di SDD gli fece capire che non era affatto contenta della notizia. Non l’ho mica deciso *io,* pensò lui.

Il vento abbatté un paletto e Debi corse a rimetterlo a posto.

«Li chiami.»

«Li chiamo?»

«Chi c’è a capo della contea?»

«A capo?» ripeté Tolifson.

«Della contea» scattò SDD.

«Di tutta la contea?»

Lei si limitò a sospirare.

«Prescott Moore» continuò Tolifson. «Ma immagino che sia parecchio occupato…»

Gli arrivò un’occhiata che avrebbe fatto appassire una pianta.

«Voglio vederlo.»

«Vederlo?» chiese il sindaco.

«Non per forza di persona. Va bene anche Zoom, FaceTime, Teams.»

«Capito.»

«Posso pensarci io» disse Debi. «L’ho fatto giusto l’altro giorno con lo sceriffo Barrett.»

Tolifson le fece un cenno. *Che sia messo a verbale che non sono stato io a distrarre un supervisore di contea sommerso dagli impegni in un momento del genere.*

Nel giro di cinque minuti, Debi aveva già predisposto tutto. Sindaco e SDD erano su Zoom.

«Han.» Il supervisore era sulla cinquantina, un po’ in carne, pallido, con un naso ampio. Si tirò su gli occhiali. Il tono era esattamente quello di un funzionario pubblico sommerso dagli impegni. «Che c’è?»

SDD lo interruppe, identificandosi per nome e cognome.

Una pausa. «Be', ecco, salve, signora. Devo dirle che abbiamo parecchio da fare da queste parti.»

«Non lo metto in dubbio, Pres, è che qui…» provò a dire Tolifson.

«Abbiamo bisogno di una squadra a Hinowah. Subito. Almeno dodici persone.»

«E *lei* chi sarebbe di preciso, signora?»

«Gestisco un'azienda che si occupa di disastri naturali. Mi trovavo nelle vicinanze e sono venuta a dare il mio contributo.»

«Capisco. E ha esperienza in questo settore?»

«Vuole le mie credenziali?» Il sindaco si disse che se non altro SDD era esasperata con Moore esattamente quanto lo era con lui. L'idea di poter condividere l'amaro calice gli dava un po' di conforto. «È uno spreco di tempo. Ma se ci tiene *proprio* a saperlo: il rogo del Jenkins Canyon, lo sversamento della Stoddard Petroleum, l'incendio di Westland a San Diego, il crollo del ponte di Harkins Bay… E un incidente nucleare di cui non posso parlare. E nel caso in cui avesse intenzione di chiedermelo, non vi addebiterò alcun costo per i miei servizi. Adesso, come stavo dicendo, ci servono delle persone. Subito. Almeno dodici. E sacchi di sabbia. Me ne farò bastare cinquanta tonnellate, per iniziare.»

Altra pausa. «Ehm, come dicevo al sindaco Tolifson, non possiamo aiutarvi, al momento.»

«Come sarebbe?»

«C'è un problema di allocazione delle risorse. Hinowah non è l'unica città della contea e…»

«Le *altre* città si trovano davanti a un argine che sta per crollare?»

Touché.

«Non ancora, no. Ma Fort Pleasant è in mezzo a due fiumi e ha venti volte la popolazione di Hinowah. Dobbiamo procedere per priorità.»

SDD sollevò il telefono. Sullo schermo apparve un riquadro.

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 1 ora

Disse in tono solenne: «Per Hinowah e tutta la gente che ci vive il conto alla rovescia è già iniziato. E ogni minuto che passa siamo molto più vicini al crollo totale dell'argine».

Il supervisore spostò lo sguardo. Non sembrava uno che si faceva impressionare troppo dalle risposte a effetto. «Sai, Han, è nel mio interesse darvi una mano. Farò il possibile.» Alzò la testa, disse qualcosa a un'altra persona, una conversazione che Tolifson non riuscì a seguire. «Vi chiedo scusa. Devo andare. Tornerò con notizie migliori non appena le avrò.»

Lo schermo si fece buio.

SDD sbuffò, mettendo via il telefono con la schermata dell'orologio ancora visibile. Tolifson si chiese se l'avesse impostata come screensaver. «Che perdita di tempo. Ha detto che era nel suo "interesse" aiutarci. A che cosa si riferiva?»

«Viveva qui» disse Debi. Indicò una casa a due piani circondata da un cortile in cui l'erba cresceva rigogliosa e selvaggia, non troppo lontano dall'argine. «Si è trasferito a Fort Pleasant dopo che è morta la moglie, l'anno scorso. La casa appartiene ancora a lui. Non gli farebbe certo piacere vederla spazzata via dall'acqua, immagino. Bloccare gli aiuti lo danneggerebbe.»

Tolifson aggiunse: «E possiede la più grande ditta di intermediazione finanziaria in città. Pure quella verrebbe travolta in pieno dall'alluvione».

Le tristi vicende personali di Prescott Moore e i suoi legami commerciali con la città di Hinowah avevano un interesse solo marginale per SDD. Adesso la sua attenzione era assorbita dal socio, Ed Gutiérrez, che se ne stava proprio sul bordo frastagliato del lato settentrionale della Route 13, quindici metri più in là, con il cellulare puntato sulla cascata dell'argine. Aveva aperto un'app e a quanto pareva stava misurando il «tasso di erosione del sito»: in pratica, la velocità con cui l'acqua si mangiava quello che restava

della parte superiore e dei fianchi dell'argine.

Gutiérrez la guardò e scosse la testa.

«Si sta dissolvendo più velocemente di quanto pensassimo.»

Anche Debi la stava guardando, il martelletto che riposava immobile sul palmo.

«Dobbiamo evacuare» disse SDD.

«*Cosa?*» Tolifson si pulì dalle gocce di pioggia che gli rigavano le guance.

«Adesso.»

«Tutta Misfortune Row?» Indicò la fila di case sotto lo sfioratore.

«No» rispose SDD, spostando con aria assente lo sguardo sull'argine. «Tutta la vallata. Tutta la città.»

Una risata sprezzante fu la sola risposta del sindaco. Ma a quanto pareva era la risposta sbagliata.

Lei lo fissò.

«Ma…» Il test si stava complicando.

«Sindaco. Questa città è una grossa scodella di cereali che sta per riempirsi fino all'orlo.»

«Ma lo sfioratore sta facendo defluire l'acqua.»

«Per adesso. Non durerà. E se l'argine cede, lo sfioratore non servirà a niente. Voglio che la città sia evacuata il prima possibile. I vostri uomini devono passare porta a porta. Che mi dice della squadra dei vigili del fuoco? Quelli che sono andati alla ricerca del SUV che è finito nel fiume.»

«Non hanno trovato…»

«Certo che non hanno trovato niente, altrimenti a quest'ora l'avremmo saputo. Non era questo il punto.»

Che stron…

«Richiami la squadra. Tutti tranne uno.»

«Non se ne parla. C'è una famiglia in quella macchina.»

Lei chiuse gli occhi per un istante. «Lo so benissimo. Me l'ha già detto. Ma è fondamentale prendere delle decisioni. Abbiamo quattro persone da una parte, e mille da un'altra. Faccia lei i conti. È facile.»

SDD andò a passo di marcia verso la tenda più vicina, rimise a posto il paletto che Debi stava cercando di infilare a terra e disse: «Il terreno è troppo pesante. Vai dove è più argilloso. I computer?».

Debi fissò il paletto e guardò il pickup di TC McGuire che arrancava su per la collina. Annuì. «È TC che si occupa dei computer. Ci penserà lui.»

McGuire scese dal pickup e si mise un cappello impermeabile. Era vestito come Debi, con la stessa divisa marrone della Pubblica Sicurezza di Hinowah, anche se al posto dell'impermeabile aveva scelto un poncho trasparente. Il souvenir di un concerto, il Tour di Tributo ai Kiss. Era un uomo imponente, che non aveva paura di niente e di nessuno. Una volta era saltato in una Jeep in fiamme per tirar fuori un tizio che si era messo al volante ubriaco. E di legge ne capiva parecchio. Era in pole position per la poltrona di capo della polizia. Sindaco a parte, ovviamente.

Se Tolifson se la fosse cavata con il test, in qualche modo avrebbe dovuto scavalcare McGuire. Pure lui aveva messo gli occhi su quel posto, lo sapeva. Non sarebbe stato facile. Ma, per come la vedeva Tolifson, gli mancava la «visione» per fare il capo, anche se nemmeno lui avrebbe saputo dire che diavolo volesse dire quella parola in una città piccola come Hinowah. SDD decise di portarlo sulla giusta via borbottando: «I computer?».

Tolifson gli disse di collegarli alla rete.

«Ricevuto.» McGuire prese due pc e le power bank Verizon dal sedile posteriore e li fece partire. Lanciò un'occhiata al fiume e

annunciò: «Forse la pioggia ci concederà una tregua. Dicono che dovrebbe smettere per mezzogiorno».

Tra le mani di SDD era comparso come per magia un binocolo. Esaminò la parte occidentale della cittadina. Con aria assente, rispose: «Non è la pioggia il problema. È la neve che *si scioglie*. Il manto nevoso ha raggiunto livelli record tra il 14 novembre e il 24 gennaio. Negli ultimi quattro giorni, ci sono stati anche livelli record di caldo. E la situazione non migliorerà. Anzi, non farà che *peggiorare*».

«Oh.»

Tolifson stava pensando di nuovo alla stessa cosa: Evacuare? Una città intera?

E come?

Gli vibrò il cellulare. Marissa Fell. «Ehi» disse, immaginandosela china sulla sua scrivania all'ufficio di Pubblica Sicurezza.

«Han. Ho appena sentito quelli del genio militare. Stanno mandando una squadra. Gente specializzata in alluvioni.»

«Grazie a Dio. Quando arrivano?»

«Presto. Non hanno detto altro.»

La ringraziò. «A quanto pare, alla fine Prescott Moore è riuscito a combinare qualcosa. Deve aver chiamato il genio militare.» Scoprì dentro di sé un improvviso desiderio di difendere l'amministrazione locale.

«Chi c'è al comando?»

«Uh, mi faccio dare un nome.»

Richiamò Marissa Fell. Ma lei non gli seppe rispondere, non se lo ricordava. «È una donna. Un sergente.»

Trasmise l'informazione a SDD, che annuì. «Bene. Immagino che almeno il numero di telefono se lo sia fatto dare.»

Dopo aver posto la domanda, si rivolse nuovamente a SDD. «Non esattamente» disse.

«Ah» fu l'unica reazione di SDD. Tono piatto e neutrale, eppure allo stesso tempo grondante disappunto. Il sindaco immaginò che il succo fosse: *o te lo sei fatto dare, o non te lo sei fatto dare*.

Debi disse: «È da un secolo che al municipio si parla di installare telefoni fissi con il display e la visualizzazione del numero. A quanto pare, però, non rientra mai nel budget».

«Forse è il caso di pensarci» disse SDD.

Certo, mamma.

McGuire annunciò che i computer erano pronti e accesi. «Mi serve una mappa dell'area» ordinò SDD. «E intendo una carta topografica con curve di livello. E con tutte le strade, sia pavimentate sia no. Niente Google. Mappe ufficiali. Prodotte dallo Stato.»

«Me la procuro» disse McGuire, rifilando a Tolifson un'occhiata da: ma-chi-diavolo-è-questa?

Adesso il binocolo di SDD era puntato su Misfortune Row. «Il lato meridionale dello sfioratore.»

McGuire annuì fingendo di aver capito.

«Voglio farlo saltare. Da sei metri di distanza rispetto all'argine fino a quella grande quercia laggiù.» Gliela indicò.

«Intende…»

«La quercia. Quella grande!»

«No, "farlo saltare" nel senso di… esplosivi?»

Una rapida occhiata. «Non so chi abbia eseguito i lavori pubblici ma l'argine è un vero schifo, mentre lo sfioratore è stato fatto bene. Solo che non è pensato per questi volumi. Inizierà a straripare. Avete un'ora prima che l'acqua raggiunga quella sottostazione elettrica.» Indicò il baraccone di metallo brulicante di cavi. «Anche

meno. Ci serve energia, il più a lungo possibile. Per le comunicazioni, per l'assistenza medica. Conosco una persona, ma non arriverà mai in tempo. E noi dobbiamo farlo adesso. Quindi? Avete della dinamite?»

Tolifson stava per rispondere: «Mi sembra di no, però adesso guardo se mi è rimasto qualcosa in tasca», ma sapeva che SDD non avrebbe apprezzato nemmeno il più vago accenno d'umorismo.

«C'è la miniera» disse McGuire.

«Be', è privata. Non possiamo mica usare i civili così» ribatté Tolifson, accigliato. «Non con gli esplosivi di mezzo. Giusto?»

«Che miniera?» chiese Ed Gutiérrez, che li aveva raggiunti.

Il sindaco gli spiegò che la miniera di rame Redding si trovava all'incirca a un chilometro e mezzo dalla città, a ovest. Quasi tutti i siti del genere erano buche a cielo aperto, ma quello era di tipo tradizionale, con i tunnel. Usavano gli esplosivi per frantumare la roccia, giù, in profondità. Una settimana sì e una no, prima si sentiva fischiare l'allarme, e dopo la terra ti tremava sotto i piedi.

A quanto pareva SDD era più che convinta che gli esplosivi dei civili si *potessero* usare eccome. «Voglio una dozzina di candelotti di dinamite, con una percentuale di nitroglicerina del sessanta per cento almeno. Anzi, facciamo diciotto candelotti. La gelatina sarebbe anche meglio.»

Tolifson rimase immobile. SDD lo fissò e allora lui sollevò il telefono. «Vedrò che posso fare.»

«E anche delle trivelle. Con le punte nuove. Si consumeranno in fretta, ma dite al proprietario, o al gestore, insomma, a chiunque contatterete, che rimborserete tutto. Non costerà molto.»

Ah, la fai facile.

Tolifson chiamò la miniera e si fece passare Gerard Redding.

Una voce roca, burbera: «Hanlon. Ho sentito dell'argine. Che succede?».

Gli spiegò del crollo parziale e disse che il resto reggeva, per il momento. Ma avevano bisogno di esplosivi per deviare il flusso d'acqua in eccesso.

Una pausa. Redding chiese: «E li chiedete a noi?».

«A voi, a chiunque li abbia.»

«Accidenti. Mi dispiace, Han. Non me ne occupo io. Ci rivolgiamo a un'azienda esterna.»

«Avete della dinamite o una cosa che si chiama "gelatina"?»

«No. Quelli dell'azienda esterna arrivano, piazzano le cariche, le fanno saltare e poi se ne vanno. Se non lo usano tutto, si portano via l'esplosivo che avanza.»

«Grazie. Lì siete al sicuro?»

«Ho chiuso la miniera. Ho dei volontari, stanno mettendo i sacchi di sabbia intorno a tutto il perimetro della recinzione. Non voglio che mi entri l'acqua nei tunnel, accidenti. Basta un metro, un metro e mezzo, e posso dire addio ai cuscinetti delle pompe. Quali sono le probabilità che crolli l'argine intero?»

«Non lo so. Comunque non si mette bene.»

SDD lo interruppe bruscamente: «Sindaco? Gli esplosivi».

«No. Non ce li ha.»

Un'altra risposta neutra ma affilata: «Ah». Poi: «Sa dove procurarseli, nel giro di venti minuti?».

Tolifson gli fece la domanda e Redding disse: «L'azienda si trova a Eureka. Vi darò i contatti, ma sono a tre ore da qui. E sapete che ci sono dei registri, avrete bisogno di permessi, ispezioni e via dicendo».

«Okay.»

Se SDD gli fosse saltata al collo, Tolifson avrebbe reagito. Era

pronto a combattere. Riferì, con voce ferma: «No. Non c'è nessuno nelle vicinanze».

Lei alzò le spalle. Un gesto che il sindaco interpretò come: *quella che sto cercando di salvare è la sua città*.

Ringraziò di nuovo il proprietario della miniera e riagganciò.

SDD guardò l'argine, con le mani sui fianchi.

Che Dio aiuti quel pover'uomo…

«Diamoci da fare con l'evacuazione. I volontari che sono andati a cercare la famiglia stanno tornando?»

Ah, in effetti non aveva ancora fatto niente su quel fronte. Il sindaco indietreggiò, trovando un minimo di riparo sotto un tendone, le rivolse un sorriso gelido e chiamò Tomas Martinez.

«Ho qui una donna, gestisce un'azienda che si occupa della risposta ai disastri naturali. Vuole farvi tornare per evacuare la città.»

«Va così male?» chiese Martinez.

«A quanto pare sì. Una persona può restare a cercare la famiglia e il SUV. Ma tutti gli altri devono tornare.»

«Una persona? Chi l'ha deciso?»

Tolifson si limitò a ribadire: «Una».

«Okay. Resto io. E rimando indietro gli altri.»

Dopo aver riagganciato, Tolifson andò da SDD, che stava studiando la mappa al computer. «Come centro operativo per l'evacuazione dovremmo usare l'Hanover College. È in posizione sopraelevata, c'è spazio per tutta la cittadinanza. O almeno per chi ha bisogno di un riparo. I più giovani e più forti possono andare lì e rimanere all'interno dei loro veicoli, per il momento. Senza contare che c'è un distaccamento di riservisti dell'esercito, e quei ragazzi adorano dare una mano. Può fare una chiamata e organizzare la cosa? È sempre meglio che sia qualcuno del posto a dare notizie del genere.»

«Immagino di sì.»

«Lo faccia subito. Ho chiamato una catena di articoli sportivi, ho chiesto di consegnare un centinaio di tende.»

«Hanno detto di sì? Come se niente fosse?»

«Ah, la gente farebbe qualsiasi cosa per la pubblicità. Dovete trovare dei mezzi di trasporto per chi non ha la macchina o non può guidare. La città ha delle strutture ospedaliere con dei ricoverati?»

«No.»

«Però c'è una casa di cura» precisò Debi.

«Dovremo accertarci che i residenti siano al sicuro. Il vostro sistema di allarme?»

«Sistema?»

«Per i cittadini che non sono online o che magari stanno guardando *Ok il prezzo è giusto*…»

Tolifson e McGuire si guardarono. Il sindaco chiese: «Abbiamo solo la sirena, credo. Giusto?».

McGuire annuì.

«A quale scopo viene utilizzata?»

«Per i tornado» disse Tolifson. «Credo che l'interruttore sia nella caserma dei vigili del fuoco. Vuole che la faccia partire?»

Lei sbatté le palpebre. «Be', non credo che sia *il caso*, adesso. Non vogliamo che la gente corra a chiudersi in cantina con un'alluvione alle porte. Faccia scendere in strada tutte le auto dotate di altoparlanti. Con questo annuncio: "Tutti i cittadini devono radunarsi al college immediatamente. Collegatevi alla stazione radio locale e consultate i siti di informazione online per ulteriori dettagli".»

McGuire chiese: «Uhm, e quali sarebbero questi dettagli? Cioè, quali

sarebbero di preciso?».

«Gli ordini – e sia chiaro che sono “ordini”, lo specifichi bene – sono di evacuare e radunarsi al college. Possono portare cellulari, caricabatterie, un computer se vogliono, un cambio di vestiti e medicine. Nient’altro. Niente armi, nella maniera più assoluta.»

«Niente armi?» la schernì Tolifson. «Nella California rurale? Sarà tosta.»

«L’ordine» ribadì lei con fermezza, «è…»

«Niente armi. Capito. E che mi dice del cibo?»

«Vuole davvero che la sua cittadinanza perda tempo a chiedersi se è il caso di portare la zuppa di pomodoro o la minestra di orzo e carne?»

Con le guance in fiamme, Tolifson ripeté: «Niente cibo».

«E portate una copia dell’ordine di evacuazione ai principali operatori di telefonia mobile, così lo potranno trasmettere sul sistema di allerta pubblico».

«“Una copia dell’ordine”?» chiese. «Quindi devo scrivere qualcosa di preciso?»

«No. Niente termini giuridici, non ce ne sarà bisogno.»

Debi guardò l’acqua – lucida, veloce, scintillante – che veniva giù dalla cascata: «Mai visto nulla del genere. Mai».

«Il Never Summer non fa registrare una piena di questa portata dal ’38. Ma ai tempi l’argine era trenta centimetri più alto e sessanta più largo. E da allora nessuno ha fatto niente per contrastare l’erosione.»

Accidenti. SDD aveva fatto i compiti a casa.

Scoccò un’occhiata al sindaco: «Allora, l’evacuazione?».

«Mi scusi, ma credo che le autorità debbano dichiarare lo stato

d’emergenza prima che si possa dare un ordine simile, no?»

«Crede bene. Articolo 8630, codice civile.»

Silenzio.

«Be’…»

«Oh, lo deve dichiarare *lei*, sindaco. È lei l’autorità. E si ricordi di aggiungere all’annuncio che ai sensi del codice chiunque infranga l’ordine di evacuazione è passibile di multe fino a mille dollari e di reclusione per un periodo massimo di sei mesi.» Con un’altra occhiata all’argine, sottolineò: «Non dimentichi la parte relativa al carcere. È come quando si parla di finire sepolti vivi: attira sempre l’attenzione».

5

Colter Shaw spinse la Winnebago a centotrenta all'ora.

C'era il vento, certo.

C'era il rischio aquaplaning, certo.

Ma era su un rettilineo, e la situazione era largamente sotto controllo.

Era entrato in modalità motocross: se volevi vincere una gara, dovevi trovare un equilibrio sottile al confine tra il controllo assoluto e il cosiddetto «effetto sfasciacarrozze», quando pilota e pezzi di moto volano da ogni parte.

In sella Shaw cercava il brivido, l'eccitazione. Ma adesso aveva un'altra ragione per correre. C'erano delle vite umane in pericolo.

Ogni tanto gli sarebbe piaciuto avere un elicottero. Ma non era una soluzione molto pratica.

Mai sprecare risorse per ritorni marginali.

Suo padre la chiamava «la regola delle idee squinternate».

Mancavano dieci minuti alla meta, e finalmente iniziava a sentire davvero la Winnebago. Era nuova, dato che quella precedente era stata bruciata fino ai copertoni da due uomini ben poco disposti al dialogo. Avevano in programma di uccidere diverse persone, Colter si era messo in mezzo e loro non l'avevano presa bene. Era il terzo camper che Shaw perdeva nella sua carriera. O il quarto? Non riusciva a concentrarsi su niente, tranne la strada.

E sul lavoro che lo aspettava.

C'erano alcuni colleghi nel suo campo – un campo piuttosto piccolo, in effetti – che si definivano «ricompensisti». Uno si era persino spinto a descrivere la loro professione come «ricompensismo»,

definizione che Colter Shaw trovava assurdamente pretenziosa. Lui restava fedele al titolo più modesto, e del tutto accurato, di «cacciatore di ricompense».

Ricompense che la gente offriva per i motivi più disparati.

Agenti della polizia penitenziaria che cercavano un fuggiasco (questo non succedeva spesso).

Agenti di polizia che cercavano dei criminali che non riuscivano a individuare (questo succedeva *di continuo*).

E poi, privati cittadini che offrivano ricompense per un figlio scomparso, o per un coniuge o per un partner. Genitori spariti nel nulla. Soci di affari di cui si erano perse le tracce. Documenti che si erano volatilizzati, o anche qualche manufatto sparito, di tanto in tanto (come lo sgabello sacro degli Ashanti, nascosto in bella vista nella sala relax del socio truffaldino di un cliente).

Se l'impresa di rintracciare una persona o un oggetto poteva a volte comportare difficoltà di livello astronomico, il rapporto d'affari che legava Shaw ai clienti era molto semplice. Per la legge, una ricompensa è un contratto unilaterale. Un individuo fa un'offerta – si prega di trovare il nostro X – e un altro individuo si mette all'opera per trovare l'X in questione.

A quel punto non c'era ancora nessun contratto, nessun vincolo. La persona che aveva proposto l'offerta poteva semplicemente staccare la spina e annullare tutto senza spese e senza obblighi di alcun tipo. E il cacciatore di ricompense poteva andarsene per la sua strada.

Ma una volta che Shaw consegnava quanto previsto, l'offerta risultava «accettata» in automatico, e come per miracolo entrava in vigore un contratto. Scattava l'obbligo di pagamento. Gran parte dei clienti saldava tutto e subito, anche se si potevano verificare delle complicazioni. Una volta aveva dovuto fare causa a una donna che a un tratto aveva deciso che la persona scomparsa (un marito che si nascondeva a Cancún con l'amante) non valeva i ventimila dollari promessi. E potevano esserci spese che dovevano venir ripagate: giusto per fare un esempio, gli avevano sparato, sbattendolo fuori strada, e un camper del valore di centoquarantamila dollari era

finito in cenere.

Poteva succedere anche che Shaw raggiungesse l'obiettivo, per poi tagliare in modo drastico il compenso pattuito, o addirittura rinunciarci, per la disperazione di Teddy e Velma Bruin, soprattutto quest'ultima, che con tutta la calma del mondo gli spiegava che la generosità era una bellissima cosa, ma almeno i soldi per coprire i costi doveva farseli dare. La benzina e le munizioni costavano caro, puntualizzava sempre Velma.

E poi c'erano «ricompense» di altro genere.

Lavori in cui non c'erano offerte. E i soldi erano irrilevanti. Oggi, domani e sempre.

L'esistenza stessa di una ricompensa rappresentava una misura d'emergenza. Un'ultima spiaggia. Un problema che nessun altro era in grado di risolvere. E questo per Shaw era una droga che dava dipendenza.

Un rompicapo insolubile.

Per uno come lui non poteva esistere niente di più allettante.

Non a caso, i genitori e i fratelli lo avevano soprannominato «l'Inquieto», da ragazzo. Aveva bisogno di sfide. Le lezioni che Ashton Shaw aveva impartito ai figli vertevano sulla sopravvivenza fisica. Trucchi e metodi per salvare la pelle in mezzo alla natura selvaggia. Ma in un altro senso – un senso più ampio – era la sfida ciò che permetteva a Shaw di sopravvivere dal punto di vista *emotivo*.

E quel lavoro, l'ennesimo senza ricompensa, che tipo di sfide poneva?

Non lo puoi mai sapere, quando vai a caccia di una ricompensa…

Shaw fermò il camper sulla scarpata della strada, tra pietre, foreste e paludi.

Scese, sotto la pioggia battente. Si guardò intorno. Esaminò l'ambiente.

Gli fu subito chiaro che il Never Summer infuriato era abbastanza forte da spazzare via un SUV di medie dimensioni con quattro vittime indifese a bordo, sommergendole e trascinandole a valle, mentre la spuma grigia e turbolenta lo nascondeva alla vista dei soccorritori. Adesso stava a lui fare il possibile per trovarle.

6

Shaw tornò al camper e prese due grandi valigette nere dalla zona ripostiglio vicino alla cucina.

Quando arrivò in fondo alla strada, le aprì. Dalla prima tirò fuori un canotto arancione, a forma di ciambella. Quarantacinque centimetri di diametro, più o meno quanto una piscina per bambini. Sarebbe rimasto a galla nella corrente, e se si fosse incastrato contro un tronco o un masso, i suoi sensori avrebbero attivato dei getti d'acqua per liberarlo.

Dalla seconda estrasse un drone VidEye. Lo assemblò in fretta, poi tirò fuori il cellulare dalla tasca. Aprì una app e digitò un comando. I quattro motori del drone presero vita, senza fare rumore.

Il dispositivo era pesante, sette chili all'incirca, e avrebbe mantenuto una stabilità accettabile anche con il vento forte e la pioggia battente. Accese la telecamera, il radar e gli altri sensori e lo mandò in volo. Il drone si alzò e rimase sospeso in aria, con la pazienza di un ospite che arriva a una festa, suona il campanello un paio di volte e rimane fermo davanti alla porta in attesa che qualcuno gli apra.

Raggiunse il limitare della strada e affidò il canotto arancione alla corrente. Prese subito velocità, e lo stesso fece il drone, tre metri più su. Un collegamento radio li legava come un filo invisibile, tenendoli uniti mentre il canotto seguiva la corrente, tracciando più o meno la stessa rotta che doveva aver preso il SUV scomparso.

Il drone era equipaggiato con un software capace di riconoscere un grosso oggetto metallico come il veicolo, sia in superficie sia sott'acqua. Se avesse trovato qualcosa, Shaw avrebbe ricevuto un messaggio con le coordinate GPS, mentre il drone avrebbe continuato la ricerca. Il canotto si portava dietro una piccola ancora per tenere sotto controllo la velocità: così il drone, nel frattempo, aveva la possibilità di procedere a zigzag perlustrando il fiume per tutta la sua ampiezza.

Il sistema era stato ideato da Colter e il suo amico Teddy Bruin, ex militare, aveva trovato il tecnico che aveva realizzato il drone. Era il secondo che Colter usava per lavoro. Il primo, impiegato per seguire un rapinatore di banche in fuga, era rimasto distrutto da un colpo di pistola di una precisione impressionante (o incredibilmente fortunato).

Garanzie di successo, però, non ce n'erano. Il Never Summer era ampio, almeno in alcuni punti, e il drone non poteva coprirne ogni singolo centimetro quadrato. Il radar non era affidabile come la telecamera. Le possibilità che non individuasse un oggetto delle dimensioni di un SUV si assestavano intorno al venti per cento, valutò.

Ma quando c'era una persona scomparsa da ritrovare, bisognava giocarsi tutte le carte a disposizione.

Riportò le valigie al camper e controllò il cellulare. Il canotto era già a quindici metri di distanza e il drone non aveva segnalato avvistamenti.

L'algoritmo avrebbe riconosciuto anche gli esseri umani.

Vivi o morti.

Scese di nuovo dal camper e si incamminò lungo una collina, fino a un parco che dominava il paese. Aveva caricato pagine di Wikipedia e informazioni varie su una app per la lettura ad alta voce e le aveva ascoltate durante il viaggio. Hinowah era una città di minatori dell'epoca della Corsa all'argento, negli anni Quaranta e Cinquanta del Diciannovesimo secolo: stesso periodo, stesso Stato della ben più celebre Corsa all'oro. Sebbene il secondo minerale fosse ben più prezioso del primo, il modello evolutivo era identico: scoperta del filone, astronomico tasso di crescita della popolazione, rivendicazioni, battaglie sanguinose, genocidio degli indigeni e poi una rapida diaspora, una volta che le miniere si esaurivano, lasciandosi alle spalle profonde cicatrici ambientali che stentavano ancora a rimarginarsi.

Anche se alcuni abitanti vivevano fuori dall'area di immediato pericolo, gran parte delle case si trovava nel cuore della città,

appollaiata in una conca proprio davanti all'argine. Quasi tutte erano di legno. Anche gli edifici commerciali. Pietre e mattoni erano in pratica inesistenti. Le costruzioni antiche erano più solide dei prefabbricati tirati su alla bell'e meglio negli ultimi quarant'anni o giù di lì. Se l'argine fosse crollato del tutto, sulla cittadina si sarebbe abbattuto un muro d'acqua alto tre, quattro metri, stimò Shaw. Alcuni edifici sarebbero sopravvissuti, ma molti sarebbero stati ridotti in frantumi, e altri sarebbero stati portati via. La California non era certo la terra delle solide fondamenta.

Senza contare, poi, che l'alluvione non si sarebbe fermata con l'impatto iniziale, perché il Never Summer era alimentato da una fonte d'acqua massiccia: un manto nevoso in scioglimento dopo delle nevicate record.

Un survivalista deve conoscere tutti i tipi di disastro naturale, e Shaw aveva studiato i pericoli delle alluvioni. La maggioranza delle vittime annega, com'è ovvio, ma molti muoiono o restano feriti per l'impatto violento contro un ostacolo o un oggetto contundente trasportato dall'acqua: mobili, parti di edifici, attrezzature pesanti, veicoli. Aveva letto di un'alluvione che aveva colpito un deposito di legname, sparando a valle a velocità letale migliaia di assi e tavole. Dritte contro una cittadina.

L'acqua non scende a patti e non fa compromessi.

Ci sono delle tecniche che ti permettono di combattere, dai sacchi di sabbia agli esplosivi, che possono essere usati per deviare la corrente.

Ma la strategia migliore, quella che ti garantisce le maggiori possibilità di sopravvivenza, è fuggire.

E «fuggire» era, letteralmente, la parola d'ordine a Hinowah, al momento.

Un camion dei pompieri e due ambulanze procedevano a passo d'uomo per le strade, ripetendo l'ordine di evacuazione verso un college chiamato Hanover, ad alcuni chilometri di distanza a nordovest. Lunghe file di veicoli, soprattutto pickup e SUV, si incolonnavano in una strada a due corsie che si inerpicava tra

foreste e massi sul versante di una collina. Il traffico era impazzito.

Colter raggiunse i tre tendoni spazzati dalla pioggia, con i lembi che sbattevano furiosamente al vento. Accanto c'era un gruppo di veicoli, dominato da un pickup bianco. Sulla portiera c'era scritto: «Pubblica Sicurezza di Hinowah». Sul tettuccio, i lampeggianti blu e bianchi. Accanto, un'altra auto di servizio color cammello, con lo stesso logo. Gli altri erano normali SUV.

Andò da un tizio massiccio con i capelli rossi, che sopra l'uniforme marrone indossava un poncho trasparente, come quelli che si usano ai concerti. Anche il cappello d'ordinanza era ben protetto dalla pioggia. La targhetta sul petto recitava: TC Mcguire.

«Agente.»

«Cosa posso fare per lei, signore?»

Colter si presentò. «Sono qui per dare una mano a cercare la famiglia dispersa sul SUV che è finito nel fiume.»

«Oh, certo, mi avevano detto che stava arrivando qualcuno.» Lo squadrò da capo a piedi. «Lei è un poliziotto?»

«No. Un privato cittadino. Sono un tracker.»

«Come quelli che lavorano con i cani.»

«Sì. Senza cane.»

McGuire scosse la testa. «Avevamo messo su una squadra di sei uomini. Si sono fatti due, tre chilometri verso sud, ma non hanno trovato tracce del veicolo. La devo avvertire, signore. Il fiume è grande e corre veloce.»

«Ho inviato un drone.»

«Ah, davvero? Ne ho uno anch'io. Quando ho un giorno libero ci gioco un po' insieme a mio figlio. Li fanno anche per le operazioni di ricerca?»

«Il mio sì.»

Si avvicinò un uomo sulla cinquantina, alto, magro, con stivaloni e cappotto giallo da pescatore, e pure un cappellino. Aveva un distintivo da poliziotto ma l'agente più giovane lo chiamò «Sindaco», per poi correggersi subito: «Voglio dire, capo». McGuire fece una smorfia. «Non riesco a ficcarmelo in testa. Capo, è arrivato il signore di cui ci avevano parlato. È tipo uno di quelli che lavorano con i cani, ma senza cane. Però usa un drone. Assurdo, no?»

«Un drone. Ma non mi dire.» Il nuovo arrivato guardò prima la Winnebago sulla collina e poi Shaw. «Ci tengo a chiarire per bene una cosa, prima di iniziare. Ho sentito dire che lei è un professionista e fa queste cose per lavoro. Tuttavia la Pubblica Sicurezza locale ha un budget limitato e…»

«Sono qui su base volontaria. Non vi chiederò un centesimo.»

«Be', lo apprezziamo molto, signore.» Si guardò alle spalle. «Ah, un piccolo avvertimento. La vede quella donna laggiù, che viene da questa parte? La bionda. *Non* la faccia arrabbiare, anzi, cerchi di tenersela buona. Altrimenti le farà passare delle pene d'inferno. Non mi piace usare la parola che inizia per "S", ma devo dire che a lei calza a pennello.»

Shaw scrollò le spalle. «Penso di poter gestire la cosa.»

L'espressione che si dipinse sul volto del sindaco quando la donna li raggiunse e gettò le braccia al collo di Colter fu impagabile.

«Vi conoscete?» sussurrò.

«Sì» rispose lui. «È mia sorella.»

7

Al centro di comando, con la pioggia che batteva forte sul tendone e i lembi che svolazzavano furiosamente, Colter spiegò a Tolifson e all'agente McGuire che era in visita da sua madre con Dorion e Eduardo Gutiérrez, che aveva da poco chiuso una conferenza, quando la sorella era stata informata del crollo dell'argine dai suoi dipendenti e si era precipitata sul posto. Colter non aggiunse che sarebbe arrivato prima, se avesse saputo del SUV. Ma Dorion aveva scoperto dell'auto inghiottita dal fiume solo quando era arrivata lì, e gli aveva mandato subito un messaggio, chiedendogli di venire a darle una mano.

Tolifson avrebbe voluto rimediare alla gaffe ma non riusciva a trovare le parole. In realtà, non c'era da preoccuparsi. Colter avrebbe tenuto la bocca chiusa, e non era tipo da portare rancore: come tutti i fratelli Shaw, del resto.

Mai perdere tempo in vendette.

Mentre i vigili del fuoco e altri funzionari comunali passavano porta a porta per diramare l'ordine di evacuazione, al centro di comando era stata indetta una riunione strategica. C'erano Hanlon Tolifson, il sindaco/capo della polizia, TC McGuire, Colter, Dorion e una agente bassina e ben piazzata, bionda. Debi Starr non era giovanissima, doveva aver superato la trentina, ma evidentemente era in polizia da poco. Una recluta, o una risorsa esterna: si vedeva sia da come le parlavano Tolifson e McGuire, sia dalla prontezza con cui annuiva e schizzava via appena riceveva un ordine.

Sono gli assistenti efficienti che fanno girare il mondo.

Ed Gutiérrez era lì a rimpolpare la squadra che supervisionava l'evacuazione. La moglie di Eduardo sarebbe arrivata in aereo l'indomani dalla East Coast con i figli per un'escursione in Sierra Nevada, che in quei giorni di giugno era al massimo dello splendore. Tempo permettendo. Quello era il programma iniziale. Ma adesso?

«Il genio militare ha inviato del personale. Le procedure standard prevedono di utilizzare i sacchi di sabbia. Possiamo solo sperare che se ne portino dietro parecchi.» Con un cenno della testa indicò la sommità dell'argine, da cui piovevano decine di migliaia di litri al minuto.

Curioso, pensò Colter. I federali si erano mossi, e invece la Contea e lo Stato non avevano mandato nessuno. Chiese perché, e Dorion gli rispose: «Il California Water Resources gestisce le inondazioni, e anzi è una delle sue priorità principali. Ma c'è un inghippo».

Lo guardò con la stessa espressione che incupiva anche il volto di Tolifson e McGuire. Il sindaco spiegò che c'erano delle risorse, ma erano state destinate tutte a Fort Pleasant, il capoluogo di contea. Avevano contattato il supervisore, Prescott Moore, che però si era rifiutato di devolvere a Hinowah una parte di quelle risorse, nonostante avesse valide motivazioni sia professionali sia personali per farlo.

«Ci trattano come i parenti poveri. In sostanza dobbiamo cavarcela da soli. Non so perché. Il fiume è più ampio a Fort Pleasant. L'allagamento sarà graduale. Ci saranno danni, certo, ma nessun morto.»

Dorion annuì e spostò lo sguardo sul fratello. «L'evacuazione procede a rilento. Tante persone puntano i piedi e non se ne vogliono andare.» Era una cosa che capitava spesso. Molta gente si rifiutava di seguire le indicazioni delle autorità, che fosse per pura ostinazione, negazione della realtà, pigrizia o inclinazioni politiche. Era una delle sfide più difficili per chi lavorava nella gestione dei disastri naturali, spiegò Dorion.

C'erano delle situazioni in cui evidentemente la fuga era l'unica opzione possibile, come quando un muro di fuoco ti correva incontro a settanta chilometri all'ora. Ma in tutti gli altri casi moltissime persone preferivano restare e combattere per proteggere la propria casa, anche se le speranze di successo erano basse o bassissime. Ricordi, foto e cimeli di famiglia… sono cose che la gente non vuole abbandonare.

Una volta Dorion aveva chiesto a Colter di indovinare quale fosse il

motivo numero uno per cui le persone si rifiutavano di lasciare la propria abitazione, persino di fronte a un incendio in arrivo dai boschi.

Colter non ne aveva idea. «I pesci. Un cane o un gatto lo puoi far salire in macchina, il criceto lo metti in gabbia. Gli acquari invece non te li puoi portare via.»

Tolifson sospirò e chiese, con aria pensierosa: «La famiglia della Suburban? Mi dispiace dirlo, ma, ecco, secondo voi, ormai non sono… andati?».

«No» disse Colter. «Niente affatto.»

«Ma…» Il sindaco lanciò un'occhiata al fiume.

«Le macchine di ultimo modello e i SUV hanno un isolamento termico e acustico molto efficace. In sostanza sono sigillate. Com'è composto il fondale del fiume?»

«Terriccio fine.»

«Bene. Adesso sarà fango. Sigillante naturale. È possibile che un SUV da millequattrocento chili si sia assestato sul fondale, cosa che chiuderebbe gran parte dei bocchettoni e delle prese d'aria. Certo, l'acqua entrerà lo stesso. Non esistono auto impermeabili. Ma la pressione e le guarnizioni di finestrini e portiere tratterranno all'interno dell'abitacolo gran parte dell'aria. Se hanno a disposizione qualcosa, qualsiasi cosa, per sigillarle… tanto meglio.»

«Quanto tempo rimane prima che finiscano l'aria?» chiese il sindaco.

«Il problema non è finire l'aria» disse Colter. «È finire l'*ossigeno*.»

«Non è la stessa cosa?»

«No. L'aria è una miscela di azoto, ossigeno, CO_2, argon, neon e idrogeno. Il fattore critico è la *proporzione* di questi gas. Quello che respiriamo è in gran parte azoto, con il ventuno per cento di ossigeno. La CO_2 è presente in una misura che va dallo 0,03 allo 0,05 per cento, non di più. Ma nell'aria che buttiamo fuori

raggiunge il quattro per cento. In uno spazio chiuso, l’ossigeno cala mentre l’anidride carbonica aumenta. Il soffocamento non è mancanza di aria. È avvelenamento da CO2. Quando arriva all’otto per cento, muori.»

«E quanto manca?» chiese Starr, accigliata.

«Ho controllato» rispose Colter. «Una Chevy Suburban ha un volume di carico di duemilacinquecento litri, che superano i quattromila se abbassi i sedili. In metri cubi, diciamo che sono sei, considerando anche il posto dei passeggeri. La soglia critica di CO2 per metro cubo – quell’otto per cento di cui parlavo – si raggiunge in poco più di due ore, questo calcolato sulla singola persona. Sono in quattro all’interno?»

«Così pensa Louis.»

«Se diciamo che ci sono anche bambini – più piccoli sono meglio è – abbiamo tre ore buone per la famiglia intera. Ci sono dei modi per guadagnare un po’ di tempo. I tappetini bagnati dissolveranno un po’ di CO2. Se ti ritrovi intrappolato, puoi fare pipì sui tappetini. Questo aiuta, almeno un po’. Anche se solo in modo temporaneo. E di sicuro nel SUV i tappetini saranno già belli zuppi.»

«Se va male, si addormenteranno e se ne andranno in pace?» chiese Tolifson.

«No. Va così solo se togli tutta l’aria da una stanza, quindi sia l’ossigeno sia l’anidride carbonica. Ma l’avvelenamento da monossido di carbonio non è un bel modo per morire. Con la CO2 al quattro per cento si inizia ad avvertire un senso di irrequietezza, con mal di testa e allucinazioni, e l’istinto di sopravvivenza spinge il corpo ad allontanarsi dal pericolo. Quindi arrivano gli attacchi di panico. E non è bello. Poi ci sono gli spasmi. A un tasso del sei per cento, iniziano i conati incontrollabili.»

«Gesù, non ne avevo idea.» La voce di Starr era ormai solo un sussurro.

Colter stava guardando la mappa della zona su un grande laptop, alimentato da un generatore. Localizzò la posizione e studiò le

caratteristiche topografiche. «Andrò a sud lungo la Route 13. Così sarò più vicino al drone, se trova un riscontro.»

Disse che avrebbe preso la moto da cross, che gli avrebbe garantito una maggiore velocità. Nello zaino aveva il kit di pronto soccorso completo, con il martelletto per rompere i vetri, ossigeno di riserva, respiratori, manichetta antincendio e trapano con punta diamantata.

Non aggiunse che nel camper aveva anche sei sacchi per cadaveri.

Quelli, non se li sarebbe portati.

«Il presidente del consiglio municipale, e capo dei vigili del fuoco, li sta cercando a valle» disse Dorion.

Tolifson annuì. «Tomas Martinez.» Poi aggiunse, in tono ben poco convinto: «La signora Shaw ha richiamato il resto della squadra di soccorso. Ma ha lasciato lui sul posto. Da solo».

Dorion non ebbe alcuna reazione, ma disse a McGuire: «Le chiederei di concentrarsi sull'evacuazione. Minacci di arresto chiunque non collabori».

«Uhm, signora Shaw, non credo che sia possibile. È un reato minore, o sbaglio?» chiese Tolifson.

«Può arrestarli eccome» disse Colter. Era l'unico dei tre fratelli Shaw che avesse pensato di studiare legge. Ma non era per quello che era in grado di rispondere alla domanda. Lo sapeva per esperienza diretta: era stato arrestato – più di una volta – per reati minori. Inconvenienti del suo mestiere.

Dorion indicò il palazzo della Pubblica Sicurezza. «Avete un cellulare per il trasporto dei detenuti. Lo vedo da qui.»

«Lo usiamo solo per chi viene fermato per guida in stato di ebbrezza. Al massimo, per qualche spacciatore di meth, di tanto in tanto» disse Starr.

«Prendete un paio di quelli più arroganti e buttateli dentro al cellulare» disse Dorion. «E accertatevi che la gente veda e capisca.

La voce si spargerà in fretta. Poi lasciateli andare.»

«Non ci faranno causa per arresto illegale?» domandò il sindaco.

«Ho sentito in un podcast che uno ci ha provato. Il giudice si è messo a ridere e l'ha sbattuto fuori dal tribunale» intervenne Debi Starr.

McGuire salì a bordo del suo pickup, fece inversione e risalì gli stretti tornanti che portavano in città.

«Dorion mi ha detto che c'è un testimone che ha visto il SUV» fece Colter.

«Louis Bell. Il proprietario del pickup che è rimasto bloccato dall'altra parte.»

«Ha detto se la Suburban si è ribaltata?»

«Gli è sembrato di sì, ma è successo tutto molto in fretta. Ha fatto giusto in tempo a vederla cadere nel fiume. C'era una macchina davanti a lui.»

«Che macchina?»

«Ancora non ne sappiamo niente, tranne che era un modello sportivo, blu. La guidava una donna. È riuscita a superare l'argine e ha tirato dritto senza fermarsi.»

«Avete la targa del SUV? Qualche informazione sulla famiglia?» chiese Colter.

Starr scosse la testa. «Sappiamo solo che non sono di qui. Abbiamo controllato tutte le Suburban bianche registrate in zona, non ne manca nessuna.»

Era un peccato. Se avessero avuto un nominativo, avrebbero potuto contattare i parenti. Così avrebbero scoperto se qualcuno nel SUV aveva delle capacità utili per sopravvivere.

Colter controllò il telefono. Drone e canotto erano ormai a parecchi chilometri di distanza. Dorion supervisionava le operazioni di

evacuazione e non si prese il disturbo di girarsi a guardarlo. Avevano già lavorato insieme in passato ed evitavano di infarcire le loro conversazioni di domande inutili del tipo «Visto qualcosa?» o «Stai bene?». Partivano dall'assunto che se qualcuno avesse visto qualcosa o non fosse stato bene, l'avrebbe detto.

Un'ombra scura attirò la loro attenzione. Una nuova falla si era aperta sulla sommità dell'argine, altra acqua che correva giù, riversandosi nello sfioratore e creando un'onda di piena marrone nel grande bacino idrico.

Un lampo, enorme, illuminò la parte occidentale della città, vicino allo sfioratore. Poi dei crepitii simili ad armi da fuoco. La sottostazione era esplosa.

«Santo cielo» mormorò Tolifson.

Dorion borbottò cupa: «Volevo far saltare la porzione meridionale dello sfioratore, ma la miniera di rame non aveva gelatina. Odio quando si interrompono le comunicazioni».

In quel preciso istante, il cellulare di Shaw lanciò uno squillo. Abbassò lo sguardo. Un puntino rosso era comparso sul video del drone. «Forse abbiamo un riscontro.» Gli altri si girarono di scatto. «Più o meno a cinque chilometri da qui.» Tornò a fissare lo schermo. «Potrebbe essere il tettuccio di una vettura, appena sotto il pelo dell'acqua.»

Corse fino al camper, prese lo zainetto dal sedile anteriore e andò a togliere la Yamaha dalla rastrelliera. Salì in sella e accese il motore. Più avanti la strada curvava a U e scendeva dolcemente fino alla città. Ma lui non aveva tempo da perdere. Percorse il versante settentrionale, dritto fino alla città e al ponte dello sfioratore. Un piccolo brivido gli gelò la schiena, quando l'argine sopra di lui rigurgitò un altro bolo di fango. Gli cadde vicino. Ma senza sbarrargli la strada. Il flusso d'acqua aumentò ancora.

Un secondo dopo risaliva la collina opposta. Arrivò in cima, saltò. Le ruote ricaddero sull'asfalto liscio.

Adesso filava verso sud a centodieci all'ora, in una corsa a ostacoli

tra rami e mucchi di foglie scivolose come ghiaccio.

8

Dorion e i sei dipendenti della Shaw Incident Services, LLC, studiavano costantemente i disastri naturali, per comprendere sempre meglio il comportamento del fuoco, del petrolio, del vento, dell'acqua, della neve, dei metalli degradati, dei rifiuti tossici e di una miriade di altre sostanze e apparati: tutti elementi che costituivano un'eterna e a volte insidiosamente astuta minaccia per gli esseri umani.

Li considerava un po' come i criminali a cui ogni tanto il fratello dava la caccia: entità spinte da motivazioni che alcuni avrebbero potuto bollare come malvagie, ma che poi malvagie non erano (se la storia la raccontano gli assassini, gli eroi sono i cattivi).

L'acqua era una di quelle entità.

Mentre guardava la fragile città di Hinowah, California, Dorion pensava al giorno di Santo Stefano del 2004, con il terremoto e lo tsunami con epicentro in Indonesia, e al terremoto e tsunami di Tohoku, in Giappone, del 2011. Quei terribili disastri naturali avevano richiesto un enorme tributo di sangue: quasi trecentomila morti il primo, ventimila il secondo. Per la maggior parte uccisi dall'acqua, non dal crollo degli edifici provocato dai terremoti.

Le alluvioni sono particolarmente infide. In un oceano profondo, l'acqua messa in moto da un terremoto può viaggiare a ottocento chilometri all'ora sotto la superficie, e da fuori non si vede quasi niente. Chi si trova a bordo di un'imbarcazione percepisce al massimo un'onda leggera. Quando arriva alla spiaggia, l'acqua rallenta: trenta, quaranta chilometri all'ora, comunque più veloce di quanto possa correre una persona. Come un'auto che procede a marce basse. E ha una forza capace di distruggere edifici progettati per resistere agli uragani.

A Hinowah, il muro d'acqua non avrebbe raggiunto i sette metri e mezzo delle onde di Tohoku, ma la velocità sarebbe stata simile. La forza, la stessa.

Quando arrivava un'alluvione del genere, non potevi stare ad aspettare che passasse. La fuga era l'unico mezzo sicuro per salvarsi la vita.

Dorion ricordava la storia di Tilly Smith, dieci anni, dal Regno Unito. Era in Thailandia per una vacanza di famiglia e si era accorta che l'acqua si era ritirata improvvisamente dalla spiaggia del resort. Aveva detto ai genitori che stava per arrivare uno tsunami. Aveva studiato a scuola che quel fenomeno naturale spesso risucchia l'acqua dalla battigia prima che le onde mortali si abbattano sulla terraferma. A furia di insistere Tilly aveva convinto i genitori a dare l'allarme al resort. E così il personale aveva chiuso la spiaggia e aveva fatto allontanare tutti i bagnanti, giusto qualche minuto prima che lo tsunami arrivasse sul serio. Era stata una delle poche spiagge in cui la tempesta non aveva fatto registrare dei morti. Più di cento persone si erano salvate grazie a Tilly.

Dorion pensò con un sorriso che anche lei, quel giorno, avrebbe dovuto essere insistente come una ragazzina di dieci anni.

Al centro di comando, stava supervisionando le operazioni di evacuazione insieme a Tolifson e Debi Starr.

Il sindaco sospirò. «Appena è arrivata la tempesta, mi hanno detto che il Never Summer si stava alzando. Avrei dovuto chiudere subito quella maledetta strada.»

«Non sia troppo severo con se stesso» gli disse lei, con voce delicata. «Il volume della neve che si è sciolta ha sorpreso tutti. È uno di quei fenomeni che capitano una volta nella vita. Conosco questa parte del Paese. E lei non aveva mai dovuto affrontare nulla del genere. Si è solo trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, sindaco.» Sorrise.

Lui arrossì, e Dorion immaginò che si fosse pentito di averla giudicata male all'inizio.

Non che lo si potesse biasimare. Quando c'erano delle vite da salvare, Dorion sapeva essere una vera stronza.

In quell'istante, due SUV neri con targhe del governo si affacciarono

sul lato sud dell'argine. Accostarono accanto alla scarpata. Al volante, due uomini in divisa militare olivastra. Scesero e arrivarono in fondo alla lingua d'asfalto. Osservarono la scena.

Indicavano, parlavano, annuivano.

Il telefono di Dorion vibrò. Un numero che non conosceva.

«Pronto?»

«Dorion Shaw?»

«Sì, chi è?»

«Sergente Tamara Olsen, corpo del genio militare. Ho avuto il suo numero dal capo della polizia Tolifson.»

«La sto guardando proprio adesso. Dalla collina dall'altra parte della valle.»

Una breve pausa. «I tendoni. Sì, l'ho vista anch'io.»

Una donna slanciata, anche lei in divisa color oliva, scese dal lato passeggero del primo SUV e fece il giro del veicolo per studiare l'argine. Disse qualche parola ai due uomini, poi riprese a parlare. «I miei uomini dicono che per il momento non c'è da temere per l'integrità dell'argine. Adesso vengo lì.»

Olsen tornò alla sua auto. La Ford Expedition scese lungo il versante meridionale, attraversò il ponte sopra lo sfioratore e arrivò in città. Poi prese la strada a tornanti e arrivò al centro di comando.

Aveva dei capelli rossi che toglievano il fiato, occhi verdi intensi e concentrati come raggi laser. Salutò prima Dorion, poi Tolifson. La sua stretta di mano era ferma. Un breve cenno del capo a Debi Starr.

Con voce bassa e ferma disse: «Non vi prometto niente, ma abbiamo un piano di battaglia. E credo che salveremo la vostra città».

9

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 2 ore

Olsen si insediò al centro di comando. Aveva un computer e una power bank, anche se non si fece problemi ad approfittare del generatore cittadino.

Le squillò il cellulare. «Un secondo» sussurrò a Dorion e Tolifson, prima di allontanarsi per rispondere.

Dorion ne approfittò per controllare il proprio telefono. Ancora nessuna notizia da Colter. Eduardo Gutiérrez aveva reclutato dodici persone per stanare gli abitanti dalle loro case. Come gli aveva chiesto lei, aveva dato a tutti il suo numero di telefono, in modo che potessero inviarle aggiornamenti regolari. Le operazioni erano iniziate dall'area più pericolosa, proprio sotto l'argine, davanti all'ampio bacino di ritenzione ormai traboccante, e procedevano in direzione ovest.

Erano ancora parecchi gli irriducibili che si rifiutavano di levare le tende. Dorion era preoccupata. Ignoravano gli ordini, o addirittura sputavano commenti velenosi contro le squadre di evacuazione. C'era un bar vicino all'argine, e persino in quel momento aveva dei clienti. Gente che aveva scelto di affrontare il disastro, invece di limitarsi a evitarlo.

Un errore di portata monumentale.

Il messaggio di TC McGuire diceva che aveva minacciato di arrestarli, e qualcuno tra gli avventori gli aveva riso in faccia.

Gli rispose:

Arresta quello che fa più casino. Mettigli le manette.

Benché il momento fosse il meno adatto, s'immaginò il sorriso di McGuire mentre in risposta le scriveva: «Con piacere».

Dorion guardò l'argine e i soldati dall'altra parte della vallata, sulla corsia meridionale della Route 13 ormai devastata. Conosceva il genio militare, le era già capitato di lavorare con quei ragazzi sul sito di altri disastri naturali. Di solito la gente non si rendeva conto di quanto fossero vasti i confini della loro autorità. Fornivano supporto alle truppe in combattimento costruendo ponti e ripari e via dicendo, ma non era che una piccola parte del loro lavoro. Si occupavano anche della costruzione e della manutenzione delle strutture militari americane in tutto il mondo, e gestivano gran parte dei corsi d'acqua e delle dighe della nazione. Il genio era uno dei più grandi fornitori di energia del Paese, nonché uno dei principali protagonisti nel settore delle attività ricreative all'aperto, dato che aveva il controllo di migliaia di parchi.

E poiché i corsi d'acqua erano in genere posti sotto la sua giurisdizione, il genio militare era specializzato nelle operazioni di controllo delle alluvioni, un campo in cui aveva l'esclusiva, come specificava una legge degli anni Trenta. Dorion era sollevata nel vedere i soldati in azione. Molto meglio loro di qualche funzionario della contea, magari diligente e animato dalle migliori intenzioni, ma con ogni probabilità privo di qualsiasi competenza in fatto di alluvioni e simili.

Olsen riagganciò e le offrì un sorriso. «Il capo della polizia mi stava dicendo che lei è una civile. Esperta nella gestione di disastri naturali.»

«Esatto. In condizioni normali, avrei chiamato un intero team per affrontare una situazione come questa. Ma non è un incarico ufficiale. Ero nei paraggi per motivi personali e il nostro sistema di monitoraggio ha rilevato l'incidente. Mi è stato inoltrato l'alert, dal mio ufficio, a casa.»

«Ci sta aiutando gratis» disse Tolifson. «Per fortuna.»

L'incertezza nella sua voce strappò un sorriso a Dorion. Era come se ne avesse approfittato per rinfrescarle i termini del loro accordo.

Olsen inarcò un sopracciglio, evidentemente colpita. Di sicuro doveva avere conosciuto molti professionisti del settore, gente che non si faceva scrupoli a battere cassa per intascarsi fino all'ultimo

dollaro che poteva spremere.

«Ci sono feriti?»

«È probabile. Un SUV è finito nel fiume» rispose Debi Starr in tono cupo. Era sbucata all'improvviso alle loro spalle, così discreta e timida che Dorion continuava a scordarsela. Anche se era un paragone del tutto ingiusto, ogni volta che la vedeva non poteva fare a meno di pensare alle giornate «porta i tuoi figli al lavoro»: quando le gemelle entravano nel suo ufficio, requisivano subito una postazione libera e si mettevano a spostare fogli da fotocopiare e a sbrogliare cavi telefonici intrecciati.

«Quindici minuti fa abbiamo trovato una possibile traccia del SUV. Più a valle. Qualcuno è andato a controllare.»

«C'è una famiglia lì dentro» disse Tolifson.

«Oh. Brutta situazione.»

Sì, brutta davvero.

Ma irrilevante.

Olsen squadrò l'argine con uno sguardo affilato. «Le alluvioni saranno anche rare in questa zona, ma chiunque abbia tirato su quell'argine avrebbe dovuto fare un lavoro migliore. Bastava un'altra settimana di lavoro e un metro in più. E adesso non saremmo qui. Ma nessuno ci chiama fino a che non scoppia il casino, non è vero?»

Tolifson rispose a una chiamata e Olsen disse a Dorion: «Facciamo due passi».

Risalirono il pendio verso la Route 13, sul lato nord, dove era parcheggiato il camper di suo fratello. Olsen studiò la cascata che scendeva dall'argine. «Ho ordinato sacchi e sabbia. Ne serviranno parecchi. A cominciare da qui.» Puntò il dito verso l'estremità opposta dell'argine, vicino al pickup. «Avrò bisogno di aiuto con i sacchi. Cinque o sei volontari.»

«Mi dispiace sottrarre risorse all'evacuazione, ma sono d'accordo.»

«A proposito, come va su quel fronte?» Guardò la fila di auto nel traffico.

«Troppa gente che vuole rimanere. Vedono una bella cascata e pensano: “Ma sì, facciamoci un selfie”.»

«Finisce sempre così, no?» Fece una chiamata e disse: «Tempi stimati per l’arrivo della sabbia? No… prima. Adesso… E l’Hydroseal? Okay… Sì, siamo noi tre. Ma c’è qui una civile esperta nella gestione di disastri naturali. Sa di cosa parla».

Dorion era la più estroversa dei tre fratelli, sempre la prima a fare domande, a esprimere dubbi, a tenere il punto quando qualcosa non la convinceva. Anche da giovane. Eppure i complimenti la mettevano a disagio. Strano, ma era così.

Dopo aver riagganciato, Olsen disse: «I miei uomini supervisioneranno le operazioni e piazzeranno i sacchi di persona. Non voglio mettere civili a rischio». Le lanciò un’altra occhiata. «In pratica noi due facciamo lo stesso lavoro, solo che lei viene pagata molto di più.»

«Però lei dopo vent’anni va in pensione.»

Olsen scoppiò a ridere. «In pensione? Sì, e poi che faccio? Vado a giocare a pickleball? Apro un canale YouTube di cucina e mi metto a sfornare torte?»

In effetti…

«Ma non è importante chi ti firma gli assegni, no? Alla fine dei conti, è un bel lavoro.»

«Il migliore.» Dorion era tentata di parlarle dell’addestramento alla sopravvivenza dei giovani Shaw. E anche di suo padre. Ashton aveva l’animo del sergente istruttore. Forse la sottufficiale che le stava accanto aveva ricevuto un’educazione simile. Ma non era il momento, quella conversazione avrebbe dovuto aspettare.

«Che cos’è l’Hydroseal di cui parlava?» le chiese invece.

«Una meraviglia. Un sigillante che si asciuga sott’acqua. Ha

presente le protezioni sottoscocca che le concessionarie cercano sempre di rifilarti quando compri un'auto? Ecco, uguale. Solo che questo funziona. Lo verseremo sulla parete interna dell'argine. Rallenterà parecchio l'erosione.»

«So che questo genere di polimeri funziona su legno e cemento. Ma funzionerà con… questo?» disse lanciando un'occhiata all'argine.

«Sappiamo come fare in modo che funzioni.»

«Buono a sapersi. Dovrò approfondire.»

«Se mi lascia la sua e-mail, le inoltrerò i dettagli.»

Dorion le sciorinò i suoi contatti e il sergente registrò tutto sul cellulare. «Manderò uno dei miei sott'acqua per controllare i punti più deboli e contrassegnarli. Gli evacuati dove vanno?»

«In un college in posizione sicura, più o meno a un chilometro e mezzo da qui. Ho chiamato Safeway, porteranno acqua dai loro supermercati, e ho anche una dozzina di fast food che distribuiranno da mangiare. Alcuni negozi di articoli sportivi forniscono le tende, mentre un'azienda specializzata ci porta una ventina di bagni chimici. Abbiamo anche un ospedale mobile, e ho allertato i medici della zona: li ho avvertiti che potrebbero ricevere pazienti con traumi contusivi, shock elettrici e acqua nei polmoni. Anche ferite agli occhi.»

Uno dei problemi più grandi delle inondazioni erano i danni agli occhi e alle mucose, provocati dalle sostanze chimiche che fuoriuscivano dalle stazioni di servizio, dalle officine e dagli stabilimenti industriali investiti dall'acqua.

«E c'è pure un obitorio mobile. Refrigerato.»

«Mi piace come lavora. Di solito quando devo gestire un disastro opero da sola, ma è bello avere una partner.» Le regalò un altro caldo sorriso.

Tornarono da Tolifson, che era ancora al telefono, e da Debi Starr, che stava studiando la mappa. Alzò gli occhi e disse: «Ha chiamato il signor Martinez. È stato a Fort Pleasant. Nessun segno del SUV o

della famiglia. Ha fatto dietrofront e ora sta andando a nord, per incontrare il signor Shaw».

Dorion annuì. «Abbiamo bisogno di sei volontari per i sacchi di sabbia. Ci coordineremo con il sergente Olsen. Pensa di riuscire a trovare qualcuno?»

«Ci può scommettere.» Starr tirò fuori il telefono. «Ho già dei nomi in mente. Tutta gente che mi deve un favore. Si sarebbero dovuti beccare delle belle multe e invece ho chiuso un occhio. Verranno di corsa.» Si accigliò. «Niente guida in stato di ebrezza, eh. Diciamo che se superi il limite di venti chilometri all'ora, te lo posso far scendere a dieci.» Cominciò a comporre un numero. «O lasciarti andare con un semplice richiamo verbale.»

Olsen guardò Dorion. «Il signor Shaw? È suo marito?»

«Fratello.»

«Lavora per la sua azienda anche lui?»

«No.»

«Ma è nello stesso campo?»

«In un certo senso.»

Olsen lanciò un'occhiata al suo orologio, che era ingombrante, massiccio. Un sospiro. «Ormai devono essere morti, no? Lei che ne pensa? Intendo la famiglia.»

«Non lo so. Colter ci ha dato una formula per calcolare quanta aria rimane in un veicolo sott'acqua.»

Olsen si prese un attimo per rifletterci. «Ma la macchina… non si riempirà d'acqua?»

«È quello che penserebbe chiunque» rispose Dorion, con una smorfia.

«Ma non suo fratello.»

«No. Non è così che ragiona lui. Per Colter, sono ancora vivi.»

10

Se avesse dovuto descrivere la situazione in cui si trovava, George Garvey non avrebbe tirato in ballo la parola «fortuna».

Ma adesso che lo shock iniziale delle montagne russe dopo il crollo dell’argine si era dissipato, cominciava a cambiare idea.

Nessuno si era fatto male. Non in modo grave, almeno.

Lo smalto di Kimberly le era finito in faccia, mancandole l’occhio per miracolo. Il cellulare e il tablet di Trav lo avevano centrato in testa, e si era pure slogato un pollice. Un ferro da calza era finito nel fianco di Sonja, ma senza perforare la pelle. George non riusciva nemmeno a immaginare che razza di danni avrebbe potuto causare altrimenti: di fronte a una ferita del genere avrebbero potuto fare ben poco. Forse c’era un kit di pronto soccorso da qualche parte nel SUV, ma anche quello che era lì dentro, garze, disinfettante e cerotti, sarebbe stato inutile, esattamente come loro.

Insomma, poteva andare peggio.

Fortuna…

E mentre il motore si era fermato, la batteria andava ancora. Non capiva proprio come fosse possibile, ma Trav, che in quella macchina era l’esperto di scienze, diceva che c’entrava la mancanza di sale e che l’acqua fredda, a quanto pareva, era un pessimo conduttore elettrico. Avevano gli abbaglianti accesi e facevano a turno per suonare il clacson. In quel momento toccava proprio a Trav, che si era allungato in avanti dal sedile posteriore, sporgendosi sopra il padre.

E poi c’era il problema dell’aria. La Chevy si era raddrizzata ed era rimasta a galleggiare per un po’, invece di colare a picco subito. Dato che l’elettricità c’era ancora, George aveva abbassato il finestrino, pensando che potevano scappare da lì. Ma ormai erano sprofondati troppo per correre il rischio di tirarlo giù fino in fondo.

Se non altro, per cinque o sei minuti avevano potuto incamerare nel SUV dell'aria fresca, prima di dover rialzare il finestrino. A quel punto erano affondati sotto il pelo dell'acqua.

Di sicuro, qualcuno li stava cercando. O almeno così credeva. Il pickup che avevano davanti non era lontano, il conducente doveva averli visti ribaltarsi e finire fuori strada, anche solo dando un'occhiata allo specchietto retrovisore. Certo, magari non era sopravvissuto, ma se invece ce l'aveva fatta, doveva per forza aver chiamato i soccorsi. Sì, aveva dato l'allarme per la Suburban. Al cento per cento. E c'era pure un'*altra* auto, un modello sportivo, blu, ancora più avanti. Qualcuno doveva aver intravisto il grosso SUV bianco.

Fortuna…

Ma il vero colpo di fortuna era un altro, anche se a prima vista poteva sembrare un disastro: il veicolo era sprofondato in una coltre di fango. Che offriva una tenuta stagna quasi perfetta. Le infiltrazioni erano ridotte al minimo. Grazie, General Motors.

«Non possiamo, tipo, rompere un finestrino e uscire a nuoto?» chiese Trav, che amava i film d'azione che abbondavano di vetri infranti, sparatorie e improbabili vie di fuga.

«No» rispose George. «Anche se riuscissimo a spaccare un vetro, l'acqua ci sommergerebbe subito. Non faremmo in tempo. Dobbiamo tenere chiusi i finestrini. Non ti preoccupare. Ci staranno già cercando.»

Sonja aveva provato con tutti e quattro i cellulari ed entrambi gli iPad. Non c'era campo.

C'era da aspettarselo.

Quindi sua moglie li aveva incolonnati sul cruscotto mentre Travis aveva ripiegato su una forma di comunicazione più primitiva. Si era incollato al clacson.

Beeep…

Magari qualcuno passava da quelle parti e…

All’improvviso Kim si mise a urlare, facendo venire un colpo a tutti. La ragazza scalciava e si sbracciava sul sedile.

Per sbaglio diede un cazzotto al fratello. Sul naso.

«Ahia, stronza.»

«Travis» lo rimproverò Sonja, voltandosi a guardare la figlia: «Tesoro, no! Va tutto bene. Ce la caveremo».

Ma Kim urlava ancora.

«Mamma, falla smettere!» Adesso Travis stava piangendo.

George aveva già visto scene simili, nel corso della sua carriera. Ma sul lavoro era diverso. Aveva un altro ruolo. Era conciliante. Gentile. Persuasivo.

Ogni giorno presentava ai ragazzi lo stesso George Garvey.

I conflitti si appianavano. L’armonia tornava a trionfare…

Adesso invece aveva solo un pensiero in mente. Far sopravvivere la sua famiglia.

E consumare a forza di urla quel poco di ossigeno che avevano a disposizione non era accettabile.

Si girò, prese la figlia per le spalle e le ordinò: «Piantala. Subito!». La scosse. Forte.

Kim annaspò, con gli occhi spalancati. «Papà!»

«Subito!»

Sonja e Travis li guardavano, sotto shock.

Quella scena gli spezzò il cuore. Se fossero sopravvissuti, era possibile che quel momento avesse appena scavato tra di loro un abisso incolmabile.

Ma un genitore non doveva coccolare i figli. Non era quello il suo compito. Doveva crescerli, e crescerli nel modo giusto.

Meglio una figlia viva che lo odiava, di una figlia morta che lo amava.

«Ahia!» Un altro strillo.

«Basta! Mi hai capito?»

«Tesoro…» Adesso Sonja stava parlando con lui. Gli sfiorò il braccio. George non lo allontanò di scatto ma si irrigidì. E la mano di sua moglie si ritrasse subito.

«Capito?» ringhiò, sforzandosi per non mettersi a piagnucolare come suo figlio.

Tenne a bada i nervi. Perché la sua famiglia aveva bisogno di lui. Aveva sempre pensato che il primo dovere di un padre, di un marito, fosse quello di portare a casa il pane. Credeva di essere venuto al mondo per fare quello e poco altro: come andare alle partite e cose così.

Ma quelle ora sembravano cose banali. Persino stupide.

Doveva diventare un'altra persona. Un re dispotico.

Sua figlia fece un respiro profondo e tenne sotto controllo il panico. Piangeva ancora, ma piano. Annuì.

George le lasciò le spalle tremanti.

«Grazie.»

Kim lo ignorò e si strinse le braccia intorno alle ginocchia.

Lui lanciò un'occhiata alla moglie, ma Sonja gli restituì lo sguardo con un'espressione indecifrabile. E George non aveva alcuna voglia di scoprire che cosa significasse.

«Adesso statemi a sentire. Ci dobbiamo muovere il meno possibile. Tutti quanti. Respirate piano. Sarà strano, ma dobbiamo farlo.» Si guardò intorno. La luce di cortesia era accesa. Consumava ossigeno? Non gli sembrava possibile. E l'oscurità avrebbe solo scatenato il panico.

Esaminò i finestrini, le portiere, il cruscotto. Teneva tutto abbastanza bene. Ma l'acqua gocciolava dentro, piano piano.

«Ci serve qualcosa per sigillare meglio finestrini e portiere. Idee?»

Aver qualcosa da fare, anche un compito di poco conto, calmò tutti quanti.

Fu Sonja la prima a parlare. «Nel bagagliaio non hai quello spray che si usa quando fori una gomma? Avrà dentro della roba appiccicosa.»

«Forse.» Spedì Travis a vedere se riusciva ad aprire il bagagliaio e a prendere la bomboletta.

«Smalto» disse Sonja.

Poteva funzionare.

Gli tornò in mente il clacson.

Beeep…

«Provaci, Kim.»

Per un attimo la ragazza rimase immobile guardandolo in cagnesco. Poi raccolse la boccetta, la aprì con mani tremanti e applicò una striscia sottile sulla guarnizione del finestrino.

Sì! Ci volle un attimo perché si asciugasse, ma funzionava davvero. L'acqua non entrava più.

«Bene! Quante boccette avete, mie stilose signore?»

Sonja sorrise. Kim no.

Certo.

Venne fuori che ne avevano sei.

Ne presero due a testa e si misero a spennellare a tutto spiano. Il profumo dolciastro gli riportò alla memoria momenti più felici – sembrava passata una vita – quando correva lungo la Route 13, con

lo stesso odore nel naso, beatamente ignaro di quello che stava per succedere.

Chi è Bob Dylan?…

La sfumatura dominante nella collezione delle dame era il rosso sangue. Inquietante.

«Non riesco ad aprire il bagagliaio!» disse Travis.

George guardò il figlio. La Suburban aveva un vano in cui riporre crick e attrezzi vari, ma non era pensato per essere aperto con il portellone abbassato. Richiamò il ragazzo e gli passò una boccetta di smalto.

Travis la aprì. Tremavano le mani anche a lui. Stava ancora piangendo.

«Andrà tutto bene» disse George. «Ci stanno cercando. Ne sono sicuro. Quello del pickup, avete presente? Avevamo le luci accese. Ci ha visto per forza.»

In realtà, non poteva escludere che fosse caduto dall'argine un secondo dopo di loro. E che fosse morto annegato nel giro di qualche minuto.

Ma questo non lo disse.

Le boccette di smalto erano quasi finite e gli interni dell'abitacolo avevano un look psichedelico: un pensiero che colpì George nel profondo. Si rese conto che la carenza d'ossigeno gli stava togliendo lucidità, entrava e usciva da uno stato onirico.

Beep.

Il suono attutito sembrava patetico. Quasi impossibile che qualcuno potesse sentirlo a più di un metro e mezzo di distanza. Massimo due.

Immaginò una bolla d'aria che si gonfiava nell'acqua ogni volta che suonava il clacson. Arrivava in superficie e scoppiava e il *beep* esplodeva assordante nell'aria.

Ridicolo. Una follia. Una scenetta da cartone animato. Tipo Willy il Coyote.

È questo l'effetto che provoca la mancanza d'ossigeno?

Sembrava di sì.

«Ottimo lavoro» disse a Kim.

Lei non lo guardò storto. Non lo guardò nemmeno. Peggio ancora. Era come se non lo riconoscesse proprio.

Si accorse che Sonja si sfregava ossessivamente le dita.

«Mi sento…» Aveva gli occhi enormi. «Non lo so» sussurrò. «Mi sento strana.»

George ci pensò su e si rese conto che si sentiva strano anche lui. Strano e fuori di testa. Come se fosse fatto. Un'agitazione incontenibile, estrema.

L'ansia. A quanto pareva, un altro sintomo.

Beep.

In quel momento, un nuovo odore si unì a quello dello smalto.

No… Chiuse gli occhi, in preda alla disperazione.

Scoprì che Sonja lo stava guardando.

Puzza di benzina.

Spense di scatto la luce, consapevole del panico che avrebbe potuto scatenare.

«Papà!» lo chiamò Travis, la voce rotta.

«Che stai facendo?» strillò Kim. Era evidente che il tentativo di riconciliazione era fallito.

«La benzina. Basta una scintilla e…»

«Le luci non fanno mica le scintille, cazzo.»

Non era il momento di rimproverarla per la parolaccia.

«Non voglio correre rischi.»

E basta anche con il clacson.

«Non c'è nient'altro che possiamo fare. Respirate…»

«Piano. Sì, sì, abbiamo capito» disse la figlia.

«Kim!» scattò sua moglie.

Era strano non potersi vedere in faccia in un momento del genere.

«Raccontiamo una storia? Vi va?» disse Sonja.

«No» disse George. Un conato gli strappò il fiato, ma riuscì a controllarlo.

Tutti sintomi della mancanza di ossigeno, pensò.

«State fermi e basta. Rilassatevi.»

«E godetevi il volo» disse Sonja. «Come dicono le hostess prima del decollo. Tanto non è che abbiamo altra scelta, no?»

George fece una risatina. Le strinse la mano. I ragazzi avevano sorriso? Non ne aveva idea. Non avevano detto una parola.

Era l'ultima volta che rideva insieme a sua moglie?

Cercò la levetta per abbassare il sedile. Voleva riposarsi un po'.

E poi, un pensiero: la scintilla.

I vapori della benzina erano più forti adesso. Avrebbero ucciso loro la sua famiglia, prima della mancanza di ossigeno?

Un'altra fitta di panico. Furiosa.

Travis si piegò in due per i conati. Poi si fermò.

«Figliolo.»

«È la puzza che…»

State fermi…

Cadde il silenzio. Chiuse gli occhi, li riaprì. In realtà l’oscurità era ancora più profonda con gli occhi aperti. Quando li chiudeva, luci fantasma esplodevano e vagavano per tutto il campo visivo. Era stranamente confortante.

Rilassatevi…

Un pensiero improvviso.

Ecco cosa si prova quando ti chiudono in una bara.

Non lo disse a nessuno. Certo che no. Ma si concesse un piccolo sorriso folle.

E godetevi il volo…

11

Shaw andava veloce, ma senza farsi prendere dalla fretta.

L'asfalto scivoloso della Route 13 a sud di Hinowah consigliava prudenza.

Tomas Martinez, presidente del consiglio comunale e capo dell'HFD, era quindici chilometri a sud ed era ripartito in direzione nord, verso il punto individuato dalla geolocalizzazione. Il drone e il canotto di Shaw avevano visto qualcosa.

La videocamera offriva solo un'immagine confusa di una chiazza nell'acqua, e Colter sperava che potesse essere il tettuccio di un veicolo catturato dalla fanghiglia del letto del fiume. E anche il radar non mostrava niente di più di una sagoma indistinta.

Louis Bell aveva detto che dentro c'era una famiglia di quattro persone. Erano riusciti a uscire? Stavano vagando nei boschi? O erano addirittura sul ciglio della strada, da qualche parte lungo la Route 13, zuppi fino all'osso ed esausti, a sbracciarsi per farsi vedere?

Per adesso, Martinez non aveva trovato niente: era stato costretto a fare affidamento su occhi e orecchie, niente di più. Solo che il fiume era così furioso da creare un perenne rumore bianco di sottofondo, che avrebbe cancellato qualsiasi altro suono, a parte forse un urlo disperato.

E i suoi calcoli sull'ossigeno?

A giudicare da quanto aveva visto grazie alle immagini del drone, era possibile che il SUV fosse stato sigillato dal fango. Ma non in modo definitivo: a un certo punto, l'acqua sarebbe entrata.

Erano morti annegati? Soffocati?

Due brutti modi per andarsene. Ma il soffocamento era più lento, e

condito dall'orribile caos dell'avvelenamento da CO2.

Mise da parte questi pensieri e continuò a guidare. Mancava un chilometro e mezzo al punto individuato dalla geolocalizzazione.

Rifletté sulla decisione di Dorion di richiamare gli altri membri del team di soccorso, puntando solo sul sistema combinato drone/ canotto, a parte le gambe di Martinez. Colter forse avrebbe preferito mettere più uomini sul campo, ma la sorella aveva fatto le sue valutazioni, e aveva deciso che l'evacuazione fosse più importante.

E lui non aveva nulla da obiettare.

Come la caccia alle ricompense, la gestione dei disastri ti obbligava a prendere decisioni difficili.

E poi, ormai, Dorion era subentrata in tutto e per tutto al sindaco/ capo della polizia, che non era all'altezza della situazione. Quindi era lei a condurre lo show.

Battendo il dito sugli auricolari, Colter rispose alla chiamata di Martinez.

«Sì?»

«Signor Shaw? Sono a una decina di chilometri a sud del punto rilevato dal suo drone. Posso essere sul posto in dieci minuti circa. Lei è già lì?»

«Tra un paio di minuti.»

«Dalla videocamera sembra un veicolo?»

«Impossibile stabilirlo con certezza. Può essere.»

«Giusto per informazione, ho controllato tutto il tratto del Never Summer fino a dove incontra il Little Silver a Fort Pleasant. La zona è allagata ma il bacino è ampio e poco profondo, un metro e mezzo al massimo, persino adesso. Di sicuro non ci sono veicoli.»

E così l'ago della bilancia si spostava un po' di più verso la possibilità che quell'ambiguo quadratino comparso sul monitor di

Shaw fosse sul serio il SUV disperso.

«Sono quasi arrivato. La richiamo.»

Superò un ponte e frenò. Era vicino al puntino rosso lampeggiante, sulla sua sinistra, a una quindicina di metri. Alberi fitti, terreno paludoso. Sotto il ponte, dalla foresta un ruscello poco profondo correva a tuffarsi nel Never Summer. Colter sterzò a destra, si lanciò giù per il pendio e si fermò sulla riva. Avrebbe potuto farsela a piedi e risparmiarsi la fatica di infilarsi in mezzo agli alberi. Spense il motore, mollò la moto e partì di buon passo verso il fiume.

Pensò all'attrezzatura che aveva nello zaino. Sega circolare con lama diamantata, trapano con punta diamantata, martelletto d'emergenza frangivetro d'acciaio, manichetta, bombola da immersione con una capacità di mezzo metro cubo d'aria, quanto bastava per mantenere in vita una persona per venti, trenta minuti. C'erano anche i riduttori. Però sarebbe stato necessario tagliare un buco più grande nel tettuccio: sarebbe entrata l'acqua, e sarebbero affogati tutti. Il buco doveva essere della larghezza del tubo: un centimetro e mezzo.

Si fece largo a forza tra i rami e gli arbusti, cercando di restare in piedi sulle rocce scivolose, e in qualche modo arrivò al fiume.

Sì, in mezzo alle onde scintillò qualcosa di metallico. Durò solo un attimo, prima di scomparire di nuovo sotto l'acqua.

Shaw superò a fatica una chiazza di sterpi, canne e alberelli. Arrivò alla riva.

Con i polmoni in fiamme, guardò in basso.

Sospirò.

Ma a chi diavolo poteva venire in mente di buttare un frigorifero in un fiume?

Tanto valeva farsi qualche chilometro in più e arrivare fino alla discarica comunale, no?

Senza farmi perdere tempo.

Scrisse a Tomas Martinez e mise in copia Dorion.

> *Falso allarme. Continuo verso sud, seguo il drone. Dovrebbe incrociarvi a breve.*

Ricevette due risposte.

Quella di Thomas era un semplice:

> *Ok.*

Quella di sua sorella era:

> *Ricevuto. Sono arrivati quelli del genio, iniziano presto con i sacchi di sabbia. Porteranno il sigillante per rinforzare l'argine, appena il clima permetterà agli elicotteri di alzarsi in volo.*

Ora toccò a Shaw inviare le due lettere fatali: *Ok*.

Risalì il canale, sotto il ponte. Zaffate di muffe e funghi che infestavano vecchie pietre. E poi, alla Yamaha.

Era a meno di un metro e mezzo dalla moto quando sentì due rumori.

Il primo: un ramoscello che si spezzava alle sue spalle.

Il secondo era quasi impercettibile: uno sconosciuto che tratteneva il respiro, prima di provare a fracassargli il cranio con un oggetto contundente. Un tubo, per esempio. O una mazza da baseball.

12

Dorion Shaw ebbe quasi l'istinto di fare il saluto militare. Ma ovviamente non era il caso.

I due soldati – sia quello alto e grosso, con L. WILLIAMS scritto sul petto, sia quello molto più piccolo e pallidino, identificativo R. MCPHERSON – erano sull'attenti di fronte a un camion che aveva appena scaricato una gigantesca montagna di sabbia. Accanto, un'informe torre di sacchi di iuta.

«Ho sei persone che stanno arrivando qui» disse Dorion.

«Grazie, signora» rispose Williams in tono baritonale.

Di nuovo, la tentazione di portarsi la mano alla fronte fu forte, anche se tutta la sua esperienza in fatto di militari e affini si riassumeva nella visione di film come *Salvate il soldato Ryan* e *Allarme rosso*, in compagnia di William e di un bicchiere di vino, dopo che le ragazze erano andate a letto.

Accidenti, loro sì che stavano belli dritti. Lo diceva sempre, alle figlie, di raddrizzare la schiena. I giovani d'oggi erano tutti gobbi, a furia di stare curvi sul cellulare.

I due tornarono ai loro sacchi, predisponendoli per essere riempiti con una cinquantina di tonnellate di sabbia.

Sembrano tante, ma è sempre una sorpresa quando si ordina una tonnellata di terriccio o di sabbia o di ghiaia: la collinetta sul vialetto di casa non è mai grande quanto ci si aspettava. Madre Natura ha le ossa pesanti.

Quella montagna punteggiata e scurita dalla pioggia, però, dominava l'estremità meridionale della Route 13, spezzata in due.

Stato e Contea avevano messo in secondo piano Hinowah, ma i federali no. Di solito era il contrario. Il genio aveva portato il

materiale sul posto con una velocità che aveva stupito Dorion. Sospettava che fosse merito di Tamara Olsen, una che parlava chiaro e non tollerava stronzate.

I sacchi di sabbia prodotti in fabbrica – anche quelli dell'esercito, con ogni probabilità – arrivavano pieni e chiusi da entrambe le estremità. Quei sacchi invece erano vuoti, e sigillati solo sul fondo: sarebbe stata la gente del posto a riempirli e chiuderli con le fascette. Williams ne aveva preparati un po', per mostrare come si faceva. Sembrava il bottino di un assalto alla diligenza.

Dorion li ringraziò. Chiese quanto mancava all'arrivo dell'Hydroseal.

Williams rispose con voce ferma: «Non lo so, signora. È il sergente Olsen a essere in possesso dell'informazione».

I veicoli dei «volontari» reclutati da Debi Starr cominciavano ad affluire dalla città. Dal primo, un gigantesco pickup, scesero due uomini. Uno aveva i capelli cortissimi e si avvicinava all'età in cui di solito si andava in pensione nell'esercito, prima dei sessant'anni. Lui il saluto lo fece eccome, e Williams gli rispose. A Dorion parve di cogliere una scintilla in quello sguardo, la malinconia del ricordo di bei tempi andati. Arrivò un altro veicolo, un SUV su cui viaggiavano due uomini, e ancora dopo un uomo e una donna a bordo di una berlina malconcia.

La pioggia non dava tregua, e neanche il vento. Era evidente che quella gente, abituata a condizioni climatiche aride, non aveva alcuna esperienza di un meteo simile. Indossavano un sacco di giubbotti, uno sopra l'altro, e parka invernali. Uno si era persino messo un impermeabile Burberry, neanche lo avessero prelevato mentre andava a lavorare in banca.

Ben presto si formò una catena di montaggio, che si snodò seguendo l'ordine naturale delle cose: gli uomini meno robusti e le donne si misero a riempire e chiudere i sacchi, mentre i colleghi più corpulenti li portavano fino a dove finiva l'asfalto. Da lì, Williams e McPherson li disponevano in acqua.

L'obiettivo era costruire un muro, per rallentare l'erosione della

parte superiore dell'argine e fare in modo che restasse intatta fino all'arrivo dell'Hydroseal. Per come la vedeva Dorion, la corrente era troppo forte: la cascata di acqua si sarebbe portata via i sacchi di sabbia. Ma quella era una faccenda che lasciava volentieri a Tamara Olsen.

Ed ecco che arrivò anche il suo SUV. Olsen scese e le offrì un sorriso rapido, poi arrivò al ciglio della strada e guardò in basso. Senza voltarsi, ordinò: «Soldati, mettete i sacchi in file da quattro».

«Sì, sergente» rispose McPherson.

La muraglia di sacchi di sabbia cresceva lentamente, e per adesso reggeva. Sembrava che l'acqua lì colpisse più forte, come se si fosse arrabbiata con gli umani che le avevano sbarrato il percorso di minor resistenza, che poi era quello che passava per la città di Hinowah.

Dorion montò in macchina e affrontò il ripido percorso che scendeva lungo il fianco meridionale della vallata. Superò il ponte dello sfioratore e arrivò nel centro del paese. Parcheggiò a fianco dell'Explorer di Ed Gutiérrez. Lo trovò che usciva da una grande casa di legno. Lo seguivano quattro persone con borsoni da palestra e zaini in spalla. Erano una famiglia: marito, moglie e due figlie, in età da scuola elementare. Lanciarono un'occhiata nervosa all'argine e poi salirono sul loro SUV. Partirono in fretta verso ovest, diretti alla strada a due corsie che li avrebbe portati al college e alla salvezza. Peccato che la rotta fosse già parecchio intasata.

«Come va con i sacchi di sabbia?» chiese Gutiérrez.

«Stanno procedendo.»

Fisico asciutto, svelto di cervello e di lingua, Gutiérrez aveva qualcosa del cowboy, quando portava i jeans. «La fortuna ci ha dato una mano. Qualcuno ha postato sul sito di un gruppo di volontari che Dio farà crollare l'argine per i peccati che i minatori hanno commesso durante la Corsa all'argento» disse con un breve sorriso. «Mi sa che era una zona parecchio malfamata, ai tempi. Qualcun altro ha risposto che era la vendetta divina per aver rubato la terra ai nativi. Cosa che ha scatenato una guerra tra troll. A prescindere

dalla pena da espiare, il succo è che la furia dei cieli sta convincendo molta gente a fare le valigie. Sono passati parecchi anni, è vero, ma i peccati dei loro predecessori non vanno in prescrizione.»

«Aggiungilo al nostro manuale di evacuazione. Al prossimo incendio magari proviamo a mettere in giro la voce che Dio si è arrabbiato. Dove ti servo?»

Gutiérrez indicò un quartiere. «Lì non è ancora andato nessuno.»

Dorion risalì sul SUV e raggiunse l'isolato in questione.

Rallentò, vedendo un gruppo di persone che parlottavano a un angolo della strada. Quattro donne e due uomini, di mezza età o più. Molti avevano delle tazze di caffè in mano. Volti preoccupati. Si rendevano conto del rischio. Ma non si muovevano.

«Dovete andarvene» urlò lei. «Hanover College! Subito!»

Due persone la guardarono e alzarono i tacchi. Per fare le valigie e togliere le tende, sperò lei. Gli altri restarono dov'erano.

«Siete passibili di multa o di arresto!»

Una donna sui quarantacinque anni sbottò: «Il governo non ha alcun diritto di dirci cosa dobbiamo fare».

A parte farti pagare le tasse, costringerti a immatricolare l'auto, obbligarti a prendere la patente, impedirti di commettere crimini, importi di rispettare le leggi sull'edilizia, sull'alcol e sulla compravendita di armi…

Ma non si mise a discutere. Tirò dritto, per convincere altri cittadini più collaborativi a scappare per salvarsi la vita.

13

Mentre si gettava a terra e rotolava sul fianco – fuori dalla traiettoria della pala – gli tornò alla mente un campionario delle regole di suo padre.

Mai colpire con il pugno se c'è rischio di impatto con l'osso: usa palmo, gomiti e ginocchia.

Mai chiuderti in un angolo.

E, ovviamente, quella più importante di tutte:

Mai combattere, a meno che non sia l'unica scelta.

La situazione attuale era un esempio perfetto dell'ultima regola. Non combattere non era un'opzione. Per qualche motivo l'assalitore – grande e grosso, barba rossiccia, occhi acquosi color nocciola – era evidentemente deciso a spaccargli la testa a colpi di pala. Anche i capelli erano rossi, disordinati, incolti. Indossava un giubbotto mimetico imbottito sopra a una maglietta a scacchi verde, che rischiava di strapparsi, tanto era tesa all'altezza del ventre prominente. Jeans e stivaletti completavano il perfetto look da uomo di montagna/eremita.

«Che stai facendo?» chiese Shaw, impaziente.

Un altro assalto. Schivò. Anticipò la possibile mossa del suo avversario, ma decise di non ingaggiare. Sarebbe stato rischioso, considerando la forza e la corporatura massiccia, quasi da orso, dello sconosciuto.

«Figlio di puttana» mormorò quello.

Altra possibilità: buttarlo a terra con un placcaggio. Di nuovo, scelse di aspettare.

Mai agire in modo prematuro quando sei sotto attacco. Valuta la situazione.

Ecco la sua valutazione: se lo sconosciuto aveva altre armi, al momento non erano visibili. Di conseguenza, non erano utilizzabili con facilità.

Quindi osservò il terreno. Niente rami, niente sassi, niente arbusti. Nulla in cui inciampare.

E sembrava non ci fosse nessun altro.

Mai presumere che l'avversario agisca da solo.

In combattimento, uno degli obiettivi della valutazione era determinare perché si veniva aggrediti. Era un fattore che poteva determinare la reazione da mettere in campo. Riguardo a questo interrogativo, però, la risposta al momento era semplice: *Non ne ho la più pallida idea*. Ci riprovò: «Chi sei? Qual è il problema?».

«Zitto, coglione.»

Benissimo. Era ora di chiudere la faccenda e passare ad altro. Aveva una famiglia da salvare.

Un altro affondo. Shaw lo schivò ma rimase in posizione, e rispose centrandolo all'orecchio con il palmo aperto: un colpo molto doloroso, capace anche di assordare la vittima, se fatto bene.

Il tizio sussultò per il dolore, sbuffò. «Oh, questa me la paghi» disse, e ripartì all'attacco.

Shaw fece una finta in avanti, e appena l'altro alzò la pala per colpire, schivò retrocedendo e afferrò il manico. Orso – era un buon soprannome, no? – si aspettava che provasse a strappargli la pala di mano e spostò il peso del corpo all'indietro, pronto per il tiro alla fune. Invece Shaw fece l'esatto opposto, spingendo con tutta la forza. E facendogli perdere completamente l'equilibrio.

Orso fece un mezzo giro su se stesso per non cadere, e lui sfruttò l'occasione per piantargli il piede di piatto dietro il ginocchio. Spinse, fino in fondo. Orso cadde di schiena. Ma prima che Colter potesse bloccargli il polso ed effettuare la presa – oppure, soluzione più sicura e soddisfacente, spezzargli un osso o due –, lo sconosciuto rotolò via con una velocità inaspettata. Poi saltò in piedi.

Considerando che doveva aver superato la quarantina e aveva qualche chilo di troppo, era in ottima forma.

Per un momento si girarono intorno.

Shaw ci provò di nuovo, con un tono così serio e ragionevole da sembrare quasi comico: «Non sto scherzando. Hai intenzione di dirmelo?».

Orso gli lanciò un'occhiata sadica. Una tattica intimidatoria. Forse poteva funzionare, in una rissa con un tizio che aveva bevuto troppo. Shaw invece ne dedusse due informazioni: il nemico non aveva alcuna strategia ed era sempre più in difficoltà, tanto che era costretto a ricorrere a quei discutibili mezzucci da guerra psicologica.

Lanciò lontano la pala. Un effetto scenico, senza la minima utilità pratica. Idea stupida. Molto stupida.

Mai rinunciare a un'arma…

Poi gli venne addosso, veloce. Shaw incassò un colpo di striscio alla guancia, le nocche impattarono vicino a una cicatrice lasciata da un altro avversario, molto più competente di lui.

L'impatto gli diede la possibilità di portarsi le mani al volto e di chinarsi tra i gemiti. Il copione prevedeva a quel punto un bel «Ah, merda» e Shaw recitò la parte con un sussurro convincente, prima di sputare a terra come se gli fosse saltato un dente. Il suo avversario, adesso troppo sicuro di sé, tornò alla carica. Colter si alzò e gli piantò il palmo aperto dritto nel naso, completamente scoperto. Sentì il rumore di qualcosa che si spezzava, e fece un salto indietro per allontanarsi dal fiotto di sangue. L'urlo perforante che arrivò era curiosamente acuto.

Orso sbuffò, si asciugò il sangue. Furioso, si lanciò all'attacco.

Poverino, nessuno gli aveva insegnato la regola di Ashton che diceva:

Mai combattere in preda alla rabbia…

Colter si guardò intorno. La pala era finita chissà dove, ma inquadrò un ramo che spuntava in mezzo a un groviglio di cespugli. Cinque centimetri di diametro all'incirca, le dimensioni di un buon bastone.

Guardò Orso. L'aveva visto anche lui.

Un battito. Nessuno dei due si mosse.

Colter si avvicinò di qualche passo. Ma l'aggressore si scagliò in avanti, facendolo indietreggiare, e si tuffò verso l'arma che lo aspettava.

Afferrò il ramo.

Ma non riuscì nemmeno a smuoverlo. L'altra estremità era impigliata nel cespuglio. Colter se n'era accorto, quando l'aveva predisposto come esca.

Orso era convinto che uno strattone l'avrebbe liberato. Ma la spinta lo sbilanciò in avanti.

Il padre di Shaw non aveva mai insegnato nessuna arte marziale orientale ai suoi figli. Ci voleva troppo tempo per padroneggiarle e non sempre erano utili, dato che di rado gli avversari accettavano di giocare secondo le regole. Perciò li aveva educati al grappling, una forma di wrestling (Colter era quasi andato alle Olimpiadi. Si guadagnava i punti soprattutto con i suoi atterramenti fulminei, anche se si era conquistato una certa fama grazie all'abilità nel «riding», la tecnica che permetteva di tenere sotto controllo l'avversario e impedirgli di scappare).

Shaw attaccò, veloce. Lo prese di nuovo dietro al ginocchio. Stavolta la posizione era più favorevole e il colpo arrivò più duro.

Orso barcollò e Shaw portò a termine un classico atterramento, buttandolo giù di schiena. Lo fece girare e afferrò il polso destro in una presa «come-along».

Orso cercò di liberarsi ma si ritrovò immobilizzato. Doveva essere un'esperienza nuova per lui. Di sicuro era uno che si sceglieva sempre avversari meno pesanti, facili da intimidire.

Ma il peso, ovviamente, era solo uno dei tanti fattori che influenzavano un combattimento a mani nude. Le leve favorevoli e l'elemento sorpresa, insieme a una buona conoscenza dell'anatomia umana, contavano molto di più. Ora, se avesse provato a muoversi, si sarebbe solo spezzato qualche osso.

«Sei morto» gli disse Orso.

Quante volte gli avevano detto quella frase, in una delle sue infinite varianti?

Eppure Shaw era ancora vivo.

Di tanto in tanto, come adesso, gli veniva voglia di spiegare quella semplice verità all'aggressore di turno. Oppure liquidarlo con un: «Hai avuto la tua occasione. Non è andata». Ma ripensò a un'altra regola, che aveva coniato lui stesso:

Mai perdersi in chiacchiere…

Un'attenta perquisizione non rivelò armi.

Orso però non aveva né portafogli né documenti. Strano. Soldi, sì: cinquecento biglietti o giù di lì, in banconote stropicciate. Nient'altro, però. Neanche le chiavi della macchina, e quello era un posto in cui nessuno se ne andava in giro a piedi. Altra stranezza: Colter riconobbe l'odore di un dopobarba costoso. Non certo roba da supermercato.

«Adesso mi dici cos'è questa storia.»

Aumentò appena la pressione.

Il gemito arrivò subito. «Vuoi torturarmi, cazzo?» Lo guardò male, come se fosse Shaw il cattivo della storia.

«Non ne ho il tempo» rispose, in tono piatto, pragmatico. «Se non parli, sì, ti spezzerò il polso. E la convalescenza è sempre lunga.»

Un altro po' di pressione.

«Ah, va bene. Sei entrato in una proprietà privata.»

Stava scherzando? «Siamo in mezzo a un bosco, la linea degli alberi inizia almeno otto metri più in là, e non ci sono cartelli o segnali. Voglio la verità.»

«Questa è proprietà privata. È un reato. E non ti vogliamo da queste parti.»

«Anche la violenza aggravata con un'arma potenzialmente letale è un reato. Voglio una spiegazione migl…»

Un *bip*. Il telefono.

Orso la vide come una possibile distrazione. Una chance di fuga. Ma d'istinto Shaw strinse la presa. «Calmo.»

«Ah» Un nuovo gemito. «Sei nei guai. In guai grossi…»

Colter prese il telefono. Sbloccò lo schermo.

Il drone aveva visto qualcosa. Poco più di tre chilometri, direzione sud.

Guardò il suo prigioniero.

Non aveva fascette. Spesso se le portava dietro ma non le aveva ritenute necessarie per una missione di ricerca e salvataggio.

In tasca aveva il coltello a serramanico. Avrebbe potuto strappare delle fasce di tessuto dai jeans di Orso e legarlo a un albero, impacchettato per Tolifson e TC McGuire. Ma non era il momento di giocare a fare il poliziotto.

Avrebbe dovuto lasciarlo andare. Mollò la presa e con il telefono fece per fotografarlo. Orso però capì cosa stava facendo e saltò in piedi, schizzando via più veloce che poteva.

Era mai stato registrato in un database di riconoscimento facciale?

In ogni caso, l'investigatrice privata di Shaw a Washington, Mack McKenzie, aveva accesso ad alcuni dei migliori database al mondo, e avrebbe potuto dargli una risposta nel giro di un'ora. La sua priorità, però, era la famiglia scomparsa. Salì in moto e riprese la

Route 13.

Pochi minuti dopo aveva raggiunto il puntino rosso segnalato dall'algoritmo come un possibile SUV in mezzo al fiume.

L'immagine suggeriva che il veicolo fosse appena sotto il pelo dell'acqua, proprio come il frigorifero che aveva avvistato prima.

Si chinò in avanti e diede gas per l'ultimo sprint, studiando il fiume alla sua sinistra.

Là!

Lo vedeva dalla strada. Un debole scintillio, a un metro e mezzo circa dalla riva.

Sessanta secondi dopo, con lo zaino che gli batteva pesante sulla spalla destra, discendeva il pendio. Il Never Summer era molto più largo in quel punto, la corrente più lenta.

Si avvicinò più che poteva.

Si fermò, guardò.

Scosse la testa.

Chiedendosi come fosse possibile che *due* elettrodomestici – questa era un'asciugatrice Kenmore – fossero finiti in mezzo a un fiume.

Arrivò un pickup bianco. Ne scese un uomo con capelli corti, scuri, e baffi folti. Indossava una giacca a vento blu e un gilet arancione su cui erano stampate le lettere *hfd*.

Shaw risalì e andò da lui.

«Signor Shaw?»

Lui annuì.

«Tomas Martinez.» Inarcò un sopracciglio. Doveva aver già capito dal comportamento di Shaw che non c'era nessuna urgenza da affrontare.

«Un elettrodomestico.»

Martinez fece una smorfia addolorata e un sospiro.

«Lei dove pensa che siano?»

«Bloccati da qualche parte dove né lei né il drone potete vederli. Una caverna, magari. Ne ho viste parecchie.»

«Vero, e in effetti ce ne sono di abbastanza grandi da nascondere un'auto, anche un SUV. Senza contare le vecchie miniere.» Sospirò. «Se la corrente li ha trascinati in uno di quei posti, non li troveremo mai.»

Shaw digitò dei comandi sul cellulare per disaccoppiare il drone dal canotto e lo spedì a nord, verso Hinowah, per continuare le ricerche. In ogni caso, avrebbe potuto atterrare accanto alla Winnebago, o cadere nel fiume, se le batterie non avessero retto.

Ma la videocamera avrebbe potuto ancora inquadrare il veicolo, se nel frattempo si fosse liberato, magari dopo essere rimasto incastrato in un punto cieco che non era stato individuato durante la prima ricognizione. Era anche possibile che il drone si fosse semplicemente perso la Chevy la prima volta, mentre andava a sud.

«Forse dovremmo cambiare l'obiettivo della missione. Da salvataggio a recupero. Insomma, sono passate ore…»

Era il punto di non ritorno, quando ammettevi che gli obiettivi della tua ricerca erano morti, e lo scopo dell'operazione diventava trovare i corpi.

«No» disse Colter Shaw con una leggera esitazione. «Non ancora.»

14

I disastri naturali a volte si lasciano dietro strazianti scie di devastazione.

Dorion Shaw aveva visto gli sguardi vuoti e i volti fradici di lacrime di intere famiglie immobili davanti a una buca piena di polvere. Della loro casa, lo scrigno che proteggeva i loro ricordi, e che ingenuamente credevano inespugnabile, non rimanevano neppure le fondamenta.

Aveva ancora ben chiara in testa l'immagine di una famiglia che frugava in mezzo alle macerie spianate, alla ricerca di qualsiasi oggetto, anche minuscolo, che si potesse ancora salvare. Solo per scoprire che la devastazione si era abbattuta sulle strade con una magnitudo tanto enorme che stavano cercando nella casa *del vicino*.

Dorion non voleva che i cittadini di Hinowah vivessero la stessa tragedia. Nella maniera più assoluta. Ma la sua priorità era evitare che andassero incontro a un destino molto, molto peggiore. Che rimanessero feriti, magari. O morti.

Quindi stava facendo il giro della città, porta a porta, ripetendo l'ordine di evacuazione con voce severa. William e le ragazze avevano capito che il suo «sguardo cattivo» era quasi sempre involontario, o al massimo era un bluff, ma per gli sconosciuti risultava piuttosto intimidatorio. Una volta Mary Dove aveva detto che i suoi ragazzi avrebbero potuto fondare il Corpo di Polizia Shaw. Russell sarebbe stato sia intelligence sia reparti speciali.

Colter il detective.

E Dorion l'addetta al traffico che fa rigare dritto tutti quanti.

Signore, non credo che lei abbia bevuto solo due birre. Per cortesia, scenda dalla macchina…

Nel corso della carriera, aveva imparato molte cose su edifici e

infrastrutture, e conosceva un'ironica contraddizione che era vera per Hinowah come per tanti altri posti: se l'argine fosse crollato, l'onda anomala del Never Summer, con ogni probabilità, avrebbe distrutto le case più nuove. Montanti più sottili e cartongesso economico: in una parola, vulnerabilità. Gli edifici più antichi, invece, erano costruiti con i criteri di un tempo: la casa passava di generazione in generazione, per secoli. Ciò significava larice, cedro, quercia. Alcune case a Hinowah erano semplici cottage di tronchi, ma i primi che avevano piantato radici lì preferivano usare assi piatte, come si faceva nel diciannovesimo secolo. Erano più solide e duravano di più rispetto al legname grezzo, non lavorato, dei primi pionieri.

Nel corso della mezz'ora successiva, Dorion riuscì a portare più di venti famiglie fuori dalle loro case e a spedirle con una metaforica sculacciata sul sedere verso l'Hanover College.

Superò una sottostazione elettrica, la gemella di quella che era saltata. Aveva scritto un messaggio o un'e-mail a chiunque potesse essere coinvolto nelle operazioni di soccorso, per avvertire dei pericoli dell'elettricità in caso di alluvione.

Erano regole che aveva imparato molto, molto tempo prima di fondare la sua azienda. Ashton aveva insegnato ai suoi figli i rischi di quella forza invisibile.

Mai toccare un apparecchio elettrico in un'area allagata. Nemmeno gli alloggiamenti esterni.

Mai entrare in contatto con l'acqua, se il livello ha superato l'altezza delle prese elettriche.

Mai dare per scontato che ci sia il salvavita, dato che non si può escludere la presenza di prese scoperte o cavi non collegati all'interruttore differenziale.

Mai avvicinarsi a un traliccio elettrico caduto a terra.

Così tanti pericoli a cui prestare attenzione.

Passò davanti a una casa che le era stata segnalata in precedenza, di

proprietà del supervisore della contea. Com'era che si chiamava? Un nome particolare, altisonante… Ah, certo, Prescott Moore. La casa era buia, cadeva a pezzi, e il giardino era ancora più incolto e trascurato di quanto le fosse sembrato dal centro di comando. Moore si era trasferito a Fort Pleasant, presumibilmente – e comprensibilmente – a causa della morte della moglie, l'anno precedente. Ma allora perché si era tenuto la casa?

Si fermò, notando delle impronte che andavano avanti e indietro, dal marciapiede a una porta laterale. Erano fresche. Andò a controllare e sbirciò all'interno. La casa era un caos assoluto, quasi come se fosse stata saccheggiata. Oppure, cosa più probabile, come se fosse stata abbandonata in fretta e furia dal suo ultimo occupante.

Bussò, forte. Non le rispose nessuno. Tornò sul marciapiede.

La casa accanto era piccola, senza spazi all'esterno. Dentro, il bagliore tremolante di un televisore acceso. Suonò il campanello.

Una giovane madre, con i figli piccoli piazzati davanti a un film della Pixar, la accolse con un cauto sorriso, che si dissolse nel momento in cui si ritrovò davanti un tesserino identificativo. Non era certo un documento ufficiale, solo il cartellino laminato dell'azienda, con i dati personali e la foto. Ma suggeriva comunque un'autorevolezza inflessibile. Così come il contegno severo di Dorion.

Quando le disse cosa stava succedendo, la donna sbatté gli occhi sotto shock.

«Oh, quelle voci, l'altoparlante. Non sono riuscita a capire cosa diceva, e un attimo dopo la macchina, o il furgoncino o quello che era, se n'era già andata. Credevo che fosse una roba elettorale.»

Dorion le disse di andarsene immediatamente. A casa di amici o familiari lontano dalla vallata, oppure al college.

«La situazione è così grave?»

«Sì.»

«Dio mio.» La donna allungò il collo e sbirciò l’argine, ormai trasformato in cascata. Il cielo grigio si rifletteva sull’acqua che traboccava incessante. «I miei sono a Salinas, ma non voglio mettermi alla guida in queste condizioni.» Alzò la testa a indicare il cielo che prometteva tempesta. «Andrò al college.»

«D’accordo, parta subito. E chiuda bene la casa quando esce.»

Lei la guardò accigliata. «Noi non abbiamo di questi problemi. Siamo più a sud del nulla, a Quinowah.»

«Eh?»

«Quinowah. È il soprannome di Hinowah. È un posto tranquillo. Nessuno ti entra in casa. Magari in un’altra città, ma qui no.»

«Chiuda lo stesso per bene…»

«Vuole dire che qualcuno si metterebbe a rubare in una situazione simile? Davvero?»

Sì, certo. Era *esattamente* quello che voleva dire.

«Santo Dio.»

La giovane radunò i figli e chiese: «Sta facendo il giro porta a porta?».

«Sì.»

«Due civici più in su, sulla destra, c’è quella grande casa, ha presente? È della signora Petaluma. È indiana. Cioè, nativa americana. Non credo che se la cavi bene con la lingua, non dice mai una parola. Magari è sordomuta.»

Quel nome non le suonava nuovo. Qualcuno gliene aveva parlato? Forse gli agenti della polizia locale?

«Passerò da lei. Prenda solo un cambio di vestiti, medicine, computer, telefono e caricabatterie. Nient’altro.»

«Ma…» La donna lanciò un’occhiata carica di dolore alla foto del

matrimonio appesa al muro. Il marito era in divisa.

«Va bene. La può prendere» disse Dorion.

Poi fu di nuovo fuori, in strada. Capì la battuta all'improvviso. Hinowah. *Quino*wah. Qui no.

Magari in un'altra città, ma qui no.

Si guardò intorno. Una città modesta, umile, senza pretese, un po' logora.

Si concesse un raro momento di sentimentalismo. Fatto inaudito, o quasi, per il clan Shaw.

In un altro posto l'acqua spazzerebbe via tutto. Ma qui no.

E farò tutto il possibile per salvare le persone che lo chiamano casa.

La signora Petaluma viveva in una vecchia abitazione di legno, in pratica identica a quelle che la circondavano, anche se la sua era più decorata. E poi era a due piani, a differenza di gran parte delle altre in centro.

Per quanto riguardava l'arredamento, Mary Dove lo avrebbe definito «stile casetta di pan di zenzero». Merletti e tendine a ogni porta e a ogni finestra, le assi di legno decorate con ghirigori pacchiani. La casa era rosso scuro, i rivestimenti gialli e verdi. Una sfilza di fioriere sospese rigogliose in bella mostra sul portico, mosse dal vento. I fiori crescevano anche dentro barili di birra tagliati a metà e riempiti di terriccio. Era la proprietà più estesa di tutta quella zona – un quinto di ettaro all'incirca – e il cortile sul retro era interamente consacrato a giardino. A giugno, si iniziavano a vedere i risultati delle semine di primavera. File di piantine verdi si alzavano dal terreno, fino alle caviglie.

Anche la Tenuta aveva un giardino simile, solo più grande: forniva sostentamento vegetale per tutti, e per tutto l'anno. Per Ashton era imprescindibile che la famiglia restasse fedele allo spirito del suo libro preferito, *La fiducia in se stessi* di Ralph Waldo Emerson. Gli Shaw vivevano anche e soprattutto grazie ai doni della terra e dei fiumi. Lucci, trote, spigole. I campi e le foreste davano la

selvaggina, termine che di solito indicava principalmente i cervi, ma in realtà si poteva riferire a qualsiasi altro animale: alci, caribù, antilopi, antilocapre, solo per dirne alcuni. Avevano un piccolo campo di grano da cui Ashton ricavava la farina con cui preparava il pane, che cuoceva di persona. Dorion ricordava ancora la prima volta che ne aveva assaggiato una fetta, ricoperta da un velo di burro senza sale. La cosa migliore che avesse mai mangiato, aveva dichiarato. Da allora, ben poche prelibatezze si erano avvicinate a quella meraviglia.

Si avvicinò alla casa della donna e suonò il campanello. Lo sentì squillare da fuori, il che pareva indicare che la giovane vicina si sbagliasse sui problemi di sordità della padrona di casa. Certo, alcuni dei sistemi progettati per chi aveva difficoltà di udito usavano segnali sia luminosi sia sonori per avvisare dell'arrivo di visitatori.

Un attimo dopo, venne ad aprire una donna minuta che doveva aver passato la sessantina. La squadrò con un'espressione che Dorion catalogò come insondabile. Né ostile, né curiosa, né sospettosa. Ma nemmeno accogliente.

«Signora Petaluma?» Guardò la casa buia alle sue spalle, traboccante di foto di famiglia e cimeli e opere d'arte nativi americani. Soprattutto tessuti.

Gli Shaw avevano sangue indigeno nelle vene. Le radici dell'albero di famiglia, dal lato materno, risalivano fino agli ohlone, che un tempo abitavano la California da San Francisco fino alla penisola di Monterey. Mary Dove parlava la loro lingua e aveva insegnato qualche parola ai figli, ma Dorion le aveva dimenticate tutte.

«Collaboro con il sindaco Tolifson, la polizia e i vigili del fuoco. L'argine è a rischio di crollo, stiamo evacuando la cittadinanza all'Hanover College, sulla 94, a ovest. Ne è al corrente? Dobbiamo portarla lì, subito. Quel furgoncino parcheggiato fuori è suo?»

Finora, nemmeno una parola.

La donna si sporse in avanti e guardò la cascata dell'argine. Nessuna reazione. Si tirò indietro.

Insomma, l’udito non era un problema. E nemmeno la lingua.

«Ho bisogno che lasci immediatamente questa abitazione. Posso aiutarla a preparare la valigia.» Fece un passo dentro casa.

La signora Petaluma scostò il grembiule, scoprendo una pistola vecchio stile sotto la cintura della gonna. Era un revolver ad avancarica del tamburo. Non sparava bossoli di ottone, ma palle tonde che venivano infilate nelle camere del tamburo da davanti, e posizionate sopra una carica di polvere da sparo.

Una Colt Dragoon, Dorion ne era quasi sicura. Un classico.

E anche estremamente potente.

Un attimo di silenzio.

La donna la fissò. E basta.

«Le auguro una buona giornata» le disse Dorion.

Ricominciò il giro, strada per strada.

15

Dentro la loro bara l’oscurità era assoluta.

Era assoluto anche il silenzio, o quasi: c’era solo la debole eco dell’acqua che scorreva sopra il tettuccio.

E un gocciolio da qualche parte.

Stava montando il panico. Era quella cazzo di CO2 che gli riempiva i polmoni. Gli aghi sotto la pelle, i muscoli straziati, il magico O che non arrivava, non abbastanza.

Le mani, tremanti, sudate. I conati.

George abbassò lo sguardo e fissò la boccetta a terra. Vuota.

Aveva voluto assicurarsi che ce ne fossero abbastanza per Sonja e i bambini. Per portarli via da quell’inferno.

Ma c’era un prezzo da pagare: niente pillole per lui.

Era, era… cercò le parole con un’ironia un po’ brilla… piacevolmente assonnato. I pensieri nascevano e sbiadivano, e poi se ne andavano chissà dove, portandosi via ciò che restava della sua lucidità. Ma quando tornava in sé… era come un coltello piantato nel cuore.

Se solo fossero ripartiti un po’ prima. Era colpa sua. La capatina in bagno. L’aveva voluta fare per forza, anche se avrebbe potuto farne a meno e tenersela.

Se Kim non si fosse presa quei sessanta secondi in più per decidere il topping da aggiungere al caffè di Starbucks.

Se avessero impostato la sveglia cinque minuti prima, o cinque minuti dopo.

Non si sarebbero trovati su quel maledetto argine in quel preciso

istante. Kim aveva fatto un sospiro, giusto un attimo prima che venisse giù.

6:14…

Ma era inutile stare a…

Perse il filo dei pensieri.

Ah.

Certo.

Ecco, gli era tornato in mente: era inutile stare a ragionare con i se e i ma. Storia controfattuale, la chiamavano gli esperti. Un bel parolone per un concetto molto semplice. Se il trattato di Versailles fosse stato un po' più generoso nei confronti dei tedeschi…

La sua mente stava girando a vuoto.

Era stato il destino a portarli lì, ed era stato il destino a ucciderli tutti quanti.

Cosa c'era di così scioccante? Cosa c'era di così clamoroso?

In ogni storia degna di questo nome, vera o di fantasia, la morte ci *deve* essere. Quantomeno, la possibilità della morte. È ciò che spinge gli esseri umani a stringere i denti e a sopravvivere nella vita vera, è ciò che costringe il lettore a girare un'altra pagina, a finire un altro capitolo, pregando che l'autore non lo tradisca e non si porti via un personaggio adorato.

Se invece la morte arriva sul serio, è l'innesco che genera la rabbia e la determinazione e la voglia di scoprire chi è il responsabile. Permette di raggranellare un po' di senso di giustizia per il gran finale.

O magari è un'opportunità per riflettere sul significato della vita di chi se n'è andato.

George Garvey avrebbe potuto scriverci un libro, sulla morte.

Diede un bacio sulla testa ormai immobile della moglie, e poi ai figli. Sotto il velo della puzza di benzina e smalto e sudore, riconobbe l'odore distintivo di entrambi, la varietà unica del mix di saponi, shampoo e lacca. Più che sufficiente per riconoscerli al buio. Anche se ovviamente sapeva dov'erano seduti. Dove adesso giacevano nella loro bara.

Un pensiero per Kim: *Mi dispiace così tanto, tesoro. Ho detto quello che ho detto perché ti voglio bene*.

Be', datti da fare, si disse.

Scavalcò il sedile e strisciò dietro, fino alla terza fila di sedili. Li avevano tirati giù per lasciare più spazio ai bagagli.

Valigie, vestiti, cibo, birra. Una confezione da sei. Prese una lattina, la aprì, mandò giù la Coors.

Perché no?

Poi trovò quello che stava cercando.

I vestiti di Sonja, freschi di tintoria. Due camicette, l'abito verde con lo spacco sexy sul fianco.

Non erano gli abiti che lo interessavano, però. Era la pellicola di plastica che li avvolgeva.

Non è un giocattolo…

Che cosa avrebbe provato una volta che se la fosse messa attorno alla testa?

Al diavolo, non credo che sarà molto peggio di adesso. Tanto era già mezzo soffocato. «Vi voglio bene. Addio» disse alla moglie e ai figli.

Ma loro, ovviamente, non potevano sentirlo.

16

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 3 ore

Colter Shaw stava tornando a Hinowah con una nuova missione.

Accelerò sulla Route 13, verso sud. Pareva quasi che ci fosse una festa: tante persone che correvano di qua e di là. Si stavano dando da fare con i sacchi di sabbia.

Una sottufficiale del genio e due soldati stavano supervisionando il lavoro di una squadra di otto membri, tutta gente del posto. Era la prima volta che Colter vedeva qualcuno mettere dei sacchi di sabbia sopra un argine fragile, non aveva mai sentito parlare di niente del genere, ma non era certo il suo settore, e in ogni caso stava funzionando, o almeno così pareva.

Quasi tutte le teste si girarono verso di lui quando lasciò la strada asfaltata e si lanciò giù per la collina, diretto al lato meridionale della vallata. Avrebbe potuto farsi tutto il versante fuoristrada, ma prese lo stesso la via che portava al paese, anche perché per superare lo sfioratore traboccante d’acqua bisognava per forza passare sul ponte.

Quando arrivò dall’altro lato, iniziò a guadare quell’enorme pozzanghera in cui, grazie allo sfioratore, si stava trasformando Misfortune Row, la parte meridionale della città. Erano passate ore dal crollo dell’argine, e l’erosione continuava senza sosta, i rubinetti erano sempre più aperti. La cascata era più forte, e più rumorosa, rispetto a quando se n’era andato. Proseguì a nord, raggiungendo la collina su cui si trovava il centro di comando.

Non perse tempo con i tornanti, diede gas e planò sopra l’erba, oltre la cima. Prese velocità, più di quanto aveva programmato, e si trovò costretto a inchiodare. Finì con una derapata laterale, a pochi centimetri dal tendone principale.

Debi Starr, l’agente giovane, guardò e approvò con un cenno del

capo. Aveva l'aria di una che aveva passato tutta la vita tra la cucina e il club di cucito, non certo in garage a smanettare su una Harley, ma Colter aveva imparato da un sacco di tempo a non ragionare per stereotipi.

C'era anche il sindaco/capo della polizia Han Tolifson. Seduto a un tavolo, aveva un'aria esausta mentre scriveva sul suo portatile, picchiettando sulla tastiera con due dita per volta.

«Niente tracce della famiglia, presumo» disse senza troppa convinzione.

«No.»

Il volto di Starr si contrasse in una smorfia.

«Non si mette bene» fece Tolifson.

Era vero, e non c'era ragione di contestare o approfondire.

Però Colter aveva lo stesso qualcosa da dire.

Sulla sua missione.

«Il mio drone ha perlustrato tutto il fiume fino a Fort Pleasant. Ho effettuato anche un sopralluogo insieme a Tomas Martinez. Niente.»

Pioveva ancora, ma di meno. Anche il vento aveva placato la sua furia. La sinfonia delle gocce che cadevano sul tendone era più delicata.

Tolifson chiese: «Dov'è adesso il drone?».

«In mezzo ai pesci. Era quasi riuscito a tornare, ma poi sono morte le batterie.»

«Mi dispiace. Immagino che costasse parecchio.»

Vero. Ma insignificante, al momento. «Voglio fare un ultimo tentativo. Le caverne sul lato orientale del Never Summer. Credo che sia l'unico posto che ci resta da controllare.»

«In effetti alcune sono *davvero* grandi» disse Tolifson. «Un SUV, però…»

«Voglio andare comunque a vedere.»

Mai equiparare l'improbabile all'impossibile.

«Come vorrebbe procedere?»

«Una barca. Un pontone. Con due motori fuoribordo sarebbe l'ideale.»

«Penso che si possa fare, ma meglio chiedere alla nostra esperta in fatto di pesca. Debi, che dici di quelle caverne?»

«Ogni tanto ci andavo con papà e la mia sorellina, in canoa, dietro a trote, lucci. Ma già a un metro e mezzo dall'entrata non c'è più spazio. Impossibile che possano nascondere un veicolo. Soprattutto una Suburban.»

Ok. Informazioni decisive per la sua missione.

Salvataggio o recupero?

Si avvicinò un SUV. Il Nissan a noleggio di Dorion.

Sua sorella scese e li raggiunse dentro il tendone. «Ti ho visto rientrare. Non ho sentito niente, quindi… cattive notizie?»

«*Nessuna* notizia. Nessun avvistamento. Quindi, sì, cattive notizie.» Un'ondata di rabbia lo travolse.

Avrebbe potuto prendere altre decisioni, cambiare qualcosa?

Non gli veniva in mente niente.

Non era una consolazione. Per quanto lo riguardava, non cancellava la tragedia, e neanche la sensazione bruciante del fallimento.

Era una reazione irragionevole? Forse. Ma andava sempre così, quando non chiudeva un lavoro.

Starr chiese a Dorion: «Come va l'evacuazione?».

«Così così. Ci sono ancora decine di persone che non se ne vanno, anche se minacciamo arresti e multe. Ci ridono in faccia. Se non ci puntano addosso una Colt Dragoon.»

«Ah, vedo che ha conosciuto la signora Petaluma.» Tolifson guardò Colter. «È un'istituzione in città. E scommetto che non ha nemmeno aperto bocca.»

«No. Mi ha solo fatto vedere il calcio della pistola.»

«È una buona arma. Precisa, considerando che si carica a polvere da sparo» disse Colter con aria assente.

Starr gli indicò la proprietà dell'anziana. «È quella laggiù, con il giardino grande.»

«La sua famiglia è stata una delle prime a insediarsi da queste parti. Parliamo dei primi dell'Ottocento» disse Tolifson.

Starr continuò: «La nazione – ho scoperto che preferiscono "nazione" a "tribù" – se la passava bene quando c'erano i minatori. La Febbre dell'argento ha contagiato questa parte dello Stato poco dopo quella dell'oro. Ma quando le vene si sono prosciugate i minatori se ne sono andati, e la gente ha dovuto vendere la terra e trasferirsi altrove. La sua proprietà è tutto ciò che rimane. Su un totale di più di quattrocento ettari».

Tolifson offrì la sua personale interpretazione: «Immagino che stia pensando qualcosa tipo: "Se l'acqua si porta via la mia casa e la terra degli antenati, che senso ha tirare avanti?"».

Colter era un survivalista, figlio di un survivalista. Quelle parole per lui erano una pugnalata al cuore. Potevi rischiare la vita per molti motivi diversi e in numerose attività, dalla professione allo sport, ma non ti arrendevi mai volontariamente.

«Potremmo andare a prenderla e portarla via con la forza.»

«Uhm» disse Starr. «Sarebbe illegale. E poi c'è il problema della *pistola*…»

Un movimento vicino all'argine attirò l'attenzione di Colter.

Come sospettava, l’acqua aveva rovesciato molti sacchi di sabbia, che adesso rotolavano verso lo sfioratore.

Poi i suoi occhi si posarono sui cumuli di immondizia e detriti che si ammassavano alla base, davanti al grande bacino idrico.

Fu come se Orso gli avesse tirato un pugno allo stomaco.

«Il tizio sul pickup» disse a Tolifson. «Louis Bell. Ha detto che la famiglia del SUV è finita nel fiume, giusto?»

«Esatto.» L’urgenza nella voce di Colter fece corrucciare il sindaco.

«L’ha visto dal lunotto? Si era girato? Oppure dallo specchietto retrovisore?»

«Dallo specchietto, ha detto.»

«Quindi gli è sembrato che il SUV andasse a sinistra, ma magari è andato a destra.» Indicò la base dell’argine. «Credo che siano intrappolati nel bacino, non nel fiume.»

17

Colter Shaw studiò il bacino, colmo di fango e acqua. Sembrava un’enorme, lurida piscina di otto metri per dodici.

Poi osservò la città e notò un camion dei vigili del fuoco che percorreva lento le strade di Hinowah, diffondendo l’ordine di evacuazione.

«Me lo chiami alla radio» disse a Tolifson.

«Chi?»

«Il camion dei pompieri!»

Il sindaco si guardò intorno. Starr gli passò la radio Motorola. Premette un pulsante.

«Buddy, ci sei?»

Un attimo dopo arrivò la risposta gracchiante: «Han. Sì. Dimmi. Sto cercando di tirarli fuori, ma non se ne vogliono andare».

Colter allungò la mano e si fece dare la ricetrasmittente.

«Buddy, sono Colter Shaw. Ha la cisterna piena?»

«La… cosa?»

«L’acqua nel camion» sbottò Colter.

«Oh, sissignore. Di preciso con chi sto…»

«Vada alla base dell’argine. Subito! Il bacino di ritenzione.»

«Be’, il fatto è che… l’argine… è proprio sotto, e ogni secondo che passa si mette peggio, e io…»

«Se non va lei, prendo il camion e ce lo porto io.»

Un attimo di silenzio. Un battito di ciglia. «Lei chi è, signore?»

Tolifson intervenne con rabbia: «Per l'amor del cielo, Buddy, porta quella cazzo di autopompa dove ti dice e falla finita».

«Han… Non ti ho mai sentito parlare in…»

«Subito!»

«E va bene. Accidenti.»

Colter vide il grosso veicolo fare inversione.

Tolifson, l'agente Starr e Dorion corsero alle loro auto, Colter si rimise in sella e si lanciò di nuovo giù per il pendio.

Per poco non rimase impantanato nella «pozza» in fondo, dove c'erano trenta centimetri d'acqua. Ma tirò indietro il manubrio e sollevò la ruota anteriore un attimo prima di arrivare dall'altra parte, riuscendo a passare. Andò avanti a sessanta, settanta all'ora, quindi il fango prima lo rallentò e poi lo costrinse a fermarsi. Non c'era neanche bisogno di mettere il cavalletto. La Yamaha era bloccata nel pantano.

Raggiunse a piedi lo specchio d'acqua. Bolle? Impossibile dirlo. La cascata continuava a riversarsi nel bacino, e da lì nello sfioratore.

Annunciato dai lamenti dell'enorme motore diesel, si avvicinò il camion dei pompieri. Un bestione del genere arrivava senza problemi a novanta, cento quintali.

Dietro c'erano il SUV di Dorion e il pickup della polizia, con Tolifson al volante e Debi Starr sul sedile del passeggero.

Colter indicò il punto di massimo contatto con il bacino.

Buddy scese dalla cabina.

«Quanto c'è nella cisterna?»

«Tremila litri.»

«Capacità massima?»

Un attimo di esitazione.

Tolifson mormorò: «Diglielo, Buddy. È lui che comanda ora, santo Dio. Non sono mica segreti industriali».

«Tremilasettecento litri al minuto.»

«La manichetta?»

«Tre centimetri e otto.»

«Quindi ha sei minuti di pompaggio.»

«Be', sì, è corretto. Lei è un vigile del fuoco?»

Colter non gli spiegò che l'educazione ricevuta dal padre in materia di sopravvivenza era, in termini semplici, piuttosto vasta. Disse solo: «Monti la manichetta e se la porti dietro».

«Agli ordini, capo.» Buddy aveva cambiato atteggiamento in fretta, una vera giravolta di centottanta gradi. Assicurò il raccordo di ottone all'attacco metallico del tubo e iniziò a srotolarlo, avanzando di buon passo verso il bacino.

Colter chiamò Tolifson e disse: «Dica alla squadra di darvi una decina di sacchi».

Il sindaco non fece domande. Saltò sul pickup e con Starr ancora al suo fianco partì a tutto gas verso il lato meridionale dell'argine.

Colter guardò la parte superiore dell'argine, vide il punto in cui il pickup di Louis Bell era ancora bloccato. Prima dell'incidente, la Suburban gli stava subito dietro. E proprio come aveva fatto la donna al volante dell'auto sportiva blu, anche il conducente del SUV doveva aver schiacciato il piede sull'acceleratore, per cercare di battere sul tempo la strada che gli stava crollando sotto le ruote. Prendendo il pickup come riferimento, stimò la traiettoria del veicolo.

Indicò un punto al centro del bacino.

«Buddy» disse al vigile del fuoco. «Ecco cosa devi fare. Spara dritto nell'acqua, qui.» Gli mostrò il punto. «E poi vai a zigzag. Stiamo cercando un SUV.»

Il pompiere sbatté le palpebre. «La famiglia! Sono qui, non nel fiume! Non ci avevo pensato! Sissignore.»

Arrivò il pickup con i sacchi di sabbia. Tolifson scese e tirò giù il portellone.

«Per adesso li tenga lì» disse Colter.

Il sindaco annuì.

Shaw informò Buddy: «Io accendo e faccio partire l'acqua».

«Sissignore.» Il vigile del fuoco strinse il tubo e si avvicinò al bacino. Mirò la distesa d'acqua.

Colter salì in cabina. Spinse la leva e alzò i giri del motore, che cominciò a ruggire impaziente. «Pronto?» urlò Colter mentre usciva dal mezzo.

«Sì!» urlò Buddy.

Colter tirò la leva cromata sulla fiancata del veicolo squadrato e quasi istantaneamente la manichetta si irrigidì. Con tutto quello che stava succedendo, non poté fare a meno di pensare: *La potenza dell'acqua.*

«Occhi aperti!» urlò. «Cercate metallo o vetro!»

Il getto affondò per diversi centimetri.

Colter fissò la lama d'acqua che tagliava la superficie.

Buddy andava alla grande, sparando con la manichetta in mezzo a quella brodaglia, toccando tutti i punti in cui secondo Colter poteva trovarsi il SUV.

Solo che non c'era.

Tutti guardavano l’acqua, alla ricerca di un qualsiasi segno, una traccia del veicolo.

Niente.

Il sindaco andò da Colter. Gli occhi fissi sul bacino. «Capisco la storia dello specchietto retrovisore» disse il sindaco. «Ma come le è venuto in mente che potessero essere qui?»

Colter gli indicò un cartello, intrappolato tra pali di metallo, piloni di cemento e fili: una recinzione che un tempo proteggeva i veicoli dal rischio di finire nel fiume.

VIETATO PESCARE SULLSINGLE_RIGHT_QUOTEARGINE.

Il sindaco ci mise un secondo prima di esalare una risata amara. «Che io sia dannato» disse, scuotendo la testa. «Il cartello era dal lato del fiume. Se è finito qui, forse anche il SUV è venuto da questa parte. Ho visto questo stesso segnale ore fa. E non ci ho pensato. Zero.»

«Perdiamo pressione» annunciò Buddy.

Colter guardò l’indicatore. Rimanevano venti secondi d’acqua.

E in quel preciso istante Debi Starr urlò: «Là!».

Era il tettuccio di un veicolo. Al cento per cento.

La lancia sputacchiò e si zittì, la manichetta si afflosciò. «Adesso che facciamo?» chiese Buddy.

Colter indicò il camion dei pompieri alle sue spalle. «Ho bisogno di una scala.»

18

Il veicolo del dipartimento dei vigili del fuoco di Hinowah non aveva un'autoscala meccanizzata, ma ne aveva due telescopiche, manuali. Buddy e Tolifson ne presero una e la aprirono alla lunghezza massima, poco più di nove metri. La sistemarono nel punto indicato da Colter: dal lato dell'argine della colata di fango fino al margine del bacino idrico, creando un ponte sospeso a una trentina di centimetri dall'acqua.

«Sega!» urlò.

«La prendo io.» Buddy corse al camion.

A Dorion e Tolifson, invece, Colter richiese: «Sacchi di sabbia».

Ne sollevò uno e percorse la scala traballante fino al SUV. Mise un piede nell'acqua, sul tettuccio del Suburban, stando attento a non scivolare. Una caduta avrebbe comportato una difficile estrazione dal fango.

Oppure, se fosse andato giù di testa, una morte decisamente spiacevole nel giro di quattro o cinque minuti.

Piazzò il sacco al centro del tettuccio e fece un cenno verso gli altri. Dorion, Tolifson e Starr si misero in fila e si passarono di mano in mano i sacchi pesanti, facendoli arrivare a Colter, che li dispose a due a due sul tettuccio, creando un rettangolo con uno spazio interno di una trentina di centimetri quadrati. Serviva a impedire all'acqua di riversarsi dentro la Chevy mentre aprivano il buco. Senza sacchi, il SUV si sarebbe riempito in pochi secondi.

«La sega!» disse Colter.

Dorion, Starr e Tolifson si allontanarono dalla scala, mentre Buddy raggiungeva il rudimentale pozzo di sabbia eretto da Colter.

«A te l'onore. Non andare troppo a fondo.»

Buddy accese la sega, che prese vita immediatamente. Era vecchia, ma era stata tenuta in condizioni perfette. Un applauso ai vigili del fuoco. Colter si disse che alla polizia doveva capitare di rado di imbattersi in qualche criminale, da quelle parti, mentre i vigili del fuoco avevano sempre il loro bel da fare, anche in una città tranquilla come Hinowah.

Buddy affondò la lama nell'acqua, sollevando una furibonda colonna di spruzzi e riempiendo l'aria del fragoroso stridio del metallo. I denti erano aguzzi e morsero subito la lastra del tettuccio della Chevy. Il pompiere fece attenzione a non andare più giù di nove, dieci centimetri.

Nel momento in cui la sega scavò il primo buco, l'acqua si riversò nell'abitacolo, ma i sacchi facevano il loro dovere, tenendo a bada il grosso del bacino.

Ben presto sul tettuccio si era disegnata una U e Buddy stava attaccando l'ultimo lato. Colter gli fece un segno e Buddy smise di tagliare, consegnandogli l'attrezzo, per poi afferrare con le mani guantate quella specie di botola che aveva creato. «Pronto!»

Colter riaccese la sega ed effettuò il taglio finale mentre il vigile del fuoco staccava il rettangolo di metallo, lanciandolo nel bacino.

Shaw spense il motore e posò la sega sui sacchi di sabbia. Tirò fuori la torcia tattica da una tasca posteriore e la accese.

Che cosa troveremo?

Si piegò sulle ginocchia e venne investito dall'odore di corpi sudati e benzina. Il serbatoio perdeva! I vapori, uniti alla mancanza di ossigeno, avevano ucciso tutti? Non c'era nessun segno di vita.

Proprio sotto di lui, i sedili anteriori erano vuoti. Buddy puntò alla seconda fila.

Una donna, vicina ai quaranta, e due ragazzi: una femmina adolescente e un maschio, che doveva avere qualche anno di meno.

Nessuno si muoveva.

Gli occhi erano chiusi.

Colter si infilò nel rettangolo di lamiera e posò la torcia sul cruscotto, puntata verso la parte posteriore del veicolo. Si girò a controllare i tre occupanti.

Prese la donna per il colletto e la tirò verso di sé.

Si svegliò di scatto, annaspando, e lo fissò confusa.

E così facendo urtò contro la figlia. Che iniziò a muoversi a sua volta.

Colter notò qualcos'altro a terra. Un flacone vuoto di un farmaco da banco, un decongestionante, e capì che avevano cercato di minimizzare il consumo di ossigeno con un sovradosaggio del medicinale, mettendosi a nanna da soli.

Una mossa intelligente.

Anche se trascinare fuori da un veicolo che si allagava rapidamente tre passeggeri in gran parte non collaborativi e non coscienti sarebbe stato un vero inferno. Ma che fine aveva fatto la quarta persona che Louis Bell aveva visto? Dopo. Ora dovevano pensare a tirare fuori quei tre.

«Chi…?» Gli occhi della donna erano assenti, non riuscivano a mettere a fuoco, la voce trascinata.

«Andiamo» disse Colter e la mise a sedere a forza. «Se la caverà.»

«No… prima… i bambini.»

Colter non obiettò. Aiutò la ragazza a tirarsi su, poi la sollevò verso Buddy, con cura, per evitare che si tagliasse con i bordi affilati della botola.

Lei era più o meno cosciente, ma il ragazzino, di corporatura più minuta, era ancora nel mondo dei sogni. Colter si chiese quante pillole avessero mandato giù.

«Mio…» La donna si accigliò, confusa, e perse il filo.

Il ragazzino cominciò a riprendersi mentre veniva issato in mezzo alla cascata d'acqua. Il bagno gelido gli strappò il fiato dai polmoni. «Mamma...»

«Arrivo... io...» Le parole le morirono sulle labbra prima che potesse completare la frase. Sbatté gli occhi, con forza, sotto il fascio di luce della torcia. Le ultime ore dovevano averle passate al buio. Colter la aiutò a strisciare sul sedile davanti e poi la consegnò a Buddy, che era molto più forte di quanto suggerisse il fisico snello. Infatti il pompiere la tirò su senza problemi.

«Mio marito... George. Mio...»

La donna mormorò qualcos'altro, ma ormai era già fuori dalla macchina.

Colter puntò la torcia verso la parte posteriore, illuminando gli interni. Si accorse che avevano sigillato porte e finestrini con lo smalto per unghie.

Altra mossa intelligente.

Tecniche di sopravvivenza improvvisate.

L'acqua ormai aveva raggiunto il bordo inferiore dei sedili e saliva lentamente. Giocattoli, bagagli, vestiti, scatole e cibo galleggiavano ovunque. In fondo, un uomo disteso di schiena, con i piedi rivolti verso l'alto.

Colter strisciò verso di lui. Era svenuto?

O morto?

«George!»

Non riuscì ad avvicinarsi alla testa o al petto, per controllare se respirasse o rispondesse in qualche modo agli stimoli.

L'acqua, ora, saliva più velocemente e presto anche Colter sarebbe stato a rischio. Ma non poteva allontanarsi, non prima di essersi accertato delle condizioni reali dell'uomo.

Gli sfilò la scarpa destra. Passò il manico del coltello chiuso sotto la pianta del piede. La manovra – il cosiddetto riflesso di Babinski – sollecitava una reazione perfino in pazienti in coma. Ma non nei deceduti.

L'alluce si sollevò e le altre dita si aprirono a ventaglio.

Era vivo.

«George!»

L'uomo borbottò e cambiò posizione.

«Io... Sonja!»

«La tua famiglia sta bene, George. Stai bene anche tu. Ma dobbiamo andarcene da qui. Rischiamo di finire sommersi da un momento all'altro...»

«Io...» Iniziò a tossire. Anche a singhiozzare, forse.

Non era stordito come gli altri. Colter immaginò che non avesse preso neanche una pillola, per lasciarle tutte alla moglie e ai figli. Con ogni probabilità era svenuto per la mancanza di ossigeno e per l'avvelenamento da anidride carbonica.

«Devi muoverti da solo. Non riesco a prenderti.»

George cominciò a scavalcare la seconda fila di sedili. A quel punto, Shaw avrebbe potuto aiutarlo. Mentre cercavano di avanzare, Colter notò che i suoi movimenti erano rallentati da qualcosa che stringeva nella mano destra.

«Cos'è?» gli chiese. «Lascia tutto lì.»

George fissò l'oggetto che aveva nel pugno. Colter si accorse che era un telo di plastica appallottolato, come quelli usati in lavanderia.

Ah, adesso capiva.

Ricordò cosa aveva detto Tolifson sulla signora Petaluma, che forse preferiva morire piuttosto che vivere senza la sua casa e il suo

giardino.

Un epilogo a cui Colter, semplicemente, non poteva rassegnarsi.

Quella situazione invece era diversa. George avrebbe potuto sacrificarsi e concedere alla sua famiglia qualche minuto di aria in più, nella speranza che i soccorsi arrivassero in tempo per salvarli.

Due decisioni fatali, separate da un intero universo di differenza.

Era probabile che George fosse svenuto prima di mettersi il sacco di plastica intorno alla testa.

Fortuna…

Mollò il telo appallottolato, che venne portato via dall'acqua.

Con un'ultima spinta da parte di Colter, si tirò fuori dal buco e arrivò sulla scala. Buddy lo prese per il braccio e lo aiutò a ritrovare l'equilibrio. George si fermò e si guardò intorno. Il suo volto diventò una maschera di stupore quando vide dov'erano.

Colter lo seguì subito e dopo qualche secondo il flusso d'acqua rallentò. L'abitacolo era completamente riempito.

Starr li raggiunse e aiutò George ad allontanarsi dal bacino, tenendolo per mano e percorrendo all'indietro la scala.

Appena scese a terra, George barcollò dalla sua famiglia. La donna e i ragazzi erano a bordo di un'ambulanza, assistiti da due medici.

Buddy recuperò la sega e si allontanò insieme a Colter. Il vigile del fuoco e Tolifson riportarono all'asciutto la scala, la richiusero e la rimisero al suo posto sul camion.

Marito e moglie sollevarono gli occhi e fissarono, entrambi immobili, i sacchi di sabbia sul tettuccio della Chevrolet.

Come lapidi su quella che doveva essere la loro tomba, pensò Colter.

Poi si chiese con un sorriso come diavolo gli fosse venuta

quell’immagine bizzarra, se non addirittura poetica.

«Sulla collina, tutti quanti» li richiamò Debi Starr.

Aveva ragione, si disse Colter. Meglio non dimenticare che c’erano migliaia di letali tonnellate di fango e acqua che potevano venire giù senza preavviso e seppellirli in qualsiasi momento.

19

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 4 ore

Si fecero una doccia veloce nel camper.

Prima Colter, poi la sorella.

La Winnebago aveva acqua a sufficienza: dato che non voleva mettersi a cercare gli allacci in un campeggio se gli capitava un lavoro urgente, Colter aveva fatto istallare un serbatoio supplementare.

Però non era sicuro che il sistema di filtraggio avrebbe retto, con il carico eccessivo di fango dovuto al salvataggio nel SUV.

Di vestiti di ricambio ne aveva in abbondanza. Anche Dorion aveva un borsone da palestra nel bagagliaio del suo SUV. L'idea era di prendere una stanza in un motel, più tardi, ma non era una priorità.

Il Never Summer continuava a ruggire, a gonfiarsi, a sciabordare e a guadagnare terreno, centimetro dopo centimetro. E ogni minuto che passava era più vicino a distruggere la città di Hinowah.

George, la moglie e i figli – la famiglia Garvey, di Bakersfield – erano stati visitati al County North Medical Center, e dimessi, non avendo riportato ferite gravi. Le loro valigie si trovavano al momento dentro una Chevy Suburban allagata, ma Dorion, tra i vari preparativi di cui si era occupata per gestire il disastro, aveva anche chiesto a tutti i centri di soccorso ed emergenza che conosceva nella California del Nord di spedire per tempo vestiti puliti e asciutti di tutte le taglie. I Garvey potevano farsi la doccia e cambiarsi nel college. La madre e il fratello di Sonja, che li avevano appena ospitati nell'Oregon, sarebbero arrivati presto per riportarli su al nord, dove avrebbero potuto sbrigare le pratiche dell'assicurazione e procurarsi un nuovo mezzo di trasporto.

Gli acquisti non sarebbero finiti lì. Colter pensò con un sorriso sulle

labbra che i ragazzi dovevano affrontare un altro orrore: nessuno dei loro apparecchi elettronici era sopravvissuto alla catastrofe.

George si era fatto prestare un telefono e a furia di insistere era riuscito a parlare con Colter, offrendogli la sua eterna gratitudine. Se mai avesse avuto bisogno di lui, per qualsiasi cosa e in qualsiasi momento, non avrebbe dovuto far altro che chiamarlo. L'azienda di famiglia era a sua completa disposizione, e dei suoi cari, gratis.

E di che si occupava, quest'azienda? Colter provò a indovinare. Catering? Riparazione di computer, contabilità?

Scoprì che non c'era andato nemmeno vicino: da tre generazioni i Garvey si tramandavano di padre in figlio un'impresa di pompe funebri.

Incamerò quell'informazione con una risata, pensando che la professione dell'uomo che aveva salvato e l'arte del survivalismo erano in larga misura agli antipodi. Ma forse i servizi di George gli sarebbero potuti tornare utili, un giorno, magari a scopo di ricerca per una missione futura. Gli lasciò il suo indirizzo e-mail e riagganciò.

Adesso stava supervisionando insieme a Dorion la squadra che lavorava con i sacchi di sabbia, quando sentì la voce di un uomo. «Non va bene.» Ed Gutiérrez era appena stato sul lato settentrionale della Route 13, dove aveva effettuato una nuova misurazione dell'argine con una app del telefono. «L'acqua ha eroso altri cinque centimetri della parete interna nell'ultima ora, e sette in cima. È come una dannata sabbiatrice.»

Dorion chiamò il sergente Tamara Olsen. Dalla sua reazione, era evidente che le notizie che arrivavano non erano buone.

Dopo aver riagganciato, disse: «L'elicottero con la supercolla è ancora a terra. Ho chiesto se è possibile trasportarla via camion, ma Olsen dice che bisogna applicarla dall'aria.»

«Abbiamo un orario di arrivo stimato?» chiese Colter.

«No.»

Forse non mancava molto. La pioggia batteva sempre meno forte, ormai il rumore delle gocce che picchiettavano sul tetto del tendone era quasi piacevole; o meglio, lo sarebbe stato in altre circostanze.

Fu in quel momento che Starr si accorse del livido sullo zigomo di Colter. «Ehi. Quello è nuovo? Se lo è fatto adesso?»

«No. Prima, mentre controllavo il drone sulla Route 13.»

Dorion, che per lavoro era diventata una vera esperta di pronto soccorso, esaminò la pelle lacerata. «Devi pulire la ferita.»

Colter sapeva che aveva ragione, e si affrettò a obbedire, con una bottiglia d'acqua e una piccola confezione di sapone liquido presa dallo zaino. L'industria farmaceutica macinava quattrini a palate con antibiotici e spray, ma il modo migliore per trattare le ferite di piccolo conto era proprio quello: sapone e acqua, semplice. Qualsiasi sostanza più forte finiva spesso per distruggere il tessuto organico e rendeva il processo di guarigione molto più lungo e doloroso.

«Un incidente?» chiese Tolifson.

«No. Colpi dolosi.»

Quella risposta gli guadagnò un'occhiata accigliata da parte del sindaco.

Intervenne Starr: «Non credo che il signor Shaw stia dicendo di essere venuto alle mani con un automobilista dopo un tamponamento. È stato aggredito».

«Dio mio.» Il sindaco sembrava sotto shock. C'era da scommettere che Hinowah non fosse una città famosa per le risse da bar.

«Cos'è successo?» chiese Dorion.

«Ero andato a dare un'occhiata al punto che il drone aveva geolocalizzato come possibile rispondenza per il SUV. E mi è venuto addosso. Sui quarantacinque anni, probabilmente. Bianco, uno e ottantasette o ottantotto, sui cento chili, barba, capelli rossi. Se n'è andato prima che potessi fargli una foto. Sosteneva che mi fossi

introdotto in una proprietà privata.»

«Dove?»

Parlò del ponte e del ruscello.

Tolifson era perplesso. «Non sapevo che quel posto appartenesse a qualcuno.»

«Forse è del signor Redding» disse Starr.

«Gerard Redding. Possiede una grande miniera di rame.» Il sindaco si accigliò. «Non è una persona particolarmente amabile.»

«Ed è fargli un complimento» aggiunse Starr. «Una bella fetta della popolazione di qui lavora per lui. Ma l'aggressore di cui ci ha parlato… Non conosco nessuno che risponda alla descrizione. Nessuno che sia anche una testa calda, cioè.»

Dorion chiese: «Forse voleva proteggere qualcosa, ma cosa? Insomma, il rame è prezioso, però…».

Il sindaco si asciugò qualche goccia di pioggia sulla faccia. «Segreti industriali? L'estrazione del rame è un'impresa a basso margine. E bisogna purificare il metallo alla fonte, prima di spedirlo. C'è tutta una sfilza di tecniche segrete. L'avrà scambiata per la spia di un concorrente.»

«Non ci sono segnali o cartelli» puntualizzò Starr. «E in ogni caso, non si può usare la forza senza prima notificare l'infrazione.»

Il proprietario di un terreno o di una tenuta può allontanare un intruso per qualsiasi motivo, anche senza una ragione specifica. Ma nessuno può essere arrestato senza che gli venga comunicato un esposto formale. E comunque, neanche in quel caso il proprietario ha il diritto di buttarti fuori fisicamente, con le sue mani.

«Oppure» continuò Starr, «è uno spostato. Un vagabondo fuori di testa.»

«Vuole sporgere denuncia?» chiese Tolifson.

«No. Però spargete la voce. È pericoloso. Non so se è anche armato.»

«Ci pensi tu, per cortesia?» chiese il sindaco lanciando una veloce occhiata a Debi Starr, che annuì e iniziò subito a digitare sul telefono.

«Com'era vestito?»

Colter le fornì una descrizione sommaria.

«Aveva anelli o gioielli?»

«Non ci ho fatto caso.»

«Okay. Ha sentito puzza di alcol quando siete entrati in contatto?»

«Debi, vacci piano. Lascialo respirare» fece Tolifson. «Limitati a spargere la voce. Bisogna cercare un tizio grande e grosso con la barba. Non è che la gente può mettersi ad annusare l'alito del prossimo.»

L'agente inarcò il sopracciglio. «Ascoltavo questo podcast di true crime, c'era un detective di Los Angeles che ha risolto un caso di omicidio perché ha sentito l'alito del sospetto, e pure quello della vittima, e puzzavano entrambi di whisky. Il che significava che avevano bevuto insieme, anche se il killer aveva un alibi. Si è beccato l'ergastolo, e quello che gli ha fornito l'alibi si farà quindici anni dietro le sbarre.»

«Ah, una cosa strana» aggiunse Colter. «Il dopobarba. Era costoso. Anche se a vederlo sembrava un montanaro.»

«Uhm, vale la pena annotarselo. Ricorda qualcos'altro?»

«Dopo che gli ho suggerito di stendersi a terra…»

Starr scoppiò a ridere.

«L'ho perquisito. Gli ho trovato addosso dei soldi, ma non aveva un documento. Neanche le chiavi della macchina. Niente.»

Tolifson ci pensò su, ma senza riuscire ad arrivare a una

conclusione.

La collega più giovane invece annuiva. «Anche questa l'ho sentita in un podcast. I professionisti lasciano tutti i possibili elementi identificativi a casa, quando ricevono l'incarico di uccidere qualcuno… Forse è un ricercato. Che si nasconde quassù. Uhm.»

Tolifson scuoteva la testa. «Andiamo, Debi.»

«Non è impossibile. Sono successe cose più strane… Anche se al momento non me ne viene in mente nessuna.»

Ed Gutiérrez disse che andava a riprendere le operazioni di evacuazione e tornò al suo SUV.

Dorion voleva accompagnarlo, ma Colter ricevette un'e-mail e appena vide il mittente le chiese di aspettare un attimo.

Era il suo avvocato, Tony. Stava esaminando il materiale che Colter gli aveva lasciato prima di fiondarsi a Hinowah.

Una mano santa aveva portato una macchinetta Keurig. Con un cenno del capo e un'occhiata, domandò a Dorion se le andava un caffè. «Prendiamoci cinque minuti di pausa.»

«Certo.»

Su suggerimento di Colter, si fermarono davanti al terzo tendone, quello ai piedi della discesa, con una tazza di caffè a testa. Forse Tolifson e Starr pensavano che la Contea e lo Stato avrebbero inviato orde di personale, ma sembrava che un solo tendone sarebbe stato più che sufficiente. Gli altri due erano deserti, a parte qualche sedia. «Devo parlarti di una cosa.»

Dorion lo guardò restando in silenzio.

«Ho ricevuto delle notizie da uno dei colleghi di Ashton.»

«Dell'università a Berkeley?»

«Sì. Mi ha detto che una donna ha contattato la scuola. Cercava la Tenuta. Si chiama Margaret.»

«Sapeva della Tenuta?» Sul viso di Dorion scese un velo di preoccupazione. L'esistenza stessa di quel posto era un segreto custodito con attenzione.

«Non ha lasciato un numero di telefono.»

«Non mi convince il modo in cui mi stai raccontando questa storia, Colt. Se c'è un colpo di scena, dimmelo.»

«È sua figlia.»

Per un attimo Dorion rimase immobile. «Bene.»

Le spiegò che quando era venuto a sapere della donna misteriosa, era andato dritto nello studio di Ashton e aveva dato inizio alla ricerca, disseppellendo il documento sull'ammissione alle elementari. «Ha avuto una relazione non molto dopo che ci siamo trasferiti alla Tenuta. È nata una figlia. Ho controllato le date. Deve avere più o meno la tua età.»

Colter aveva tre anni più di lei e sei meno di Russell.

«Si vedevano nella casa sicura a San Francisco? Quella che ci ha tenuto nascosta?»

«Probabile. L'ho perquisita, quando cercavo con Russell delle prove sulla morte di Ashton. Ma non ho trovato niente a proposito di una certa Margaret o di una donna che nostro padre poteva conoscere.»

Dorion puntò lo sguardo sulla città, e Colter la imitò. Con quella nebbia fitta era un panorama pittoresco, come un villaggio di Natale innevato. Dorion non si lasciò sfuggire nessuna reazione di fronte alla notizia. Aveva avuto un buon rapporto con il padre, almeno fino agli ultimi anni, quando Ashton era diventato sempre più paranoico e ostile. Mary Dove, laureata in medicina, lo curava con farmaci antipsicotici, ma in seguito Colter aveva scoperto che a volte Ashton nascondeva le pillole e le buttava. Con ogni probabilità, era convinto che qualcuno stesse tramando per avvelenarlo o controllargli la mente.

Quando Dorion aveva tredici anni avevano litigato. L'addestramento survivalista che Ashton imponeva ai figli

prevedeva un esame di fine corso: una discesa in corda doppia, di notte, da una cima alta trenta metri. Dorion conosceva la montagna, e a scalare era più brava di Colter e Russell alla sua età. Aveva già affrontato innumerevoli pareti rocciose in vita sua, alcune persino più alte di quella che aveva scelto il padre. Ma quella notte aveva detto soltanto: «No». Non capiva perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere, e già ai tempi era una che ragionava sempre e solo con la propria testa.

Ashton si era infuriato. Russell si era messo in mezzo, e lui lo aveva minacciato con un coltello.

La tensione, insopportabile, alla fine era esplosa. Ashton era scomparso in camera sua, lasciando i figli sconvolti, sotto shock.

Anni dopo, quando era venuto fuori l'argomento, Dorion aveva detto a Colter che per lei il padre era morto quella sera, in quel momento. «Lo so che era così che ragionava, negli ultimi tempi. Che la sua mente funzionava in quel modo. Ma quell'uomo non era più mio padre. Qualcun altro aveva preso il suo posto.»

Ora Colter le passò il cellulare. «Guarda cosa mi ha appena scritto Tony.»

> *Colter,*
>
> *ho trovato una lettera indirizzata a tuo padre. Dev'essere da parte di quella donna con cui tuo padre ha avuto una storia. La madre di Margaret.*
>
> *Ashton,*
>
> *io ti devo la mia anima. Ti devo tutto. Ma non sono al sicuro. Non sono mai al sicuro. loro sono là fuori. Sai di chi sto parlando. Mi stanno cercando. Vedo un'ombra e tremo. Sento un rumore e mi scoppia il cuore. Un telefono squilla e io mi domando se esploderà. Lo sai, possono mettere le bombe nei cellulari.*
>
> *Ricordo cosa mi hai detto. Sulla sopravvivenza. E*

infatti cerco di sopravvivere, ma è solo che a volte sembra così difficile. Troppo.

Sono là fuori. Si nascondono. Aspettano.

Vorrei essere in grado di restare calma. Mi dico che è solo la mia immaginazione, e però le voci… le voci urlano.

Mi hai detto che devo ignorarle.

Ma non posso.

E allora ho fatto quello che mi avevi detto di non fare.

Sono andata in Eddy Street.

Sai cosa voglio dire.

Sì.

Non ho avuto scelta.

Ma mi stanno con il fiato sul collo. Tutti. Mi stanno cercando.

Non ho scelta, non ho scelta…

Con tutto il mio amore e la mia dedizione, Sarah

Tony chiudeva il messaggio dicendo che avrebbe continuato a cercare. Aveva ancora una pila di documenti alta dieci centimetri da controllare. Si sarebbe fatto sentire se ci fossero state novità.

«Quella donna si esprimeva come Ashton quando non prendeva le medicine» disse Dorion. «Riepiloghiamo. Margaret, la figlia di Ashton e Sarah, sbuca dal nulla e si mette a cercare la Tenuta. Perché? Tu hai qualche idea?»

«La salute mentale di Sarah peggiora, e si uccide. O perché ormai è completamente instabile, oppure…»

«Perché implora Ashton di lasciare Mary Dove e sposare lei.»

Un secco cenno del capo le confermò che anche Colter stava pensando la stessa cosa.

«Margaret ormai ha vent'anni o poco più e scopre qualcosa. Qualcosa che le fa pensare che Ashton sia responsabile della morte di sua madre. E scatta l'ora della vendetta.»

Colter replicò: «Altro scenario. Anche Sarah era sposata. Rimane incinta di Ashton. Partorisce, il marito lo scopre e la uccide. Margaret dà la colpa ad Ashton.»

«Un po' estremo.»

«Ma guarda la costruzione delle frasi, la sintassi. Il tono… ha qualcosa di straniero. Europeo, mediterraneo forse, o latino. Alcune relazioni sono piene di passione. Ma anche intrise di misoginia.»

Dorion ammise che era vero. E aggiunse: «Magari non la uccide, ma taglia i ponti, la esclude dalla sua vita. E per Sarah le cose si mettono male. Malissimo. Ashton non la aiuta, perché ha già una moglie e dei figli. Sarah muore in miseria. E Margaret va fuori di testa».

Il business delle ricompense aveva insegnato a Colter Shaw quanto poteva essere intricata la trama di quell'assurda soap opera che era la vita della gente. Quando le orbite di due persone si incrociavano, potevano venirne fuori dei copioni molto più improbabili di quello che avevano appena immaginato.

«Ma pareggiare i conti con chi? Di sicuro sa che Ashton è morto. Non è un segreto. Basta una semplicissima ricerca per scoprirlo.»

«Il che significa che l'obiettivo potrebbe essere Mary Dove.»

«Oppure noi» aggiunse Colter.

«Esistono delle ragioni positive per cui potrebbe cercarci?»

«Ashton ha detto la verità a Sarah e alla figlia. Ma Margaret è andata a studiare all'estero, si è presa un paio di lauree ed è tornata per ricucire i rapporti.»

«Forse abbiamo sbagliato soprannome. Avremmo dovuto chiamarti “L’Ottimista”.»

«Mettiamola in termini di probabilità. Chiedimi le percentuali.»

La sorella gli fece cenno di continuare.

«Dieci per cento: è un motivo innocuo. Perché chiedere a una terza persona informazioni sulla Tenuta? Di nuovo, una semplicissima ricerca è più che sufficiente per sapere molte cose su di me e sul mio lavoro. Ci sono decine di articoli e podcast che mi citano. E Google ti porta dritto al mio sito.»

«Quindi, al novanta per cento vuole ucciderci e bruciare la Tenuta.»

«Non proprio.» disse Colter. «Non scordare l’altra percentuale.»

«L’imponderabile. C’è un altro motivo, che non conosciamo, e che ancora non siamo in grado di immaginare.»

«Giusto. Allora: dieci per cento, motivo innocente; cinquanta per cento, intento omicida o stragista; e quaranta per cento, va’ a sapere.»

«E Sarah ha accennato a Eddy Street. Che voleva dire?»

Era una strada di San Francisco, nel Tenderloin District. Ai tempi era una zona malfamata, per usare un eufemismo.

Dorion scosse la testa.

«Be’, la cosa importante è portare Mary Dove lontano dalla Tenuta.»

«Non possiamo chiamarla. Di certe cose non si può parlare al telefono. Tantomeno per *messaggio*.»

«Ma non possiamo tornare finché questa situazione» un cenno del capo verso l’argine «non si risolve. E anche se le dicessimo che la figliastra la sta cercando… un attimo. È la sua figliastra?»

«No, no, non c’è nessun legame tra Mary Dove e Margaret.»

Colter faceva sempre confusione con le parentele. «Anche se glielo dicessimo al telefono, sai bene come reagirebbe.»

«Resterebbe dov'è per difendere il fortino.»

«È solo questione di tempo prima che Margaret trovi la Tenuta.»

«Dobbiamo portare Mary Dove qui. Subito.»

Gli occhi di Dorion non avevano smesso di esaminare la città. Si voltò verso il fratello. «So come fare.»

«Come?»

«Semplice. Glielo chiederò.»

«E perché dovrebbe farlo?»

«Oh, verrà. Credimi.»

20

«Sindaco, forse ho una soluzione al problema della vecchia con la pistola» disse Colter Shaw.

«La signora Petaluma?»

Perché, ce n'erano altre? pensò Colter.

«Esatto.»

Dorion si unì alla conversazione: «È una nativa americana. Miwok, con ogni probabilità, considerando la zona. Sappiamo che la signora Petaluma capisce la nostra lingua, si è girata verso l'argine appena l'ho nominato. Perciò non si tratta di un problema di comprensione. È che per qualche motivo non se ne vuole andare.»

«Nostra madre è una ohlone. Una nazione indiana che ha dei forti legami di sangue con i miwok. Potrebbe venire lei a parlare con la signora Petaluma. Farle capire quanto è importante che abbandoni la sua casa.»

E, stando al piano di Dorion, così facendo avrebbero anche messo al sicuro la madre dalla figlia del defunto marito e dai suoi presunti intenti omicidi.

«Mi sembra una buona idea.»

Dorion aggiunse: «È anche laureata in medicina. Cosa che potrebbe tornare utile, dato che non sappiamo come evolverà la situazione da queste parti».

«L'ho chiamata e le ho spiegato come stanno le cose. Sta arrivando.»

Colter si accorse che stava succedendo qualcosa sulla Route 13, vicino alla sua Winnebago. Gli uomini del sergente Tamara Olsen si erano distaccati dalla squadra dei volontari e in macchina avevano attraversato la città, diretti verso il versante settentrionale della vallata. Sotto la supervisione di Olsen, un soldato – il più magro – si

era infilato una muta, si era assicurato a un albero e adesso si stava calando in acqua, mentre il collega più robusto gli dava corda, lentamente. Procedeva lungo la parete interna dell'argine, cercando di far allungare la corda in una linea retta sul pelo dell'acqua. Ma il fiume aveva altre idee e la sballottava a destra e sinistra.

Il soldato si era messo una maschera con boccaglio.

Olsen lasciò gli uomini al lavoro e scese giù per la collina verso il centro di comando. Dopo un veloce cenno di saluto a Tolifson, Starr e Dorion, disse a quest'ultima: «È suo fratello, vero? Vi somigliate». Diede la mano a Colter. «Tam Olsen.» Aveva una stretta forte, un viso attraente, dai tratti marcati, un fisico atletico. Pelle rossa e sana, da vita all'aperto. Una combinazione affascinante. Anche Margot, con cui aveva più o meno convissuto, era archeologa e preferiva gli scavi a cielo aperto, per cui era perennemente abbronzata. Margot e Olsen avevano qualcosa in comune, si disse.

Colter notò che aveva lo smalto rosso. Gli era capitato, in un'altra missione, di lavorare con una donna dell'esercito: tenente, per la precisione. Sapeva che un velo leggero di smalto, quasi impalpabile, era tollerato. Per quanto riguardava la lunghezza delle unghie, le regole erano chiare e non prevedevano eccezioni: sei millimetri al massimo, non uno di più. Gli avevano raccontato che alcuni comandanti se ne andavano in giro armati di righello. Con ogni probabilità quella tonalità era ai limiti del regolamento, ma lo sguardo di determinata concentrazione che le lesse negli occhi gli fece capire che Olsen era una di quegli elementi per cui valeva la pena fare un'eccezione. Perché quando le affidavi un compito, potevi star sicuro che lo portasse a termine come si deve.

Adesso quegli occhi si posarono su di lui. Colter la osservò – fianchi in fuori, braccia distese, quella che nel gergo dell'analisi del linguaggio corporeo si definiva «postura aperta» – e i loro sguardi si incrociarono per un breve istante.

«Che cosa sta facendo il suo uomo lassù?» chiese Han Tolifson.

«Cerca il punto migliore in cui applicare l'Hydroseal. Non possiamo metterlo su tutto il perimetro. Quindi bisogna individuare la zona in cui l'erosione è più rapida.»

«Spero che gli venga riconosciuta l'indennità di rischio.»

«Come procede l'evacuazione?» chiese Olsen a Dorion.

«Siamo intorno al settanta, ottanta per cento. Ancora non basta. La gente osserva l'argine e pensa solo che l'acqua sta dall'altra parte. Non capiscono che questo vuol dire erosione. O comunque non se ne preoccupano. Quello che vedono è un bel muro solido di fango con una cascata panoramica. Nient'altro.»

Tolifson sbuffò. «Questa storia del complotto ha stufato. Dicono che il governo li vuole cacciare dalle loro case perché così può… boh, non lo so. Piazzare cimici o telecamere o roba del genere. Cercare materiale di propaganda dell'opposizione.» Con un sospiro, concluse: «Non esiste un vaccino contro la stupidità».

Il sergente scoppiò a ridere – un suono cristallino, musicale. Colter si ritrovò di nuovo a indugiare in quegli occhi verdi.

La mappa indicava che c'erano due strade che proseguivano verso ovest da Hinowah. La Route 58 svoltava a sud, passando tra una grande fattoria e la miniera di rame. L'altra, la Valley Road, Route 94, costeggiava il college in direzione nord. Al momento, era un collo di bottiglia in cui il traffico scorreva con lentezza. Colter si chiese fino a che punto il senso civico e la solidarietà verso il prossimo avrebbero retto, se fosse arrivata l'alluvione. La gente se ne sarebbe stata buona in fila? O qualcuno avrebbe cercato di passare avanti, di farsi largo a forza? Sarebbe scoppiato il caos? Ci sarebbero stati scontri a fuoco? La California aveva un atteggiamento ambiguo sul tema delle armi. San Francisco e Los Angeles erano delle oasi di controlli rigorosi. Il resto dello Stato era terra di cowboy. E Colter immaginava che il divieto di portare armi emesso da Dorion fosse stato in larga misura ignorato.

L'agente Starr si rinfilò il cellulare in una fondina della cintura, già parecchio intasata dai vari attrezzi del mestiere. Si era ripulita le mani e il volto, ma l'uniforme era ancora parecchio inzaccherata di fango, dopo l'operazione di salvataggio della famiglia Garvey. Non sembrava per niente contenta. «Sindaco, qui rimaniamo con il cerino in mano, e la cosa non mi piace.»

«Che vuoi dire?»

«Stavo parlando con mia cugina, Edna, si ricorda, la figlia maggiore della sorella di mamma. Fa il paramedico a Fort Pleasant. Mi ha detto che laggiù pare di stare all'inaugurazione della fiera di paese. Quaranta, cinquanta persone che sballottano qua e là sacchi di sabbia. Anche dove non servirebbero, dice lei. E i fiumi laggiù fanno *ridere*.»

Colter ripensò a Tomas Martinez, il capo del consiglio comunale e dei pompieri. Anche lui si era messo alla ricerca della famiglia Garvey. Gli aveva parlato dei due fiumi, dicendo che il rischio di inondazione era significativo, ma si parlava soprattutto di danni alle cose, mentre le probabilità di perdere vite umane erano basse.

«Ha fatto chiamare dal suo capo Prescott Moore, il supervisore con cui ha parlato lei, signora Shaw. Ma non c'è stato niente da fare. Da quell'orecchio non ci sente. "Certo, certo, adesso ci pensiamo". È così che ti risponde. Ma secondo lei pensa solo ai fatti suoi.»

Dorion aveva raccontato al fratello com'era andata la conversazione. Gli aveva parlato di Moore e della necessità di «trovare un equilibrio nell'allocare risorse». E quante di queste risorse toccavano a Hinowah? Lo zero per cento.

Gli spiegò anche che il supervisore probabilmente intendeva aiutare *per davvero*, visto che aveva in città una casa e un'azienda di intermediazione finanziaria, e che entrambe rischiavano di essere spazzate via dall'alluvione. Indicò una residenza – buia, gotica e deserta – in mezzo al paese. «Allora è possibile che siano i piani alti a intralciare gli aiuti.»

La metà delle battaglie che Colter doveva affrontare nel settore delle ricompense le combatteva contro la burocrazia locale. Il suo avversario più ostinato. Altro che rapitori e galeotti in fuga.

Tolifson sospirò e disse: «Debi, tesoro, non è che andresti a farmi un caffè?».

«Sissignore.»

Colter decise di concedersi un’altra tazza. «Caffè?» propose a Dorion, che però scosse la testa.

Raggiunse Starr davanti alla Keurig e si mise ad armeggiare con la macchinetta.

«Se vuole ci penso io.»

«No, lasci fare a me.» E le porse il bicchiere.

«Grazie.»

Colter pensò che fosse più abituata a farlo, il caffè, che a farselo fare. Starr aggiunse zucchero e panna. «È stato brillante, Colter. Lo specchietto retrovisore…»

L’arte della caccia alle ricompense richiedeva spesso di sfruttare il pensiero laterale. Ma non fu questa la risposta che le offrì. Ne scelse un’altra, molto meno pretenziosa: «Siamo stati fortunati».

«Be’, c’è chi sa cogliere la fortuna e chi se la lascia sfuggire tra le mani. Accidenti quanto sono saggia. Niente male, eh? Una bella massima di filosofia spicciola di provincia.»

«Davvero ottima, la userò anche io. Perfetta per rompere il ghiaccio al bar.»

«In città un bar c’è.» Starr scosse la testa. «Anche se non è che ci si facciano queste grandi conversazioni.»

Ormai era pronto anche il secondo caffè. La macchinetta sputacchiò un’ultima volta e rimase in silenzio. Colter chiese la panna e Starr gli passò la ciotola delle confezioni.

Ne prese una. E si paralizzò.

«La sua manica. La devo annusare.»

«Eh?»

Non perse tempo in spiegazioni. Si chinò e annusò il tessuto.

Oh, merda…

Fece segno a Dorion, che si affrettò a raggiungerli.

«Annusala.»

La sorella obbedì subito. L'agente Starr, a dir poco perplessa, rimase con il braccio sollevato. «Non vi piace il mio deodorante?»

Dorion sussurrò: «Non può essere».

«È entrata in contatto con materiali esplosivi?»

«No, signore.»

«La miniera di rame?»

«Non mi ci sono nemmeno avvicinata nelle ultime settimane.»

Dorion corse al tendone principale e afferrò l'impermeabile di Tolifson, poggiato su una sedia. Se l'era messo per la spedizione di soccorso, ma alla fine, con tutto quel fango, aveva preferito cambiarsi e aveva indossato una giacca a vento. Lo annusò. «Sì, Colter. Tutti e due. Residui.»

«Con ogni probabilità, li avevamo anche sui nostri abiti, ma ci siamo cambiati subito e abbiamo fatto la doccia.» Gli occhi di Colter volarono di nuovo all'argine. Squadrò la parte superiore, mozzata di netto. Avrebbe dovuto studiare meglio le dinamiche del crollo.

Urlò a Olsen: «Faccia uscire il suo uomo dall'acqua! Subito! E dica alla squadra che sta mettendo i sacchi di sabbia di allontanarsi dall'argine. Di trenta metri almeno».

Il sergente vide il fuoco che gli brillava negli occhi e prese il telefono. «Di che si tratta?»

Colter le indicò la manica macchiata di Starr. «Il fango dell'argine. Si sente l'odore degli esplosivi. Non è crollato da solo. Qualcuno l'ha sabotato.»

21

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 6 ore

«Avete un laboratorio forense?» chiese Colter.

Tolifson fece una faccia perplessa, e Shaw si ricordò che era diventato capo della polizia per mancanza di alternative. E pure da poco tempo.

Fu Debi Starr a rispondere, non appena capì che il sindaco non sapeva che pesci pigliare. «Affidiamo tutto all'esterno quando capita, ovvero quasi mai. Per i furti, di solito si sa subito chi è stato. Negli ultimi tre anni, abbiamo avuto due omicidi e sono arrivati quelli dello Stato, hanno preso in mano tutto loro e hanno spedito il rapporto al pubblico ministero. Non ce ne sarebbe nemmeno stato bisogno, tanto i sospetti hanno confessato. Molto gentile da parte loro.»

«E comunque il laboratorio avrebbe impiegato troppo tempo» disse Colter guardando sua sorella, che assentì con un cenno della testa.

Il sindaco era sempre più sbalordito. «Chi diavolo ha sabotato l'argine? E perché? Non può essere. Forse è stato il marito, quello del SUV? Non si occupa di costruzioni o demolizioni?»

«No. Ha un'impresa di pompe funebri.»

«Ma chi mai farebbe una cosa del genere?» mormorò Tolifson, riformulando il suo stesso commento di un attimo prima. «Magari si sbaglia, no? C'è qualche possibilità? Con tutto il dovuto rispetto.»

«La possibilità esiste, certo. Ma dobbiamo saperlo per certo. L'altro vostro agente? McGuire?»

Starr rispose: «È giù in città, sta portando via gli evacuati».

«Chiedetegli di raccogliere dei campioni di fango. Tre o quattro, da sezioni differenti. E ho bisogno anche di un'altra cosa.»

«Ovvero?» chiese Tolifson.

«Un apicoltore.»

Venti minuti più tardi, Colter Shaw era nella stanza 117 dell'Hinowah Motor Inn, a mezzo chilometro dall'argine, a nord.

La proprietaria/manager era un donnone che indossava un vestito da casa – o almeno, Colter pensava che si chiamasse così – con dei piccoli fiori gialli su sfondo viola. Gli aveva dato la chiave e se n'era tornata nel suo ufficio. A quanto pareva, l'apparizione di un cliente del tutto privo di bagagli, a parte una busta della spesa con dentro sei tazze di caffè piene di fanghiglia, non aveva suscitato in lei la minima curiosità.

Gran parte della popolazione si era radunata nel college, un chilometro e mezzo più su, ma alcuni dei cittadini più benestanti avevano preferito una modalità di protezione privata, prendendosi una stanza in quel motel. Gli ospiti erano arrivati a bordo di auto più lussuose rispetto alla media dei pickup che si vedevano al centro d'evacuazione. BMW, una Jaguar, una Mercedes, due Land Rover.

Su un grande televisore, uno speciale trasmetteva le riprese di una lunga colonna di macchine sulla Route 94. C'erano anche dei video dell'argine, realizzati con i teleobiettivi. I giornalisti avevano provato a entrare in città, ma con la Route 13 chiusa, la 94 e la 58 erano l'unica via di accesso. Il presidente del consiglio municipale Martinez aveva vietato il transito a ogni mezzo, tranne a quelli dei soccorsi e dei cittadini che evacuavano.

Un elicottero di un canale di Sacramento inquadrava la scena dall'alto. Colter l'aveva fatto notare al sergente Olsen, ma lei aveva risposto che non erano le condizioni climatiche *lì* a impedire agli elicotteri di consegnare il sigillante, ma quelle di partenza, alla base. La quota di tangenza non raggiungeva i minimi per il decollo.

In tv si parlava della «devastazione» che si stava abbattendo su Fort Pleasant. Sì, era arrivata l'alluvione e alcune inquadrature di un certo impatto mostravano scantinati che si riempivano di acqua grigiastra, ma nei punti peggiori era all'altezza della vita degli

operatori, al massimo. Proprio come aveva detto la cugina di Starr.

I danni a depositi e magazzini sarebbero stati notevoli, ma niente di più.

E ovviamente, tutti i problemi di Fort Pleasant sarebbero finiti nell'istante in cui l'argine fosse venuto giù, trasformando Hinowah nel canale di scolo che avrebbe deviato le acque del Never Summer e salvato da qualsiasi pericolo il capoluogo di contea.

Tolifson e Starr raggiunsero Shaw.

«Che diavolo è questa storia?» chiese Tolifson. «Ci sono di mezzo i terroristi? Ho sentito dire che cercano bersagli facili. Infrastrutture e cose del genere. Radere al suolo una città con un'alluvione sarebbe un bel colpo per loro.»

Colter era scettico. Le azioni terroristiche, di origine interna o esterna, erano estremamente rare.

L'azienda di Dorion aveva risposto a un solo evento che era stato classificato come attacco terroristico: una bomba a Pittsburgh, contro una manifestazione LGBTQ. Aveva preso fuoco un'intera fila di villette a schiera. Altri due episodi, un incendio e un deragliamento, potevano avere una matrice terroristica, ma le autorità non erano mai arrivate a conclusioni certe.

Qualcuno aveva deciso di annegare l'intera Hinowah per lanciare una specie di dichiarazione politica?

Valutò le possibilità per quell'opzione. Dieci per cento al massimo.

Bussarono alla porta. Tolifson fece entrare un uomo di mezza età. Partirono le presentazioni: Arthur Simmons, cinquant'anni o giù di lì, nessun segno particolare, pelle scura, capelli afro corti e ben curati. Aveva con sé un'arnia, che posò sul tavolo.

«Il sindaco Tolifson dice che siete nei guai con questa storia dell'argine e via dicendo. Sono felice di dare una mano, signore, ma vi dico subito che se deve capitare qualcosa di brutto alle mie creature, non ci sto.»

«Non succederà proprio nulla alle sue api» disse Colter. «Anzi, c'è un premio per loro.»

La frase si guadagnò occhiate curiose da parte di Starr e Tolifson.

Bussarono alla porta, di nuovo. Questa volta era Dorion, con una bottiglia di un liquido chiaro. Lo sciroppo più semplice che ci sia: acqua e zucchero. Tolifson aveva chiamato il proprietario di un bar in città e gli aveva chiesto di consegnarle la bottiglia. In realtà il bar era chiuso, ma si erano organizzati con la porta sul retro.

Colter prese il vassoio su cui era appoggiata la macchinetta del caffè. La mise da parte, pulì il vassoio, lo posò sul tavolo. Poi tirò fuori la sua Glock, e l'apicoltore rimase paralizzato per un attimo. Ma lui estrasse una cartuccia e rimise la pistola nella fondina. Dallo zaino prese un multitool e un paio di pinze, con le quali aprì il proiettile. Lasciò cadere i grani di polvere da sparo sul vassoio, li allargò e ci versò tutto intorno lo sciroppo, fino a tracciare un cerchio.

«Okay…» mormorò Tolifson, incerto.

Colter fece un cenno all'apicoltore, che fece scorrere l'apertura dell'arnia e la girò sul fianco, tamburellandoci le dita sopra per far uscire gli insetti. Ben presto le api sentirono lo sciroppo e si alzarono in volo.

Shaw lanciò un'occhiata alle facce confuse che lo fissavano; tutti tranne Dorion, che sapeva esattamente che cosa aveva in mente. Fu lei a spiegare. «Nostro padre ci ha insegnato centinaia di tecniche di sopravvivenza. Alcune contemplano dei modi per individuare cibo e acqua e determinare la gravità delle ferite.»

Colter aggiunse: «Esistono delle razze di cani che si fermano accanto a una persona gravemente ferita con delle possibilità di sopravvivere, e invece tirano dritto se il soggetto non può farcela. I cani sono in grado di fiutare gli esplosivi, questo lo sanno tutti. I maiali sono anche più bravi. Vengono usati nelle zone di guerra per trovare le mine».

Tolifson provò a scherzarci su: «Un modo molto veloce per

procurarsi il bacon per la colazione».

Non sorrise nessuno.

«I mammiferi però richiedono un lungo periodo di addestramento» continuò Colter. «Le api, invece…» Indicò gli insetti che sciamavano intorno al liquido dolce. «Il loro olfatto è quasi altrettanto sensibile, e imparano in cinque minuti.»

Simmons rise, sorpreso.

«Be', che mi prenda un colpo» disse Tolifson. «Polvere da sparo e sciroppo. Le sta addestrando a trovare le bombe!»

A quel punto l'apicoltore capì le implicazioni di quella sessione di addestramento. «State dicendo che l'argine è stato sabotato?» chiese, colpito.

«È quello che abbiamo intenzione di scoprire.»

«Perché mai qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Non lo sappiamo» disse Starr. «Però inizio a capire come potrebbe aver agito. Il colpevole, chiunque sia, scopre che sta arrivando una tempesta, ed è al corrente dello scioglimento del manto nevoso. Capisce che il fiume esonderà. Va all'argine, dal lato del fiume, quando l'acqua è bassa. Piazza le cariche esplosive. Poi non deve far altro che aspettare che il livello si alzi. E boom.»

«E allora perché nessuno ha sentito l'esplosione?» chiese Tolifson.

Starr scrollò le spalle. «La tempesta. E le cariche erano sepolte sotto tonnellate di terra e fango.»

Guardarono le lunghe lingue degli insetti che succhiavano lo sciroppo. Niente era meglio del miele per loro, ma anche lo zucchero andava benissimo. Colter sapeva che lo avrebbero cercato anche se non fossero state affamate. Quello che non consumavano subito lo avrebbero messo nel secondo stomaco, che era a tutti gli effetti un deposito, per riportarlo all'alveare.

Per cinque minuti, gli umani che si trovavano nella sala guardarono

le notizie in tv o fecero qualche chiamata. Poi Colter annunciò: «L'addestramento è finito». Sollevò il vassoio e le api, spaventate, svolazzarono via. Aprì la porta, controllando che nessuna delle sue consulenti potesse fuggire, e portò fuori il vassoio.

Poi andò ad aprire la porta del bagno.

Sia sul mobiletto sia sul pavimento erano accumulati tovaglioli di carta gocciolanti di fango, raccolto da TC McGuire.

Tutti osservarono il sestetto d'api che scendevano in picchiata sul letto, sulla tv e sulle teste dei presenti.

Una dopo l'altra volarono in bagno, sorvolando i tovaglioli e scendendo a gustarli.

«La bomba c'era davvero» disse a bassa voce Tolifson.

Colter disse secco: «Chiamate l'FBI e l'agenzia Alcol, Tabacco e Armi da fuoco. Avete il numero?»

Tolifson guardò l'agente Starr. «Tu ce l'hai?» le chiese.

«Non ne ho mai avuto bisogno. Ma il dipartimento di Giustizia non sarà tanto diverso da un qualsiasi operatore telefonico, o un hotel. Di solito preferiscono essere contattati via e-mail o tramite il sito. Ma scommetto che il numero sarà scritto in fondo alla pagina. Non c'è problema, ci penso io.»

22

Prologo

Una «Persona Scissa». Era così che Arana Braveblade vedeva se stessa.

Aveva imparato quell'espressione da uno degli Anziani del Regno Vicino. Indicava una qualità rara, la stessa qualità che l'avrebbe salvata, se Marthan avesse accolto le sue preghiere.

Una Persona Scissa. Voleva dire che in parte era proprio ciò che sembrava. E in parte no. Decisamente no.

La parte «no» la teneva solo per sé, ben nascosta. Era la chiave della sua sopravvivenza.

Perciò adesso, mentre si avvicinava ai cancelli del Giardino Sempreodoroso, sull'altopiano della montagna, seicento metri più in alto del villaggio, c'era una versione di lei che rivolgeva un educato cenno di saluto alle guardie, mentre l'altra si preparava in gran segreto per ciò che l'aspettava.

«Dama Braveblade» disse Ebertton Garr, capo carceriere di quell'ala. «Non è giorno di giardino, oggi.»

Braveblade odiava quella parola, «dama», l'equivalente femminile di «sire». Un termine neutro, all'apparenza. Eppure si portava dietro un senso di inferiorità. Se non altro, la Corte riconosceva la possibilità di scegliere il cognome. Lei l'aveva fatto nel suo Giorno della Maturazione. Braveblade era il cognome da nubile della madre: di regole le donne adottavano quello paterno (sempre per far capire quale dei due sessi

dovesse detenere il potere), ma ancora la consuetudine non si era cristallizzata in regola e non aveva trovato posto nella Pergamena della Legge.

Stringendosi nella veste grigia che copriva la gonna, grigia anch'essa e doverosamente lunga fino a terra, Braveblade si dipinse un'espressione orripilata sul viso a cuore. «Cielo, avete ragione! Mi sono confusa di nuovo! E adesso sono nei pasticci. Povera me, che farò?»

Puntò gli occhi prima in quelli di Garr e poi in quelli dell'altra guardia, Plank il Giovane, un nome sciocco per un uomo sciocco, troppo piccolo per la spada che portava al fianco.

Fu Garr, che era sensibile al fascino delle signore, a dirle: «Di quali pasticci si tratta?». Il tono voleva essere comprensivo, ma suonò più che altro mellifluo.

«Ho detto a Dama Stodge che le avrei preparato un Incantesimo di Malia, e devo consegnarglielo entro il quattordicesimo Segmento di oggi, al più tardi.» Con voce rotta aggiunse: «Non restano che due segmenti. Oh, non sarà affatto contenta».

Adesso entrambi gli uomini erano tesi.

Nessuno voleva suscitare l'ira di Dama Stodge, meglio nota come la Dama Urlante, e non era certo il peggiore dei suoi soprannomi! Se un malcapitato cadeva in disgrazia ai suoi occhi, rischiava di passare il resto dei suoi giorni a trasportare rifiuti al Pozzo del Nulla.

Braveblade piegò la testa e si chiese se la sua Persona Scissa sarebbe stata in grado di evocare qualche lacrima. Era un'incantatrice esperta ma gli occhi lucidi erano sfuggenti, non riusciva mai a padroneggiarli. Quindi se li sfiorò piano con i polpastrelli, ben imbevuti di polvere Farood.

In un attimo si aprirono i rubinetti, e i singhiozzi di dolore erano sinceri. Il risultato fu a dir poco impressionante.

«Dama, c'è… c'è qualcosa che posso fare?» chiese Garr. Non era un caso se il suo *soprannome era Mastro Lascivo.*

«Oh, sire. Sareste il mio salvatore! Avreste la mia eterna riconoscenza! Mi fareste l'immenso favore di andare in giardino a prendere degli infioricanti di bandirete, cholaefa, erbaferma? Per iniziare mi servono solo le foglie gialle. Come ben sapete, quelle verdi sono inutili. E devono essere di una determinata sfumatura, quella del polline d'api. Per quanto riguarda l'erbaferma, fate attenzione ai semi neri. Perché…»

«Forse sarebbe meglio se andaste voi stessa a raccogliere ciò che vi abbisogna. Se fate in fretta.»

«Davvero me lo concedereste? Oh, la vostra gentilezza è squisita!» Lo sguardo della se stessa visibile s'illuminò guardando l'uomo, che emanava un odore disgustoso.

Sapeva cosa la aspettava, e lo sopportò con animo stoico. Il saldo abbraccio di Mastro Lascivo, la sua mano che scivolava lungo la schiena, mancando – grazie a Marthan – i contorni di ciò che nascondeva sotto la veste. Era scritto nelle Pergamene che le donne vestissero solo camicie di cambrì sopra la vita. Qualsiasi altro indumento era proibito. Soprattutto la robusta giubba di pelle da guerriero che aveva indossato quella mattina.

Il contatto con il corpo di Garr era repellente, proprio come il sorriso perverso di Plank, ma il disgusto era controbilanciato dal pensiero che ben presto quei due sarebbero stati assegnati al Nulla, come punizione per la loro negligenza.

Entrò nel giardino, mentre la porta si chiudeva alle sue spalle.

E così ebbe inizio la prima fase della fuga dal castello di Thamann Hotaks, il turpe dittatore che comandava con pugno di ferro sul Reame Centrale.

Sì, pensò Fiona Lavelle. *Io* andrei avanti a leggere.

Per il momento, continuò a revisionare, sul sedile della Randagia Blu, cioè la sua Chevy Camaro. Aveva riempito undici taccuini e il romanzo sfiorava le centomila parole. Insomma, era a metà del guado, più o meno.

Ma aveva deciso di rimettere mano alla trama qua e là, per incorporare eventi di attualità, per così dire. Nello specifico, l'argine che crollava alle sue spalle mentre correva sulla Route 13.

Se l'era cavata per miracolo, e un secondo dopo era praticamente precipitata su un vecchio sentiero ai piedi di una montagna. L'auto si era infilata nel fango, accanto al torrente furioso creato dall'acqua che traboccava dall'argine.

Quindi, nuova sottotrama: l'eroe – non «eroina», quello mai – sulla sua slitta magica, la Randagia Blu, stava fuggendo dalla sua nemesi Thamann Hotaks. Il dittatore, però, le aveva lanciato un Incantesimo di Liquefazione che aveva fatto saltare una diga, mettendo in pericolo un intero villaggio e ribaltando la Randagia, che era finita bloccata nel fango nel fitto di una foresta. Ma la slitta magica di Arana Braveblade non era un semplice mezzo di trasporto, ormai era diventata la sua scontrosa e tuttavia adorabile aiutante fedele.

Proprio in quell'istante, con un tempismo perfetto, una raffica di vento scosse la macchina, e la pioggia iniziò a crivellare il tettuccio.

Lavelle sbadigliò e si stiracchiò. Si sentiva ancora un po' intontita. Dopo che Big Blue si era andata a infilare in quel cumulo di fango, Fiona aveva esaminato la situazione, aveva stabilito che sì, era incastrata di brutto, e si era detta: be', fanculo.

A quel punto aveva fatto una cosa che ben poche persone avrebbero reputato saggia, date le circostanze. Aveva schiacciato un pisolino. Tre magnifiche ore di lussuoso oblio. Nessuno avrebbe potuto negare che se lo meritasse, considerando che si era svegliata alle tre e mezzo per mettersi al volante e farsi tutta la strada da Reno.

Poi, nell'attesa che passasse la tempesta, si era messa a lavorare al libro.

Adesso però era arrivato il momento di liberarsi, proprio come stava facendo Arana Braveblade.

Anche se la magia di Lavelle doveva abbeverarsi a un'altra fonte di incantamenti: YouTube.

Studiò sul telefono decine di video di uomini e donne che si tiravano fuori dal fango. Alla fine tutte le tecniche si potevano riassumere nella stessa trafila:

1. Trova una superficie ruvida (asciutta, se possibile; cosa improbabile, lì, quindi avrebbe dovuto accontentarsi dei tappetini dell'auto) e piazzala sotto le ruote motrici, ovvero le posteriori, per la Camaro. Sarebbe stato preferibile il contrario. Meglio tirare che spingere, in una situazione del genere. Ma doveva fare di necessità virtù.

2. Dondola delicatamente la macchina, avanti e indietro. Avanti e indietro.

3. Continua così fino a che non la liberi.

Metti la cera, togli la cera.

Capito.

Restava solo una cosa.

Lavelle si guardò nello specchietto. Gli occhiali rosa, il cappellino da baseball girato al contrario, e ovviamente zero trucco. Era più pallida del solito, anche se il naso regalava qualche effetto technicolor; a causa del freddo era più rosso che mai.

Stava bene. Semplice, naturale.

E allora, avanti. Luci, motore, azione…

Girò la fotocamera e fece partire il video.

«Ciao a tutti, qui è la vostra Fiona, in diretta in mezzo al fango. Ho visto tutti i vostri video su come liberarsi quando sei bloccato, e vi ringrazio, siete dei tesori. Sono qui con Big Blue, ovvero la mia Camaro, fanciulla spaccaculi di due anni, che al momento si sente, come dire, incastrata in una situazione difficile, ecco.»

Spense la videocamera, mise via il telefono, poi si infilò il parka e scese dalla macchina, sotto la pioggia. Si avvicinò al bagagliaio.

Dieci minuti dopo, era pronta per ricominciare a registrare.

«Ecco, ci siamo!»

Si spostò dal lato del passeggero e continuò a riprendere da quell'angolazione. La macchina era a meno di un metro e mezzo dal bordo di un basso dirupo che scendeva dritto nel torrente infuriato: un canalone che era il proseguimento dello sfioratore sotto l'argine.

«Piccolo appunto mentale: stai lontana dall'acqua. Qui sotto si è creato una specie di golfo naturale, e non voglio ingolfare il motore! LOL!»

Sistemò il telefono su una roccia bassa, protetta da una sporgenza che la riparava dalla pioggia. Il video inquadrava le ruote posteriori e i tappetini che aveva incastrato sotto.

«Delicatezza» annunciò al suo pubblico. «È questa la parola d'ordine.»

Uscì dall'inquadratura per avvicinarsi alla portiera.

Il telefono registrò tutto con la perfezione dell'alta risoluzione a sessanta FPS.

La ruota posteriore sinistra che oscillava piano, pianissimo. Avanti, indietro.

La lenta avanzata della macchina. Fino a che la ruota non rimase bloccata da un ramo che era finito sotto uno dei tappetini.

Registrò la voce di Fiona: «Basta dare solo un altro po' di gas. L'ultimo ostacolo!».

Il motore che saliva di giri.

Le ruote posteriori che saltavano sopra il ramo e iniziavano a girare istericamente nel fango, mentre la Camaro slittava di lato e si ribaltava oltre il bordo del burrone, nell'acqua.

Fiona gridava, chiamava aiuto. Durò solo pochi secondi, e poi un gorgoglio orribile, un ultimo strillo. Dopo, silenzio. Rotto solo dal basso ruggito dell'acqua che scorreva.

23

La squadra – secondo Colter, era una definizione ragionevole per il loro gruppo – tornò dal motel al centro di comando, dove il sergente Tamara Olsen stava parlando al telefono, seduta al tavolo. Sorrise quando vide Shaw. Ma poi si accorse della sua espressione tetra.

«Abbiamo la conferma della presenza di esplosivi.»

«Un sabotaggio» sussurrò lei.

Non potevano escludere, aggiunse Colter, che il responsabile, chiunque fosse, avesse piazzato in altri punti dell'argine ulteriori cariche, che avevano avuto un malfunzionamento o erano programmate per esplodere in un secondo tempo.

«No» mormorò Olsen, sotto shock. I suoi occhi corsero all'argine. «Il caporale McPherson…»

Era il soldato che si era immerso in acqua. Magari nel punto esatto in cui erano piazzate le cariche.

Si voltò a guardare Colter: «L'ha tirato fuori da lì. Grazie».

Tolifson era al cellulare sul suo pickup. Terminò la chiamata e raggiunse gli altri. «Ho parlato con l'FBI: devo dire che la loro risposta è stata deludente. Mi hanno chiesto se eravamo al corrente di altri "ordigni esplosivi attivi", e ho dovuto rispondere di no, anche se pensavamo che potessero esserci, e a quel punto…» Sospirò. «Mi hanno chiesto come facevamo a dire che c'era stata un'esplosione, e io…»

Non avrà parlato delle api, spero.

Il sindaco fece una smorfia. «Gli ho parlato delle api. La mia spiegazione è stata accolta da un lungo silenzio. Poi mi hanno detto che manderanno qualcuno. Ma non del tipo: "Stiamo inviando degli

agenti!”. Era più un: “Sì, manderemo degli agenti, come no…”.»

Ci avevano messo ben poco entusiasmo, insomma.

«E quelli dell’agenzia Alcol, Tabacco e Armi da fuoco?»

L’ente governativo aveva aggiunto anche «Esplosivi» alla sua denominazione ufficiale, ma tutti usavano ancora il vecchio nome.

«Stessa cosa.»

«Credete che si tratti di estorsione?» chiese Olsen. «Fanno saltare la parte superiore dell’argine, mandano un messaggio, e se non gli inviamo i soldi o i bitcoin o quello che vogliono, fanno saltare tutto. Una cosa del genere?»

«Ma allora perché ci mettono tanto a mandare il messaggio?» intervenne Dorion.

«Un attimo» disse Tolifson. Fece partire una chiamata. Dopo una breve discussione, riattaccò e alzò lo sguardo. «Era Marissa Fell, in ufficio. Le avevo detto di prendere le chiamate e inoltrarmi le e-mail seduta stante, ma ho pensato di sentirla per sapere se erano arrivati lettere o pacchi misteriosi. Niente.»

Colter prese la parola: «Avete un conto in sospeso con qualcuno, a Hinowah? Avete catturato qualche spacciatore, avete usato le maniere forti con una gang?».

Per l’ennesima volta Tolifson guardò Starr, che rispose: «No». Ci ripensò subito dopo: «Ma magari è successo qualcosa di cui non si è parlato nella Pubblica Sicurezza. Tra civili, intendo». Si rivolse a Tolifson: «Problemi di diritti fondiari? Discussioni sui confini di proprietà con qualche azienda?».

Colter e Dorion si scambiarono un’occhiata.

Ashton era vittima della paranoia, eppure certe minacce non se l’era solo immaginate, erano più che reali: un’impresa guidata da un Ceo che non si faceva scrupoli a uccidere e, nel suo caso, a spianare la strada alla sua azienda per farla presentare alle elezioni e concorrere a una carica pubblica.

Tolifson ci pensò su. «No, solo questioni ordinarie di urbanistica e lottizzazione. Niente di grave. Soprattutto residenti e negozi.»

La giovane agente continuò: «Qualcosa che bolle in pentola dal punto di vista etnico? Razzismo, discriminazione?».

«Dio, no. A Hinowah? Come ti viene in mente?»

«Ho visto un film, *Giorno maledetto*. Un'intera città coinvolta in un omicidio a sfondo razziale. E diciamolo chiaro e tondo, Hinowah non è ai primi posti nelle classifiche mondiali della diversità etnica.»

«Be', non è successo niente di tutto ciò» dichiarò Tolifson. «E ti prego di non uscirtene fuori con queste storie. Ci vuole poco a mettere in giro brutte voci.»

«Sissignore.»

Tamara Olsen si allontanò per fare una chiamata. Un attimo dopo, ancora con il cellulare in mano, disse: «Sto parlando con il mio comandante. Se volete, posso farci mandare delle reti antidetriti».

Colter conosceva bene quelle enormi reti d'acciaio. Le imprese di costruzioni le disponevano sui cantieri prima di utilizzare gli esplosivi per scavare le fondamenta di un edificio, in modo da impedire a detriti e pietre di schizzare in aria. «È una buona idea. Se ci fossero *davvero* altri esplosivi, le reti conterranno i danni. E in ogni caso, saranno utili a rallentare l'erosione.»

Tolifson chiese: «Quando possiamo averle?».

Olsen disse qualcosa al telefono, riagganciò e si voltò.

«Gli elicotteri sono ancora fermi a terra. Se la copertura nuvolosa si alza di altri centocinquanta metri, potranno partire. Il tempo di prendere le reti al deposito di Oakland e possono essere qui nel giro di mezz'ora.»

Ma Debi Starr stava scuotendo la testa, gli occhi fissi sull'argine. «*Lei* cosa pensa, Colter? Le cariche non hanno funzionato o là fuori c'è qualcuno che aspetta di far saltare tutto?»

«Non ne ho idea» rispose Colter. «Ma conosco un modo facile per scoprirlo.»

Tolifson, Starr e Olsen lo fissarono.

«Capire chi c’è dietro, e chiederglielo.»

24

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 7 ore

«Avvoltoi» disse Dorion.

Stava ripensando ai lavori del passato.

Agli incendi, nello specifico.

«Avvoltoi.» Tolifson alzò la testa, aspettandosi di vedere uno stormo di uccelli in cielo.

Starr e Olsen invece tennero gli occhi su di lei, sospettando che ci fosse un significato figurato dietro quella parola.

«È un fenomeno inevitabile o quasi, in caso di disastro. In tutta franchezza, la ritengo un'offesa per gli uccelli. Arrivano ogni volta che c'è un incidente, che sia un incendio, un'inondazione, uno tsunami… Tutto a parte la fuoriuscita di materiale tossico, perché quello rovina il terreno per molto, molto tempo.

«Comunque, appena case e piccole attività vengono distrutte, piombano loro. Gli avvoltoi, speculatori e imprenditori immobiliari. Certe volte arrivano insieme ai primi soccorritori, e attaccano subito con la loro musica: "Non avete idea di cosa vi aspetta, i lavori saranno difficili, vi toccherà avere a che fare con le assicurazioni, e in ogni caso i risarcimenti non basteranno mai. Ricostruire non conviene, meglio trasferirsi da qualche altra parte, costa di meno, è più facile, così vi lasciate alle spalle i brutti ricordi. E noi paghiamo! Subito. Ecco l'assegno!". Così si comprano la terra per due soldi e costruiscono.»

«C'è gente che fa così? Davvero?» Il viso di Olsen era distorto in una maschera di disgusto.

«E molti accettano. Le vittime di un disastro sono vulnerabili, sotto shock. Quanto ai soldi, gli avvoltoi possono anche fare tutte le

promesse del mondo, ma non saranno mai sufficienti per ricostruirsi una vita. E sì, è vero che un disastro si lascia dietro brutti ricordi, ma in fin dei conti la gente *vuole* rimanere a casa. Ricostruirla.»

«Però qui non c'è stato un disastro naturale» intervenne Starr. «Qui parliamo di sabotaggio e tentato omicidio. Le è mai capitato qualcosa del genere? Qualcuno che provoca un disastro con le sue mani per metterle poi su un terreno?»

«L'incendio di Yuma Vista, nell'Arizona settentrionale. Ottocento ettari in fumo, cinquantasette abitazioni di fascia medio-bassa bruciate. La Morgan Developments aveva messo gli occhi sul terreno per costruire residenze di lusso. Un piccolo fuoco era andato fuori controllo. Gravavano dei sospetti su un dirigente della compagnia, lo accusavano di averlo appiccato intenzionalmente, ma era difficile dimostrarlo. Almeno fino a che la polizia non ha scoperto che aveva già messo nero su bianco delle offerte rivolte ai potenziali acquirenti dei lotti. Una settimana prima del rogo. Uscirà di galera tra quarant'anni.»

Tolifson disse: «Capisco quello che vuole dire, però… Io amo Hinowah, è casa mia, la mia famiglia abita qui dalla notte dei tempi, ma, insomma, non si può dire che sia il posto più invitante dello Stato. È solo una vecchia città mineraria. Bisogna farne di chilometri prima di arrivare in un posto per cui valga la pena aprire il portafogli. Perché mai un costruttore dovrebbe volerci mettere le mani sopra?».

Dorion rispose: «Magari qualcuno progetta di costruirci case vacanza di lusso. E venendo qui, ho visto che stanno realizzando una nuova superstrada. Immagino che arriverà fino alla Interstate 5.»

«Esatto» fece Starr.

«Porterà gente da Sacramento, da Fresno, dalla Baia.»

Starr aggiunse: «Ho sentito in un podcast che la mafia è entrata nel giro di Airbnb, per portare i clienti ricchi dritti ai loro casinò. Li riempiono di alcol e puttane. Sì, sì, lo so che non si dice, e nemmeno "prostitute", il termine giusto è "ex worker". Ma non mi

piace troppo il politicamente corretto, in generale».

«La teoria è interessante» disse Olsen. «Dei mafiosi non avrebbero difficoltà a procurarsi dell'esplosivo. Già controllano metà delle aziende del settore in questo Stato. Di tanto in tanto, fanno anche saltare in aria un concorrente.»

Dorion ci pensò su, studiando la mappa. «Non credo che ci sia di mezzo Tony Soprano, ma forse qualche palazzinaro senza scrupoli…»

Anche Colter si unì alla discussione: «Sulla strada ho visto un cantiere. Grosso. Appena fuori da Fort Pleasant, a nord».

Starr confermò: «Sì, l'ho visto anch'io. Roba di lusso, santo cielo. E immagino che i prezzi saranno *folli*.»

«Magari gli è venuta voglia di espandersi in questa zona» disse Colter.

Dorion chiese: «A chi?».

«Theodore Gabris.» Starr l'aveva cercato in rete. «La sede principale è a San Francisco. A Nob Hill. Bel posticino, eh. Ma ho trovato un articolo che dice che ha un nuovo progetto a Fort Pleasant.»

Colter guardava il computer. Sullo schermo c'era una cartina. «L'uomo che mi ha aggredito, quello con la barba. Avete detto che potrebbe avere a che fare con la miniera. Magari un addetto alla sicurezza. Ma sbaglio o Fort Pleasant e il cantiere di Gabris sono vicini al punto in cui sono stato attaccato?»

Fu Starr a rispondere: «Non così vicini, ma la direzione è quella. Una decina di chilometri più a sud. In macchina non ci vuole molto. Secondo lei le due cose sono legate?».

«Non lo so. Che sappiamo del passato di Gabris?»

Anche Dorion era al computer, adesso. «In rete non si trova molto. Il sito web dell'azienda parla di cantieri a San Francisco e nella Silicon Valley. Progetti piccoli. Qualcosa in Arizona, New Mexico. Niente informazioni biografiche. Edilizia a parte, non c'è niente su

di lui. Non ha un account su Facebook o X.»

«Strano» fece Olsen.

Colter chiese a Tolifson: «NCIC?».

Come Dorion ben sapeva, era il database dell'FBI. Anche se era gestito dai federali, l'archivio informatico criminale era così ampio da includere i casi di pertinenza statale. Persino i sospetti.

Starr alzò gli occhi dal suo Dell. «Mi sono appena collegata. Non c'è niente. Non è neanche registrato un cambio di cognome. È la prima cosa da controllare.»

«C'è sempre una prima volta per tutto» disse Dorion. «Magari i terreni buoni a Fort Pleasant erano finiti, è una zona parecchio rocciosa, e questa è l'alternativa migliore che ha trovato per ampliare il suo impero.»

Tolifson intervenne: «Naturalmente, c'è una cosa che non torna. L'alluvione. Ammetto che è un evento raro, ma con il cambiamento climatico lo scioglimento della neve sarà sempre più intenso. Il che significa che le alluvioni saranno *meno* rare. Se comprerà il terreno per due soldi, dovrà pregare che non si allaghi più».

«Sistemerà tutto lui» ribatté Colter. «Alzerà un argine di cemento armato.»

Dorion annuì. «Sarà il punto di forza del suo discorsetto agli acquirenti. Mai più alluvioni a Hinowah.»

Colter si stiracchiò. «Sapete che vi dico?»

Tutti si girarono verso di lui.

«Questa zona comincia a piacermi. Forse potrei persino valutare di comprare casa nei paraggi.»

«*Sotto copertura*» commentò Starr con una risatina.

Dorion la guardò senza capire.

Suo fratello invece ci era arrivato. «Il titolo di un podcast.»

«Oh, è fico. Lo adoro.»

Tolifson era ancora perplesso. «Quindi, che cos'ha intenzione di fare? Intrufolarsi in un camion e cercare esplosivi nascosti?»

«Non so ancora cosa cercherò, di preciso. Ma forse sì.»

Debi Starr si riservò l'ultima parola. «È un peccato che non abbiamo uno di quei maiali che fiutano le bombe. Avrebbe potuto portarselo dietro.» Poi, con una mezza smorfia: «Anche se forse la sua storia risulterebbe un filo meno credibile, se andasse a cercare la casa dei suoi sogni con un porcellino al guinzaglio».

25

Colter Shaw aveva con sé il cellulare.

Il taccuino.

La sua stilografica da trecento dollari.

E un'altra cosa.

La Glock 42, con la sua linea affilata, i sei colpi nel caricatore e il settimo in canna. Calibro .380, una cartuccia che era come la versione più tozza di una 9mm. Quando Dorion lo aveva chiamato a Hinowah, aveva pensato che per portare a termine la missione, ovvero trovare un SUV scomparso, non avrebbe avuto bisogno di un'arma.

Ma adesso, dopo un'aggressione a colpi di pala e un ordigno esplosivo, aveva capito che era ora di rimediare.

La pistola riposava nella cintura, sul fianco destro.

Così diceva il verbo di Ashton:

Mai usare l'estrazione incrociata, per non rischiare che bersagli involontari finiscano nella traiettoria.

La Yamaha volò sopra il ponte a cento all'ora. Dove c'era stato il faccia a faccia con Orso.

Un'occhiata verso ovest. Era ancora lì da qualche parte?

Non vide niente. Nessuna traccia.

Ancora una volta, l'aggressione incendiò la sua curiosità. Qual era l'obiettivo di Orso? Non sembrava proprio uno che aveva problemi a usare le armi, quindi, se avesse voluto, non avrebbe avuto troppe difficoltà a far fuori Shaw.

E allora la pala? Che senso aveva? E perché rischiare un corpo a corpo?

Nessuno arrivava a tanto solo per scacciare un intruso. Doveva esserci un altro motivo.

Forse, la semplice psicosi. Crescendo con Ashton Shaw, Colter aveva imparato come molte parole e azioni, che potevano sembrare bizzarre e pericolose alle persone normali che vivevano nel mondo normale, fossero invece perfettamente sensate per chi aveva una mente turbolenta e instabile.

Ma poi si dimenticò di Orso e dei suoi problemi. Era arrivato a Fort Pleasant, che in quella parte dello Stato era considerata una grande città, con le quarantamila anime che ospitava. A sinistra, l'acqua sfiorava il bordo superiore della banchina: lì il Never Summer si univa al cugino, il Little Silver. I dintorni erano già allagati qua e là, sì, ma sembrava che i danni sarebbero stati minimi. Le difese della città includevano una linea protettiva bella solida di sacchi di sabbia, che resistevano contro un'onda di piena alta ottanta, novanta centimetri.

Allora, perché gran parte delle risorse era stata destinata lì, dove il rischio era minimo, mentre Hinowah poteva essere addirittura spazzata via?

Un altro mistero.

Il GPS lo spedì a ovest, lontano dall'acqua. Presto arrivò al Complesso Windermere, una quarantina di ettari di villette unifamiliari molto grandi e diverse costruzioni di lusso, alte dieci piani: dei veri grattacieli, in quella zona.

Un cartellone, conficcato davanti a una vasta radura punteggiata di chiazze d'erba e arbusti, proclamava che quel lotto era destinato a diventare un campo da golf, un diciotto buche «bellissimo, che sarà una "vera sfida" per gli appassionati». Chissà se i pubblicitari si rendevano conto che quelle virgolette potevano sembrare ironiche, e suggerire che il campo in questione sarebbe stato tutto tranne che una bella sfida. Allo stato attuale, si presentava come l'enorme bunker di un campo da golf, ma era pur vero che una volta Shaw

era andato per lavoro a Palm Springs, in un posto persino più deserto di quello, che però sfoggiava una sfilza di campi rigogliosi e verdeggianti. Il terreno poteva sbocciare. Aveva bisogno soltanto di una cosa.

Il grande tesoro.

L'acqua.

Alcune case di Windermere erano state vendute, ma erano molte di più quelle ancora in costruzione. Gli operai tiravano su pareti di cartongesso, issavano tetti prefabbricati con le gru, scavavano pozzi e stendevano cavi, in gran parte sottoterra. Shaw passò davanti a un giardino in cui un piccolo cartello annunciava che lì si stava costruendo una casa di quattrocentottanta metri quadri con sette camere da letto e tredici bagni. Il garage avrebbe potuto ospitare cinque auto di grandi dimensioni.

Un sacco di spazio, certo. Sempre claustrofobica, però, per l'Inquieto.

Fece due volte il giro del cantiere, alla ricerca di un qualche segno che indicasse l'uso di esplosivi per scavare le fondamenta. Non trovò niente. Era pur vero che, se Theo Gabris avesse ordito un piano criminale per allagare Hinowah, di certo non avrebbe usato lo stesso materiale del suo cantiere.

A quanto pareva, Colter non avrebbe avuto bisogno di chiedere indicazioni. Decine di cartelli con enormi scritte bianche indicavano dove si trovavano gli UFFICI VENDITA, con tanto di frecce. Meglio di un GPS, e senza elettricità.

Rallentò e fece passare con cautela la Yamaha sopra i lucidi binari di un treno, prima di imboccare il parcheggio degli uffici.

Scese, si fermò sotto un portico, passò la mano sulla giacca e sui pantaloni impermeabili per spazzare via le gocce di pioggia e sbatté un paio di volte il cappello da baseball. Entrò e sorrise alla receptionist, una ragazza giovane, attraente, con i capelli neri tirati su in un'acconciatura da reginetta di un concorso di bellezza; ammesso che reginette e concorsi di bellezza esistessero ancora:

Shaw non ne aveva idea.

«Buongiorno. Sono Carter Stone. Ho chiamato prima.»

«Ma certo, signor Stone. Solo un minuto.» Premette un pulsante. «Signore?»

La risposta fu secca: «Che c'è?».

La ragazza disse che era arrivato l'ospite dell'appuntamento.

Il tono si ammorbidì subito: «Ah, bene. Lo accompagni dentro».

Anche se aveva ricevuto il permesso, la receptionist bussò alle doppie porte in fondo alla stanza e rimase immobile sulla soglia, con una postura che era l'incarnazione dell'esitazione.

«Avanti!»

La giovane aprì e fece segno a Shaw di precederla.

Era difficile non restare impressionati da Theo Gabris. Cento chili abbondanti, forse anche centodieci, posò il sigaro che aveva tra i denti fino a un secondo prima. Non c'era puzza di fumo, e Shaw ne trasse la conclusione che lo usasse come una specie di ciuccio. Una soluzione di compromesso con i divieti dello Stato, che con ogni probabilità erano stati una pugnalata al cuore.

Indossava un completo su misura che doveva costare parecchio, e al polso aveva un Rolex, vero, molto probabilmente. Camicia bianca inamidata, gemelli d'oro belli pesanti. L'ufficio invece era modesto. Funzionale, tappezzato di faldoni e documenti a migliaia. Colter ricordò che la sede principale era a San Francisco.

Per la precisione Nob Hill, il quartiere più esclusivo della Città sulla Baia.

Ecco un uomo che si gode le cose belle della vita, ma vuole restare concentrato al massimo sul lavoro, pensò Shaw. Conosceva i venditori come lui: chiudere un affare era una missione sacra.

La receptionist recitò la formula di rito: «Desidera qualcosa da bere,

signore? Caffè? Acqua?».

«Niente, grazie.»

La ragazza batté in ritirata e Shaw entrò nell'ufficio. «Carter Stone» lo accolse Gabris, tendendogli la mano. Aveva dita enormi, carnose. Si stava stempiando e aveva uno strano colorito, quasi arrossato. Shaw si chiese come avesse fatto a prendere una tintarella del genere, a giugno, nella California settentrionale. Ma poi si disse che per un imprenditore immobiliare con un orologio da migliaia di dollari al polso, Baja non era così lontana. La California era il secondo Stato nel Paese per la frequenza di voli privati, subito dietro la Florida. Gabris poteva uscire dall'ufficio e sdraiarsi sotto il sole bollente a tracannare margarita nel giro di due ore.

E, bisognava tenerlo a mente, Baja e Sonora, lì accanto, erano la patria del cartello di Sinaloa, che vedeva nel mercato immobiliare un ottimo mezzo per riciclare denaro.

«Ora, signor Stone, che cosa posso fare per lei? Cambiarle la vita? Renderla felice in un milione di modi diversi? Trovare un nido per lei e – l'età mi sembra quella giusta – sua moglie? Ci sono anche dei figli, per caso? Io ne ho sei. Tre maschi e tre femmine. Vuole chiedermi quali sono i miei preferiti? Quelli che non sono ancora adolescenti, glielo dico io.»

«Moglie sì, ma niente figli» rispose. «Per adesso.»

«Ah, non aspetti troppo» lo rimproverò Gabris. Uno scintillio gli illuminò gli occhi. «Ma magari la sua dolce metà ha qualche anno di meno, eh? Se l'è andata a pescare giovane, confessi. Be', ho fatto lo stesso anch'io.» Annuì con aria seria. «Io e mia moglie siamo dello stesso anno, dello stesso mese… ma lei è nata un giorno dopo!» Una risata ragliante. «E adesso, se vogliamo essere seri… Vediamo un po' cosa posso fare per darle la casa dei suoi sogni.»

Colter dovette nascondere un sorriso: Debi Starr aveva usato le stesse identiche parole, anche se con l'aggiunta di un partner suino.

«Passava da queste parti a bordo di quella sua piccola Harley ed è rimasto colpito dalle mie proprietà.»

Quindi lo avevano tenuto d'occhio.

Aveva fatto bene a parcheggiare in modo che la telecamera non potesse inquadrare la targa. Come sempre. Una sua vecchia abitudine.

«No. Ero a una festa a San Francisco ed è venuto fuori il suo nome. Un amico mi ha consigliato di rivolgermi a lei. Ha comprato una proprietà a Silicon Valley.»

«Ah, certo, la Terra di Mezzo. L'ho chiamata così per *Lo Hobbit*. Conosce i libri?»

Shaw aveva letto tutte le opere di Tolkien ambientate nel regno fantasy. «Ne ho sentito parlare» disse. Una frase fatta che aveva inevitabilmente un solo significato: no. «L'ho cercata e ho trovato questo.» Indicò fuori dalla finestra. «Windermere. Io e Maddie siamo a Mountain View, in un appartamento…» Chiuse gli occhi, cercando di restare nella parte senza calcare troppo la mano. «Il mutuo, il condominio… e vogliamo parlare del costo della vita? Impossibile! E allora abbiamo fatto un grande respiro e abbiamo deciso di tagliare la corda e andarcene dalla Baia. Per venire qui, magari.»

«Ottima mossa, signore. Il suo investimento la ripagherà alla grande. Otterrà dieci volte quello che spende. Sarà il re del suo castello.»

Shaw si illuminò. «Abbiamo visto una proprietà sul suo sito. La Byron. La possiamo personalizzare, giusto?»

«Se parla degli interni, certo. Come e quanto desidera. Gli esterni li ho progettati personalmente.»

«Davvero? Quindi è un architetto.»

«No, no. Però posso dire di avere il dono dell'immaginazione. Poi passo la palla agli esperti.»

«Ha un modellino da farmi vedere?»

«Della Byron no. Quelle villette non saranno pronte prima di un

altro paio di mesi. Posso proporle una Shelley o una Coleridge? Sono simili. Ma più piccole.»

«No, abbiamo già scelto. Al cuore non si comanda.»

«Be', posso farle vedere questo.» Spinse una brochure verso di lui.

«Bella» disse lentamente Shaw, scorrendo le pagine. «Oh, la cucina farà impazzire Maddie. Voleva raggiungermi ma, non so se ha sentito, a Hinowah è venuto giù l'argine, la Route 13 è chiusa.»

«No! Non lo sapevo! Qualcuno si è fatto male?»

«Non credo. Ma mia moglie è rimasta bloccata in Nevada. Era lì in viaggio d'affari.»

L'espressione sorpresa sul volto di Gabris era sincera? Non sembrava che stesse recitando, ma anni di caccia alle ricompense avevano insegnato a Colter che i sociopatici erano in grado di mentire senza tradirsi. Tutto dipendeva dal grado di bravura che avevano raggiunto, ovviamente.

Gabris sbuffò. «Quell'argine… L'ho sempre detto che avrebbero dovuto rinforzarlo.»

Quindi sapeva quanto fosse fragile.

«E indovini un po' cosa mi hanno risposto quelli della Contea? "Ce ne occuperemo." Solo che non hanno mai fatto niente. A essere sinceri, bisogna ammettere che a memoria d'uomo il Never Summer non ha mai superato gli ottanta, novanta centimetri.»

«Mi permetta di chiederle una cosa» disse Shaw, sfoderando un tono da cospiratore. «Alla tv parlavano dell'argine e hanno fatto vedere delle riprese della città.»

«Hinowah?»

Colter annuì. «Mi è sembrato un bel posto. Caratteristico, ecco. Non è che per caso ha delle case anche da quelle parti? O magari progetta di costruirle? Francamente, preferisco gli alberi al deserto.»

Gabris buttò fuori l'aria gonfiando le guance. «No, signor Stone, e mi perdoni se le do un piccolo consiglio. Non compri un bel nulla a Hinowah. Se lo ricordi bene.»

Shaw gli scoccò un'occhiata perplessa. «E perché?»

«Ho sondato il mercato. Volevo acquistare un po' di terra, sa, mi sono detto che molta gente può essere interessata a delle case più rustiche, proprio come dice lei. Un rifugio in una vecchia città mineraria… Ha il suo fascino, non crede? Ma ho scoperto che la terra fa schifo. Una merda. Scusi la volgarità.»

«Come mai?»

«Non ci sono certificazioni ufficiali, ma la verità è che c'è un problema con il suolo. Il terreno è inquinato. Se vuole comprare laggiù, sappia che lo fa a suo rischio e pericolo.»

«Ma ci sono centinaia di case.»

«Tutte condonate.»

«Qual è il problema?»

Gabris mordicchiò il sigaro. «Scorie delle miniere. Centocinquant'anni fa il concetto di salvaguardia dell'ambiente non esisteva nemmeno. Piombo, arsenico, acido solforico. E tante altre schifezze.»

Shaw simulò preoccupazione. «E qui?»

«Dio mio, no. Ho fatto analizzare il suolo di ogni singolo lotto. Mi è costato una fortuna. Posso farle avere i dati, li faccia anche vedere a un suo tecnico, se vuole. Può anche prelevare un campione, nel caso. A ogni modo, non c'è niente, la miniera più vicina è a quindici chilometri.»

Gabris poteva benissimo essere un avvoltoio, ma non era Hinowah la sua preda.

«E quello non è l'unico problema. A sudovest c'è un impianto per il fracking di gas e petrolio. Pure quello inquina. Loro dicono di no,

ma non dia retta a quelle stronzate…» Una smorfia. «Ah, ma io qui perdo ogni ritegno, mi toccherà mettere cinquanta centesimi nel barattolo delle parolacce stasera. Per farla breve, lasci stare Hinowah, signor Stone. È Windermere il suo posto!! Lei gioca a golf.» Non era una domanda. Perché ogni uomo sulla faccia della terra possiede un set di mazze, no?

«Non vado troppo orgoglioso del mio handicap» gli confidò Shaw, anche se aveva solo una vaga idea di che accidenti fosse un handicap.

«Be', il nostro campo è proprio quello che ci vuole per lavorarci su!»

Shaw gli diede la mano e andò alla porta, infilando la brochure nello zaino.

Salì sulla moto e uscì in retro dal parcheggio, poi diede gas, sempre tenendo la targa nascosta alle telecamere. Riprese la Route 13 e superò il posto di blocco con il cartello che diceva: STRADA INTERROTTA – DEVIAZIONE.

Il viaggetto era stato utile.

Tanto per cominciare, aveva cancellato un nome dalla lista dei sospettati.

E soprattutto, grazie all'esuberante imprenditore, ne aveva *aggiunto* uno.

Era possibile che qualcuno avesse fatto saltare l'argine per rubare non la terra, ma una cosa completamente diversa.

Una cosa per cui, senza alcun dubbio, valeva la pena uccidere.

26

Il telefono di Dorion Shaw si illuminò.

Un messaggio da parte di Mary Dove.

> *Ciao, tesoro. La Route 44 è chiusa per una frana. Dovrebbero riaprirla verso mezzanotte. Troppo tardi, con queste strade. Ho trovato un Days Inn. Mi fermo a dormire qui. Ho chiamato la donna di cui mi hai parlato, la signora Petaluma. Due volte. Non mi ha risposto. Le ho lasciato un messaggio, in inglese, ohlone e miwok. Riproverò. Fammi sapere se succede qualcosa. Ci vediamo domattina. mdmd*

La firma era un piccolo gioco di parole di famiglia, un soprannome creato unendo le sue iniziali al titolo professionale, MD, dottore in medicina.

Dorion le inviò una risposta allegra e piena di calore.

Si chiuse la giacca per proteggersi da una furiosa raffica di vento e si avvicinò al tavolo in fibra di vetro che dominava il centro di comando nel tendone principale. Studiò la mappa sullo schermo a diciassette pollici del Dell. Il bivio che aveva nominato sua madre era a una quindicina di chilometri dalla Tenuta. Proprio sul tragitto che forse stava seguendo la misteriosa – e pericolosa? – Margaret. Sempre ammesso che fosse riuscita a individuarne la posizione.

Dorion immaginò uno scenario improbabile: Mary Dove ferma davanti alla 44, in direzione nord, e dall'altra parte del blocco stradale, a trenta metri di distanza, Margaret che aspettava sulla corsia che andava a sud.

Magari anche lei aveva preso una stanza al Days Inn.

No, era oltre l'improbabile.

Anche se…

Tutto riconduceva all'inevitabile domanda: la sorellastra era *riuscita* a trovare la Tenuta? Era un'impresa tutt'altro che semplice, dato che Ashton si era barricato dietro una vera cortina fumogena di compagnie off-shore per intestare la proprietà. Ma, così facendo, aveva lasciato un indizio che Margaret avrebbe potuto sfruttare: se avesse spulciato i registri di zona, avrebbe scoperto un atto in cui un ampio lotto era intestato a Emerson Trust IV, un nome che spiccava parecchio in mezzo ai vari Jones e Smith e Rodriguez.

Lasciò da parte quei pensieri per un momento, e mandò un paio di messaggi per chiedere aggiornamenti a Gutiérrez, Tomas Martinez, TC McGuire e qualche altro cittadino che si era guadagnato sul campo il titolo di «responsabile dell'evacuazione». Molti di loro erano stati reclutati per portare sacchi di sabbia, e poi richiamati in fretta e furia per il rischio di una nuova esplosione presso l'argine. Dorion fu felice di scoprire che l'evacuazione procedeva bene. McGuire comunicava:

> *Mi è toccato ammanettare due persone ma è stato sufficiente, il messaggio è arrivato forte e chiaro a tutti. Uno era l'allenatore di calcio di mio figlio. Ho il sospetto che il mio ragazzo si farà parecchia panchina quest'anno…*

Dorion calcolò che dovevano esserci ancora tra le quaranta e le cinquanta persone decise a restare nella zona d'impatto dell'alluvione, compresa la signora Petaluma. E non perché fossero troppo pigre o non fossero state informate dei rischi. Erano gli irriducibili. Gente pronta a tutto. Per come la vedevano loro, il governo doveva tenere gli artigli ben lontano dai cittadini, e fine delle discussioni.

Non esiste un vaccino contro la stupidità…

Una parte del suo lavoro, però, era anche proteggere persone del genere. Una volta che le squadre di evacuazione avessero finito il giro, sarebbe scesa in città per gli appelli finali.

I suoi occhi si posarono sull'ipnotico flusso d'acqua che scendeva

dall’argine. Fece partire una chiamata.

«Dor. Tutto bene là?» le rispose Tony Rossano.

Spostò lo sguardo dalla barriera sempre più fragile e disse: «A meraviglia. Come va con i compiti a casa di Ashton?».

«Mi sono dovuto mettere gli occhiali da lettura, quelli a tre diottrie. Mi chiedo se al mondo sia mai esistito un uomo con una grafia più minuta di quella di tuo padre.»

«Colter ci va vicino.»

«Mi ricorda i manoscritti miniati dei monaci medievali.» Un istante di pausa. «Dor, ascoltami, io conoscevo tuo padre.»

Lei sentì che si stava mettendo sulla difensiva, e decise di anticiparlo. «Sei un avvocato, Tony. Se ci sono le prove, devi seguirle. E qui le prove dimostrano che aveva una figlia. E se aveva una figlia, aveva un’amante.»

«Non lo nego. Ma quello che stavo per dire è che Ashton non era un donnaiolo. Nel caso, si sarebbe preso cura della madre della bambina. Immagino si siano verificate delle circostanze… eccezionali.»

La sua risposta fu una risata gelida. «Questa frase può essere usata per giustificare praticamente qualsiasi cosa, Tony.»

Ripensò alla notte dello scontro con Ashton: il faccia a faccia con il fratello maggiore, con una lama affilata nel mezzo. «Permettimi di farti una domanda, Tony. Se rubi cento dollari a una banca, una volta sola, sei pur sempre un rapinatore, no? Non devi mica rifarlo dieci volte.»

«La corte accoglie l’obiezione» rispose lui con un sospiro. «Comunque, stavo per scriverti. Anche a Colter. Ho trovato un’altra lettera della madre di Margaret, Sarah. Ed è preoccupante. Cito: “Ash, parto di nuovo. È sfibrante. Ma non ho scelta. Sentono la mia scia, mi stanno addosso. Sono OVUNQUE”. Tutto maiuscolo. “E non riesco a togliermi dalla testa una domanda: come hanno fatto a trovare l’ultimo posto in cui sono stata, a San Francisco?”.» Tony si

interruppe per un attimo. «“La stanza che noi conoscevamo così bene. Qualcuno mi ha tradito. Scoprirò chi è stato. E poi… Be’, Ashton, lo sai, a ogni azione corrisponde una reazione.”»

Silenzio.

«Nient’altro?»

«Sembra che ci sia una seconda pagina, o anche altre, ma non le ho trovate. Continuerò a cercare. È un vero caos. E pensare che Ashton era così organizzato.»

Dorion stava per rispondere: «Le persone cambiano». Ma aveva paura che l’emozione le incrinasse la voce. Alla fine prese fiato e riuscì a dire: «Io e Colter stavamo pensando che forse Sarah si è uccisa, e ora Margaret dà la colpa a Mary Dove. Oppure vuole vendicarsi contro la famiglia intera. Magari ha preso di mira Colter e Russell. E anche me. Potrebbe avere sete di sangue. Saremmo di fronte a una minaccia vera e propria».

«Non mi sento di escluderlo. Continuo a indagare.»

Un secondo dopo, Dorion disse: «Gli scritti e le lettere di Ashton… Alcuni sono folli».

«Sì» rispose Tony, pensieroso. «Ma non folli nel senso di assolutamente deliranti o slegati dalla realtà. C’è un fondamento di verità in quello che dice. Politici corrotti, aziende corrotte, società farmaceutiche corrotte… Il problema era che lui vedeva il marcio ovunque. Sono un avvocato, e neppure io credo che ci sia tanta malvagità nel mondo.»

Una breve risata. «Questa è zona di miniere, Tony. A quanto pare è così che funzionava qui. Dovevi buttare all’aria tonnellate di roccia e fango e terra per una sola pepita d’oro.»

«Sì, tuo padre era fatto così. Anche se non definirei “oro” i risultati a cui è arrivato. Parlerei piuttosto di uranio radioattivo.»

«Ti dico il motivo per cui ti ho chiamato, Tony. Se qualcuno va alla Tenuta in macchina, deve passare per forza davanti a casa tua. Non è che potresti puntare una telecamera verso l’esterno?»

«Non ne ho neanche una vicino alla strada, ma sul retro ho un impianto a infrarossi. Si attiva con il movimento, quindi funziona anche di notte. Lo uso per gli animali. Ed è camuffato, nessuno può vederlo. Lo sposto sul davanti.»

«Grazie.»

Dorion riagganciò e sentì l'urlo del motore della moto di suo fratello. Era arrivato alla fine della Route 13 e stava scendendo la collina, diretto in città. Prese velocità e risalì il versante dell'altro lato della vallata.

Scese dalla moto. Dorion lo raggiunse. Voleva parlargli in privato della telefonata con Tony.

Come prima cosa gli disse che la madre stava bene, aveva lasciato la Tenuta ma non sarebbe arrivata prima della mattina successiva, a causa dei ritardi sulla strada. Poi gli raccontò della lettera minacciosa trovata dall'avvocato. «Sarah era sconvolta, sospettosa. Parlava di qualcuno che l'aveva tradita. Sembrava quasi che si riferisse ad Ashton.»

«Tradita in che senso?»

«Tony non ha saputo rispondermi. Gli ho chiesto di puntare una telecamera sulla strada che porta alla Tenuta.»

«Ottimo.» Si fece una tazza di caffè con la Keurig. Ne offrì una a Dorion, ma lei rifiutò.

«Andiamo dagli altri. Ho scoperto un po' di cose» le disse.

Raggiunsero il sindaco, Starr, Olsen e TC McGuire. Proprio in quel momento arrivò anche Eduardo Gutiérrez, a bordo del suo SUV. Doveva aver visto la moto di Colter – o magari aveva sentito il motore – ed era venuto a scoprire se c'erano delle novità.

«Dobbiamo confermare un'informazione. Nel caso, possiamo eliminare Gabris dai sospetti.»

Spiegò che il costruttore gli aveva detto che il terreno a Hinowah era contaminato e che non gli sarebbe mai venuto in mente di

aprire un cantiere lì.

«In effetti, qualche problema l'abbiamo avuto, me lo ricordo» disse Tolifson, accigliato. «Ma pensavo che la zona interessata fosse solo Misfortune Row. Quella più vicina alle miniere di rame.»

Debi Starr controllò il telefono: «Questa parte della Olechu County, Hinowah inclusa, è classificata come "da riqualificare". Sto leggendo dal sito dell'agenzia per la Protezione dell'ambiente».

«Da riqualificare?» chiese Olsen.

«Leggo: "Si definisce 'da riqualificare' una qualsiasi proprietà in cui eventuali lavori di ingrandimento, ristrutturazione o riutilizzo potrebbero risentire della presenza, effettiva o potenziale, di sostanze pericolose, inquinanti, o contaminanti".» Starr alzò gli occhi dallo schermo. «Ed ecco che arrivano gli avvoltoi.»

Colter disse: «Gabris mi ha dato un'idea. Forse c'è un'altra possibilità. Qualcuno ha fatto saltare l'argine per rubare l'acqua».

«Rubare? E chi?» chiese Tolifson.

«C'è un impianto per il fracking fuori città, a sudovest.» Girò il computer in modo che tutti potessero vedere la mappa. Premette un tasto e passò dalla visualizzazione base a quella satellitare. Si vedeva la città e, a ovest, la miniera di rame e una fattoria. Cinque chilometri più a sud c'era un largo rettangolo di terra pieno di attrezzature industriali.

«American Oil and Gas Extraction Company» disse. «Ho controllato in rete.»

Tolifson sospirò rumorosamente. «Oh, ci sono state parecchie proteste quando hanno ottenuto la concessione, credetemi.»

Starr annuì. «Ricordo bene. Secondo gli attivisti ci sarebbe stato l'inferno in terra. Esplosioni di gas, terremoti. Il problema principale è l'acqua che viene pompata nel terreno per il fracking. La arricchiscono di sostanze chimiche per ottenere una "perforazione" migliore, testuali parole, e quando riaffiora in superficie le compagnie se ne devono sbarazzare in qualche modo.

Parliamo di milioni di litri. Spesso, la ributtano sottoterra.»

Dorion aveva dovuto occuparsi di un'opera di bonifica sul sito di un impianto di fracking distrutto da un terremoto. Un terremoto che forse, o forse no, era stato provocato dall'impianto stesso. «L'azienda ribatté che le sostanze chimiche che usava non erano diverse da quelle che si possono trovare nei prodotti per la pulizia di qualsiasi abitazione. E magari è anche vero, ma quello che non ti dicono è che ci sono *anche* gasolio, metanolo, formaldeide, etilene, glicole, glicoleteri, acido cloridrico e idrossido di sodio.»

Starr fece una smorfia. «Nonostante le proteste, hanno ottenuto le concessioni. Mi sono sempre chiesta se qualcuno all'amministrazione non si sia intascato una bustarella.» Guardò Tolifson. «Non lei, sindaco. Qualcuno ai piani alti, intendo. Al livello della Contea.»

Tolifson ridacchiò: «Non credo che qualcuno si prenderebbe il disturbo di farsi corrompere per Hinowah».

«Perché hai pensato proprio a loro?» chiese McGuire.

Colter gli spiegò che quelle imprese utilizzavano enormi quantità d'acqua.

«Un impianto di fracking di medie dimensioni impiega milioni di litri. Anche trentacinque, cinquanta. Per ogni pozzo» confermò Dorion.

Con gli occhi fissi sulla mappa, Colter disse: «Sto solo pensando a voce alta, eh. Provo a immaginare uno scenario. Qualcuno fa saltare l'argine, l'acqua scende nello sfioratore e poi nella gola di fronte a Copper Peak». Tracciò una linea. «Travolge la miniera di rame e la fattoria, si riversa a sud e finisce qui.» Batté il dito su quello che sembrava un lago asciutto, proprio accanto all'impianto di fracking.

Starr schioccò la lingua. «Tipo un enorme rubinetto. Dal fiume al consumatore.»

Dorion aggiunse: «E ricordiamoci una cosa: gli impianti di fracking a volte utilizzano gli esplosivi, insieme all'acqua, per le

perforazioni. Anzi, la tecnica venne inventata da un generale della Guerra di secessione, che aveva notato che dopo l’impatto dei colpi d’artiglieria il campo di battaglia rilasciava petrolio e gas».

Olsen disse: «Quindi i responsabili dell’impianto potrebbero avere accesso al C-4, o comunque a qualcosa in grado di fare un bel botto». Dorion si accorse che il sergente aveva lanciato un altro sorriso e un altro sguardo fugace in direzione di Colter. Interessante, pensò, prima di archiviare l’informazione e passare ad altro.

«Vado a dare un’occhiata» dichiarò suo fratello.

Starr sorrise. «Un’altra operazione sotto copertura? Che cosa ha in mente, stavolta? Chiede un barile di petrolio da portare a casa come ricordo della gita in Sierra Nevada?»

«Stavo pensando di…»

«C’è un problema» disse Gutiérrez.

Tutti si girarono a guardarlo.

Lui alzò gli occhi dal telefono. «Leggo qui che la AOGE – la American Oil and Gas Extraction Company – ha sospeso le operazioni nella Olechu County, California, per non meglio specificati errori di calcolo nella stima delle riserve. “L’impianto verrà smantellato e le attrezzature verranno inviate presso altre strutture dell’azienda nella California meridionale e in Oregon”.»

«Siamo di nuovo al punto di partenza» commentò Tolifson.

Sarà un cliché, ma è vero, si disse Dorion.

La ricerca di una nuova teoria venne interrotta da un’apparizione bizzarra: una scintillante limousine nera si fermò sulla Route 13, parcheggiando davanti alla Winnebago di Colter, vicinissimo all’orlo della strada distrutta.

Un uomo d’affari sulla quarantina, con i capelli corti e ben curati, scese dal sedile posteriore e si chinò a dire qualcosa all’autista. Poi raddrizzò la schiena, aprì un gigantesco ombrello, lanciò

un’occhiata cupa alla cascata che si riversava oltre l’argine, avvistò il centro di comando e si incamminò in quella direzione. Senza curarsi della fanghiglia che gli inzaccherava le scarpe.

Dorion stimò che dovessero costare intorno ai cinquecento dollari.

27

Colter Shaw guardò l'impeccabile sconosciuto fermarsi davanti al tendone e scuotere con cura l'ombrello, come se si apprestasse a bussare alla porta di un amico a cui non avrebbe mai e poi mai fatto l'affronto di sgocciolare sul prezioso parquet di casa.

Entrò, lasciò a terra l'ombrello aperto e salutò i presenti con un vivace cenno del capo.

Si chiamava Howie Katz ed era venuto fin lì da Fort Pleasant. O meglio, era stato *portato* fin lì dall'autista.

«Cosa possiamo fare per lei?» chiese Tolifson, invitandolo a prendere una sedia.

Colter incrociò lo sguardo della sorella, e le lesse negli occhi la sua stessa curiosità, scurita giusto da un'ombra di sospetto. A volte, si sentiva subito, la puzza di bruciato. Così, a naso.

«Posso solo immaginare quanto siate occupati, quindi vado dritto al punto. Sono il responsabile delle pubbliche relazioni di un'azienda di Fort Pleasant. Probabilmente avrete sentito parlare di noi… GraphSet Chips, Inc.» Si guardò intorno. TC McGuire annuì. Tolifson fece una mezza smorfia. Dagli altri, nessuna reazione. «No? Be', non fa niente.» Sorrise. «Ci occupiamo di chip. Non nel senso delle patatine. Dovremmo davvero cambiarlo, questo nome. Siamo uno dei più grandi produttori al mondo di unità di elaborazione grafica, e diversamente dagli altri, siamo una delle poche aziende che producono chip esclusivamente negli Stati Uniti, invece che in Corea del Sud o a Taiwan.»

McGuire disse: «Servono le GPU per l'intelligenza artificiale. L'AI non gira con le CPU.»

Katz puntò il dito verso di lui, con gli occhi che brillavano. «Esatto! Per farla breve, stamattina abbiamo tenuto una riunione di emergenza, con il consiglio e la dirigenza. Abbiamo stanziato aiuti

per le città della contea colpite dall'alluvione. Un po' come l'ente federale per la Gestione delle emergenze, solo privato.»

«Aiuti? Che genere di aiuti?» chiese Tolifson.

«Abbiamo previsto due modalità distinte. Rimborsi in contanti per ogni abitazione danneggiata o distrutta dall'alluvione; ovviamente, in aggiunta alle singole coperture assicurative private. Insomma, i proprietari prenderanno i soldi sia che siano assicurati sia che siano scoperti. E, due, la nostra finanziaria garantirà prestiti a lungo termine e bassi interessi.» Aggiunse, con voce squillante: «Parlo delle residenze private *e* degli esercizi commerciali».

«Un'offerta piuttosto generosa» concesse Tolifson. Guardò Starr: «Magari il nostro ospite gradirebbe una tazza di caffè».

Colter notò che Dorion si era irrigidita; e in effetti anche lui stava per lanciare al sindaco un'occhiata da «perché non te lo prepari da solo». Ma Katz li anticipò scuotendo la testa: «No, no, sono a posto, grazie». Sorrise. Aveva un volto da cherubino. Una caratteristica che di sicuro tornava utile al galoppino di una grande azienda.

«Vogliamo essere dei buoni vicini. I nostri dipendenti si sono innamorati della Olechu County. E anche io. La nostra sede è nella Silicon Valley, ma siamo arrivati alla conclusione che è troppo costosa e affollata. E non ci piace la… mentalità. Troppe app per il sushi e terroir di vini. E quindi siamo venuti qui, da perfetti estranei. Eravamo un po' in apprensione, ma ci avete accolti a braccia aperte.»

Shaw aveva sei anni quando la sua famiglia aveva lasciato la Baia per la Tenuta. Non ricordava granché della Silicon Valley, anche se, con tutti i lavori che aveva portato a termine laggiù – compreso quello in cui aveva affrontato faccia a faccia uno dei più grandi produttori di videogame del mondo –, conosceva fin troppo bene l'anima di quel posto. I prezzi folli, la pretenziosità. D'altra parte, quelle stesse persone che potevi etichettare come false e boriose avevano cambiato il mondo, era innegabile. In meglio, di solito.

La bonarietà venne adesso rimpiazzata da un tono più sincero. «Non è solo altruismo, ovviamente. I residenti di questa zona sono tra i

nostri migliori impiegati, e vogliamo che abbiano una casa a cui tornare alla fine della giornata di lavoro.»

Colter sospettava che ci fosse anche un altro motivo dietro quella mossa. Dorion gli aveva detto che qualsiasi azienda specializzata nella gestione delle emergenze del Paese aveva nel cassetto un piano già delineato, nel caso di un terremoto lungo la faglia di San Andrea, che correva per tutta la lunghezza della California o quasi, e attraversava il cuore della Silicon Valley. Era quella faglia la responsabile del terremoto del 1906, che aveva provocato la distruzione di gran parte di San Francisco.

Prima o poi sarebbe arrivato un'altra scossa. Era *inevitabile*.

Era solo questione di tempo.

Katz lasciò sul tavolo una pila di biglietti da visita. «Distribuiteli ai residenti. Potete anche dire alla popolazione di cercare i nostri contatti online, abbiamo predisposto una squadra di persone pronte a rispondere alle chiamate. Possiamo organizzare rifugi d'emergenza, distribuire acqua e cibo, gestire i rapporti con le assicurazioni, garantire liquidità. Immagino che i vostri bancomat siano fuori uso.»

«Non potrò mai ringraziarla abbastanza, signor Katz» disse Tolifson.

«La comunità ci ha dato tanto. Vogliamo ripagarla, per quanto è possibile. Tutto qui.» Si alzò, guardando di nuovo l'argine, gli occhi fissi sulla cascata sempre più gonfia d'acqua.

«Posso farle una domanda?» Era stata Debi Starr a parlare.

«Ma certo, agente.»

«Che mi dice di adesso?»

«Adesso?»

«Gli aiuti di cui parla ce li darete *se* l'argine crolla totalmente.»

«Esatto. Che Dio ce ne scampi, ovviamente.»

«Ed è davvero molto gentile e premuroso da parte vostra, ma Fort Pleasant si è accaparrata il grosso della manodopera inviata da Stato e Contea per disporre i sacchi di sabbia e rinforzare gli argini, e Dio solo sa che cos'altro stanno combinando laggiù.»

Ancora una volta, Tolifson cominciò a scuotere la testa, piano, per far capire alla sua agente che avrebbe fatto meglio ad andarci con i piedi di piombo.

Ma lei non lo vide o – come sospettava Colter – decise di ignorarlo.

Katz era perplesso. «Non sono sicuro che le cose stiano così.»

«Le assicuro che stanno così. Tutte le risorse finiscono laggiù. E dato che stiamo parlando di milioni, ho pensato che…»

«Decine di milioni.»

Starr schioccò le dita. «Oh, appunto, signore. Be', a noi il suo aiuto farebbe comodo *adesso*. L'evacuazione non è ancora completata al cento per cento. E non possiamo mettere i sacchi di sabbia sulla parte superiore dell'argine perché non è sicuro.»

Non gli spiegò il motivo.

«Ma se avessimo la manodopera, e intendo cinquanta o sessanta persone, e bulldozer, potremmo portare via tutta la popolazione e triplicare i sacchi di sabbia davanti alla città. Non basterebbe per fermare l'alluvione, se viene giù tutto di botto, ma sarebbe una bella mano.»

Katz fece una smorfia… «Be', abbiamo studiato i volumi stimati e la topografia. La sua proposta salverebbe *parte* della città, ma non la zona meridionale. E naturalmente, i terreni coltivati e la miniera sarebbero allagati ugualmente.»

Tolifson si agitò. «Sono sicuro che…»

Starr però lo ignorò. «Da qualunque parte la vuole guardare, a me sembra che salvare qualche casa sia meglio che non salvarne nessuna. E voi potreste risparmiare un bel po' di quattrini per gli aiuti.»

Katz guardò il paese. «Così però metteremmo a rischio il personale addetto alla disposizione dei sacchi di sabbia.»

«Stiamo prendendo precauzioni per prevenire o rallentare il crollo» intervenne Olsen.

E anche lei preferì sorvolare sul fatto che il loro piano per guadagnare tempo si basava sulle reti di protezione antibombe.

Katz stava annuendo. «Ma certo. Grande idea. Super. Mi piace. Come potete immaginare, non spetta a *me* prendere una simile decisione, ma di certo solleverò la questione. Non appena sarò tornato in ufficio.»

«Spero che casa sua sia al sicuro, signor Katz. E anche il quartier generale dell'azienda» disse Dorion

«Sì, per fortuna, grazie dell'interessamento.»

Colter conosceva abbastanza bene sua sorella, da riconoscere l'eco affilata dell'ironia nelle sue parole.

Il dirigente, invece, non si accorse di nulla.

Recuperò l'ombrello da cento dollari e risalì a bordo della Mercedes. Colter lo vide accomodarsi sul sedile posteriore, lasciando la portiera aperta. L'autista, un tizio grande e grosso con la pelle chiara, fece il giro della macchina, mentre Katz si toglieva le scarpe e gliele consegnava. L'autista le mise nel portabagagli, accanto all'ombrello, e prese un'altra scatola di scarpe, che portò a Katz. C'era di mezzo anche un foglio di carta velina. Erano nuove di pacca.

A quanto pareva, anche Debi Starr si era goduta la scena. «Voglio controllare se abbiamo messo a budget anche un addetto alla sostituzione delle calzature, sindaco.»

«Secondo voi quelle sporche le butta?» chiese Tolifson.

«Mi sa che al mondo esistono diversi tipi di avvoltoi» fece Starr a Dorion.

«Amen» sussurrò Tamara Olsen. «Che ne dite, vedremo mai tutti quei soldi e quel personale di cui ha parlato?»

«Neanche un centesimo» mormorò Starr. Anche se c'era una nota di allegria nella sua voce.

TC McGuire riassunse la questione: «Allora, non abbiamo neanche un sospetto. Che si fa adesso? Siamo finiti in un vicolo cieco».

Starr spostò lo sguardo dalla limousine alle persone riunite intorno al tavolo. «Mi è venuta in mente una cosa.»

«Ispirata da un podcast?» chiese Colter.

«A dirla tutta, sì. Che posso farci, adoro i podcast. Jimmy, anche se a vederlo ballare penseresti che abbia due piedi sinistri, adora *Ballando con le Stelle*. Anche *American Idol*. I gemelli, invece, solo sport, sport e ancora sport, e supereroi. A me piacciono i miei podcast. Comunque, l'anno scorso ho scoperto questa storia. Mai sentito parlare di Hatfield e McCoys?»

28

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 9 ore

Waylon Foley adorava andare a caccia.

Il rinculo di un fucile aveva qualcosa di sessuale. Non lo aveva mai detto a nessuno, ma era così.

Amava l’odore dolce dell’olio Hoppe, quello ancora più irresistibile della polvere da sparo, il sole che cadeva sul legno di noce, con le sue venature calde, ricche, la canna fredda e blu di un Winchester, di un Remington, o del suo Savage.

E poi, la parte migliore in assoluto: il bersaglio che cadeva a terra.

Ancora vivo, eppure già lontano dalla vita.

Era una cosa che adorava. Una meraviglia.

Al momento Foley si trovava a Hinowah e avanzava nel fitto della boscaglia, sul versante meridionale della collina, sopra la città.

Gli occhi fissi sul centro di comando sulla collina settentrionale, a meno di trecento metri. Stava attento a non farsi vedere.

Grilletto, rinculo.

Pausa.

La preda che veniva giù.

Sulla strada sopra il centro di comando la limousine fece manovra, piano, con attenzione. Invertì la marcia e svanì in lontananza. Non si vedeva nessun altro. Foley si abbassò tra gli arbusti e prese il mirino telescopico dal giubbotto. Era ancora sporco, dopo che il coglione lo aveva messo a terra, quella mattina. Con l’inganno. Non sarebbe andata a finire così se lo scontro fosse stato leale.

Inquadrò la riunione dentro il tendone più grande.

Mise nel mirino il colpevole delle chiazze di fango sul suo giubbotto, del dolore che gli incendiava la spalla, del naso gonfio. Sentiva ancora il sapore pungente del sangue.

L'uomo in motocicletta…

I cacciatori usavano due tipi di mirino. Il primo era noto a chiunque avesse un fucile o anche solo una tv, era quello che veniva innestato sopra la canna dell'arma da fuoco. Quello telescopico, con il reticolo di puntamento e tutto il resto.

Ma il secondo era altrettanto importante. In gergo si chiamava «spotting scope». Quello dei cecchini non era un lavoro solitario. Uccidere a distanza era un processo complicato come un'operazione chirurgica. I dottori avevano bisogno di infermieri. E l'infermiere del cecchino era la meraviglia che Foley stava usando in quel preciso momento.

Bisognava valutare la distanza al millimetro. E capire come soffiava il vento intorno al bersaglio. Prendere in esame la polvere che volava di qua o di là, i fili d'erba che oscillavano.

Era proprio quello che faceva il suo mirino, oltre a individuare eventuali minacce (per quello scopo non si doveva mai usare il mirino standard).

Fece una smorfia. Puntò l'occhio, attraverso le lenti, sul suo bersaglio. Il responsabile.

Avrebbe potuto abbatterlo prima. E lo avrebbe fatto, se l'uomo in motocicletta non avesse ricevuto un messaggio o una chiamata e non fosse schizzato via come un bimbetto spaventato.

Spostò il mirino per inquadrare l'argine, ormai tramutato in tutto e per tutto in una cascata che si divorava lentamente da sola.

Foley aveva la sua arma, al sicuro in una custodia verde impermeabile. Ma non era il momento di usarla.

La distanza era buona: trecentotré metri.

Ma il vento, dopo quella maledetta tempesta… era troppo imprevedibile.

Avrebbe dovuto aspettare. Trovare il suo uomo in una vallata, con meno vento. Magari anche più vicino.

C'era anche un altro fattore da considerare. Gli agenti armati lì accanto. Un colpo di pistola da quella distanza aveva ben poche possibilità di centrare il bersaglio, ma un agente che spara a casaccio ti può ammazzare proprio come il più esperto dei cecchini.

Mentre usciva lentamente dal suo nascondiglio, Waylon Foley si disse che aveva un'altra ragione per attendere. Era una lezione che aveva imparato nel corso degli anni: più a lungo rimandavi l'appagamento del tuo desiderio, più piena e appagante era la soddisfazione quando raggiungevi l'obiettivo. E valeva indifferentemente per un bicchiere di whisky, una donna o un omicidio.

29

«La legge del fiume, è così che si chiama» stava spiegando Debi Starr.

Colter non l'aveva mai sentita nominare, ed evidentemente neanche gli altri, compreso Tolifson, che pure era il sindaco di una città che era stata costruita proprio accanto a un fiume.

«Di solito se ne parla riguardo alla zona del fiume Colorado – sette Stati vengono bagnati dal suo bacino, e hanno stipulato un accordo per dividerne l'acqua –, ma è un principio legale che ha validità ovunque. Il primo che utilizza l'acqua ha il diritto primario. Quello dopo, il diritto secondario. Quello dopo ancora, il terziario o in qualsiasi modo si dica. Il detentore del diritto primario usa l'acqua di cui ha bisogno, quello che resta passa a chi ha il diritto secondario e così via. Se ce n'è per tutti è una pacchia, ma in California di solito non succede. Quindi qualcuno rimane con il cerino in mano.

«Hinowah è come una di quelle cittadine del vecchio West, sapete, come i film di Clint Eastwood. Non lo adorate anche voi? Due fazioni in guerra…»

Tolifson adesso stava annuendo. «Mi sa che ho capito dove stai andando a parare. I Coyne e i Redding. La faida.»

Starr schioccò di nuovo le dita. «Bingo. Annie Coyne gestisce la fattoria che lei stava cercando sulla mappa giusto un minuto fa, Colter. E Gerard Redding possiede la miniera di rame appena più a nord.

«Insomma, stavamo dicendo, la legge del fiume. È tutto chiaro finora? Ottimo. Ho insegnato alle elementari, volevo solo controllare se avevate gli occhi belli attenti, invece di quegli sguardi spenti, non so se avete presente… Insomma, dicevamo, i Coyne e i Redding. Entrambe le famiglie arrivarono a Hinowah intorno all'epoca della Corsa all'argento. 1840. Entrambe usavano l'acqua

del Never Summer. I campi, è ovvio, hanno bisogno di acqua, non c’è nemmeno bisogno di dirlo. Ma anche le miniere di rame. E parecchia.»

Tolifson disse: «Sono andato a un pranzo al Booster’s Club, qualche mese fa, e Gerard stava parlando di come vanno gli affari nel settore. Ha bisogno del fiume, perché la raffinazione si fa in loco. È più economico che spedire il materiale grezzo in una raffineria. Ma il consumo dell’acqua è intensivo».

Debi Starr continuò: «Be’, dal punto di vista idrico le due famiglie filarono d’amore e d’accordo per tutto il Novecento. Anche il ventesimo secolo è iniziato bene. Certo, qualche disputa di tanto in tanto, perché il Never Summer cominciava ad abbassarsi sempre di più. Poi, quarant’anni fa… Si mette male. La città è a secco, non c’è acqua per tutti. Vanno a finire in tribunale, Ezra Coyne, il padre di Annie, contro quello di Redding, Henry. Ognuno espone le sue ragioni ma, come dice il giudice, manca una “prova attendibile” che dimostri chi è arrivato prima. E quindi la corte ordina di fare a metà, cinquanta e cinquanta.

«Ma sapete come funziona nelle città minerarie. Il gioco d’azzardo. Hinowah significa “giocare con le ossa” nella lingua miwok».

Colter e Dorion si scambiarono un’occhiata.

«Ezra e Henry si ritrovano allo stesso tavolo da poker, da Butch. Ricorda quel posto?»

Tolifson disse di sì, con una faccia che in un attimo si era scurita parecchio. Colter ne dedusse due cose: uno, il Butch era un bar di motociclisti o un locale di spogliarelliste, e due, il sindaco con ogni probabilità andava a messa tutte le domeniche.

«Ezra scommette centosessanta ettari di terreno, e Henry si gioca il dieci per cento dei suoi diritti di sfruttamento idrico. Ezra perde. La figlia dà fuori di testa. Salta in macchina, va alla miniera, si infuria con Henry e i figli, sputando delle parole che non ho intenzione di ripetere. Lo accusa di aver barato. Ma, ancora una volta, non aveva prove. Ezra non aveva scelta: dovette consegnare la terra. Un terzo buono della fattoria.

«I genitori muoiono e Annie e Gerard ereditano sia la terra *sia* la faida. Ho dovuto notificare una decina di ordinanze, e rispondere alle lamentele di entrambi. Furti d'acqua, prelievi irregolari dagli abbeveratoi, sabotaggio delle condutture. Una multa qua, una risoluzione amichevole là.»

Tolifson mormorò: «Lasciati dire che secondo me ascolti *troppi* podcast, Deb. Dammi pure del cretino, se vuoi, ma come funzionerebbe la cosa? Annie Coyne non ha *proprio* l'aria dell'assassina, ve lo dico io. Basta vederla. Però, così per ipotesi, diciamo che butta giù l'argine, allaga la città, e tutta l'acqua finisce nella miniera. Così il suo avversario fallisce? Sarebbe questo il ragionamento?».

Gutiérrez disse: «Oppure il contrario: Gerard Redding fa saltare l'argine per allagare lei».

Olsen intervenne: «Ma entrambi metterebbero a rischio le proprie imprese».

Tolifson: «Appunto.»

Ma Colter era affascinato dall'idea. «Magari uno dei due ha messo da parte dei risparmi per tenere duro e resistere un minuto in più del rivale, dopo l'alluvione. Uno va in bancarotta e l'altro sopravvive. L'argine viene ricostruito, l'approvvigionamento idrico si stabilizza, e il vincitore si prende il cento per cento dell'acqua.»

«In questo caso» disse Starr «il colpevole sa già cosa sta per succedere, e vuole ridurre al minimo i danni alla sua proprietà. Quindi, è presumibile che si sia mosso per tempo, e abbia iniziato a proteggere i propri beni *prima* che l'argine crollasse. Per esempio, cominciando a mettere i sacchi di sabbia già da ieri sera.» Guardò Dorion. «Proprio come quell'avvoltoio di cui ci parlava. Quello che ha appiccato l'incendio in Arizona. E poi la polizia ha trovato le lettere che aveva scritto ai proprietari delle case prima del disastro.»

L'ipotesi poteva reggere, pensò Colter. Olsen incrociò il suo sguardo. Quegli occhi. Così particolari, sopra un sorriso colmo di mistero.

McGuire affermò: «Io li conosco tutti e due. Ed è vero che hanno la testa dura. Quando si tratta di affari non guardano in faccia nessuno. Ma qui si parla d'omicidio».

Colter lo contraddisse subito: «Non necessariamente. Pensate a come stanno andando le cose. Saltano sessanta centimetri di argine, con il rischio che l'allagamento peggiori. La città viene evacuata. Appena se ne vanno tutti, il colpevole fa saltare le altre cariche esplosive».

Tolifson disse: «A momenti ammazzava le persone che erano sull'argine stamattina».

«Erano le sei» fece Starr. «Con ogni probabilità il responsabile non si aspettava che ci fosse qualcuno su quel tratto di strada.»

Colter dichiarò: «Direi che c'è un quaranta, quarantacinque per cento di possibilità che sia andata così. Posso fare un salto da Coyne e da Redding. Mi presenterò come un impiegato della ditta di Dorion, dirò che sono passato a verificare se l'ordine di evacuazione viene rispettato».

Tolifson concluse: «Se scopre che hanno iniziato a muoversi in anticipo, ci faremo dare un mandato e perquisiremo la proprietà».

Starr si rivolse a Colter: «Non si dimentichi quel giocattolino che si porta appresso. C'è da scommettere che l'Orso lavora per uno dei due, e una pistola può tornarle utile».

Colter si disse che forse era proprio quella la ragione dell'aggressione della mattina. Annuì e si alzò. «Parto subito.»

Stava scendendo lungo la collina per riprendere la Yamaha, quando si sentì chiamare da una voce alle sue spalle: «Ehi, Colter».

Si voltò. Tamara Olsen. Aveva qualcosa di diverso. Ah, certo, si era slegata i capelli.

L'esperienza gli aveva insegnato che era un messaggio.

Olsen lo raggiunse. Si fermò. Vicino. Un po' troppo. Ma per lui non era certo un problema. «Ehi» le rispose.

In cambio gli arrivò uno di quei sorrisi clamorosi.

«Senti, non voglio essere inopportuna, ma ti posso fare una domanda?»

Sorrise anche lui. «Questo sì che è un incipit a effetto.»

Adesso Olsen esitava. «Insomma, sono un soldato dell'esercito americano, ma in certe cose, ecco, sono un po' timida.»

«Capisco.»

«Ecco, quello che volevo sapere…»

«Chiedi pure.» Gli occhi di Colter inquadrarono i capelli, scesero sul fisico atletico, risalirono sulle guance, spruzzate di lentiggini – gli erano sempre piaciute le lentiggini – e alla fine si posarono in quelle iridi, di quel verde così particolare.

«Tua sorella è sposata? Si vede con qualcuno?» Abbassò lo sguardo.

Quindi quelle occhiate tanto cariche di significato *non* erano dirette a lui.

Una debole risata. «Si sentirebbe lusingata, ma è sposata.» Stava quasi per aggiungere: «con un uomo». Ma valutò che fosse una precisazione non necessaria e politicamente scivolosa. «Non porta la fede quando lavora.»

«Ah.» Olsen fece un sorriso tirato, deluso. «È un uomo fortunato. Suo marito, intendo. È tutto quello che posso dire. Bene, adesso vai a prenderli, Jack Ryan.»

Jack Ryan? E chi è?, si chiese Colter. Poi andò a prendere la Yamaha.

30

Saltava subito agli occhi.

La bionda aveva un'aria determinata e guidava un cingolato Ditch Witch nero e arancione, profondità di scavo massima novanta centimetri. Procedeva in direzione nord-sud lungo i confini della Fattoria Coyne, più o meno a un chilometro e mezzo dal centro di Hinowah.

Con un impermeabile trasparente sopra un paio di blue jeans e un cappotto di pelle marrone, spingeva l'escavatore al massimo della velocità. Il terriccio schizzava da tutte le parti, andando a ricongiungersi con il resto della sua fangosa famiglia.

Stava scavando il terzo fossato, i canali che li collegavano tra loro erano ben posizionati. Era un sistema studiato per convogliare le acque verso sud, costeggiando buona parte della fattoria. Un'altra linea difensiva era composta dai sacchi di sabbia, a centinaia. Tre lavoratori, vestiti come lei, riempivano e impilavano i sacchi.

Quanta acqua sarebbero riusciti a deviare? Difficile dirlo. Di sicuro, però, non abbastanza per evitare che la fattoria subisse qualche danno, valutò Colter. Forse, parecchi danni. L'alluvione sarebbe stata ingrossata da tutta la neve che si scioglieva in alto sulle montagne.

Ma non era quella la preoccupazione di Shaw. L'unica domanda a cui doveva trovare risposta era: quando erano iniziati i lavori?

Quel mattino stesso, dopo le 6:14, quando l'esplosione aveva fatto saltare la parte superiore dell'argine?

O prima? La donna sapeva già quello che stava per succedere?

Avvoltoi…

Coyne aveva scavato un fossato anche all'altezza del cancello, ma

aveva messo a terra delle assi di legno per creare un ponte largo un paio di metri.

Adesso lo stava guardando. Gli fece cenno di raggiungerla e Shaw accelerò, superò il ponte, parcheggiò e tirò giù il cavalletto. Smontò dalla moto. La bionda mise il cingolato in folle, scese, e gli andò incontro.

Abbronzata, con un viso piacevole. Una donna che passava molto tempo all'aperto. Lo studiò a lungo. C'era un'ombra di sospetto nei suoi occhi. «Posso fare qualcosa per lei?»

Colter le passò uno dei biglietti da visita di Dorion e si presentò. «Collaboro con il sindaco Tolifson e con un'azienda specializzata nella gestione di catastrofi naturali.» Con un cenno del capo indicò i fossati. «Vedo che ha saputo dell'argine. Il sindaco ha disposto un'ordinanza di evacuazione.»

«Lo so. E sono previste sanzioni penali per chi non si adegua.» Aveva una bella voce da contralto. «Io non me ne vado. Ha intenzione di arrestarmi?»

«Non sono un poliziotto.»

«Di fronte a una minaccia del genere, o scappi o combatti.» Un altro cenno del capo, questo verso il Ditch Witch. «La mia decisione la può capire guardando quel coso. Ho bisogno di una pausa.» Urlò qualcosa in spagnolo a un dipendente poco lontano. Quello corse al cingolato e riprese il lavoro.

La donna s'incamminò verso la casa. A metà strada, si voltò e disse a Colter: «Allora, viene?».

Era un posto a dir poco sorprendente. Nient'affatto rustico, anzi, proprio il contrario. Una pioggia di pizzi e merletti, divani di velluto superimbottiti con le zampe intagliate a mano, paralumi con le nappe, dipinti preraffaelliti e vecchie foto in cornici decorate. Tappeti orientali, vetrate colorate. L'odore di petali di rosa e chiodi di garofano andava a mischiarsi a quello del fertilizzante.

Coyne si accorse della sua faccia stupita e gli disse: «Definisco

questo stile: “Bordello chic, versione città mineraria”».

Colter non riuscì a trattenere una risata.

La donna si tolse l’impermeabile e lo appese a un gancio dietro la porta, però si tenne il cappotto.

Lo squadrò da capo a piedi. «Shaw Incident Services. Fairfax, Virginia. Sei parecchio lontano da casa, eh?» gli chiese, passando subito al tu.

Aveva lanciato solo una veloce occhiata al biglietto da visita, ma quell’informazione l’aveva registrata al volo.

«L’azienda è di mia sorella. Io do solo una mano.»

«Vivi da queste parti?»

«La mia famiglia sì.»

«Tu no?»

«Viaggio molto.»

«Aspetta un attimo, torno subito.» La donna scomparve in un corridoio. Nel giro di qualche minuto era di nuovo da lui. «Ho sentito che è venuto giù un metro, un metro e venti dell’argine. Il resto regge?»

Colter rifletté su come gli aveva posto quella domanda.

Innocente? Colpevole?

Difficile dirlo.

«Non troppo bene. L’erosione situazionale lo sgretola pian piano.»

Lei lo guardò accigliata.

«Gergo tecnico. In sostanza è un’erosione acuta e imprevista. In questo caso, provocata da un improvviso scioglimento delle nevi a un’ottantina di chilometri da qui.»

«“Situazionale”. Uhm. Una parola troppo lunga per giocarsela a Scarabeo. Sai quando arriverà l’onda di piena?»

«Non prima di un giorno o due, con ogni probabilità.»

«Merda. La cavalleria è arrivata?»

«In un certo senso, sì. Quelli del genio. Ma Contea e Stato pensano solo a Fort Pleasant.»

«Qui ci vuole una birra. Posso offrirtene una?»

«No, non bevo quando ci sono di mezzo moto, fango e asfalto.»

«Sei un uomo prudente.»

«A volte. Un caffè lo accetto volentieri, se c’è già pronto.»

«Il thermos è lì. Da un paio d’ore, ormai.»

«È pur sempre caffè.»

«Come lo prendi?»

«Con un goccio di latte, se ce l’hai.»

«Ho una mucca. Nel fienile. Con l’alluvione in arrivo, l’ho fatta salire al piano superiore e, credimi, non è stata una passeggiata.»

Scomparve di nuovo, stavolta in cucina. Colter si avvicinò alla mensola di legno lavorata a mano sopra il camino di pietra. C’era una sfilza di foto, in elaborate cornici d’argento. Le studiò una a una. Una famiglia felice che lavorava nei campi, poi intorno a un tavolo per il pranzo della domenica. I genitori, Ezra e la moglie, e le figlie. Annie era la maggiore. Le foto diventavano più nitide, la definizione migliorava, la gente invecchiava, e poi iniziava a sparire.

A un certo punto, i ritratti si interrompevano. Per gli ultimi anni, niente foto.

Parecchie ritraevano la donna in uniforme, al fianco di altri soldati.

Dieci anni prima. L’esercito.

Aver prestato servizio militare non ti rendeva automaticamente un esperto di esplosivi. Ma di sicuro, con una formazione del genere, era più facile avere un’infarinatura su bombe e affini.

E anche avere agganci con ex militari, pronti a giocare con gli attrezzi del mestiere anche dopo il congedo. Per divertimento e per soldi.

Mercenari.

Coyne tornò con una bottiglia di Anchor Steam e una tazza di caffè. Shaw la ringraziò con un cenno del capo. Non era troppo bruciato.

Lei si scolò metà bottiglia con un sorso solo.

«Notevole, quello che hai fatto» le disse Colter. Indicò la parte anteriore della fattoria. «E con zero preavviso, in pratica.»

Stava cercando di farla cadere in trappola.

«Ho iniziato appena è arrivata la notizia.»

Prima trappola schivata.

«Per fortuna avevi un escavatore.»

Chissà se lo aveva preso a nolo di recente.

«I macchinari pesanti sono fondamentali in agricoltura.» Coyne fece una risata amara. «Hai idea di come funziona? Scavare i fossati, intendo. È un po’ come con i castelli, solo al contrario. Con l’acqua al posto dell’orda dei barbari.»

«E le assi al cancello sarebbero il ponte levatoio, immagino.»

Un altro lungo sorso. «Ho sempre detto che quell’argine andava rimpiazzato. La California è la terra dei referendum, la gente può votare per quello che vuole. Anche per metterne uno di cemento, al posto di quello vecchio. Ho parlato con i miei rappresentanti al Congresso, e loro mi hanno risposto, tutti entusiasti: “Santo cielo,

lei ha proprio ragione. Quell'argine è una catastrofe annunciata. Le faremo sapere".» Le sfuggì una risata gutturale. «Sono quattro anni che controllo il cellulare, ma niente.» S'incupì: «Ho sentito che è morta una famiglia. Il fiume si è portato via il loro SUV.»

«No, li abbiamo salvati.»

«Grazie a Dio.»

Era il sollievo di una persona che aveva appena scoperto di non aver commesso un omicidio? O la recita di una colpevole che voleva dare una bella lucidata alla sua patina di innocenza?

Il business delle ricompense ti insegnava a capire le persone, e Colter Shaw aveva un talento naturale. Ma Annie Coyne rimaneva un mistero.

Come sapeva che erano su un suv?

«Tu sei un esperto di calamità. Che ne pensi dei miei fossati?»

In realtà, la sua esperienza nel settore era pari a zero. Al massimo, sapeva scavare trincee improvvisate prima di un conflitto a fuoco. «Non ho mai dovuto fare affidamento su dei fossati, per fermare un'alluvione. E nessuno ha idea di quale sarà il livello dell'acqua, quando arriverà qui.»

«A che punto è l'evacuazione della città?»

«Al novantacinque per cento. Stanno andando tutti all'Hanover College.»

Coyne annuì. «Ottima scelta. Se l'acqua arriva anche lì, be', sarà il caso di mettersi a cercare l'Arca.»

«Sai per caso se Gerard Redding ha evacuato la miniera?»

«Spero di sì, per gli operai. Di lui m'importa poco. Non è esattamente il mio principe azzurro» disse, con un tono aspro.

Shaw inarcò un sopracciglio.

«Non andiamo troppo d’accordo, insomma.»

«Davvero?»

Un sospiro. «Tutta colpa dell’acqua. La maledettissima acqua. È il nuovo oro, Colter. La terra è fatta quasi tutta di acqua, ma per la gran parte non ci puoi fare niente, tanto varrebbe che fosse pongo. La sola acqua che conta davvero sta svanendo. In Africa, in Medioriente, nell’Asia meridionale… Là, se non la prosciugano, viene usata come arma. Un signore della guerra che controlla l’acqua controlla la gente.» Un’ombra buia scese nei suoi occhi. «E ho la sensazione che qui stia succedendo la stessa cosa. I politici giocano con i confini dei distretti elettorali e tutto intorno alle fonti d’acqua. Così tengono in pugno gli elettori.»

Shaw non ne aveva mai sentito parlare, ma quella roba sembrava proprio pane per i denti di suo padre. Non esistevano complotti governativi troppo improbabili, per Ashton Shaw.

«Acqua dolce in California.» La donna scosse la testa. «È come giocare dodici partite a scacchi in simultanea. Tutte le fattorie della Salad Bowl – da Sacramento giù fino a Bakersfield – si fanno la guerra all’ultima goccia. Dai piccoli come me alle mega aziende.com. Ai bei vecchi tempi, si combatteva per la terra e per l’oro. Adesso combattiamo per l’acqua.» Sbuffò. «Naturalmente, il mio problema ora è non ritrovarmi con *troppa* acqua.»

«Se arrivasse l’alluvione, che succederebbe alla fattoria?»

«Perderei il raccolto di un anno. Il terriccio e i semi che ho appena seminato verrebbero spazzati via. L’acqua altererebbe il bilanciamento di azoto e fosforo. Ancora peggio, perderei tutti i campi di ricerca. Guarda qui.»

Andò alla scrivania e Colter la seguì. Centinaia di fogli, documenti, faldoni, libri, riviste. Shaw ne approfittò per cercare qualche prova che dimostrasse che Coyne si era preparata in anticipo all’alluvione. Ipotesi remota, e infatti erano solo carte scientifiche: fogli di calcolo finanziari, dati tecnici.

E poi, non sembrava proprio così ingenua da lasciare in giro

documenti compromettenti.

«È un mio hobby. Amo l’agricoltura, ed è un’eredità di famiglia. Ma qualche anno fa mi sono imbattuta in una cosa che poi è diventata una passione. Il fitorisanamento.»

«Io invece non ho l’abitudine di appassionarmi a pratiche che non riesco a pronunciare.»

Il viso di lei si aprì in un sorriso mentre fissava lo sguardo in quello di Colter.

«Sei un uomo divertente, sai? Il fitorisanamento è la tecnica di rimozione di tossine e agenti chimici e altra merda dal suolo, tramite delle piante. Certi tipi di vegetazione sono in grado di assorbire delle vere schifezze, roba che ammazzerebbe sia noi sia gli animali, e a loro invece non fa né caldo né freddo. Spezzano le molecole dei veleni e se ne sbarazzano, liberandole nell’aria.»

Un’idea interessante. Doveva parlarne con Dorion, si ripromise Colter. Con il lavoro che faceva, sua sorella conosceva anche troppo bene gli effetti degli sversamenti di sostanze chimiche. Ciò che Coyne stava descrivendo non rappresentava una soluzione immediata, ma forse era possibile far crescere le piante in terreni contaminati per contrastare gli effetti a lungo termine. Lo disse a Coyne.

«Hai centrato il punto» confermò la donna. «Per come la vedo io, è il futuro.»

Si stiracchiò e liberò uno sbadiglio.

Shaw decise di fare un altro tentativo. «Ti sarai svegliata presto per scavare.»

Coyne gli rifilò un’occhiata. Sospettava qualcosa?

«Non ho fatto un bel niente fino a che non ho saputo la notizia. Più o meno verso le sette. Ma ti ricordo che stai parlando con una ragazza di campagna.»

Shaw inclinò la testa.

«Se siamo ancora a letto alle cinque del mattino, vuol dire che ci siamo presi una giornata libera. E adesso scusami, ma ho dei fossati da scavare. Quindi aria, alla prossima!»

31

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 11 ore

L'ingresso della Miniera Redding faceva pensare più a una prigione che a un'azienda.

Mezzo ettaro di ghiaia – e, oggi, di fango – era protetto da una recinzione alta un metro e ottanta, fatta di sottili pali in ferro dipinti di grigio, con la punta acuminata come i vecchi elmetti dell'esercito prussiano. Si entrava tramite un cancello elettrico, largo cinque, sei metri. Dall'altra parte della minacciosa barriera, sulla destra si trovavano gli uffici dell'amministrazione, e a sinistra gli edifici degli operai. Nel mezzo si aprivano i tre condotti della miniera vera e propria.

Colter Shaw fermò la moto di fronte al cancello e strizzò gli occhi. Aveva letto bene i cartelli sopra le entrate?

Inferno. Ade. Oltretomba.

Un uomo dotato di un perverso senso dell'umorismo, questo Gerard Redding.

Sulle colline dietro le miniere svettavano due ciminiere alte trenta metri, da cui si alzavano pennacchi di fumo. Ovunque c'erano impalcature, tubi e tunnel e vecchi relitti arrugginiti di macchinari d'altri tempi. A quanto pareva non c'era bisogno di ordine e pulizia per lavorare in miniera.

La squadra di operai era ridotta all'osso, e quel giorno non pensavano al rame. Se Annie Coyne aveva deciso di combattere scavando fossati, gli uomini e le donne di Gerard Redding usavano un'altra tattica: stavano riempiendo e impilando sacchi di sabbia. Per raggiungere l'ufficio bisognava salire e ridiscendere delle «scale» di sacchi tirate su di fronte al cancello. Le auto dei lavoratori erano parcheggiate all'esterno del perimetro, a parte una Mercedes ultimo modello e una Lexus, che invece si trovavano

dentro la zona protetta. I proprietari di quei veicoli non sarebbero andati da nessuna parte, almeno per il momento.

Colter scese dalla moto. C'era una guardia armata in un piccolo casotto a fianco del cancello. «Posso aiutarla?»

«Lavoro con il sindaco Tolifson. Vorrei vedere il signor Redding.»

La guardia lo squadrò, mentre prendeva il telefono e spiegava il motivo della presenza di Shaw. Appena gli arrivò la risposta, raddrizzò la schiena, o così parve a Colter. Magari era solo la sua immaginazione. In ogni caso, la guardia riagganciò e disse: «Aspetti qui».

Colter ricordò che Tolifson e Starr non gli avevano parlato troppo bene di quell'uomo. Anzi.

Non è una persona particolarmente amabile.

Ed è fargli un complimento.

Poi ripensò a Orso, e all'aggressione. Tecnicamente, quando era successo Colter poteva anche trovarsi sulla proprietà della Miniera Redding, ma di certo la sede era parecchio lontana.

Era un elemento da tenere in considerazione?

Osservò gli operai al lavoro con i sacchi di sabbia. Avevano alzato un muro davvero impressionante. Avevano iniziato prima del crollo dell'argine? Possibile, anche se procedevano veloci. Era anche plausibile, però, che le operazioni fossero partite dopo l'ora fatale, le 6:14.

Qualche minuto più tardi, da uno degli edifici sbucò un uomo sulla settantina, un po' ricurvo ma ancora in forma, ben allenato, muscoloso. Aveva un volto segnato dalle intemperie, i capelli bianchi, pettinati all'indietro sul cranio sottile, si andavano diradando.

Camminando di buon passo, si arrampicò sulle scale improvvisate per raggiungere Shaw. «Va tutto bene, Fred» disse.

La guardia si ritirò prontamente nel suo casotto.

«Gerard Redding.»

Shaw si identificò.

Il proprietario della miniera guardò la Yamaha. Colter cercò sul suo volto una qualche emozione, un segno che indicasse che aveva riconosciuto o lui o la moto: sarebbe stata la conferma che Orso gli aveva fatto rapporto.

Invece, Shaw non colse nessuna reazione significativa.

Consegnò a Redding un altro biglietto da visita targato Shaw Incident Services. A differenza di Coyne, lui se lo infilò nella tasca posteriore dei jeans, dopo averlo degnato di una mezza occhiata distratta.

«Ha sentito dell'argine.» Shaw fece un cenno del capo, indicando gli operai e i sacchi di sabbia. Era una sua impressione o si erano messi a riempirli e spostarli più velocemente, adesso che era arrivato il capo? «La città è in piena emergenza, quindi la nostra azienda è venuta a dare una mano. Il sindaco ha disposto l'evacuazione obbligatoria.»

Una risata leggera. «Ora è diventato anche capo della polizia?»

«Facente funzioni, sì.»

«Uhm. Be', signore, le comunico che la Olechu County non risponde ad alcuna municipalità. Quindi "obbligatoria" è una parola che non significa nulla da queste parti.»

«Allora diciamo "caldamente consigliata".» Shaw si guardò intorno. «E forse i suoi dipendenti vorrebbero almeno pensarci. Anche se, a quanto pare, ha già mandato via gran parte del personale. O non l'ha fatta venire proprio.»

Poteva essere un fattore incriminante. Tutto dipendeva da quando fosse partito l'ordine di restare a casa.

Ma Redding non cadde nella trappola. «No, c'erano tutti, il turno al

completo. Ma appena mi è arrivata la notizia del crollo, li ho fatti andare via. Questi ragazzi – e ragazze – si sono offerti volontari. Anche io e Hugh, il direttore dello stabilimento, ci siamo dati da fare con i sacchi di sabbia, mentre mettevamo al sicuro gli apparecchi elettronici e i registri. Sa, se dovesse venire giù tutto l'argine…»

«Vi siete mossi in fretta.»

«Ho iniziato ieri.»

Ah… una confessione!

«Sapevo che poteva succedere qualcosa del genere. Conosco il Never Summer. Fa parte della vita della mia famiglia da quasi duecento anni. Ogni giorno controllo il meteo. Sia qui sia su a nord, alla sorgente. Vado a vedere quanto è alto il manto nevoso, quanti gradi c'erano lo scorso inverno, se la neve si è sciolta almeno in parte a gennaio e a febbraio, o se la montagna è ancora carica della neve di ottobre, che aspetta solo di sciogliersi e allagare tutto. E adesso, è arrivato il caldo record. Lo sapevo che ci sarebbe stata la piena. Tengo sempre sabbia e sacchi pronti.» Indicò una gigantesca torre.

Se stava recitando, era davvero un bravo attore.

«Quindi resteremo dove siamo.»

«E i suoi operai?»

«Ha visto le macchine? Non ha notato niente?»

No, in realtà no.

«Sono tutte parcheggiate con il muso rivolto verso Hillside, la strada che sale su per la collina. E guardi i tubi di scappamento. Hanno il motore acceso. Se l'argine viene giù, tolgono le tende nel giro di trenta secondi.»

Guardò Shaw e strizzò gli occhi. «Suppongo che lei abbia parlato con la ragazzina di Petticoat Junction.»

«Annie Coyne. Sì.»

«E scommetto che non se ne va nemmeno lei.»

Shaw non disse nulla e Redding ridacchiò. «Certo che non se ne va. Non si fida di me. Ha paura che le entri in casa di nascosto e le apra i rubinetti. O che dia fuoco ai suoi raccolti. Quella donna deve darsi una calmata, sul serio. È convinta che la mia famiglia rubi l'acqua alla sua da generazioni. Sente un barbagianni che fa rumore e si convince che mi sono introdotto nella sua proprietà per avvelenarle il raccolto. Si rompe una mietitrebbia? L'ho sabotata. Il prezzo della soia scende, e sono io che tramo nell'ombra.»

Shaw guardò il muro di sacchi di sabbia. Si era alzato da quando avevano iniziato a parlare. Ormai aveva superato il metro e, a giudicare dalla velocità con cui gli operai si davano da fare, con ogni probabilità l'ingresso della miniera sarebbe stato interamente coperto da lì a un'ora.

Gli occhi di Shaw studiarono la zona, perlustrarono la miniera, le raffinerie e le colline.

Poi il muro di sacchi di sabbia.

«Secondo lei reggerà?»

«Sono un ingegnere, signor Shaw. Ho calcolato la velocità stimata, il volume, la dispersione ogni trenta metri dall'argine, la pendenza del terreno. E la temperatura: se la scordano sempre tutti, la temperatura, ma è un grave errore.» Guardò i sacchi. «Reggerà. Speriamo che le previsioni si sbaglino, e che sia nuvoloso sulle montagne a nord. Rallenterebbe lo scioglimento del manto nevoso. Adesso, la ringrazio per la visita, e ringrazi pure il sindaco Tolifson per la sua premura. Anche se mi pare un po' indeciso.»

«In che senso?»

«Ci chiede di evacuare, in modo da non dover sprecare delle risorse per salvare dei coglioni come me che *non* se ne vogliono andare.» Lanciò un'occhiata affilata a Shaw. «Però non vuole neanche che smettiamo con i sacchi di sabbia. Se la mia miniera viene distrutta o

deve chiudere per un anno, gli operai resteranno senza lavoro. E lei sa cosa significa la disoccupazione, in posti come la Olechu County.»

«Per lavoro ho visto un sacco di piccole città. E so bene cosa significa. Droga, crimini, overdose.»

«Ci ha azzeccato in pieno, signor Shaw. Sospetto che il capo della polizia *facente funzioni* Tolifson non sarebbe in grado di reggere una botta simile. Ora, posso fare altro per lei?»

«No. Volevo solo consegnarle il messaggio.» I suoi occhi si spostarono sul pendio sopra gli uffici, dove correva la strada che portava alle raffinerie.

«Lo consideri consegnato.»

Shaw si voltò per tornarsene alla moto.

«Un'altra cosa» lo chiamò Redding.

Colter si voltò.

«Mi sembra un Paul Revere redivivo sul suo cavallo d'argento, che se ne va in giro a urlare "Arriva l'alluvione, arriva l'alluvione". Le conviene pensare bene a dove porterà il culo *lei* quando l'onda le verrà addosso. Se pensa di fare prima a tornare qui che a salire più in alto, venga pure.»

«Apprezzo l'offerta. Con tutto il dovuto rispetto, spero di non doverla accettare.»

«Con tutto il dovuto rispetto, lo spero anch'io.»

32

Colter Shaw parcheggiò accanto al centro di comando. Vide che l'agente Debi Starr si era alzata dal tavolo e stava venendo verso di lui.

«Ehilà, Shaw.»

«Colter, ricordi?»

«Oh, certo.» Di nuovo quello sguardo timido. «Colter. Trovato qualcosa alla fattoria o alla miniera?»

«Qualcosa, sì. Vorrei dirlo a tutta la squadra.» Indicò il tendone.

«Ma certo. Volevo solo fare due chiacchiere faccia a faccia, prima. Solo io e te. Il sindaco Tolifson non ha esperienza di queste cose. Impara alla svelta, ma stava dicendo di volere farsi dare un mandato, nel caso in cui la signora Coyne o il signor Redding avessero iniziato a prepararsi per l'alluvione prima del crollo dell'argine.»

«Non c'è alcun fondamento per richiedere un mandato. Né l'urgenza oggettiva, né il fondato motivo.»

«Oh, quindi lo sai anche tu?» Sembrava sollevata.

«Per un periodo ho pensato di fare l'avvocato. Ho letto parecchio sull'argomento, da ragazzo.»

«Cioè, leggevi tipo… Perry Mason?»

«No, volumi di diritto.»

Quando Ashton e Mary Dove avevano lasciato la Baia, il furgone che avevano preso a nolo era stipato soprattutto di libri, inclusa un'intera raccolta di sentenze promulgate dalla Corte Suprema e dal Ninth Circuit, la corte d'appello federale nella cui giurisdizione rientrava la California.

Starr ridacchiò. «Quindi leggevi quella roba da adolescente? Avrei giurato che facessi sport. E uscissi con le ragazze.» Un sorriso.

«I miei hanno scelto l'istruzione parentale. Nessuna squadra di nessuno sport nei dintorni, e la ragazza più vicina era a mezz'ora di tornanti per stradine di montagna.»

«Capito. Be', volevo solo evitarci la figuraccia di andare dal giudice Dundee. Ci avrebbe riso in faccia. È uno che ci va giù pesante con chi non ha fatto i compiti a casa. Ti taglia le gambe.»

«Direi che siamo nella fase pre-mandato, agente. Toglimi una curiosità. Hai poliziotti in famiglia?»

«No. Fuorilegge, semmai.»

«Un'ammissione che non si sente spesso.»

«La mia famiglia discende da Belle Starr. Non ne sono sicura al cento per cento, ma gli alberi genealogici coincidono. E poi, la verità è che mi piace l'idea. Sai quanto se la tirano i miei ragazzi quando dicono che mamma è imparentata con una bandita del Selvaggio West?»

«Belle Starr. Ne ho sentito parlare.» Ashton leggeva spesso ai figli libri di storia americana, sia quelli canonici sia quelli apocrifi. Starr era una rapinatrice più che un'assassina. Aveva uno stile tutto suo, una dote naturale. Se ne andava in giro con un abito di velluto e un cappellino piumato, portava due pistole e le sapeva usare. La sua morte violenta era rimasta un mistero irrisolto, anche se c'entrava un triangolo amoroso.

Colter le spiegò il suo personale legame con l'America antica. «Ho preso il nome da John Colter, pioniere, esploratore e uomo di montagna. Quello di Dorion invece viene da Marie Aioe Dorion, ritenuta la prima donna di montagna. Il fratello maggiore, Russell, è stato chiamato così per Osborne Russell, uno dei primi coloni a stabilirsi in Oregon.»

Starr schioccò la lingua. «E nessuno stronzetto vi ha rotto le palle per le vostre radici non proprio politicamente corrette?»

«Io non ho mai avuto guai con i nativi. E se qualcuno se la prende per un nome che non mi sono scelto, be', è un problema suo.»

«Mi piace come ragioni, Colter.»

Appena entrarono nel tendone, Tolifson, Dorion e Olsen alzarono la testa. TC McGuire e Gutiérrez non c'erano, stavano seguendo l'evacuazione.

Colter guardò l'argine. No, non era la sua immaginazione: era davvero più sottile. E adesso sembrava anche parecchio fragile.

«Che dice il nostro amico Katz, il signore dei chip? Ha portato delle valigette piene di soldi?»

La risata amara di Dorion era una risposta più che sufficiente.

«Le reti antidetriti?» chiese a Olsen.

«Ci vorranno quaranta minuti, un'ora. Maledetto meteo. E dopo il tramonto non vola più nessuno. Non per una missione del genere.»

Colter serrò le labbra in una linea sottile, poi chiese: «L'evacuazione?».

«A quanto ci risulta, ci sono ancora venti, venticinque persone che non se ne vogliono andare. Ma molte case sono buie, quindi non siamo sicuri. Bussiamo alla porta e non risponde anima viva. La signora Petaluma non dà retta a nessuno. Mary Dove l'ha chiamata due volte. Niente da fare.» Dorion guardò Starr. «Abbiamo controllato l'elenco dei disabili e dei residenti delle case di riposo? Tutti evacuati?»

«Sì.»

«Ottimo» disse Colter.

«Adesso, però, abbiamo dei ragazzini che giocano nelle caverne sul versante della collina.» Con una smorfia rabbiosa, l'agente Starr indicò un punto più in alto nella valle.

Dorion aggiunse: «Eduardo ce l'ha sulla lista delle cose da fare.

Andrà lui a mandarli via».

Shaw guardò tutte le persone riunite intorno al tavolo, una per una. «Ora, a proposito di Hatfield e McCoy… Sono andato da Annie Coyne, la proprietaria della fattoria. Non credo che ci sia lei dietro il sabotaggio. Non avrebbe alcun senso. Sostiene di aver iniziato a scavare fossati dopo che l'argine è crollato, e penso che dica la verità. Aveva un cingolato vecchio, senza adesivi di ditte di noleggio. Con ogni probabilità è suo, quindi non se l'è procurato apposta per l'occasione. E sta portando avanti ricerche ambientali. Ci tiene molto. L'alluvione distruggerebbe il suo lavoro. Ha un legame forte, sentimentale, con la fattoria. Ha ammesso la faida con Redding. Se fosse colpevole, avrebbe cercato di distogliere l'attenzione da ogni rancore personale. Certo, è possibile che fosse tutta una recita… ma la eliminerei dai sospetti. Diciamo che c'è un buon novanta per cento di probabilità che sia innocente.

«Passiamo a Redding. Si sta dando da fare con i sacchi di sabbia. Alcuni dei suoi gli stanno dando una mano. Aveva già una bella scorta di sacchi e sabbia. Ha detto che la tiene sempre pronta per ogni evenienza. Aveva *previsto* che ci sarebbero stati problemi con l'argine, ma sostiene di monitorare le previsioni del tempo in montagna, quindi era al corrente dei rischi. E anche questo mi sembra credibile.»

«Quindi è innocente» disse Starr, con un sospiro.

«Non ho detto questo.»

Tolifson si accigliò. «Cioè?»

«Me ne stavo andando quando ho visto un impiegato in un edificio dietro gli uffici. Cercava di non dare nell'occhio, ma l'ho notato lo stesso. E ho detto "impiegato", ma sono pronto a scommettere che non fosse un dipendente, ma un esterno chiamato a fare il lavoro sporco.»

«Ah» mormorò Starr. «In parole povere, un mercenario.»

Shaw annuì. «Era Orso. Quello che stamattina ha cercato di ammazzarmi a colpi di pala.»

33

Shaw osservò TC McGuire risalire la collina diretto al centro di comando.

Era un uomo massiccio, in buona forma fisica, ma camminava lentamente. Erano le cinque passate e la giornata era stata lunga. Anche se, in un certo senso, sembrava che fosse trascorsa una settimana da quando l'argine era crollato.

Tolifson lo aveva sollevato dal servizio di evacuazione e lo aveva informato che il sospettato dell'aggressione probabilmente aveva un legame con Gerard Redding.

«Vorremmo mettere sotto sorveglianza la miniera, da una postazione sicura, ovviamente. Lei conosce la zona?» gli chiese Shaw.

«Può dirlo forte. Come le mie tasche.»

A Tolifson, Shaw chiese: «Ha delle telecamere di sorveglianza?».

Il sindaco guardò Starr, che dichiarò: «Uhm. È già tanto se abbiamo gli autovelox. E dovevamo pure sostituirli due anni fa. È il massimo della tecnologia, per noi».

McGuire disse: «Ho il mio smartphone. È nuovo. Se non ho capito male sta cercando quel tizio con la barba».

«Esatto.»

«Riconoscimento facciale?»

Fu Starr a rispondere, con l'aria assente e lo sguardo fisso sulla mappa della città e dei dintorni. «Non credo che riusciremo a organizzare la cosa, TC, ma secondo me Colter vuole solo un video di Orso insieme a Redding. Una foto in cui si veda bene anche la sua macchina, modello e colore, sarebbe l'ideale. Se proprio Babbo Natale vuole farci un regalo, ci starebbe bene anche il numero di

targa.»

Shaw doveva ammettere che era un riassunto efficace.

«Il riconoscimento facciale ci farebbe comunque comodo, ma ho capito cosa intendete.» McGuire si alzò e uscì dal tendone.

Starr si sporse in avanti. «Farà un buon lavoro. È il miglior cacciatore in città, se ti si mette alle calcagna non te ne accorgi nemmeno. E per hobby – non ci crederete, ma è vero – si diverte con i computer. Codici e intelligenza artificiale. Contento lui.»

Olsen chiese: «L'uomo di cui parlate, Orso, era un soldato?».

«Di solito nell'esercito se la cavano meglio con il corpo a corpo, ma sì, non lo escluderei.»

«Quindi poteva avere accesso a dell'esplosivo.»

«Se TC ci fa il miracolo, tu potresti testimoniare, Colter» disse Starr. «Se dichiari che questo Orso ti ha aggredito… Così suona strano, e in realtà a me è capitato, un orso m'è venuto addosso sul serio, una volta. Ma è un'altra storia. Insomma, tu rilasci una dichiarazione e metti nero su bianco che il tizio ha cercato di spaccarti la testa. Poi presenti la foto di lui insieme a Redding. A quel punto, otteniamo il mandato, si apre la scatola magica di Jumanji e possiamo mettere le mani sui tabulati telefonici di Redding, i messaggi e chissà che altro. Mi viene da pensare…»

La interruppe l'urlo degli pneumatici che stridevano sopra di loro. Un'auto inchiodò accanto alla Winnebago.

Shaw pensò che fosse il tizio dei chip, Katz. Ma lui non aveva un SUV della Lexus ultimo modello.

«Ehi!» Era la voce di un uomo e sembrava una cosa urgente. Una portiera sbatté con forza. «Polizia! Dov'è la polizia?»

Si avvicinava ai quarant'anni e indossava un vestito spiegazzato ma costoso, almeno a quanto poteva giudicare Shaw. Per un attimo pensò alla pistola.

Ma il nuovo arrivato aveva un'aria preoccupata, più che minacciosa. Corse verso l'argine e fissò costernato l'acqua che tracimava.

Era un bell'uomo, con un corpo scolpito da lunghe sessioni in un centro benessere. I capelli lunghi, con ogni probabilità, di solito erano domati con un taglio stiloso, ma adesso la pioggia li aveva incasinati parecchio. Non si era rasato quella mattina, e un'ombra scura gli incupiva ancora di più il volto angosciato.

«Signore?» lo chiamò Tolifson. «Possiamo aiutarla?»

Lo sconosciuto scese di corsa dalla collina e si precipitò verso il tendone del centro di comando. «Lassù, dove la strada è bloccata. Mi hanno detto che qui avrei trovato dei poliziotti, per l'incidente. Dovete aiutarmi, per favore!»

Shaw lo esaminò con occhio clinico. «Ha bisogno di cure mediche?»

«No, no, non è per me. La mia fidanzata. Doveva passare da queste parti stamattina, stava andando a una spa, a Fresno. Ma non è mai arrivata, e non risponde al telefono. Ho sentito che l'argine è venuto giù e che una macchina è finita nel fiume. È vero?»

«Sì, un SUV, e abbiamo salvato le persone all'interno. Non c'era nessun altro.»

L'uomo abbassò la testa e borbottò qualcosa. Forse una preghiera, un ringraziamento al cielo. Poi alzò gli occhi. «Ma dev'essere successo qualcosa. Gliel'avevo detto di non mettersi in macchina con un tempo del genere. Non ha voluto darmi retta.»

Shaw e Starr si guardarono. «Signore, per caso guidava una Chevy Camaro?» chiese lei.

«Sì! Blu. Come fa a saperlo?»

34

Si chiamava John Millwood. Viveva a Reno insieme alla fidanzata, Fiona Lavelle, e lavorava per una società di investimento. Fiona invece faceva l'insegnante, ma da poco si era licenziata e seguiva un corso di scrittura creativa. Nel frattempo, si dedicava al suo romanzo.

«Le ho detto di non passare di qui, di restare sull'interstatale. Ma lei voleva il panorama.»

Tolifson indicò il pickup di Louis Bell, se ne vedevano solo la parte superiore del cassone e metà abitacolo. Sprofondava sempre di più, man mano che l'argine veniva eroso. «La vede quell'F-150? Era proprio dietro di lei. La sua fidanzata ha accelerato ed è riuscita a tornare sull'asfalto un attimo prima che l'argine crollasse.»

«E poi cos'è successo?» chiese lui con voce più alta, quasi rabbiosa. «Perché dev'essere successo qualcosa! È scomparsa.»

Shaw cacciava ricompense da abbastanza tempo da sapere che l'educazione e la cortesia andavano a farsi benedire appena scompariva una persona cara. La gente che soffriva era pronta a prendersela con chiunque. Con Dio, con il tizio che portava i caffè, con i soccorritori, con le squadre di ricerca. Aveva imparato a non prenderla sul personale.

Millwood aggiunse: «Non è mai arrivata nemmeno a Fort Pleasant».

«Ne è sicuro?» chiese Starr.

L'uomo d'affari annuì, deciso. «Sì, signora. Cioè, agente. Non avevo più sue notizie e allora sono andato su Google Earth e ho controllato la zona… Ho trovato la prima stazione di rifornimento che si incontra a sud di Hinowah. Si trova su Hadleyville Road. Ho chiamato il responsabile, ho chiesto se avevano dei video di sorveglianza e se le telecamere inquadravano la strada. Una sì, mi ha risposto, e allora l'ho scongiurato di controllare se stamattina

Fiona era stata inquadrata. Mi ha detto che non è passata.»

Colter aveva avuto la stessa idea.

Millwood continuò: «È possibile che una macchina abbia impallato l'inquadratura o che Fiona sia entrata da un'altra parte per prendersi un caffè o qualcosa da mangiare. E magari il responsabile non ha nemmeno controllato, me l'ha detto solo per farmi stare buono. Ma c'è anche il telefono… e poi, ecco, ho come un sesto senso che mi dice che è nei guai».

Con un cenno del capo rivolto a Shaw, Starr aggiunse: «Quest'uomo è un tracker».

«Come quelli che usano i cani. Solo che non ce l'ha» precisò Tolifson.

Shaw si disse che prima o poi avrebbe dovuto chiarire meglio la cosa.

«Fiona guida bene?»

«Abbastanza. A volte è un po' distratta.» Millwood lo squadrò dalla testa ai piedi. «Che tipo di tracker è lei, di preciso? È un poliziotto?»

«No. Entro in scena quando qualcuno offre una ricompensa per trovare un sospetto o un familiare scomparso.»

«Uhm. Non ne ho mai sentito parlare, ma le darò cinquemila dollari per trovarla.»

«Io…»

«Settemila e cinquecento.»

Shaw esaminò la situazione. Altre faccende richiedevano la sua attenzione. Tanto per cominciare c'era l'evacuazione, e poi doveva aiutare Eduardo Gutiérrez a tirare fuori quei ragazzini dalle caverne sopra la città, senza dimenticare l'indagine per scoprire se dietro il sabotaggio ci fossero Orso e il proprietario della miniera, Gerard Redding.

Ma non poteva ignorare Millwood. Era più forte di lui.

Ritrovare persone che erano scomparse, e forse si trovavano in pericolo, era l'essenza più profonda di Colter Shaw.

Adesso che aveva preso la decisione di accettare il caso, andò in un posto in cui nessuno poteva raggiungerlo. Mentalmente, emotivamente. Il tempo era il nemico, ora. E le probabilità che Fiona Lavelle fosse andata incontro a un destino orribile aumentavano in modo esponenziale. Un incidente d'auto, un morso di serpente, una caduta nel Never Summer…

C'erano anche minacce umane.

Orso, tanto per cominciare.

Se Fiona fosse uscita fuori strada? Se Orso l'avesse vista e fosse andato a «soccorrerla»?

Shaw non aveva problemi a immaginare che intenzioni potesse avere quell'uomo.

«Non sono qui in veste professionale. Se posso essere utile, lo farò. Senza ricompense. Ma non posso dedicarmi completamente al suo caso. Sto aiutando il sindaco Tolifson e la signora Shaw. Ha un'azienda di gestione delle catastrofi… Insomma, mi lasci sistemare un paio di cose.»

«Oh, signore, non so come ringraziarla! Qualsiasi cosa potrà fare andrà bene, qualsiasi cosa!» gli disse, con gli occhi spalancati. La rabbia si era tramutata in un istante in una poderosa ondata di pura gratitudine.

Shaw tirò fuori il taccuino e svitò il tappo della sua costosa stilografica italiana. Tutti, Dorion a parte, la fissarono con una curiosità più o meno sfacciata. Anche Ashton ne usava una simile per la sua corrispondenza, quando i figli erano piccoli. Ed era stata Dorion a dargli quel particolare modello, per rimpiazzare quella che era finita in cenere nello stesso inferno che aveva divorato la sua penultima Winnebago.

Ad altri, quel piccolo lusso avrebbe titillato l'ego, ma non a lui.

Colter prendeva appunti per qualsiasi missione che affrontava. Produceva una notevole mole di pagine scritte, corredate da mappe e da qualche schizzo di tanto in tanto. La stilografica era molto più comoda rispetto alle normali penne a sfera.

Aprì un taccuino, ma prima di buttare giù gli appunti iniziali, si sedette accanto a Millwood e girò nella sua direzione il laptop che mostrava la cartina dell'area. Insieme guardarono la strada che da Hinowah portava a Hadleyville Road, dando per scontato che Fiona non avesse superato la stazione di servizio scomparendo in un punto da lì in avanti. Un tratto di circa venticinque chilometri. A est della Route 13, il Never Summer correva più o meno parallelo alla strada. Dall'altra parte, a ovest, c'erano la foresta e le colline rocciose, su cui dominava Copper Peak, duecento metri sopra la vallata.

Shaw studiò la linea marrone scuro della Route 13 in direzione sud. Notò cinque o sei diramazioni laterali.

«Sentieri di minatori?» chiese a Tolifson. Picchiettò il dito sul monitor per indicarglieli.

«Sissignore. Di minatori e tagliaboschi.»

«Tornano tutti alla Route 13 o portano da qualche parte?»

«No, al massimo finiscono davanti a qualche miniera chiusa. O a una segheria abbandonata da decenni, come tutte. Alcune anche da secoli.»

Colter cominciò a fare domande a Millwood, come se fosse una missione come le altre. Pronto a segnarsi tutte le informazioni con la sua grafia minuta, perfettamente dritta, anche se il taccuino non era a righe.

Fiona sa nuotare? Sì.

Ci sono giubbotti salvagente nell'auto? No.

La Camaro monta gomme slick o normali? Normali.

Condizioni di usura? Non lo so.

C'è una ricetrasmittente a bordo? No.

Quanti cellulari ha Fiona? Accidenti, uno. Ha solo un telefono.

Armi in macchina? No.

Acqua e cibo? Degli snack, qualche bibita. Non so quanti o di che tipo.

Medicine, kit di primo soccorso? No.

La macchina è in buono stato? Freni, motore…? Sì.

Cavalli? 330 o giù di lì. Sei cilindri, non otto.

È in forma, fisicamente? Sì, abbastanza. Voleva perdere qualche chilo. Non che ne abbia bisogno…

Attrezzi? Solo per cambiare le ruote.

Quando le ho chiesto se sapeva guidare, ha risposto «abbastanza»: ha mai avuto incidenti? Sì, un paio di volte ha ammaccato la fiancata, sempre per colpa sua. Non sta attenta.

Ha fatto il pieno? Non lo so.

Ha vestiti pesanti? Quelli che si porta di solito per andare in una spa.

Accendini o fiammiferi? No, non fuma.

Alcolici? Sicuramente no.

Si spaventa facilmente? Tipo se vede un serpente?

In generale. Ha paura dei serpenti? Non lo so. Nessuna fobia particolare, direi.

Ha dei nemici? Ex o stalker che le hanno dato problemi? Perché me lo chiede?

Sono tutte questioni rilevanti. La prego di rispondere. No.

Sul cellulare è impostata una app per localizzare cellulare o computer?

Sì, ma nessuna attiva.

È al corrente di condizioni emotive o mentali suscettibili di minare le sue capacità di reazione? Che sta dicendo…? No. Certo che no.

Millwood ci mise cinque minuti buoni a rispondere a tutte le domande. Non era una lista lunga, e del resto non c'era bisogno che fosse esaustiva come quelle che Colter aveva dovuto stilare per altri lavori. Se una persona scompariva nel bel mezzo del Maine, per esempio, il lavoro preparatorio di ricerca doveva essere per forza di cose considerevole.

Fiona Lavelle, invece, era svanita nel nulla su un tratto di strada lungo venticinque chilometri. Shaw aveva bisogno solo di una quantità minima di informazioni per dare inizio alle indagini. Controllò gli appunti, valutò la situazione, effettuò le stime preliminari, assegnò le probabilità alle varie ipotesi.

Fiona aveva davvero superato la stazione di servizio su Hadleyville Road e il responsabile non l'aveva vista perché la telecamera era impallata. O perché semplicemente non aveva voglia di andare a controllare. Fiona non aveva risposto quando Millwood l'aveva chiamata perché la batteria era scarica o aveva silenziato la suoneria:

Cinque per cento.

Era caduta dall'argine ed era finita nel Never Summer:

Zero per cento.

Era precipitata nel bacino idrico insieme alla Suburban:

Zero per cento.

Era caduta nel fiume in un altro punto. Shaw aveva percorso la Route 13 poco prima e l'asfalto era scivoloso. Se le fosse spuntato davanti un cervo e avesse dovuto inchiodare, forse neppure l'ABS le avrebbe impedito di andare fuori strada, giù nel Never Summer. A meno che non avesse premuto l'acceleratore fino in fondo di proposito. Ma in quel caso il drone avrebbe individuato la macchina. E c'erano pochissimi punti in cui il fiume passava vicino

alla strada:

Cinque per cento.

Era finita fuori strada nell'*altra* direzione, quindi nel fitto della foresta? La Route 13 era in pratica un lungo rettilineo, ma la corsia di destra costeggiava dei precipizi niente male. Magari aveva sterzato bruscamente per le stesse ragioni del punto precedente.

Venticinque per cento.

Si era spaventata così tanto che si era fermata e si era addormentata. Anche se, a pensarci, l'ipotesi che avesse voluto schiacciare un pisolino non pareva molto probabile:

Cinque per cento.

Aveva svoltato in un sentiero per aspettare che passasse la tempesta, poi il cellulare era morto e si era accorta di non avere il caricabatterie:

Sopra il cinquanta per cento.

E il fattore Orso, con la maiuscola?

Aveva notato l'auto di quel blu così acceso e le era andato dietro?

Percentuali?

Non quantificabili.

Possibili conseguenze?

Non buone.

Fecero ritorno nel tendone principale. «TC ha localizzato Orso?»

Starr si attaccò al telefono. A giudicare da come procedeva la conversazione, Shaw dedusse che McGuire era alla miniera, ma non era riuscito a individuare il soggetto.

«Vuole che gli dica qualcosa?»

«Se lo avvista e lo vede allontanarsi, mi scriva subito. Devo sapere dove si trova.»

Lei trasmise l'informazione.

Shaw comunicò a lei, Dorion e Tolifson che sarebbe andato a cercare la donna scomparsa.

Come prevedeva, non avevano nulla in contrario. In fin dei conti si era offerto volontario, aveva rischiato la vita, ed era stato *lui* a trovare i Garvey. Difficile che qualcuno si mettesse a protestare se adesso andava a salvare qualcun altro.

Se ci fosse riuscito, ovviamente.

«Inizierò dalla zona in cui è stata vista l'ultima volta, dopo che ha lasciato l'argine» disse a Millwood. Indicò la pila di sabbia e i sacchi di iuta all'estremità opposta. «Poi procederò verso sud.»

«Vengo con lei» fece l'uomo, in tono fermo.

Shaw gli rispose che non era necessario. Avrebbe sbrigato le prime perlustrazioni e solo a quel punto avrebbe stabilito se Millwood poteva essergli d'aiuto, magari con l'ausilio di un team di ricerca.

«È la mia fidanzata. Vengo con lei. E se non è d'accordo, la seguo lo stesso.»

Shaw aveva una regola: chi gli offriva una ricompensa non doveva mai accompagnarlo.

Aggiungeva solo complicazioni inutili.

Lo guardò. La parola «disperazione» non si avvicinava nemmeno a descrivere ciò che lesse nei suoi occhi.

«E va bene» disse. «Andiamo a trovare Fiona.»

35

La moto di Colter Shaw correva attraverso la città. Alla sua sinistra, l'ombra dell'argine.

«Ombra» in senso figurato, dato che le nuvole gonfie di pioggia avevano oscurato anche l'ultimo raggio di sole. Ma il terrapieno incombeva comunque su di lui, una presenza oscura, una forza malvagia.

Guardò la massa imponente che si alzava fino a trenta metri, sotto il velo lucido della pioggia che batteva grigia e scintillante come le scaglie di un pesce.

Diede gas. Un altro po'.

Ed ecco che era dall'altra parte del ponte, e sfrecciava su per la stradina ripida che portava alla Route 13. La moto saltò e si fermò sgommando vicino a una pila di sabbia, mettendosi in perpendicolare rispetto al senso di marcia e ritagliandosi così una bella veduta sulla cascata. Guardando a nord, dov'erano il centro di comando e la sua Winnebago, la prospettiva era ben più drammatica. L'argine sembrava fragile, fragilissimo, e il Never Summer aveva un'aria terribilmente ostile.

Il camion della sabbia se n'era andato, e anche i soldati del sergente Tamara Olsen. Dorion gli aveva detto che i tre avevano preso delle stanze in un motel di Fort Pleasant. Williams e McPherson erano andati a mettersi delle uniformi asciutte.

Guardò il versante della collina che aveva appena risalito. Vide John Millwood che si avvicinava al ponte dello sfioratore. Di lì a un attimo avrebbe iniziato la salita, a marce basse.

Dato che Lavelle poteva essere in pericolo, e che di Orso al momento non si avevano notizie, Colter non poteva stare lì ad aspettarlo. Si mise a camminare lentamente, avanti e indietro, studiando l'asfalto.

La pioggia incessante non era riuscita a cancellare i segni degli pneumatici. Erano le ruote anteriori e posteriori di una berlina. Tracce fresche. Immaginò che li avesse lasciati la Camaro: magari Lavelle aveva sentito il conducente del pickup alle sue spalle attaccarsi al clacson e si era voltata, aveva visto l'argine che crollava e d'istinto aveva schiacciato l'acceleratore. Era così che la pensava Tolifson.

Ma era stata davvero la sua macchina a lasciare quei segni? O qualche ragazzino che giocava alle corse clandestine il venerdì sera?

Shaw conosceva parecchie persone nelle forze dell'ordine. Una squadra di agenti della scientifica non avrebbe avuto alcun problema a misurare la distanza tra le ruote di sinistra e di destra – quella che si chiamava «carreggiata» – per poi collegarsi ai database e trovare la risposta nel giro di sessanta secondi. Non che una corrispondenza fosse una prova definitiva. Le case automobilistiche avevano tirato fuori dalla lampada il genio dei pianali condivisi. Durante una missione, aveva appreso che la Acura MDX e la Honda Pilot condividevano lo stesso pianale, con un passo di 289,1 centimetri.

Ma con le ultime magie della tecnologia, Colter Shaw poteva fare delle rilevazioni tutte sue, e quasi con la stessa velocità. Prese lo zaino, estrasse un metro, si inginocchiò e controllò la distanza che intercorreva tra il centro di una traccia e il centro dell'altra. Centocinquantasette centimetri all'incirca. Una rapida ricerca online gli mostrò che la Chevrolet Camaro ultimo modello aveva una carreggiata di 158,70 centimetri.

C'era andato abbastanza vicino.

Millwood scollinò in modo molto meno teatrale di Shaw. Parcheggiò sulla scarpata e lo raggiunse.

«Segni di pneumatici. Le dimensioni della carreggiata corrispondono a quelle di una Camaro.»

«Come fa a saperlo?»

«Li ho misurati.»

«Davvero? Lei è una specie di Sherlock Holmes.»

Poi Millwood si passò una mano tra i capelli ben curati, mentre fissava con aria assente le righe nere sull'asfalto. «Non vanno dritti giù dalla strada.»

No, aveva ragione. Le tracce indicavano che il muso della macchina era inclinato di quarantacinque gradi verso destra. Shaw strizzò gli occhi e studiò la scarpata. «Guardi.»

Aveva visto degli arbusti verdi, spezzati in cima. Li superarono ed entrarono nella boscaglia. Davanti a loro un sentiero infestato da erbacce si perdeva in lontananza, scendendo per almeno mezzo chilometro fino a scomparire nell'oscurità tra gli alberi. Vicino alla strada era tutto pietra e ghiaia – di sicuro era una di quelle stradine di minatori di cui gli aveva parlato Tolifson –, ma non dovettero camminare a lungo prima di trovare una grossa pozzanghera con delle tracce fresche di pneumatici. La carreggiata era la stessa. Con ogni probabilità, l'auto di Fiona.

«È venuta da questa parte?» Millwood era chiaramente perplesso. «Perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Ha detto che non è una guidatrice esperta. È probabile che sia andata fuori strada a una velocità così sostenuta da finire in mezzo alla boscaglia, e a quel punto la macchina ha continuato la discesa. Con una pendenza di dodici gradi, le foglie scivolose e il fango, non ce l'avrebbe mai fatta a fermarsi.»

«Andiamo» mormorò Millwood, la voce tesa, carica di urgenza.

«Aspetti.» Shaw non voleva convincerlo ad abbandonare le ricerche, dato che quel punto era già stato chiarito: voleva solo ritagliarsi la possibilità di valutare con calma la situazione e individuare un percorso sicuro per affrontare la discesa.

Mai affrettarsi quando si entra in un ambiente sconosciuto…

Però Millwood non lo sentì, o decise di ignorarlo: tornò di corsa sulla strada e un attimo dopo la Lexus spezzava rami e arbusti e si lanciava sul sentiero. Shaw fu costretto a fare un passo indietro.

Tornò alla moto, montò, accese il motore e lo seguì.

Il sentiero si faceva sempre più ripido e roccioso e Shaw, che era un pilota esperto di moto da cross, fu costretto a fare ricorso a tutta la sua abilità per aggirare gli ostacoli. Alla fine la strada si appianò su una distesa di fango e pietre. Davanti e sopra di loro, il Copper Peak. Una versione in miniatura dell'Half Dome dello Yosemite, con una parete quasi verticale sul lato nord e un lato tondeggiante a sud, punteggiato di caverne, cenge e strapiombi.

Sulla sinistra, verso sudovest, il sentiero si inoltrava nei boschi. Alla destra c'era un dirupo, e al di sotto rumoreggiava il fratello minore e altrettanto turbolento del Never Summer, quello che era stato creato dall'acqua venuta giù dallo sfioratore.

Alzarono lo sguardo sul sentiero invaso dal fango e dalla vegetazione.

Millwood gli offrì la sua lettura dei fatti: «La macchina sbandava ma lei è riuscita a controllarla, poi ha capito che non ce l'avrebbe fatta a risalire in retro ed è andata avanti, nella foresta».

Una ricostruzione ragionevole. «Ed è rimasta bloccata nel fango da qualche parte, con il cellulare scarico» proseguì Shaw. «Pioveva, quindi ha preferito non farsela a piedi, e adesso sta aspettando che schiarisca.»

Decise di non rivelargli che proprio in quella direzione, qualche chilometro più in là, Orso l'aveva aggredito. Nel giro di un paio di minuti sarebbe passato di lì a tutta velocità sulla moto, con il calcio della pistola ben visibile (per ogni evenienza), e avrebbe detto a Millwood di seguirlo.

Ma poi Colter si voltò. Verso la parete rocciosa. Verso il torrente che urlava.

E vide un'altra traccia. Pneumatici.

Se ne accorse anche Millwood. «No!»

Quindi l'auto di Lavelle, diversamente da loro, non era andata dritta lungo il sentiero di minatori dalla Route 13: aveva sterzato a destra,

verso il fiume.

Si avvicinarono al dirupo.

Millwood si paralizzò. «Dio mio!» disse, con voce strozzata.

La Camaro era ribaltata nell'acqua alta poco meno di due metri. Shaw capì subito che era rimasta bloccata nel fango vicino al ciglio della rupe, e aveva cercato di liberarsi in qualche modo. Doveva aver dato troppo gas: le ruote si erano messe a girare, la macchina si era prima inclinata e poi ribaltata, e infine era rotolata nel torrente, largo circa due metri e mezzo.

Vide che le portiere erano chiuse ma il finestrino dal loro lato, ovvero quello del passeggero, era semiaperto. Però era troppo vicino alla parete della gola, una persona adulta non ci sarebbe mai passata.

E l'altra portiera?

Da lì non riusciva a vederla.

Lasciò cadere lo zaino, lo aprì, frugò dentro per cercare la corda. «Ecco che cosa faremo…» iniziò a dire, ma in quell'istante John Millwood si tolse il cappotto – mettendo in bella mostra, giusto per un attimo, la targhetta Armani – e lo gettò via.

«No!» urlò Shaw.

Ma Millwood non lo ascoltava più. Scalciò via le scarpe e saltò nel fiume.

La corrente feroce lo rapì immediatamente. Cercò di aggrapparsi all'auto, ma non poteva fare nulla, l'acqua lo trascinava via, inghiottendolo nei suoi mulinelli spumosi.

«Aiuto!» gridò, avvinghiandosi per un istante a una sporgenza rocciosa.

L'acqua se lo portò via. Urlò altre parole disperate, soffocate.

Non sapeva nuotare.

36

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 12 ore

Devi far felice il capo.

Mai far incazzare il capo.

Mai deludere il capo.

Anche se ti trovi in una situazione che definire «di merda» è poco.

Hire Denton portò la Jeep sobbalzante sopra quella striscia di fango, ghiaia e rocce che qualcuno osava definire «sentiero».

Non era un sentiero.

Era una striscia di fango, ghiaia e rocce.

Perché i sentieri erano più o meno regolari e più o meno liberi da ostacoli, e abbastanza larghi da non farti precipitare giù per una quindicina di metri dentro una gola se solo starnutivi o ti distraevi per mezzo secondo.

Piano.

Hire era il suo vero nome. Ma dato che era in missione, pensò di nuovo all'effetto che avrebbe fatto inciso su una lapide. *Hire*, «si assume». Pareva l'annuncio per un lavoro a cottimo.

Grazie mille, mamma e papà.

Avrebbe sempre potuto scrivere nelle sue ultime volontà di voler essere sepolto sotto il nome «H. Denton».

Oppure poteva cambiarlo e basta.

Ma avrebbe dovuto andare da un avvocato o in tribunale e riempire un sacco di scartoffie e davvero non ne valeva la pena.

Hire era un uomo tondo. Tondo come una palla da biliardo. Non potevano esistere altri aggettivi per il suo corpo. Era pure mezzo calvo.

«Pronti, ragazzi e ragazze?» disse. «Ci siamo quasi.» Fischiettò una canzone, anche se non si ricordava né il titolo né il testo. L'aveva sentita su una radio soft rock, gli pareva.

Tirò dritto su quella sottospecie di sentiero, roccia dopo roccia, fino a che non trovò un punto piatto, più largo: sembrava il pianerottolo della scala di una casa bella alta. Saltò giù e guardò il panorama spazzato dalla pioggia.

Che desolazione.

Nuvole, pioggia, nebbia.

Rupi grigie.

Ah, e fango. Un sacco di fango.

Sapeva che pioveva ininterrottamente da dieci ore, ma se gli avessero detto che erano trenta ci avrebbe creduto.

Batté le dita sulla pistola al fianco destro per controllare che fosse proprio dove doveva essere, in caso di necessità. E forse la necessità si sarebbe verificata davvero. O forse no.

Comunque, Hire Denton era un uomo che non si prendeva rischi.

Chiedetelo ai ragazzi e alle ragazze.

Fece il giro della Jeep, si guardò di nuovo intorno. Sì, era solo. E chi cazzo sarebbe mai andato in un posto come quello?

Aprì il portellone e prese uno zaino mimetico.

«Come andiamo qui?» sussurrò. «Comodi… Bene, mi fa piacere.»

Il capo sapeva che aveva l'abitudine di parlare con i suoi amici. E allora? Erano affari suoi, e nessuno lo sentiva.

«Torno subito.»

Si mise gli stivaloni da pescatore e i guanti, e un berretto da baseball girato all'indietro.

Sapeva dove doveva andare. Continuò a seguire il suono dell'acqua che cadeva. Semplice. Nonostante la devastazione che aveva causato e che prometteva ancora di causare, la cascata che scendeva dall'argine spezzato per lui aveva un suono rilassante.

A testa bassa, sbirciò una sporgenza rocciosa che pareva uscita da Marte. Solo che su Marte le rocce erano rosse.

Gliel'aveva insegnato Netflix. Aveva visto uno speciale insieme ad Alma.

Studiò l'argine e Hinowah alle sue spalle. Non vedeva da dove veniva l'acqua, ma il capo gli aveva spiegato che ormai era una specie di città fantasma.

Deserta.

Se vuoi svuotare una città – lasciandola libera e pronta da cogliere – minaccia di spazzarla via con una bella alluvione. Niente di meglio.

Si avvicinò e studiò l'argine, e la strada, e le pietre intorno. Con attenzione. Era veloce, agile, cosa che forse avrebbe sorpreso chi non lo conosceva, ma il baricentro molto basso gli conferiva un innato equilibrio. Era anche estremamente forte. Avanzò nell'acqua come se non opponesse molta più resistenza dell'aria.

Rabbrividì anche se aveva gli stivaloni alti. Capitava a volte che la gente gli chiedesse – per curiosità, non per cattiveria – se con quel fisico che si ritrovava aveva una specie di isolamento termico naturale.

Tutti dimenticavano che i sensori della temperatura, nel corpo umano, non si trovavano sotto strati e strati di grasso, ma sull'epidermide.

Quindi sì, sentiva freddo eccome.

Tornò alla Jeep. Senza togliersi gli stivaloni, bevve una tazza di caffè caldo, nero, che riuscì a fargli risalire la temperatura corporea di qualche grado. Andò al portellone, lo aprì manualmente. Aveva disattivato l'apertura elettronica sia su quella sia sull'altra macchina, una Mercedes. Aveva tolto anche il GPS e l'assistenza online.

Erano tutti segnali radio… e non gli piacevano.

Aprì il borsone e disse: «Buongiorno, Charlie. Com'è andato il viaggio?».

Charlie non rispose, ovviamente. Da bravo oggetto inanimato.

Charlie. C-4.

Noto anche come Composizione-4. Il più classico degli esplosivi ad alto potenziale. Chiunque seguisse i notiziari o guardasse la tv l'aveva sentito nominare. In gran parte era composto da RDX, Royal Demolition eXplosive, sviluppato dagli inglesi secoli prima. Il suo amico Ralphie – sì, da RDX – andava bene lo stesso, ma di solito funzionava meglio se lo mischiavi con altre sostanze. Il C-4 era la variante più comune.

Per un altro lavoro avrebbe potuto scegliere Doreen, la dinamite, che si basava su Nancy, la nitroglicerina. Sally (Semtex, della Repubblica Ceca) era una tipa affidabile, ma era come una zia che iniziava a sentire il peso degli anni e si era ritirata in una casa di riposo, mentre gli eredi più giovani ed efficienti prendevano il suo posto.

In ogni caso, il suo preferito era Bob.

La polvere nera, la vecchia cara polvere da sparo, quella della pistola. Era un esplosivo a *basso* potenziale, ma faceva un botto più che rispettabile se la chiudevi in un tubo o in un contenitore. E il fumo era impressionante. Nonché piacevolmente aromatico, per le sue narici sensibili.

Cominciò a tirar fuori blocchi di Charlie dal borsone. Sulla confezione c'era l'adesivo con il segnale di pericolo. Era una cosa

che l'aveva sempre fatto sorridere. *Mica* ti dicevano di fare attenzione perché quella roba esplodeva a una velocità di 8534 metri al secondo e ci metteva solo qualche istante in più a scomporre in molecole un corpo umano, no. La targhetta recitava: *Non incendiare: vapori tossici*.

E sì che i vapori erano l'ultima delle preoccupazioni, quando giocavi con Charlie.

Mise i blocchi in uno zaino, insieme ai detonatori e ai cellulari che avrebbero fatto da ricevitori, dotati di doppio sistema di attivazione. Il primo utilizzava una telefonata per armare il secondo, che a sua volta faceva detonare gli esplosivi. C'era una possibilità su mille che un altro segnale si accoppiasse al ricevitore e chiudesse il circuito proprio mentre stavi infilando il detonatore nel pancino di Charlie.

Ma era un rischio più che sufficiente per convincere Hire a usare il sistema di autenticazione a due fattori, come lo chiamava lui.

Lo stesso principio utilizzato dalla sua banca, da Facebook e Instagram.

«Okay, mettiamoci al lavoro, amici miei…»

Si mise lo zaino in spalla e ripartì verso il Never Summer. Sentì giusto una punta di tristezza, preparandosi a spedire Charlie nell'oblio. Gli succedeva sempre.

D'altra parte, Hire Denton si sentiva anche ricolmo di un orgoglio e una soddisfazione quasi laceranti, al pensiero che il suo amico stava per portare a compimento il destino per cui era nato.

37

Mai restare con meno di sessanta metri di corda quando sei nella natura selvaggia.

Coniando la sua regola, Ashton aveva in mente soprattutto le calate a doppia corda. Era un uomo che amava la montagna, anche se era stata proprio una montagna a ucciderlo (per essere più precisi, il responsabile della sua prematura scomparsa era uno dei suoi nemici, dopo un corpo a corpo che si era concluso in una rovinosa caduta dalla spietata parete rocciosa vicino alla Tenuta).

Nessuna corda avrebbe potuto salvarlo.

Ma insisteva che i ragazzi si portassero sempre dietro una bobina, se possibile due. Una mimetica, l’altra di un bel colore acceso, visibile.

Quella che Colter estrasse dallo zaino era in effetti di nylon intrecciato arancione. Si avvicinò al bordo della parete da cui era rotolata giù la macchina.

Non poteva raggiungere Millwood, che al momento era aggrappato a una roccia a tre metri dalla riva. Per la verità, non era sicuro che sarebbe riuscito a mantenere la presa e ad afferrare la corda senza perderle entrambe. Quindi Shaw si tolse scarpe e calzini e lanciò via la giacca Tactical 511 che, guarda caso, finì proprio sopra le calzature fatte a mano in Italia. Si tenne invece la camicia da lavoro e la maglietta nera. Anche i pantaloni. Qualsiasi indumento che potesse fornire isolamento termico era il benvenuto. Era opinione comune che i nuotatori, prima di affrontare l’oceano aperto, si spalmassero di grasso per proteggersi dal freddo. Molti la ritenevano la soluzione più saggia quando dovevi entrare in modalità sopravvivenza. Ma non era vero. Il grasso serviva solo a mitigare le irritazioni da sfregamento. I veri nuotatori estremi usavano mute o lasciavano che il corpo avesse il tempo di acclimatarsi al freddo.

Nessuna delle due opzioni era percorribile al momento.

Si assicurò la fune alla vita – gassa d'amante, il suo nodo preferito per occasioni simili – e la legò intorno a una betulla dalla corteccia liscia. Diede corda e iniziò la discesa. L'acqua fredda era una vecchia amica. La prima metà della doccia mattutina nel piccolo box della Winnebago era bollente, ma la seconda andava sempre a pescare l'acqua più fredda del serbatoio. Quindi era preparato per lo shock iniziale. Il corpo è una potente fornace, e il suo cuore cominciò a pompare a un ritmo frenetico, spedendo il sangue a riscaldare ogni centimetro di pelle. Il gelo gli strappò l'aria dai polmoni.

La parte peggiore, come sa chiunque sia abbastanza coraggioso da affrontare sfide simili, è quando le spalle scendono sotto il pelo dell'acqua.

Fallo e basta.

Sussultò. Annaspò. Shock, dolore.

Fino a poco tempo prima quell'acqua era neve di alta montagna.

Rifletté sulle sue priorità.

Se Fiona era ancora dentro l'auto ormai completamente sommersa, era morta. Non avrebbe potuto contare su una sacca d'aria come quella che aveva salvato la famiglia Garvey nel bacino idrico. Niente e nessuno sarebbe stato in grado di tenerla in vita per tre ore. Se l'acqua nei polmoni non l'avesse uccisa, ci avrebbe pensato l'ipotermia.

La sua unica missione era salvare Millwood.

Diede altra corda, lottò per mantenere l'equilibrio, mentre scendeva.

Ashton aveva insegnato ai figli a nuotare e sopravvivere in condizioni estreme come onde di marea, laghi ghiacciati, uragani in mare aperto (per esercitarsi con quelli avevano dovuto fare una gita, naturalmente, dato che gli uragani non arrivavano fino in Sierra Nevada). Aveva spiegato loro che la minaccia peggiore in assoluto erano le alluvioni. Non c'erano acque peggiori da

affrontare. Prendevano velocità e rallentavano, cambiavano direzione, si infilavano negli scantinati e nei pozzi, oppure nelle caverne e nelle gole. In condizioni normali non era difficile restare a galla, se ti rilassavi e non ti facevi prendere dal panico. Le alluvioni invece erano forza pura, ti prendevano e ti sbattevano contro muri, alberi, veicoli, detriti, qualsiasi cosa. Anche corpi umani.

Oppure, come in quel caso, contro una delle decine di rocce che sporgevano appena dal pelo dell'acqua.

Altra corda.

Si avvicinò alla roccia a cui era aggrappato Millwood. Pallido e terrorizzato.

Il piano di Shaw era semplice. L'avrebbe afferrato per la cintura, gli avrebbe detto di prendere un bel respiro e lasciarsi andare. La corda avrebbe fatto da pendolo e li avrebbe riportati a riva. Millwood avrebbe risalito la sponda fino a ritrovarsi più o meno all'asciutto, e Shaw gli sarebbe andato dietro.

Adesso era a meno di due metri e mezzo da lui. Non era facile tenere l'equilibrio in mezzo al fiume.

Lottava con tutte le sue forze.

Un metro e ottanta.

Un metro e mezzo.

Un metro e venti…

Si avvolse l'estremità libera della corda intorno al polso sinistro e allungò il braccio verso il suo obiettivo, all'altezza della vita.

Mancavano solo pochi centimetri quando Millwood perse la presa.

Con un urlo strozzato finì sotto l'acqua bianca. La corrente lo portò via.

Ah…

Dato che gli mancava poco per finire in acqua a sua volta, Shaw aveva una visuale limitata. Senza considerare che il fiume si avvolgeva su se stesso come un serpente, oscurando completamente tutto ciò che si trovava al di là dell'ansa più vicina.

Diede altra corda e con un calcio si tirò via da quell'infinita distesa di rocce aguzze.

Presto la corda arrivò alla fine. Sessanta metri assicurati a una betulla ti permettono di farne trenta in linea retta, non di più. Uscì dal fiume, tremando. Lasciò cadere la corda e la raccolse.

Corse a valle, sotto l'ombra imperiosa del Copper Peak. Ecco Millwood, si era aggrappato a delle rocce più giù.

Anche quelle, troppo lontane per raggiungerlo.

Tre metri più giù il fiume si restringeva e accelerava, andando al doppio della velocità. Le sponde erano piene di rocce e Shaw poteva vedere dei gradini di pietra che l'acqua superava gettandosi nello stretto canale. Se fosse scivolato lì, si sarebbe fatto un bel giro sulle montagne russe: quasi dieci metri di caduta su un letto di rasoi sporgenti. Se una lama di roccia non gli avesse reciso la giugulare, l'impatto con una di esse avrebbe potuto spezzargli l'osso del collo.

Ripeté il numero della corda, stavolta utilizzando una quercia come puleggia. Non aveva certo la corteccia più liscia del mondo, ma era la sua unica opzione al momento.

Poi fu di nuovo in acqua. Che di certo non era diventata più calda durante la breve escursione sulla terraferma, pensò con sarcasmo amaro.

Millwood era in una posizione bizzarra. Le gambe erano rivolte a sinistra, non a valle. L'acqua scorreva verso il canale, ma proprio sotto il suo corpo la corrente lo spingeva in un'altra direzione.

Shaw sapeva perché. E non era un bel motivo.

Aveva trovato l'ingresso a una caverna sotterranea.

Non era abbastanza grande per far passare tutto il corpo di

Millwood, ma bastava per catturarlo e bloccarlo sotto la superficie, come un bambino risucchiato dal bocchettone di una piscina. Se avesse mollato la presa e fosse stato tirato giù, Shaw non sarebbe mai riuscito a liberarlo. Neanche con tutta la sua forza.

Millwood si aggrappava alla pietra, le nocche gli erano diventate bianche, lottava con la forza della disperazione per non farsi trascinare verso la morte.

Shaw si avvicinò. A un certo punto scivolò, fece una giravolta in acqua, ma riuscì a riassumere il controllo. Si riempì d’aria i polmoni e andò avanti. Non perse tempo a urlare «Tenga duro» o roba del genere. Meglio non sprecare fiato per istruzioni non necessarie o ovvie.

«La prego, la prego! Mi aiuti. Io non…»

A proposito di fiato sprecato…

«Zitto!»

Adesso era a un metro e mezzo da lui, stringeva la corda con le mani ormai in preda ai crampi per il freddo. Sapeva che la temperatura corporea stava precipitando, gli restavano solo dieci minuti prima che l’ipotermia iniziasse il suo inevitabile percorso di stordimento e spossatezza debilitante.

Il respiro spezzato. Altra corda. Ancora corda.

C’era quasi.

«Non ce la faccio più. Sto per mollare. Io…»

E Millwood mollò la presa. Scivolò sott’acqua, la caverna lo risucchiava.

Prima che scomparisse, Shaw si tuffò e lo afferrò per l’orologio. Quel cinturino di pelle non avrebbe retto a lungo.

«Mi afferri la vita.»

Millwood obbedì. Con la mano sulla sua mano, Shaw lo riportò su.

Piano, piano, sfidando la corrente ineluttabile.

Arrivarono davanti a un albero che la furia dell'acqua aveva quasi divelto dal terreno. Le radici erano forti, e Shaw le usò come maniglie per aiutare Millwood a mettersi al sicuro. Poi lui gli restituì il favore, prima di cadere in ginocchio. «Mi dispiace! Mi dispiace! Non so cosa mi sia passato per…»

Shaw lo zittì con un cenno brusco della mano. «Vado a controllare la macchina. Lei chiami il 911.»

38

Risalirono a monte, di buon passo. Millwood recuperò il telefono per fare la chiamata e Shaw legò la corda intorno al primo albero, quello con la corteccia liscia.

Si fermò per valutare la situazione. Gli girava la testa. Naturalmente l'ipotermia può essere fatale. Muori assiderato, semplicemente. Ma può anche disorientarti fino a spingerti a prendere delle pessime decisioni, che a loro volta ti possono spedire all'altro mondo.

Non era il suo caso. Sì, decise, era lucido.

Accanto alla macchina ribaltata, prese fiato e tornò in acqua.

Il lato del passeggero era quello più vicino alla riva. Con la portiera e il finestrino che aveva visto prima, troppo attaccati alle rocce per scappare da lì. Fece il giro.

Ah, l'altro finestrino era aperto, e c'era abbastanza spazio per far passare una persona.

Fiona se n'era andata in quel modo?

Ora, per scoprirlo…

Allungò la mano nell'abitacolo. Non c'era nessuno sui sedili anteriori.

Quelli posteriori?

E…

Bam!

L'impatto lo fece quasi finire a terra.

Il grosso pesce grigio, un muskie, gli sbatté le pinne sulla faccia e se ne andò indignato.

Secondo tentativo.

Nessuna traccia di Fiona Lavelle. Nell'auto non c'era niente, a parte valigie e qualche busta di plastica. Involucri di cibo da asporto. Una tazza di Starbucks, sospesa nel vuoto.

Si tirò su a riva e uscì dall'acqua. «È uscita dalla macchina.»

Millwood si guardò intorno, con gli occhi spalancati. «Dove? Dov'è?»

«Non lo so. Il 911?»

«Ho chiamato, la Contea sta mandando qualcuno.»

«La Lexus.» Shaw indicò con la testa, scosso dai brividi. «Il riscaldamento.»

«Oh… certo. Non ci avevo pensato.» Corse al grande SUV e lo accese, poi premette un tasto sul cruscotto per aprire il portellone. Frugò tra le borse e si cambiò.

Shaw tornò alla moto e aprì il suo zaino. Anche lui si tolse gli abiti fradici e li gettò a terra in un mucchietto disordinato. Ci avrebbe pensato più tardi.

Si cambiò. Calzini asciutti e anfibi.

Cominciò ad avvolgere la corda, piano. Il mondo, aveva imparato, si divideva in due categorie: quelli che riavvolgevano la corda, e quelli che non lo facevano. E non c'era alcun dubbio su quale fosse il suo lato della barricata. Come per tutti i survivalisti.

«Quanto pesa?» urlò a Millwood.

«Eh?»

«Fiona. Quanto pesa?»

«Cinquantasei chili. È per questo che stava andando alla spa. Per perdere…»

Shaw ignorò il resto della frase. Non gli interessava se fosse di corporatura più o meno snella. Il punto era: poteva essere stata risucchiata nella caverna?

Non con quel peso.

E allora?

L'aria bollente sparata dal potente impianto dell'auto di lusso gli pareva un miraggio, ma non poteva ancora concedersela. Notò uno scintillio provenire da un costone roccioso. Sotto una sporgenza c'era un cellulare, con lo schermo rivolto verso il basso.

Le lenti della videocamera erano puntate sul punto in cui si trovava la Camaro, a giudicare dai segni di pneumatici nel fango.

Fiona si stava registrando.

Lo smartphone era bloccato, ma c'erano le notifiche di ventidue chiamate perse.

Portò il telefono alla Lexus e salì sul sedile del passeggero, dove il calore lo avvolse subito.

Una sensazione intensa.

«Ho trovato questo.»

Millwood sussultò. «È di Fiona!»

«Si stava facendo un video, credo, mentre tirava fuori la macchina dal fango. Per caricarlo su YouTube o qualcosa del genere. È bloccato.»

«Conosco il codice.» Lo digitò subito e trovò l'ultimo video. Premette PLAY.

I sospetti di Shaw erano fondati. Lavelle si era messa in testa di liberare l'auto dalla morsa del fango, facendola oscillare qua e là e immortalando tutto con un video.

Più o meno al quarto minuto del video, la macchina sobbalzava

passando sopra un ramo sotto i tappetini. Il posteriore sbandava, la Camaro slittava e finiva oltre il bordo. Fiona urlava.

Alla fine, quel suono. Un gorgoglio. Solo qualche secondo, poi più niente.

«Ma che diavolo le è venuto in mente?» Il volto di Millwood si fece rosso di rabbia.

«Ha fatto tutto per bene. È stata solo sfortunata.»

Millwood rimase in silenzio per un momento, gli occhi fissi sullo schermo. Con una voce più sottile e flebile aggiunse: «Non so cosa dire. Non ragionavo più, sono saltato in acqua e basta. Senza pensare».

«Questo è sicuro.» La voce di Shaw, invece, non tremava affatto. Non era il momento di consolarlo con un: «Oh, non si preoccupi, è tutto a posto».

«Adesso vado a cercare Fiona. Lei andrà in un motel, prenderà una stanza e si farà una doccia calda. Una lunga doccia calda. Rimanga lì e si riposi. Aspetti la mia chiamata. Ci siamo capiti?»

Millwood annuì, docile. «Certo, certo.» Rabbrividì. «Signor Shaw, secondo lei che cosa le è successo?»

«Non posso fare supposizioni. La cercherò io e la cercheranno anche gli agenti della contea. Ora mi lasci lavorare. Lei vada a farsi quella doccia. Ha bisogno di rialzare la temperatura corporea.»

«E lei?»

«La farò dopo.»

Una doccia calda era un richiamo irresistibile.

Eppure resistette.

Doveva individuare delle tracce che avrebbero potuto portarlo a Fiona Lavelle, o al suo corpo.

E il primo indizio l'aveva già trovato.

Una trousse per il trucco, blu scuro.

Era sette, otto metri più a valle rispetto alla caverna sotterranea.

Stava girando follemente su se stessa, catturata da un vortice in mezzo al fiume.

Shaw era sulla moto, procedeva a marce basse su un sentiero largo un metro e mezzo che correva in parallelo al torrente. Alla sua sinistra, si stagliava la facciata imponente del Copper Peak.

Dopo il canale il torrente si allargava e proseguiva verso ovest. Filava ancora veloce, ma con un'energia meno demoniaca.

Tre metri più in là, un maglione bianco si era quasi arenato a riva, e sembrava sbracciarsi tutto felice in mezzo all'acqua.

Altri vestiti. Una scarpa da corsa. Poco lontano, un portafogli. Dentro c'erano dei soldi e delle carte di credito intestate a Lavelle.

Un altro indumento, una camicetta.

E poi una giacca a vento.

Macchiata di sangue.

Il percorso finiva su un dirupo, dove l'acqua si riversava giù a cascata. Una versione in miniatura del Never Summer e dell'argine ferito.

Si sporse dal burrone e osservò il terreno una quindicina di metri più sotto. Con attenzione, tenendo basso il baricentro. Secondo la saggezza popolare, trovarsi senza protezioni davanti a uno strapiombo scatenava l'impulso a gettarsi nell'abisso. Ma lui non ci credeva.

Credeva invece nelle folate improvvise, e quel giorno il vento era stato un compagno fedele ed entusiasta della pioggia, lì a Hinowah, California.

Credeva anche che Orso potesse essere un tipo abbastanza vendicativo da mettersi sulle sue tracce. Ipotesi improbabile, ma non impossibile. TC McGuire non l'aveva ancora individuato.

Si girò a controllare e una sola occhiata gli confermò che almeno l'ultima voce dell'elenco non gli avrebbe dato problemi.

Poi abbassò lo sguardo e vide che l'acqua stava formando una specie di piscina. Da lì si era creato un altro tributario che adesso correva verso la fattoria di Annie Coyne e la miniera di Gerard Redding.

L'acqua aveva coperto un tratto di binari, su cui riposava inerme un treno merci: uno di quelli lunghi, per il trasporto di petrolio e carbone. Tre lavoratori con tute della Carhartt arancioni, come quella di Dorion, studiavano la situazione. Con ogni probabilità, stavano decidendo se fosse il caso di proseguire o meno. Da vera esperta di treni e affini, sua sorella gli aveva spiegato che le locomotive di oggi non erano alimentate direttamente dai motori diesel, ma da quelli elettrici: i diesel servivano ad azionare enormi generatori che fornivano l'energia. Forse i macchinisti avevano paura di cortocircuiti.

Se ne stavano con le mani sui fianchi e la testa bassa. Il fiume che si era appena formato assorbiva completamente la loro attenzione.

Una cosa che a quanto pareva *non* aveva catturato la loro attenzione era la distesa di tessuti colorati sparsi a terra e tra i rami di due pini poco lontani. Come se tutti i giorni piovessero dal cielo vestiti da donna.

Colter risalì in moto e tornò al punto in cui giaceva la Camaro sommersa.

Studiò la foresta e le formazioni rocciose che aveva intorno. Non era arrivato ancora nessuno a rispondere alla chiamata di Millwood.

Non era un problema. Anzi, ne era contento.

Da sempre, Colter Shaw lavorava meglio da solo.

39

Era ora di premere il grilletto. Sul serio.

Waylon Foley si era divertito a mettere nel mirino quei poveri coglioni del centro di comando, in particolare il Tizio In Moto (la spalla e il naso gli facevano ancora male).

Le circostanze però non gli avevano permesso di sparare.

Fino a quel momento.

Adesso si trovava su un muretto di rocce punteggiato da pini e querce. Mirava al suo bersaglio e si diceva che il suo compito non sarebbe stato così facile.

Perché il suo scopo era *ferire*. Non uccidere.

Far saltare il ginocchio o la caviglia. Mettere l'avversario fuori gioco.

Così avrebbe anche rallentato gli altri. Li avrebbe messi all'erta, sulla difensiva. Dovevano avere paura, chiedersi chi sarebbe stato il prossimo.

Foley era stato assoldato sedici volte per uccidere, e aveva sempre portato a termine l'incarico. Al fine di compiere tali crimini, si era ritrovato a ferire più o meno gravemente circa quaranta persone: non aveva la cifra precisa perché due volte non si era trattenuto sulla scena per contare i corpi straziati dopo lo scoppio della bomba.

Tutte le sue vittime, eccetto i magici sedici, erano stati danni collaterali.

Dato che il suo obiettivo era solo ferire, adesso il danno collaterale sarebbe stata la *morte* del bersaglio. Ironia della sorte.

Con lo spotting scope osservava l'uomo mentre seguiva un sentiero

su per il versante della collina.

Foley si nascose in una rientranza tra le rocce e gli alberi. Con la tuta mimetica marrone e verde era praticamente invisibile, ma si guardò comunque intorno. Si trovava sopra quella parte di Hinowah conosciuta come Misfortune Row. A quanto pareva, era la zona in cui si erano spostati i minatori a metà dell'Ottocento dopo che i loro filoni si erano esauriti, costringendoli a trovare riparo in una tendopoli in cui avevano dovuto guadagnarsi da vivere al servizio di altri colleghi di maggior successo.

La buona notizia era che non c'era nessun testimone nei paraggi. Il posto era deserto.

Guardò il bersaglio aggirare rocce e sassi, procedendo sul sentiero, controllando il terreno infangato.

Nella caccia non si sparava mai per ferire, ovviamente.

Se per sbaglio non uccideva sul colpo la preda, smuoveva mari e monti per trovarla e darle il colpo di grazia. Non si doveva *mai* lasciar soffrire una bestia. Gli animali non avevano il concetto del futuro. Non avevano speranza, non avevano paura di restare delusi. Oltre la prossima foglia, la prossima marmotta, il prossimo salmone, non c'era niente. Se li uccidevi… non significava nulla per loro. Ma il dolore lo sentivano, e lo sentivano fino a che durava.

Una volta Foley aveva tagliato il mignolo a un uomo, dopo averlo beccato a lanciare dei sassi a un cane (forse farglielo anche ingoiare era stato un filo eccessivo, aveva concluso in seguito, ma era una giornata no…).

Dalla tasca prese un pezzo di poliestere grigio, dato che il cotone e la iuta lasciavano fibre rivelatrici, e lo appallottolò per crearsi un appoggio per il fucile. Era un vecchio Savage. Una delle armi di proprietà di suo padre quando era morto. Appena quelli dell'ospizio lo avevano chiamato, Foley era corso a casa sua e aveva preso il fucile ancora prima che il fratello venisse a sapere che il vecchio se n'era andato. Si era intascato anche ventimila dollari in contanti, ma era il fucile la cosa che voleva davvero.

In ogni caso, il vento, la gravità, un muscolo che tremava appena (magari perché uno stronzo ti aveva strappato via una pala, per dirne una…), insomma, tutti questi fattori e un'altra decina ancora potevano cospirare per rendere altamente problematica la missione «ferisci il tuo uomo».

Miri alla spalla e prendi il cuore.

Miri alla gamba e centri l'arteria femorale.

Miri alla caviglia e manchi il bersaglio, e quello ti sparava contro.

Foley non era troppo preoccupato, comunque. Non conosceva nessuno che sparasse meglio di lui. A scuola c'erano molti ragazzi che non facevano altro che rincorrersi su un campo di football o prendere a mazzate una pallina da baseball, oppure farsi un bagno di sudore e ormoni con la Mary Jane di turno sui sedili posteriori di una macchina. Lui invece sparava.

Nell'esercito, sparava.

Dopo, sparava.

Si faceva da solo i proiettili versando il piombo fuso. Studiava la fisica del vento e della gravità, la dinamica dei flussi d'aria sopra il rame, sopra il piombo, sopra il Teflon.

Sparava.

A ventiquattro anni Waylon Foley si era sposato. Ed era andata bene. Per un po'. Fino a che la voglia di dare un bacio in fronte alla sua dolce metà e sparire nei boschi con il fucile non si era trasformata nel *bisogno* di dare un bacio in fronte alla sua dolce metà e sparire nei boschi con il fucile.

Meglio andare nella foresta che al cinema, o a un ristorante.

O a letto.

Avevano divorziato di comune accordo.

E allora aveva cominciato a passare tutti i weekend o quasi in

compagnia del Savage. Una volta aveva letto un articolo su Daniel Day Lewis, l’attore. Quando girava *L’ultimo dei Mohicani* si diceva che avesse vissuto la vita del suo personaggio, l’uomo di frontiera. In modo da poter diventare la persona che interpretava. Dormire insieme al suo fucile faceva parte del processo.

Foley l’aveva trovato magnifico.

Non che lui dormisse con il Savage, no. Però lo teneva in camera, non troppo lontano dal cuscino.

Tolse il coperchio dal mirino Nikon, quello montato sopra la canna, e inquadrò il bersaglio.

Spalla, gamba, mano, piede.

Lanciò mentalmente una monetina: ammesso che avesse senso lanciare una monetina quando le opzioni tra cui scegliere erano quattro.

Poi furono le circostanze, e non il caso, a decidere al suo posto. A quella distanza, la gamba era probabilmente la scelta migliore.

Avrebbe corso il rischio di beccare l’arteria femorale.

Si infilò gli auricolari mimetici.

E adesso…

Andiamo…

La smetti per piacere *di muoverti?*

Oh, finalmente. Il bersaglio doveva aver ricevuto un messaggio, perché si fermò per un istante e prese il telefono dalla tasca posteriore. Guardò lo schermo e mandò una risposta.

Foley chiuse l’otturatore – ah, quel delizioso *click-click* – e infilò un proiettile lungo, stretto e dorato nel confortevole castello dell’arma. Inquadrò la gamba destra del suo uomo nel mirino.

Ci siamo, ragazza. Tocca a te.

Una leggera pressione sul grilletto. Piano, piano.

E poi il colpo assordante. Il rinculo sulla spalla che già gli faceva male.

Guardò nel mirino.

Il proiettile era finito esattamente dove voleva, nella parte bassa del polpaccio, e il bersaglio era rotolato giù da un breve pendio, la bocca spalancata in un urlo che Foley non poteva udire.

«Grazie.» Da solo – senza gente intorno, come al poligono – posò un bacio sull'acciaio blu caldo del castello del fucile. Lasciò dentro il bossolo (mai dare una mano alla polizia) e rimise il tappo al mirino Nikon, prima di riporre l'arma nella custodia. Si alzò. Doveva andarsene.

Ma usò la lente dello spotting scope per concedersi il lusso di qualche altro meraviglioso secondo a guardare il bersaglio che si contorceva a terra e si strappava disperatamente la cintura per farsi un laccio emostatico.

Si chiese se non avesse centrato un vaso sanguigno importante.

Ferire, non uccidere…

E se le cose non fossero andate esattamente come previsto? Se il bersaglio fosse morto?

Be', pazienza.

Se il cliente non era contento, la prossima volta poteva benissimo prendere un fucile e farsi il lavoro sporco da solo.

40

«Mamma, cos'era quel rumore?»

La risposta sincera era: una fucilata.

Invece Dorion Shaw disse solo: «Non lo so».

Rimase imperturbabile anche se, ovviamente, il rumore l'aveva fatta preoccupare, eccome. Al momento era su FaceTime con la figlia maggiore, Rebecca.

Ok, concentrati. «Deve pur essere da qualche parte. Non sarà mica evaporata. È fisicamente impossibile.»

L'undicenne aveva perso la tavoletta grafica, e Dorion stava perorando una tesi fondata sulle leggi del mondo fisico e supportata dalla sua personale conoscenza della situazione contingente.

Semplice logica.

Era così che Dorion portava avanti la sua vita.

Come tutti i fratelli Shaw.

«Ma non la trovo!» implorò la ragazzina.

«In veranda.»

«Ci ho guardato.»

Accanto alla Winnebago del fratello, parlava con un ombrello in una mano e l'iPhone nell'altra.

E quella fucilata?

Guardò i tendoni del centro di comando.

Sullo schermo c'era una piccola faccia distorta dalla

preoccupazione.

«L'ultima volta che l'hai usata eri in veranda. Ieri sera. Ti ho vista.»

L'arte era la passione di Rebecca. In tutte le sue forme, con tutti gli strumenti. Era bravissima. Ma Dorion e William erano immensamente grati che preferisse la variante digitale, che non lasciava in giro per casa polvere di gesso o olio di lino o puzza di trementina.

La sera prima si erano sentite su FaceTime e Rebecca le aveva fatto vedere la sua ultima fatica. Ci aveva messo dentro un bel po' di Picasso: gente spigolosa, cani e gatti spigolosi. La distorsione era intenzionale, perché se la mettevi con le spalle al muro, era più che capace di farti un ritratto a colori che sfidava il fotorealismo.

Per l'appunto, era in veranda. Dorion le aveva fatto i complimenti e le aveva detto di rimettere a posto la tavoletta, perché era quasi ora di andare a letto e doveva scegliere una storia da far leggere alla mamma. Dopo aver chiamato a rapporto la sorella Mary, si erano accoccolate nel letto e avevano ascoltato qualche pagina del Dr. Seuss. Dorion ammetteva di non avere grandi doti recitative quando si trattava di narrare – soprattutto quando bisognava fare le vocine, una cosa che le ragazzine adoravano ancora – ma con le filastrocche se la cavava alla grande.

Dopo diversi bis, le piccole avevano consegnato il telefono al marito di Dorion. Mentre i genitori chiacchieravano, alle sorelle era stato concesso qualche minuto extra. Poi, luci spente e a nanna. Era andato a dormire anche William, dato che era sul fuso orario della East Coast.

Giusto qualche attimo prima le era arrivata una notifica di FaceTime. Chi aveva figli e chi era a capo di un'azienda rispondeva sempre al telefono. E Dorion rientrava in entrambe le categorie.

La ragazzina adesso era pronta ad ammettere che non esistevano spiegazioni magiche della stregonesca dissoluzione del tablet, ma la spedizione di ricerca in cui si era imbarcata su ordine della madre si stava rivelando inutile.

«Se zio Colter fosse qui, la troverebbe subito.»

Figlie di due ingegneri che insieme avevano collezionato una sfilza di lauree, le ragazze erano degne di ereditare il soprannome della madre, «quella intelligente» della famiglia Shaw. Sapevano come si guadagnava da vivere lo zio, e quando lui le andava a trovare gli chiedevano sempre qualche racconto (grazie a Dio, si dicevano lei e William, non avevano idea di cosa facesse l'altro zio, un uomo che sembrava un soldato di un'organizzazione militare clandestina, si comportava come un soldato di un'organizzazione militare clandestina e in effetti *era* un soldato di un'organizzazione militare clandestina. Prima o poi quel giorno sarebbe arrivato, però. Rebecca aveva già iniziato a fare domande su zone di conflitto e su cosa volesse dire «usare il cibo come arma di guerra?»).

Poi la figlia maggiore le strappò un sorriso, aggiungendo: «Potrei offrire una ricompensa».

Pensando al fratello, Dorion s'infilò l'ombrello tra mento e spalla e pescò l'altro cellulare. Colter non le aveva scritto. Era andato a cercare la donna di cui il fidanzato aveva denunciato la scomparsa.

«Cos'è questo rumore, mamma? Sembra lo scarico di una vasca da bagno.»

Girò la videocamera dell'iPhone e la puntò sull'argine, sopra il quale il Never Summer spruzzava acqua come un idrante aperto in un giorno d'agosto.

«Oh! Incredibile! Ti fai il bagno?»

«Fa un po' freddo.»

Le ragazze adoravano andare in piscina al centro sportivo e Mary stava prendendo lezioni di nuoto. A nove anni, aveva la struttura fisica adatta, una buona tecnica e un animo competitivo. Dorion e il marito erano contenti che si fosse avvicinata a quello sport, in cui nessuno ti sbatteva a terra a forza o cercava di centrarti in testa con grossi oggetti contundenti.

All'altro capo della linea le voci si stavano alzando, la

conversazione si scaldava. Rebecca spostò il cellulare in modo che la madre non potesse vedere che cosa stava succedendo.

Altre urla.

Dorion aveva imparato a non allarmarsi. I bambini erano piccole zone di guerra ambulanti, i conflitti deflagravano e si ricomponevano in un attimo. E poi, crescere a casa Shaw ti obbligava a tarare priorità e preoccupazioni su una scala differente.

«L'ha preso Mary» annunciò Rebecca.

«Hai detto che potevo!»

«Non è vero.»

«La settimana scorsa! L'hai detto tu!»

«Non è vero!»

Dorion disse a Rebecca di perdonare sua sorella e ricordò a Mary che i prestiti non erano a tempo indeterminato. Poi passò a spiegarle che significa «indeterminato».

Venne siglato il cessate il fuoco, anche se le ragazze non arrivarono al punto di collaborare per «fare un disegno alla mamma», come aveva suggerito lei.

Alla fine si stancarono di litigare e annunciarono che si sarebbero messe a giocare a Stardew Valley.

Il marito prese il telefono. William Sharpe avrebbe potuto fare l'attore, con i capelli neri sempre impeccabili, i lineamenti scolpiti e gli occhi scuri tanto profondi che sembravano infiniti. «Ehi. Come va?»

Gli fece un riepilogo veloce della faccenda del crollo, specificando che suo fratello aveva trovato prove di un sabotaggio.

«Dio mio…»

Era più che naturale che fosse preoccupato, ma scappare dalla

realtà, per quanto potesse essere problematica, non era nella natura di Dorion, come di nessun membro della famiglia Shaw, in campo professionale. (E in campo personale? Tutta un'altra storia. Lei pensò tristemente alla sua sorellastra segreta, Margaret.)

«Stime delle tempistiche?» chiese William. Era un ingegnere civile e lavorava soprattutto da casa, quindi Dorion poteva prendere una delle borse che teneva sempre pronte, saltare su un jet e raggiungere in tempo reale o quasi qualsiasi sito in cui si fosse abbattuta una catastrofe, senza doversi inventare chissà quali miracoli di logistica per tenere in piedi l'organizzazione familiare. Suo marito non eccelleva solo nell'esoterica disciplina dell'attingere al «sapere collettivo» e applicarlo alla soluzione dei problemi ingegneristici… era anche molto più bravo a cucinare, pulire e fare il bucato. Non c'era proprio confronto con Dorion.

Gli stava giusto dicendo che non aveva modo di sapere se l'argine fosse ancora a rischio, quando le arrivò un messaggio di Debi Starr che le chiuse la bocca al volo.

Cominciava così:

> *Ho bisogno di te. All'ospedale di contea. Il pronto soccorso.*

«Devo andare ti amo.» Tutto in una frase.

Riagganciò senza aspettare la risposta di suo marito.

41

Adesso che le odiate guardie erano dall'altra parte del muro, Arana Braveblade raggiunse l'estremità opposta del giardino. Da lì bastava alzarsi in punta di piedi per vedere il villaggio. E, pensò con un brivido di eccitazione, la Terralibera, a est del Regno Centrale. Il vento le accarezzava la pelle, il sole le baciò i capelli e li fece splendere in un alone d'oro prima che tornassero le nuvole minacciose.

Quante lunghe ore aveva passato in quel giardino, rifuggendo Thamann Hotaks, i suoi scagnozzi, e praticamente tutti coloro che abitavano a castello. Coltivava le erbe, praticava incantesimi, e puntava lo sguardo nell'aria viziata che come un manto soffocante gravava sul villaggio, nella speranza di intravedere anche solo un baluginio di quelle terre lontane.

Sognava di fuggire e ricongiungersi al fratello e agli altri del villaggio che Hotaks aveva rapito per i loro doni. Ognuno di loro aveva un talento speciale, che egli gelosamente concupiva.

Nathon era ancora vivo? La sua abilità nel tagliare i metalli era ineguagliabile. Ma aveva anche la radicata abitudine di dire chiaro e tondo quello che pensava, e l'aveva pagata cara.

E gli altri?

Una pioggia leggera aveva cominciato a cadere e sussurrava: «Non aspettare più! Non aspettare più!».

Mise le erbe di cui aveva bisogno in un borsello, schiacciandole insieme. Poi infilò il sacchetto di velluto nella tasca proibita della camicetta, proprio sopra il cuore.

Recitò l'incantesimo. Pronunciando quelle sillabe, si macchiò di un crimine che per la legge poteva essere lavato solo con il sangue. Solo con la morte.

Avrebbe funzionato?

Sì!

L'aria prese a scintillare e ronzare e una Randagia Blu comparve davanti a lei. Ricordava molto la slitta con cui lei e Nathon si lanciavano giù per i pendii innevati, ridendo di gioia quando tutta la famiglia raggiungeva le montagne per le festività del Bassosole.

I Vecchi Tempi.

I Tempi Felici.

Prese un respiro profondo e salì. Aveva la bizzarra sensazione che la Randagia le fosse grata di essere stata evocata. Si chiese se fosse consapevole di esistere nell'Inerte, se fosse stanca della sua condizione e attendesse con impazienza la materializzazione. O forse dormiva un sonno senza sogni, come i morti, fino a che non veniva evocata?

Qualunque fosse la risposta, la Randagia adesso la strinse tra le sponde, una sorta di abbraccio di gratitudine. E Arana… si sbagliava, o aveva sentito una voce?

Alcuni dicevano che le Randagie avevano un cuore e un'anima.

E potevano essere ben più intelligenti di molte persone.

Si piegò fino a terra e prese ciò che aveva nascosto in una notte di tempesta, quando persino le guardie erano andate a cercare riparo. Afferrò l'elsa della spada e la brandì, ancora avvolta nel fodero. Fece scivolare l'arma nella Randagia, al suo fianco.

Guardò l'orizzonte.

Il posto in cui avrebbe potuto essere se stessa. Non più schiacciata dal pugno di ferro di Thamann Hotaks.

Non più costretta a essere una Persona Scissa.

*Si sporse in avanti e sussurrò: «*Mym Vayantos*!»*.

Portami via!

La Randagia si alzò appena da terra, come se stesse studiando il muro, e poi all'improvviso lo superò come un cavallo che salta un ostacolo.

Arana Braveblade prese un profondo respiro mentre si tuffavano in picchiata, verso quel manipolo di edifici che era il suo villaggio e che a ogni istante che passava diventava sempre più grande.

Allora, aspetta un attimo, pensò Fiona Lavelle, rileggendo gli ultimi passaggi del libro sul suo taccuino, che adesso era spesso il doppio di quando l'aveva comprato. Per colpa delle chiazze di inchiostro, caffè e bibite gassate – e ketchup – che ci aveva lasciato sopra.

Le parole che aveva scritto a mano si contendevano lo spazio con molti scarabocchi furiosi, frustrati, esasperati. Non era come scrivere al computer: sulla carta, i tuoi limiti ti guardavano dritto in faccia, non venivano banditi dal mondo e spediti nell'ozono, sotto forma di bit e byte cancellati su Word.

Un professore una volta le aveva detto che, secondo Ernest Hemingway, non esisteva la grande scrittura, solo la grande riscrittura.

Lavelle non era una fan del romanziere americano, ma quella frase le era piaciuta particolarmente. Sapeva che era vera, anche se di sicuro certe persone dovevano riscrivere più di altre.

Persone come lei.

Il vento le bagnava la pelle?

Come faceva il vento a bagnare qualcosa?

E poi: *afferrò l'elsa?*

No.

Lo sai benissimo che per «elsa» si intende la guardia, più l'impugnatura, più il pomolo.

Quella che si afferrava era l'*impugnatura*.

E doveva far parlare la *pioggia*.

Se non capisci cosa dice, te ne accorgerai!

Poi i suoi pensieri scivolarono fuori dal suo mondo fantasy per tornare al presente.

Con le giuste formule magiche, e i giusti ritocchi alla trama, Arana Braveblade poteva far risorgere la Randagia Blu.

E lei? Ce l'avrebbe fatta a salvare Big Blue, la sua adorata Camaro?

Le pareva impossibile, con tutti i danni che aveva subito, adesso che giaceva sul fondale di un canale gonfio di acqua impetuosa.

Il suo destriero di metallo era, per utilizzare un termine molto poco da Braveblade, *kaputt*.

Sepolto nel fiume.

Una scintilla improvvisa. Uhm, lo spunto era interessante. Un po' come i funerali vichinghi. Buttò giù qualche appunto sul taccuino delle Idee. Un personaggio sarebbe stato sepolto nel fiume. Un grande onore. Arana avrebbe guidato il gruppo in una lamentazione funebre che avrebbe scritto di suo pugno.

Sollevò la sua Freddaluce – quello sì che era un termine da Braveblade –, ovvero una lampada alogena alimentata da una power bank usb, e illuminò la sua nuova casa. Una squallida caverna che un tempo era stata l'ingresso della Miniera della Buona sorte, chiusa nel 1875. Secondo il sito web della Olechu County,

aveva cessato l'attività dopo aver prodotto «innumerevoli» tonnellate di argento e un pochino d'oro, anche se le vene aurifere vere e proprie erano più a sud. Oltre alla Buona sorte, c'erano una decina di miniere in zona, sparse tutt'intorno al Copper Peak. Ogni tanto qualcuno proponeva di trasformarle in attrazioni turistiche, ma in realtà non erano che delle grosse buche, dieci metri per dieci, con un tunnel nero e spettrale che scompariva nelle viscere della terra. I tunnel erano sbarrati con delle reti di metallo.

Accanto a Fiona, due borsoni e uno zaino accoglievano vestiti di ricambio e provviste prese al negozio sotto casa, un bottino che Arana Braveblade, che viveva nell'anno 2243 E.N. nell'EverWorld, non avrebbe potuto nemmeno sognarsi: carne secca, bastoncini di formaggio, patatine sale e aceto, salamini e cracker. Coca, Sprite.

Ah, e barrette di cioccolata Hershey.

Aveva anche la birra. Un piacere che Arana si concedeva di quando in quando, per quanto alle donne fosse proibito bere alcol, secondo i voleri di Thamann Hotaks (nonostante lui stesso fosse solito offrire alle dame che si recavano in visita alla sua ala del castello una tazza di tè a cui in gran segreto aggiungeva del Nettare della Volontà).

Fiona aveva anche un kit di pronto soccorso. Si spruzzò un altro po' di Dermoplast sul taglio al braccio. Non sanguinava più, ma lo squarcio era abbastanza profondo da farle sentire il morso del dolore prima che la componente anestetica dello spray facesse effetto.

Cercò di riprendere fiato.

Sentiva freddo, aprì un borsone e tirò fuori un'altra felpa.

Della UCLA.

Non che Fiona avesse un legame particolare con quell'università. Ma il solo pensiero di poter prendere un aereo e fare un salto laggiù, magari per assistere a una lezione o iscriversi a un corso, la ridusse in lacrime.

La possibilità…

E poi si paralizzò.

Aveva sentito un rumore.

Un piede sulla ghiaia? Poteva essere. Spense la lampada, facendo precipitare la parte anteriore della miniera in un'oscurità quasi totale.

Ti prego, no…

Per un momento, fu debole. Per un momento, fu la vecchia Fiona Lavelle.

E poi si disse: Non se ne parla.

E allora fu Arana Braveblade a prendere la pietra di due chili e mezzo. Fu Arana Braveblade ad alzarsi.

Un lato era irregolare, tagliente. Perfetto per squarciare la carne e spaccare il cranio del nemico.

Se la rigirò in mano.

Come se stesse stringendo la presa sull'*impugnatura* di una Spadaffilata.

Sì, era un rumore di passi. Decisamente. Ed erano sempre più vicini.

Si fermò.

Spostò la luce nella mano sinistra, e con la pietra nella destra fece un altro passo verso l'entrata.

La luce l'avrebbe accecato.

E poi? Che avrebbe fatto lei? Sarebbe riuscita a colpirlo?

Fiona, no.

Ma un eroe sì.

Era uno scherzo per Arana Braveblade.

Quindi poteva farcela anche lei.

Fece un salto quando sentì la voce di un uomo.

«Fiona? Ciao. Va tutto bene. Vengo da amico.»

C'era qualcosa in quell'espressione che la fece sentire a suo agio, molto di più che se le avesse detto «sono un amico», perché quella sarebbe stata una bugia. Non aveva amici lì.

Rimase in silenzio.

«Ho una torcia. Adesso la accendo. Ma non te la punterò addosso, solo in basso. Non voglio cadere e i miei occhi non sono abituati al buio. Non credo che tu abbia una pistola. O sì?»

«Sì, ce l'ho.»

«Di che tipo?»

Una breve pausa. «Va bene, non ho nessuna pistola. Però ho una pietra, e bella grossa.»

«Non sono una minaccia. Sto entrando. Non colpirmi.»

Un fascio di luce spazzò il fondo della caverna, facendosi più intenso man mano che lo sconosciuto avanzava.

Ecco, era entrato. Teneva la torcia rivolta in basso, come promesso. Fiona accese la sua lampada alogena e gliela puntò dritta *in faccia*.

Era un uomo affascinante, atletico, biondo, sui trent'anni, con due occhi blu che al momento si aprivano e si chiudevano freneticamente. Anche se il volto non aveva nulla di minaccioso, c'era qualcosa di inquietante nel suo aspetto: era vestito di nero dalla testa ai piedi. Fiona strinse più forte la pietra.

«Il mio nome è Colter Shaw.» Illuminò con la torcia tutto il suo nido, dai borsoni allo zaino, dai taccuini alla roba da mangiare e da bere. «Sono venuto a salvarti. Anche se ho come la sensazione che tu non abbia alcun bisogno di essere salvata, o sbaglio?»

42

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 13 ore

«Martina. Se la caverà.»

Dorion tagliò corto. Niente saluti, niente frasi di circostanza, niente chiacchiere. Aveva voluto rassicurarla, subito, nell'istante stesso in cui aveva risposto.

«Che cosa, Dor?» Martina Alonzo, la moglie di Eduardo Gutiérrez, aveva un tono di voce basso. Faceva l'insegnante di sostegno ed era una persona posata. Anche se al momento era decisamente in allarme, com'era comprensibile.

«Siamo in California. Per lavoro.»

«Ma la conferenza…»

«Un impegno imprevisto. Ascoltami. Ed è ferito. Gli hanno sparato.»

«*Mio Dio!*»

Dorion e Han Tolifson si trovavano nella sala d'attesa dell'Olechu County Medical Center, una quindicina di chilometri a sudovest di Hinowah. La tipica sala d'attesa di campagna. Le uniche decorazioni erano una tabella per l'esame della vista e un poster dei My Little Pony, in un angolino con dei mobili in miniatura.

«Alla gamba» continuò Dorion. «Non è a rischio di vita. Lo stanno operando adesso. Ti ho mandato i dati della carta di credito. So che pensavi di arrivare domani, ma è meglio se vieni subito. Prendi un aereo per Fresno, prima classe. Ti faccio venire a prendere da una macchina.»

«Che è successo, Dor? Chi è stato? Una banda, un cartello della droga…»

«Non lo sappiamo. Qualcuno ha sabotato un argine. Stiamo

indagando. C'è qui mio fratello, magari l'hanno scambiato per lui. Forse chi ha premuto il grilletto era convinto di sparare a Colter.»

«Mio Dio…» Adesso il panico lasciava spazio alle considerazioni pratiche. «Bene. Porto i ragazzi da mia madre e salgo sul primo aereo.»

«Un'altra cosa, Martina. C'è qui con me un agente della Highway Patrol. Non c'è nessunissimo motivo di sospettare che Ed possa correre altri pericoli, ma ho fatto in modo che ci sia qualcuno di guardia ventiquattr'ore al giorno.»

«*Gracias*…»

Riagganciarono.

Dorion scrisse di nuovo a suo fratello. Non le aveva risposto prima e non le rispose adesso.

Cominciava a preoccuparsi.

Solo fino a un certo punto, però. Se esisteva al mondo un uomo capace di restare in vita in qualsiasi situazione, quello era suo fratello.

In tono secco, chiese al sindaco: «Non è che da queste parti va avanti qualche brutta storia di cui non ci avete parlato? Spaccio? Meth? Traffico d'armi? O di esseri umani?».

«No! Lo giuro!»

Doveva credergli? Non lo sapeva. Il suo lavoro l'aveva portata in molti posti diversi. Grandi città, piccoli centri, basi militari, quartieri generali di aziende, paludi, deserti, foreste, porti… ed era sempre, sempre la stessa storia. La politica. Era tutta politica. Chi doveva beccarsi gli aiuti federali. Chi si doveva assumere la colpa del fallimento delle istituzioni.

A volte, invece, le catastrofi non c'entravano proprio niente. L'uragano, il terremoto o l'incendio – a seconda dei casi – non facevano altro che portare alla luce certi intrallazzi che persone potenti avrebbero preferito tenere ben nascosti…

Non era mai successo, però, che uno dei suoi uomini finisse nel mirino.

Guardò l'espressione mortificata del sindaco.

No, decise, Tolifson non sapeva *davvero* nulla di traffici illeciti.

In gran parte perché era affetto da un terribile morbo, molto contagioso: la sindrome dell'emarginazione.

Arrivò una dottoressa in camice blu con delle notizie fresche: Ed Gutiérrez era in buone condizioni… ed era stato fortunato. Il proiettile non aveva toccato l'osso. Avrebbe dovuto fare un sacco di fisioterapia e i tempi di guarigione sarebbero stati lunghi, ma avrebbe recuperato quasi completamente la funzionalità della gamba.

«È stato colpito con un fucile da caccia. Ma non è stato un incidente, vero?» chiese in tono grave.

«No.»

La dottoressa annuì lentamente, con i capelli afro tenuti a bada da una fascia.

«Avete fermato qualcuno?» domandò al sindaco.

«No.»

«Mezzo centimetro più a sinistra e avrebbe perso la gamba. Quaranta centimetri più su e sarebbe morto.» La sua voce era di ghiaccio, adesso. «Lo tenga a mente, qualunque cosa stia succedendo.»

Si voltò e se ne andò.

Anche Dorion lasciò il sindaco e uscì dall'ospedale. Aprì il portellone del suo SUV e fece scattare la serratura di una valigetta metallica. Tirò fuori una piccola semiautomatica nera, stessa marca, stesso modello di quella di Colter. Una Glock 42. I due fratelli Shaw più giovani avevano il permesso di circolare con un'arma nascosta. Russell, che lavorava per il governo, con ogni probabilità non aveva

bisogno di licenze.

Caricò la Glock e la infilò in una fondina Blackhawk. Se la assicurò alla cintura. Poi mise un secondo caricatore nella tasca sinistra.

Non aveva mai pensato di poterne avere bisogno sul lavoro.

Ma aveva sempre ben chiara in testa una delle regole più importanti di suo padre.

Mai farsi trovare impreparati.

43

Fiona Lavelle si era vestita a strati. Una scelta intelligente. In quel posto, l'ingresso di una vecchia miniera, c'erano cinque gradi o anche meno. Il berrettino, però, con ogni probabilità era solo una dichiarazione di stile.

Si era messa sulla difensiva. La mano destra ancora stretta intorno alla pietra, la lampada nella sinistra. Colter sbatté gli occhi ancora una volta e Fiona fece un passo indietro, spostando la luce.

«Chi sei?»

«Un tracker professionista. Cerco la gente scomparsa. Il tuo fidanzato mi ha chiesto di trovarti. Anche se non siete ufficialmente fidanzati, vero?»

«No, è lui che dice così. Allora è qui.» Una smorfia costernata.

«Da un'ora, più o meno. Quando non sei arrivata alla spa.»

Un'altra smorfia. «Mi ci ha spedita lui, per perdere peso e rimettermi in forma. È venuto a cercarmi perché non rispondevo. Non obbedivo. Due chiamate perse è il massimo che tollera, sto violando le regole.»

E dopo? Colter aveva lavorato su parecchi casi di violenza domestica. La creatività degli aguzzini non conosceva limiti quando si trattava di stabilire delle regole. Di escogitare punizioni. Di metterle in pratica.

«Ed è arrivato qui perché ti ha messo un AirTag o un localizzatore in macchina.»

«Sì. Li nasconde in posti molto furbi. Quando sono rimasta bloccata nel fango ho frugato nel portabagagli e l'ho trovato. L'ho rotto, ma credo che fosse troppo tardi.»

«Ha chiamato una stazione di servizio sulla Route 13, a sud di

Hinowah, sulla strada per Fort Pleasant. Il responsabile ha guardato i video delle telecamere e non ha visto la tua auto. Quindi il tuo fidanzato ha capito che dovevi aver avuto un incidente tra la città e l'incrocio.»

«Sei un investigatore privato?»

«Una specie. Sono venuto a dare una mano con l'argine. Stava parlando con la polizia, ha sentito di cosa mi occupo e mi ha offerto una ricompensa per trovarti.»

Fiona gli lanciò un'occhiata cinica. «Quanto?»

«Cinquemila. Poi ha rilanciato fino a settemila e cinquecento.»

«Non è arrivato nemmeno a diecimila» disse, ridendo. «E parliamo di un uomo che ha un patrimonio di venticinque milioni di dollari. Come minimo.» I suoi occhi si scurirono per la preoccupazione. «Ma…»

«Non gli ho detto nulla. Non preoccuparti. Crede ancora che tu abbia avuto un incidente e adesso sia sperduta da qualche parte nei boschi, probabilmente ferita. La sua preoccupazione è sincera. Ma come può esserlo la paura di un rapinatore che teme di veder scomparire nel nulla il suo bottino.»

Un'altra risata, più fredda. «È un bel modo di spiegarlo. Tu non gli hai detto nulla, quindi hai sospettato qualcosa. Perché?» Fiona si rese conto che stava ancora impugnando la pietra. La mise giù.

«Un paio di cose non tornavano. Perché non hai risposto a venti chiamate? Chiamate eccessive, anche prima di sapere del crollo. Il tipico comportamento da stalker, da colpevole di abusi domestici. E prima, quando gli ho fatto delle domande per tracciare un tuo profilo, ha avuto un atteggiamento paternalistico.»

«Oh, è la sua specialità.»

«I segni di pneumatici sull'asfalto vicino all'argine, a sud, hai presente? Dove è finita la tua Camaro subito dopo il crollo. Erano stati lasciati dalle ruote anteriori *e* da quelle posteriori. Quelle davanti erano delle frenate. Quelle dietro, invece, le avevi fatte

accelerando. Sei riuscita a superare l’argine e poi hai inchiodato. Immagino che ti sarai presa un minuto per pensare, hai dato gas e sei scesa giù lungo quell’antico sentiero alla base del Copper Peak» proseguì Shaw.

Fiona inarcò un sopracciglio, colpita dalle sue deduzioni. «Sei come un detective.»

Sherlock Holmes, lo aveva chiamato il suo *non* fidanzato.

«Ho trovato il tuo cellulare, proprio nel punto in cui *volevi* che venisse trovato, per far credere che stessi facendo un video per YouTube o Instagram. Ma la videocamera era puntata sulle ruote posteriori. Se fosse stato tutto vero, ti saresti ripresa sul sedile del passeggero, per commentare guardando in camera. Ma tu non potevi fare un filmato del genere, dato che *non* eri al volante. Eri in piedi, fuori dal finestrino aperto. Dopo aver sterzato verso destra hai usato un ramo per schiacciare l’acceleratore. Ho visto le impronte. Un altro dettaglio che mi ha fatto insospettire? Conosceva la tua password. Può succedere tra marito e moglie, sposati da una vita, ma una coppia giovane, fidanzati o meno… non mi quadrava. Le password ognuno se le tiene per sé. A proposito, è saltato in acqua per venirti a salvare.»

«*Che cosa*? In quel fiume? Ma non sa nuotare. Non bene, almeno. Siamo andati ai Caraibi e a malapena ha messo un dito in acqua. Gli piace fare il fico davanti alle donne. Io non posso rivolgere la parola ad anima viva, lui può flirtare quanto e come gli piace.»

«È ossessionato da te.»

Lavelle sbuffò. «Il bottino di un rapinatore di banche, come dicevi. Lo hai salvato?»

Nella sua voce c’era un rimpianto che strappò un sorriso a Shaw.

«Non so perché mi sto mettendo così a nudo con te» disse Fiona. «Ma non ho molte persone con cui parlare.»

Una frase che Colter sentiva spesso. Un tracker di successo deve saper ascoltare, e per fortuna lui aveva un dono naturale.

Guardò la ferita sul braccio. «Il sangue sulla giacca fa parte della messinscena?»

«Mi sono tagliata con una limetta. Brucia da impazzire.»

«Fammi vedere.»

Una ferita superficiale.

«Garze?»

«Cerotti. Lì.» Gli indicò il borsone.

«Tienilo coperto. Guarirà.»

«La mia macchina… si può riparare? Sono una scrittrice di fantasy.» Con un cenno del capo verso il taccuino, aggiunse: «Il mio eroe ha una slitta magica. C'è una trama secondaria in cui la slitta si rompe e lei – è una donna – la ripara. La mia macchina vera, invece?».

«Credo che si possa recuperare. Ma per adesso la devi lasciare dov'è. Accontentati della magia.»

«Ho capito.»

Colter annuì. «Qual era il tuo piano, di preciso?»

«Volevo solo andare alla spa per staccare un po'. Me l'ha permesso perché gli avevo detto che avrei cercato di perdere qualche chilo. È una cosa per cui mi sta con il fiato sul collo.»

«Mi ha accennato al peso quando gli ho fatto le mie domande.»

Fiona strinse la bocca in preda alla rabbia. «Avevo intenzione di mangiare ciambelle e popcorn e scrivere il mio libro. Togliermelo di torno per quattro giorni.

«Ma poi, più andavo avanti, più non rispondevo al telefono, più non sentivo la sua voce… e più ero libera. Ma poi quell'argine è venuto giù. È stato come un segno del cielo. Ho pensato: che opportunità! L'ho colta al volo. Tutti avrebbero pensato che ero morta per colpa di una catastrofe naturale. Un'altra vittima dell'alluvione. Il mio

corpo sarebbe scomparso, avrebbero trovato la macchina in fondo al fiume. Sarebbe sembrato… vero.

«Avevo bisogno di un posto in cui aspettare che finisse la tempesta… non potevo stare in un motel. Lui controlla tutte le carte di credito. Ho letto di queste vecchie miniere sul sito della Contea. Ho trovato questa… Ascoltami, Shaw…»

«Colter.»

«Mi rendo conto che sembra tutto assurdo. Ma ero disperata e dovevo scappare.» Le si incrinò la voce, gli occhi gonfi di lacrime. «Sono stata una stupida, una vera stupida. In che casino mi sono cacciata. I primi tempi era così carino, così interessato a me, così romantico. Non aveva senso dell'umorismo, però. Avrei dovuto prenderlo come un campanello d'allarme. Era troppo…»

Stava cercando la definizione giusta.

«Soffriva del morbo del letterale» propose Shaw.

Lavelle scoppiò a ridere. «Ah, questa è buona.» Il sorriso le morì sulle labbra. «Si è fatto largo pian piano. Mi ha spinto a lasciare il lavoro. Insegnavo inglese alle superiori, lui voleva sapere dei colleghi, di continuo. Chi veniva con me in gita? Dovevo per forza rientrare così tardi? Si presentava a scuola all'improvviso. E mi ripeteva sempre che non dovevo lavorare per forza, non c'era bisogno. Potevo restare a casa, scrivere i miei romanzi. Saremmo andati al country club, ai circoli. Agli eventi della sua azienda, è un consulente finanziario… ovvero obbliga la gente a pagarlo per investire i propri soldi.» Sospirò. «Io potevo oppormi, litigare e combattere… e a volte vincevo. Ma era sfibrante. Era più facile arrendersi. E comunque volevo scrivere, quindi…» Un cenno verso il taccuino.

«Non frequenti un master?»

«Sì, e secondo te mi avrebbe permesso di stare in mezzo ad altri uomini? Perché è così che la vede lui.» Si asciugò le lacrime. «Hai idea di quanto sia terribile venire adorati notte e giorno?»

«Non ho mai sofferto di questo disturbo. Essere adorabile, intendo.»

Un'altra risata spenta. «Lo vedi? Il senso dell'umorismo. Ah, quanto mi è mancato.» Scosse la testa. «Vuoi sapere quanto andava male? Il mese scorso stavamo cenando, una serata piacevole. John si comportava bene. Non mi faceva il terzo grado per sapere che cosa avevo fatto tutto il giorno. Per niente. Ho pensato che magari era cambiato. Era di nuovo il vecchio John. Mi sono detta che forse mi avrebbe fatto una sorpresa e mi avrebbe detto che aveva iniziato ad andare in terapia.

«E indovina un po' che cosa combina? Mi aiuta a sparecchiare, mi dice di scegliere un film su Netflix e va in bagno. Io sono tutta piena di speranze e… e quando esce, gli sanguinano le mani! Si è tagliato da solo con il coltello da carne che avevo usato a cena. Se l'era messo in tasca avvolto in un tovagliolo quando non lo stavo guardando.»

«Ferite da difesa.» Colter aveva capito.

«Proprio in quel momento è arrivata la polizia. Aveva chiamato il 911 dal bagno. Ha detto che lo avevo aggredito.» Lavelle rabbrividì di rabbia. «Avresti dovuto sentirlo. "Oh, grazie di essere venuti, agenti, ma sto bene. È tutto a posto adesso. Si è calmata." No, non voleva sporgere denuncia. Dopo che se ne sono andati, mi ha detto che adesso il mio nome compariva sui verbali. E la prossima volta che mi avesse, cito, "punita", avrebbe potuto sostenere che si trattava di autodifesa.»

«L'ha fatto davvero?»

«Oh, certo. Capita una volta al mese o giù di lì. Mia cognata mi ha mandato dei fiori per il mio compleanno e lui si è convinto che in realtà fosse stato non so quale tizio a inviarmeli tramite lei. Mi ha spruzzato l'alcol negli occhi, per quella storia. Certe volte era l'acqua bollente. Una caduta dalle scale… E quando facevo le valigie per andarmene, lo trovavo al telefono con mia madre o mia cognata, diceva che voleva fare un salto dalle loro parti per un salutino. Mi guardava con quell'espressione che diceva: "Dopo tocca a loro". Com'è possibile che una persona sia… l'incarnazione del male in questo modo? Lo so che sembra un orribile cliché, ma è

vero.»

«Un sociopatico.»

«Per un po' ho fatto delle sedute di terapia online. Ma poi l'ha scoperto. Era questa la diagnosi della dottoressa, comunque: narcisista sociopatico. Probabilmente avevo capito già da tempo chi era, ma non ero disposta ad ammetterlo. Il fatto è, Colter, che vogliamo disperatamente avere accanto qualcuno. *Disperatamente*. E così abbassiamo il ponte levatoio e facciamo entrare il nemico.»

Era uno dei motivi per cui Colter Shaw aveva una carriera.

«Già. *Puff*. Addio. Quelli come lui hanno bisogno di qualcuno da possedere. Ho pensato che avrebbe girato pagina, che avrebbe trovato un'altra. Oh, non è che ne fossi felice. Ma dovevo sopravvivere.» Piegò la testa, con un sorriso malinconico. «Non funzionerà, vero?»

«Cent'anni fa, forse. Ma il mondo è diverso, oggi. Cellulari, riconoscimento facciale, social, foto e video ovunque. E la storia della macchina? Esiste un software di analisi del suono che sarebbe in grado di stabilire che hai dato gas *prima* di mettere la marcia. E poi partirebbero le ricerche. Verrebbero organizzate delle squadre. E a quella gente non piace perdere tempo con persone che non hanno bisogno di essere salvate.»

«Non come te…»

Shaw non sorrise. «E ora, dopo che hai cercato di ingannarlo… Verrà a cercarti. E nessuno potrà fermarlo.»

Con aria rassegnata, Lavelle disse: «Be', è stato bello finché è durato. Per qualche ora ho davvero pensato che sarei riuscita a raggiungere la Terralibera».

Si tamponò gli occhi. Colter ripensò a un vecchio lavoro, una giovane scomparsa. I genitori gli avevano offerto una cifra a cinque zeri per ritrovarla.

E lui l'aveva trovata.

Troppo tardi, però.

Il ragazzo da cui scappava l’aveva battuto sul tempo.

Shaw avrebbe ricordato per tutta la vita i volti dei genitori quando aveva dato loro la notizia.

Lavelle indicò la caverna con un cenno del capo. «Secondo te sono in pericolo qui?»

«No. Uno come lui non penserebbe mai che una donna possa distruggere una macchina da cinquantamila dollari e rifugiarsi in una caverna buia solo per scappare dalle sue grinfie. Crede che tu ti sia persa nei boschi e stia disperatamente cercando di uscirne. Devo occuparmi di un paio di cose. Rimani qui per la notte. Hai cibo, acqua e una power bank. Il cellulare?»

«Sì, uno usa e getta. Lui non lo sa.»

«Segnati il mio numero.» Glielo dettò e Fiona lo registrò. «Sei abbastanza in alto. Anche se l’argine crolla, l’acqua non ti spazzerà via. Torno domattina.»

Un’occhiata al taccuino.

«Lavora al tuo romanzo. Conosco un paio di scrittori. Darebbero un braccio per avere qualche giorno di pace senza interruzioni. Fosse anche in un tunnel di una miniera abbandonata.»

Parcheggiò davanti al centro di comando e raggiunse Dorion e Tam Olsen.

«Come sta?»

«Sopravviverà» gli disse sua sorella. «Potrà tornare a lavorare? Questo non si sa. Il dottore ha parlato di un recupero «quasi completo» della funzionalità della gamba. Ed adora sporcarsi le mani. Non è bravo con le scartoffie. Dietro a una scrivania non ci sa stare.»

Colter notò che Olsen era particolarmente scossa. Era un soldato, sì, ma quelli del genio erano soprattutto professionisti di edifici e

costruzioni: la violenza e le armi da fuoco arrivavano di rado a bussare alla loro porta.

«Quindi, è lì che è successo?» chiese Colter. Indicò le caverne sul versante della collina dove era allestito il centro di comando, a poco meno di trecento metri, verso ovest.

«Esatto. Stava allontanando quei ragazzini.» Dorion, che pure non si lasciava mai prendere dall'amarezza, mormorò: «Era una grande giornata per loro. Niente scuola. Rischiavano di crepare come topi. E il mio amico si è preso una pallottola per salvarli».

«Gli hanno sparato una sola volta?» chiese Olsen.

«Esatto.»

«Io ho sentito tre colpi. Immagino che il cecchino abbia sbagliato mira due volte.»

«No, c'è stato solo un colpo» ribatté Dorion. «Era l'eco.»

«La valle, le colline» aggiunse Colter. Poi fece una cosa che avrebbero dovuto fare già un'ora prima: tirò la corda per far ricadere l'orlo del tendone. Proteggendoli così dal cecchino.

Se aveva sparato a un membro della squadra, avrebbe potuto benissimo metterli fuori gioco tutti.

«Che cosa abbiamo tra le mani?» gli chiese sua sorella. «Non parli molto dei tuoi incarichi. Ti è mai capitato qualcosa del genere?»

Lui ci pensò per un istante. «La morte di Ashton. C'era sotto molto di più di quanto sembrasse all'inizio. E la verità è rimasta avvolta dal mistero più profondo per molto, molto tempo. Questa storia… ci vedo delle somiglianze. Non riguardo ai fatti, ma…» Cercò la parola giusta. «L'atmosfera.»

L'argine, Gutiérrez, il cecchino. I suoi pensieri scivolarono in una direzione diversa. «Ah, ho un'altra notizia. Avete presente quel tizio che è venuto fin qui da Reno per trovare la fidanzata?»

«John Millwood?»

«C'è di mezzo un caso di violenza domestica. La donna ha architettato tutto per scappare da lui.»

Spiegò a entrambe il piano di Fiona Lavelle.

«Ha inscenato la sua morte?» chiese Olsen. «Sembra la trama di un thriller di serie B.»

«L'idea era guadagnare un po' di tempo. Probabilmente sperava che lui voltasse pagina e la lasciasse in pace.»

«Non succederà» commentò Olsen. «Non la lascerà in pace. Quelli come lui non lo fanno mai.» Parlava per esperienza, in tono cupo.

«Dov'è Fiona?»

«Si sta nascondendo in una vecchia miniera d'argento.»

«Lui sospetta qualcosa?»

«No, crede che l'incidente sia vero, ed è convinto che io la stia cercando insieme agli agenti della contea. Ha preso una camera in un motel di Fort Pleasant. Ho lasciato Lavelle con cioccolata, carne secca e birra. Sta scrivendo il Grande Romanzo Americano. O un grande romanzo di qualche altro genere. Ha il mio numero, per qualsiasi problema.»

E c'erano diverse rocce dall'aspetto minaccioso a sua disposizione.

«Ce ne occuperemo più tardi.»

Olsen disse: «Quello che ha sparato a Gutiérrez. Era…».

«Orso» dichiarò qualcuno alle loro spalle. Una voce di donna.

Debi Starr era appena entrata nel tendone.

Tutti si voltarono verso di lei. «Ho trovato il nascondiglio in cui si era appostato, tra le rocce sul versante meridionale della vallata.»

Era un'area gigantesca, stava pensando lui. Come accidenti aveva fatto a individuare il punto preciso da cui era partita la fucilata?

«Ho trovato il proiettile. Ha passato da parte a parte i tessuti molli, per fortuna – per fortuna di Ed *e* delle indagini – e si è conficcato nel terreno. Ho infilato una cannuccia nel buco a terra e ho fatto i calcoli, compensando l'altitudine e un po' di vento. È stato facile trovare la tana del cecchino. Se aveva un supporto per il fucile doveva essere di silicone, non di tessuto. Non c'erano fibre. E niente bossolo. È un professionista, non ci sono più dubbi. Ricordi cosa ti ho detto sul fatto che non avevo nulla di personale contro di lui?

«Ha cercato di allontanarsi con la massima attenzione, ed è stato abbastanza bravo, ma ha messo il piede destro nel fango morbido. Penso che non si sia messo a pulire perché andava di fretta, *e* anche perché non deve avere una grande opinione di noi poveri agenti di provincia.

«Ma lo aspetta una bella sorpresa. Sono andata al ponte dove sei stato aggredito questa mattina, Colter. Ho trovato delle impronte di stivali. Corrispondono. Quindi Orso è il cecchino. Chiederò un mandato, e tu» un cenno del capo verso Colter, «puoi testimoniare che il cecchino oggi era alla miniera di rame. Poi faremo un salto dal signor Redding.»

44

Gerard Redding sorvegliava i suoi uomini mentre disponevano i sacchi di sabbia intorno alla recinzione. Si disse che meglio di così non si poteva fare.

Con un muro di un metro e mezzo, due metri erano al sicuro. Il Never Summer correva un chilometro e mezzo più giù, e a quella distanza l'acqua, con ogni probabilità, non avrebbe superato il metro di altezza.

Era in piedi nel cortile circolare davanti all'azienda. Aveva sempre pensato a quella zona come a Cerbero, il mitico cane a tre teste che faceva la guardia agli inferi.

L'ingresso era il corpo.

I tre tunnel – Inferno, Ade e Oltretomba – erano i colli.

Le pareti rocciose, meno di un chilometro più in là, erano le teste ringhianti.

Una metafora complicata, ma gli piaceva.

Chiamò i suoi operai. «Okay. Va bene così! Potete andare a casa, adesso.» Ripeté il messaggio in spagnolo. Sollevò le buste. Ognuna conteneva cento dollari in contanti.

Sei operai – uomini e donne – andarono a prendere i loro bonus, riconoscenti. Poi corsero alle auto, lasciate in folle, e schizzarono via.

Hugh Davies, il direttore, uscì dall'ufficio ed esaminò la barricata. «Che ne pensi? Buona, no?»

Davies, che era trenta centimetri più basso di Redding, aveva un'aria distinta, elegante. Persino ora, in una giornata d'allarme e di condizioni estreme, era in camicia bianca e cravatta.

Redding annuì.

«A lei andrà peggio» continuò il direttore, con lo sguardo fisso oltre la strada che separava la miniera dalla fattoria di Annie Coyne.

«Stronza» mormorò Redding.

Se non altro, era una soddisfazione immaginarsi la rabbia che doveva prendere quella donna ogni volta che posava lo sguardo sul 400 nord, il grande appezzamento che il padre aveva perso con quello di Redding nella fatidica partita a poker. Redding era un minatore, non un agricoltore, perciò aveva lasciato che il terreno andasse in malora. Gli interessavano solo i diritti di estrazione, e quel lotto era anche troppo grande per lui. Avrebbe potuto cederle i diritti agrari. Ma con il cavolo.

«È tutto a posto?» chiese a Davies.

I computer, i documenti. Bisognava spostarli in un luogo più sicuro.

«Se qui non diventa come le cascate del Niagara, sì.»

Non sarebbe successo. Redding aveva fatto i calcoli.

«Vuoi andare?» domandò. «Possiamo spostare la barricata.»

«Se tu resti, mi sa che resto anche io» disse il direttore. «Magari mi tocca salvarti il culo.»

«Come no.»

Credeva che Davies avesse una mezza cotta per lui. Ma era una cosa vaga, indefinita e priva di contorni, e così sarebbe rimasta nei secoli dei secoli.

Si guardarono intorno. «Questo posto è strano senza gente, senza camion, senza il rumore dei macchinari.»

«Come se avesse nevicato.»

«Cioè?»

«Non lo sai?»

Il direttore scosse la testa.

Redding gli spiegò che le scuole su a nord chiudevano se c'era troppa neve sulle strade. Aveva studiato ingegneria a Rochester, al RIT, e per un po', non per molto, aveva vissuto con una donna che aveva dei figli.

«Uhm. Magari un po' di neve farebbe bene ai ragazzini. Imparerebbero a tirar fuori le palle.»

«Ma qualcuno si potrebbe fare male. E i genitori farebbero causa.»

I rischi, le assicurazioni. Era il primo pensiero di chiunque lavorasse nel settore: in miniera era fin troppo facile lasciarci le penne o farsi male sul serio.

Davies annuì. «Si impara qualcosa di nuovo ogni giorno.» S'incamminò verso l'ufficio sul lato settentrionale del corpo del cane infernale.

Redding lanciò un'altra occhiata alla fattoria di Annie Coyne, poi proseguì diretto al laboratorio. Digitò il codice sul tastierino e aprì la porta. Non c'erano finestre, ovviamente. L'edificio si vedeva dalla strada, e sapeva bene che la concorrenza non chiedeva di meglio che poter fare un salto da quelle parti e scattare una ventina di foto in alta risoluzione alle sue carte. Dalle ricerche alle prospettive di sviluppo.

Era paranoico?

Magari un po'.

Ma aveva molti motivi per essere cauto.

E adesso ne stava guardando uno.

Era un apparecchio inventato da lui, anche se ancora non l'aveva brevettato. Ricordava un lander per l'allunaggio, quattro zampe sotto una scatola di metallo grigia. Era alto poco meno di un metro e largo sessanta centimetri.

Sul fianco destro aveva la punta che serviva a scavare il buco nel terreno in cui piazzare il proiettile a salve. Dall'altra parte c'era l'armatura, che terminava in una piastra di metallo posata a terra.

Il robot avrebbe sparato il proiettile e le onde d'urto sarebbero scese nel terreno per poi tornare al sensore. Fino a qui, niente di nuovo. Quello che era rivoluzionario era che il suo software avrebbe potuto riconoscere i diversi tipi di metallo individuati dalle onde d'urto, e anche la qualità dei filoni.

L'aveva provato di recente, e i risultati erano stati spettacolari.

Redding voleva tenerlo al sicuro dall'alluvione, nel caso in cui i sacchi di sabbia non avessero funzionato. Quell'aggeggio era troppo pesante per sollevarlo. Meglio smontarlo e metterlo pezzo per pezzo sugli scaffali di metallo sul retro del laboratorio.

Prima di tutto, il cervello.

Con un piccolo cacciavite Phillips, rimosse la piastra e la posò insieme alle quattro viti su un vassoio di plastica. Con una torcia illuminò gli interni del robot, annuendo soddisfatto. Un bel lavoro pulito. Poi staccò la scheda madre verde che misurava sette centimetri per quattordici. La inserì in una busta di plastica e se la mise in tasca.

Per tutto il resto – i motori e gli ingranaggi – non c'era bisogno di essere così delicati. Un avvitatore sarebbe andato benissimo. Aprì il cassetto dove teneva il suo Black and Decker.

Calcolò che…

Ovviamente, Gerard Redding non vide mai la palla di fuoco che aveva un diametro pari più o meno a tre metri. L'esplosione ridusse in polvere di vetro becher, pipette, campioni, tutto. Dissolse in una pioggia di schegge gli oggetti di metallo, come i righelli e i cestini. Staccò dal soffitto i pannelli per l'isolamento acustico, piegò le pareti di metallo verso l'esterno di trenta centimetri buoni. Fece saltare la porta e la lanciò come un enorme frisbee contro la recinzione, quindici metri più in là.

Tagliò di netto la testa di Redding, staccando braccia e spalle dal resto del torso, che venne scagliato contro la parete anteriore.

Curiosamente, il sistema antincendio non scattò nonostante la fiammata. La forza dell'esplosione l'aveva messo fuori gioco. Quindi la stanza non si riempì di una delicata pioggerellina: al suo posto, scese una fitta nebbia.

E, mentre di solito i fumi del plastico sono di un grigio che tende al bianco, quella nebbia particolare era rossa. S'intonava alla perfezione al colore del sangue umano ancora caldo.

45

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 15 ore

Che roba…

Il diluvio di Noè, una famiglia che per poco ci lasciava le penne, una Camaro ribaltata e una ragazza scomparsa, il dipendente di una ditta di gestione delle calamità naturali con un proiettile in corpo, e adesso un'orribile esplosione in una miniera. E non dentro un tunnel, cosa che era già capitata in passato.

No, in ufficio.

Terribile.

Un terribile incidente.

O un terribile omicidio.

Hanlon Tolifson si stava dicendo che adesso quelli della CHP avrebbero *dovuto* mettere insieme una squadra di agenti della scientifica e investigatori, tirandoli fuori dalle caserme di Olechu per mandarli lì.

Al momento era al telefono, nel centro di comando, e aspettava che il capitano tornasse in linea e rispondesse alla sua richiesta.

Nell'attesa, valutò come se l'era cavata finora al Test.

Era soddisfatto. Si assegnò una bella B.

Era una cosa importante.

Era importante.

Confermava, con certezza, che avrebbe avuto il lavoro di capo della polizia del paese di Hinowah, in California.

Gli piaceva quel lavoro.

Risolvere i misteri, proteggere gli innocenti. E gli piaceva il rispetto.

Anche la pistola. La sensazione di stringerla in pugno, di sentirla contro il fianco. L'idea di averla lì...

Clint Eastwood, Kevin Costner, *Yellowstone*.

Il centro di comando adesso era meno umido ma il vento era più forte, arrivava da nord e soffiava nella stessa direzione della corrente del Never Summer. Di tanto in tanto, Tolifson si affacciava fuori e guardava verso sud. Gli venivano i brividi a pensare che Orso, quello che aveva sparato a Eduardo Gutiérrez, fosse ancora libero. La pelle d'oca.

Al centro di comando c'erano anche Colter Shaw e la sorella, entrambi al telefono. Colter aveva detto che non dovevano preoccuparsi per Fiona Lavelle. Stava bene, ma non dovevano dire nulla al fidanzato, se avesse chiamato. Shaw non era sceso nei dettagli, ma per il sindaco andava benissimo così. Una cosa in meno a cui pensare.

Il sergente Tamara Olsen era dall'altra parte dell'argine con i due soldati, Williams e McPherson. Sarebbero riusciti a portare lì le reti antidetriti in tempi brevi?

Tanti fattori da prendere in considerazione.

Ah, Gerard Redding... Hugh Davies, il direttore della miniera, aveva definito «inimmaginabile» la situazione al Laboratorio Uno. Dopo quella parola erano arrivati dei versi attutiti. Davies stava piangendo, probabilmente. E vomitando, subito dopo.

Debi Starr e TC McGuire erano andati alla miniera, avevano cordonato la scena con il nastro della polizia e ora si assicuravano che la gente si tenesse a distanza.

«Sindaco?» Il capitano della CHP Diego Rivera era di nuovo al telefono. «Okay. Ecco cosa posso fare. Farò venire la squadra da Sacramento, sono esperti di esplosivi. E anche due dei Crimini violenti. Una delle squadre a rotazione. Vengono da Oakland.»

Sacramento. Oakland. Non erano vicine.

«Uh-uh. È che mi domando quanto ci possono mettere.»

«Ho chiesto la massima priorità.»

«Okay. Ma come le stavo dicendo, ho paura che…»

«Aspetti un attimo. Ho Sacramento in linea.»

Nessun click. Solo silenzio. Posò lo sguardo su Dorion Shaw. Da tempo Tolifson si era rimangiato quel SDD. Non era solo irrispettoso: era anche ingiusto, considerando che il suo approccio stile Lady di Ferro stava salvando delle vite. Da capo della polizia avrebbe dovuto esibire quello stesso piglio. Altre cose su cui lavorare. Ah, doveva pure imparare a tirar fuori la pistola più velocemente. E darsi da fare con il codice penale della California.

Rivera era tornato. «Cinque, sei ore. Anche di meno, con ogni probabilità.»

Anche di più, con ogni probabilità, pensò Tolifson. Il suo non era cinismo, solo una stima realistica. Il suo ruolo di sindaco di una piccola città gli aveva insegnato con quanta lentezza girassero gli ingranaggi della macchina statale, almeno per chi non giocava in serie A.

«Be', noi pensiamo che non sia stato un incidente. Il che significa che il colpevole è a piede libero.»

Rivera: «Potrebbe essersi trattato di un'esplosione di gas. Succede spesso nelle miniere».

«Gas? Era in un laboratorio. Neanche vicino a un tunnel.»

«Nei laboratori è presente gas.»

«Non in questo.»

«Con questa tempesta, sindaco, abbiamo parecchio da fare, come di certo immagina. Hanno detto di preservare la scena. Arriveranno il prima possibile.»

«Be', capitano, la scena *è* al sicuro. Nessuno si avvicinerà al luogo in cui si è verificata l'esplosione… e potrebbe verificarsi di nuovo, motivo per cui vogliamo che un esperto venga a dare un'occhiata. Il punto non è preservare la scena. Il punto è capire che cosa sta succedendo.»

«Lo sa come funziona, Han.» Una pausa. «Arriva *qualcuno* – non per forza *lei* – e incasina la scena, rovinando tutte le prove. E l'avvocato tira fuori di galera l'imputato.»

A Tolifson quel «non per forza» non piacque per niente.

Guardò Dorion e Colter. «Ha detto di preservare la scena. Manderanno qualcuno il prima possibile.»

«E quando sarebbe il prima possibile?» chiese lei.

«Non lo sa.»

Dorion si avvicinò, con l'aria cupa e la mano tesa.

A quanto pareva, SDD era tornata.

Bene.

«Chi è?» gli chiese.

Tolifson sorrise e le passò il telefono. «Capitano Rivera, CHP.»

«Capitano, sono Dorion Shaw, proprietaria della Shaw Incident Services. Mi sto occupando della gestione della calamità insieme al capo della polizia Tolifson.»

Insieme al capo della polizia Tolifson. Suonava proprio bene.

«Abbiamo un problema, e forse lei può aiutarci… La stampa. Sta diventando una seccatura.»

La stampa?, si chiese Tolifson.

Lei rimase in ascolto. «Be', non so chi li ha chiamati. Ma due o tre giornalisti hanno iniziato a chiedere come mai la polizia non faccia

niente, si sospetta anche un sabotaggio per mezzo di esplosivi ad alto potenziale e ora ci sono stati incidenti che sembrano correlati al crollo dell'argine. Un professionista ferito, una vittima di un ordigno esplosivo. Si domandano se a Sacramento la cosa venga presa sul serio. Senta, io sono dalla sua parte, capitano. So benissimo quanto è a corto di risorse. Voglio aiutarla. Se c'è qualcosa che posso dire a proposito di questi ritardi… Sì, l'alluvione a Fort Pleasant, lo capisco. Una giornalista ha sollevato la questione e, be', il fatto è che va dicendo che la situazione non è così grave. Adesso si sta occupando dell'esplosione alla miniera. Farà un collegamento per l'edizione notturna. Sarebbe meglio muoversi d'anticipo, se possibile.»

Fallo a pezzi, SDD.

«Una soluzione, dice? Potremmo chiedere agli agenti locali di occuparsi delle operazioni preliminari. Abbiamo degli elementi validi. Ho visto le loro credenziali… Sì, sono sicura che questo farà felice la stampa. Fa parte del nostro lavoro all'ufficio stampa della Shaw Services. Sempre meglio tenersela buona… D'accordo.»

Gli restituì il cellulare.

«Chi era?» sbottò Rivera.

«Una consulente.»

«Una consulente.» Pronunciò quella parola come se fosse un sinonimo di «serpente velenoso». «Avete il via libera. Potete lavorare sulla scena. Ma ricordatevi di preservare tutte le prove, e intendo tutte, accidenti. Usate le buste protettive per ogni singola molecola di pelle e ossa.»

«Ricevuto, capitano.»

Riagganciò prima che Rivera potesse aggiungere altro. O cambiare idea.

«Grazie» disse a Dorion.

Tolifson esitò, rendendosi conto che aveva appena chiesto e ottenuto il permesso di recarsi in un posto tanto orribile da superare

la sua immaginazione.

Molecole di pelle e ossa…

Si ritrovò a fissare l’argine.

Poi sentì una voce alle sue spalle. «Sindaco.»

Era Colter Shaw.

Si voltò.

«Dorion mi ha detto che avete ricevuto l’okay per iniziare le indagini sul caso Redding.»

«Esatto.»

«Per quello che può valere, in carriera mi sono occupato anche di indagini su demolizioni ed esplosioni. Immagino che vorrà gestire in prima persona le operazioni, ma… se non le dispiace, potrei occuparmene io? So cosa cercare, e potremmo ridurre i tempi in modo considerevole.»

Il sindaco si accigliò. «Ascolti, signor Shaw, Colter, preferirei pensarci io. Ma se lei ritiene che sia la soluzione migliore, farò un passo indietro.» Alzò le spalle. «Tutti dobbiamo essere pronti a sacrificarci per il bene della squadra.»

46

Anche la verità è questione di percentuali.

Perché la verità è come un edificio costituito da tanti piccoli mattoni, che poi sarebbero i fatti. E questi mattoni non sempre si impilano come vorremmo.

Era un fatto incontestabile – al cento per cento – che la gente si ammalasse per i venti, le esalazioni, gli umori. Fino a che un rudimentale microscopio non individuò i germi.

Era un fatto incontestabile che un essere umano non potesse volare. Fino a che due fratelli su una spiaggia della North Carolina non dimostrarono che non era vero.

Poi, ci sono i sostrati più sottili della verità.

Che cosa potrebbero rivelare alcuni frammenti di metallo, vetro e plastica – e di tessuto, ossa e sangue umani – a proposito di quanto è successo all'interno del laboratorio di una miniera?

Ciò che Colter Shaw stava per trovare avrebbe portato a un «fattore verità» pari al cento per cento?

O allo zero?

O una cifra nel mezzo? (Ai tempi ci volle un po' per stabilire il collegamento tra quelle minuscole creaturine che strisciavano sotto il microscopio e l'influenza.)

Ormai aveva quasi smesso di piovere, ma l'asfalto della strada che portava alla miniera Redding era ancora scivoloso. Shaw slittò, andò più lungo del previsto e si fermò a pochi centimetri dal cancello. La barriera di sacchi di sabbia era stata abbattuta in quel punto, per far passare l'ambulanza e due auto della polizia, quelle di Debi Starr e TC McGuire.

Shaw studiò la miniera. Un posto tetro, reso ancora più tetro, ora,

dalla consapevolezza di ciò che era successo nel casotto a meno di quindici metri da lì: la porta esplosa, i segni di bruciature che si allargavano a raggiera tutto intorno al telaio.

Raggiunse i due che parlavano di fronte all'ingresso, Debi Starr e il direttore, Hugh Davies. Era pallido, sconvolto, si torceva le mani senza sosta.

Davies non gli diede nemmeno la mano, si voltò e gli piantò addosso due occhi vuoti, iniettati di sangue per il pianto. «L'ho visto» sussurrò. «E lo vedrò per sempre. Lui… Cioè, ormai non si può neanche più dire "lui". Non è più una persona. È una… cosa. Dopo l'esplosione…»

Starr aveva un taccuino e si era già appuntata delle informazioni. Con un tono di voce dolce, materno, disse: «Ci sono delle persone con cui può parlare. Degli specialisti in traumi. Possono aiutarla. Davvero». Scrisse dei nomi e dei numeri – li sapeva a memoria, notò Shaw – poi strappò il foglietto e glielo passò. Davies lo fissò.

Con il lavoro che faceva, l'agente addetta al traffico doveva aver affrontato tragedie e morti sulla strada. Di sicuro faceva sempre il possibile per dare una mano ai familiari, per metterli in contatto con chi poteva aiutarli ad affrontare una prova di una difficoltà inimmaginabile. Per la sua attività aveva fatto lo stesso in rare occasioni. Teddy e Velma Bruin tenevano un elenco di tali professionisti.

Arrivarono altre due auto.

Erano Tolifson e Dorion. Il sindaco venne verso di loro, Dorion invece era al telefono, forse parlava con Ed Gutiérrez, che nel frattempo era uscito dalla sala operatoria. Il proiettile che Debi Starr aveva estratto dal terreno sulla collina dov'era stato colpito proveniva da un fucile da caccia, grosso, un calibro .308.

Shaw si guardò intorno alla ricerca di Orso. E di possibili tane di cecchini.

Non vide niente.

McGuire stava controllando la zona, ma non aveva trovato tracce della presenza di Orso.

«Ho chiesto al signor Davies notizie di quel dipendente, il signore robusto con la barba, ma non gli risulta nessuno che risponda alla descrizione» disse Starr.

Shaw la guardò negli occhi: l'agente pensava che Davies dicesse la verità.

Quindi, forse Orso non era sul libro paga di Redding.

Il che non escludeva che il proprietario della miniera lo avesse assoldato in segreto.

«Quando la signora Shaw ha chiesto degli esplosivi per far saltare una parte dello sfioratore, Redding ha risposto che qui non ne avete» disse Tolifson.

«È esatto» confermò Davies. «Ci rivolgiamo a una ditta esterna. È un lavoro specializzato.»

«Questa ditta non lascia mai degli esplosivi, l'ha detto il signor Redding» disse Starr.

«No. Non abbiamo un posto in cui tenerli al sicuro. Però posso chiamare la ditta e controllare.» Davies prese il cellulare e fece partire la telefonata. Lasciò un messaggio e poi rimase lì, a testa bassa, con le mani tremanti che cullavano il cellulare silenzioso.

Shaw si accorse che Tolifson aveva ripreso a tamburellare le dita sulla pistola.

Adesso basta.

Gli fece segno di allontanarsi con lui. Il sindaco lo guardò perplesso ma obbedì.

Colter abbassò la voce per non metterlo in imbarazzo. «Si ricordi che l'arma che ha nella fondina ha un peso di scatto di 2,2 chili. Ne esistono di più leggeri, ma è un dato basso. Basta poco per sparare. Può essere sufficiente un tic nervoso. Le do una regola: mai toccare

l’arma se non la deve estrarre, e mai estrarre l’arma fino a che non vede una minaccia.»

Non aveva idea di come avrebbe reagito il sindaco.

Per fortuna, la sua lezioncina venne accolta con gratitudine. «È un insegnamento molto utile. La ringrazio. Ha ragione. È tutto nuovo, per me, ma imparo in fretta. Assorbo come una spugna.» Prima di tornare dagli altri prese la mano di Colter e la strinse con entusiasmo. Una strana mossa.

Davies stava spiegando che Redding era nell’edificio da solo, stava lavorando a una delle sue invenzioni. L’uomo si accigliò. «Usava cartucce a salve per spedire onde sonore nel terreno. Serviva a identificare i metalli. Pensa che potrebbe avere a che fare con quello che è successo?»

«No, c’è del C-4 là dentro, non polvere da sparo» ribatté Shaw. L’odore era inconfondibile.

Non poté fare a meno di ripensare ai nomi dei tunnel.

Ade, Inferno, Oltretomba…

Davies ricevette una chiamata. Parlò per un po’, poi riagganciò. Erano quelli della ditta di demolizioni. «Usano solo il gel qui da noi, non il plastico. E in ogni caso non hanno lasciato materiale. Non so se è importante, ma il responsabile con cui ho parlato ha detto che è stato diramato un avviso sull’Interstate Dangerous Substances Network riguardo al furto di quattro chili di C-4 presso un’azienda che produce mine vicino a Seattle. Tre giorni fa. Non hanno idea di chi possa essere stato e la polizia brancola nel buio. Non sembra esserci alcun collegamento con noi, ma…»

Mai dare per scontato che non ci sia una correlazione tra due eventi o due soggetti apparentemente non correlati.

Più che una regola, quello era un mantra, per Ashton Shaw.

«Forse dovremmo seguire questa pista» disse Tolifson.

Starr alzò il telefono e annunciò: «Ho già mandato una richiesta al

NCIC». Indicò il laboratorio. «Guardate.»

Una serie di impronte. Qualcuno era andato e tornato dalla porta al cancello, o viceversa. Lei e Colter si avvicinarono e studiarono il terreno. Poi l'agente cordonò la zona con il nastro giallo.

«Non si vede la marca» disse. «Ma sono abbastanza grandi per essere di Orso.»

«Lì.» Shaw indicò verso l'alto. «Telecamere di sorveglianza. Forse l'hanno ripreso.»

«L'archivio è nel laboratorio» disse Davies con voce incerta. «È un hard disk collegato al desktop. Lo trovate sulla sinistra, appena entrate. I filmati vengono conservati per quarantott'ore. Poi vengono sovrascritti.»

«Lo prenderò quando controllerò la stanza» disse Shaw.

Tolifson stava guardando da un'altra parte. «Capisco, signor Shaw, ma mi chiedo una cosa. Il nostro uomo non potrebbe aver lasciato un altro ordigno qui dentro? Sa, per fermare le indagini…»

«Improbabile. Quindici per cento di probabilità.»

«Così poche? Come fa a dirlo?»

«Semplice logica. Presupponendo che si tratti di omicidio, cosa che ormai possiamo dare per assodata, è escluso che l'assassino abbia usato un congegno a tempo. Non aveva modo di sapere di preciso quando Redding si sarebbe trovato dentro al laboratorio. L'innesco era collegato a un oggetto che Redding ha toccato o calpestato. O magari ci si è seduto sopra.»

«Okay, ma se c'è un'altra bomba? Come eviterà di farla esplodere?»

«C'è una regola molto semplice al riguardo.»

«Quale?»

«Sta' attento a cosa tocchi, a dove metti i piedi e a dove ti siedi.»

47

Aveva imparato ad andare in un posto in cui nessuno poteva raggiungerlo.

Quando si trovava davanti a una scena che era impossibile guardare e che però doveva guardare per forza, Colter Shaw premeva una specie di interruttore nella sua mente.

In fin dei conti, se qualcuno offriva una ricompensa per ritrovare una persona, era perché quella persona non si trovava da nessuna parte. Una possibile spiegazione era che fosse morta. Per cause naturali, per un incidente, per un crimine. O per suicidio, ovviamente.

Ogni tanto, a Colter capitava di scoprire che il soggetto che cercava non faceva più parte del mondo dei vivi, e di conseguenza il suo aspetto era stato alterato in modi terribili. Dal tempo e dagli elementi. Da un'arma. Da mammiferi o da insetti.

Shaw non era un uomo spirituale, ma aveva sentito parlare di persone che erano sopravvissute a incidenti quasi mortali e dicevano di essere rimaste sospese sopra il proprio corpo, guardando la scena dall'alto in uno stato di calma assoluta.

Shaw non ci credeva, ma l'immagine gli piaceva.

Aveva imparato a fare la stessa cosa anche lui.

Fluttuava sospeso sopra l'orrore.

Non lo faceva per tenere a bada i conati di vomito o gli incubi. No, il suo obiettivo era solo portare a termine il lavoro. Semplice. Se volevi sopravvivere dovevi osservare e valutare in modo freddo, oggettivo. Che si trattasse di individuare delle orme in un bellissimo giardino odoroso di violette o di osservare l'angolazione con cui la lama di una sega aveva squarciato le caviglie di un essere umano, doveva essere distaccato come un chirurgo.

Adesso, con i guanti blu a coprirgli le mani, si calò in quello stato mentale mentre studiava quello che un tempo era stato un uomo, una persona con cui aveva parlato giusto poche ore prima. Esaminò gli organi, la pelle devastata e bruciata, le chiazze rosse e nere, le ossa.

Le macchie di sangue…

Tutti segni indicatori di come e dove si fosse verificata l'esplosione.

In un'altra situazione avrebbe tenuto nota delle sue rilevazioni in uno dei taccuini che dedicava ai casi, ma non ora. Ci sarebbe voluto troppo tempo, e voleva andare via di lì, il prima possibile, cazzo. Ma con il telefono poteva registrare tutti i dettagli. Lo sollevò.

«Se vuoi ci penso io» disse una voce alle sue spalle.

Si voltò e vide Debi Starr che si avvicinava con una videocamera digitale. «Non mi pare il caso di passarci le prove di mano in mano. E anche le foto rientrano nella catena di custodia. Ah, a proposito.»

Gli passò un paio di stivali.

«Sono la regina delle impronte, ricordi? Ti dicono un sacco di cose, se le sai ascoltare…»

Shaw si infilò gli stivali.

Studiò l'espressione dell'agente mentre osservava la carneficina. Impassibile. Anche Debi Starr sapeva *fluttuare* sopra l'orrore, a quanto pareva.

L'agente si accorse della direzione del suo sguardo. «Ah, ho già visto una cosa simile. Nab Wilkins. In realtà si chiamava Arthur, non so proprio da dove venisse quel soprannome. Comunque, ha preso una curva a centoventi all'ora, in un punto in cui il limite è sessanta. C'è un *motivo* se mettono quei numeri sui cartelli, sai? La cintura non gli avrebbe salvato la vita, ma se non altro gli avrebbe impedito di finire spappolato su entrambi i lati della strada. Tranciato a metà di netto. Non si è mai capito com'era andata di preciso. E questo?» Un cenno a ciò che restava della scrivania di Redding. Scrollò le spalle. «Cioè, la testa *non* è piacevole, certo. E la gente si scorda sempre

che dentro non abbiamo solo sangue. C'è un sacco di merda, e qui si vede particolarmente bene. Ma a parte questo, è una normale giornata di lavoro per la Ragazza del Traffico. A quanto pare ci sei già passato anche tu.»

«Qualche volta. Senti, quando parlavamo del rischio che ci sia un altro ordigno, ho detto che le possibilità sono basse, ma basse non vuol dire zero. Sei sicura di voler rimanere? Hai famiglia, giusto?»

«*Tutti* hanno famiglia, Colter. E se riusciamo a scoprire che diavolo sta succedendo in questa città, forse le persone a cui vogliamo bene saranno più al sicuro. Secondo te com'è andata?»

«Quell'affare su cui stava lavorando.»

Starr lo esaminò. «Sembra un robot.»

«I componenti sono andati a sinistra. Non sono volati in tutte le direzioni. Quindi la bomba non era lì.»

«No.»

La scrivania era a pezzi e la sedia era stata sbattuta contro il muro, tanto che adesso era incassata nel cartongesso. Gli scaffali erano sparsi a terra. Anche l'attrezzatura che c'era sopra.

Tutto ciò che era di vetro era andato distrutto.

Shaw studiò i pezzi di scrivania che erano ricaduti nella parte anteriore del laboratorio. Con la torcia illuminò quello che fino a poco tempo prima era un cassetto. «Era qui dentro.»

Starr guardò e annuì.

Colter esaminò attentamente i resti. «Li vedi quei frammenti di una scheda elettronica? Potrebbe essere il detonatore. Un cellulare. Due circuiti con numeri differenti, così si può innescare a distanza. È una misura di sicurezza, per evitare problemi con eventuali interferenze prodotte da frequenze simili.»

«Un professionista» disse lei, e si guardò intorno. «Ecco l'hard disk.» Non era grande, un quadrato di un blu pallido. Starr si avvicinò,

piano, con cautela, gli occhi fissi a terra, come se qualcuno avesse messo delle mine antiuomo sotto il cemento.

Infilò il disco rigido in una busta di plastica. «I pubblici ministeri amano i contenitori fatti apposta per le prove. Noi non ne abbiamo, quindi ci faremo andare bene queste. Se un avvocato salta su e si mette a fare i capricci in tribunale, gli chiederò di descrivere nel dettaglio la differenza tra le buste ufficiali da scena del crimine e queste. Poi mi godrò la scena appena inizia a balbettare.»

«Vuoi sapere come la penso io? Prima si scopre chi è il colpevole, poi si pensa al processo» affermò Shaw.

Lei valutò quella teoria. Le brillavano gli occhi. «Nel senso che magari gli capita qualcosa di brutto, e in tribunale non ci arriva nemmeno?»

«No. Non è quello che volevo dire.»

«Mmh.» Continuò a fissarlo per un momento. «Ascolta, lo so che *io ho* un distintivo e tu no, ma so anche che tu hai già fatto cose come questa. Di sicuro molto più spesso di me. Quindi, che cos'altro dobbiamo cercare?»

«In questo laboratorio possono essere successe due cose. Un omicidio in piena regola o un furto. Nel secondo caso, la bomba serviva a coprire le tracce. Se invece è un omicidio, il massimo che possiamo trovare è un'impronta, o una traccia di un qualche strumento.»

«Se è un furto?»

«Se è un furto, dobbiamo capire che cosa cercava il ladro, e dove. Se ha frugato da qualche parte. Se c'è qualcosa in disordine.»

Starr scoppiò a ridere. «Cazzo, Colter, questa stanza è la definizione stessa di disordine.»

«Ma ci può essere comunque un particolare, un dettaglio che sembra fuori posto: il punto in cui il colpevole ha cercato il suo tesoro nascosto.»

Passò la torcia sulle pareti. La stanza era lunga dieci metri e larga dodici, più o meno. «Tu vai a sinistra, io andrò a destra. Facciamo in fretta, il più possibile. Se qui dentro c'è qualcosa che può aiutarci a capire se l'argine è a rischio, dobbiamo trovarlo. Subito. Ma ricordati…»

«Devo stare attenta a cosa tocco, a dove metto i piedi, a dove mi siedo.»

Iniziarono la ricerca. Percorsero il perimetro lentamente, un passo alla volta, e solo dopo aver illuminato a terra e verificato che non ci fossero fili o cavi. Dopodiché, spostavano la torcia a destra, a sinistra, in alto e soprattutto in basso. Poi, un altro passo. Poi una pausa. E poi da capo, ancora e ancora.

Piano…

Dopo aver fatto un giro completo, tornarono ai resti della scrivania. Nessuno dei due aveva trovato nulla di utile.

A quel punto, Shaw puntò lo sguardo su un piccolo armadietto di metallo grigio, rovesciato di lato accanto al punto in cui era esplosa la bomba. Era parecchio ammaccato, ma più o meno intatto.

«È stato spostato» disse Starr.

La base aveva lasciato dei segni a terra nel muoversi dalla sua posizione originale.

«Sembra quasi che il nostro uomo l'abbia messo vicino alla bomba. Voleva sbarazzarsi dell'armadietto, oltre che del signor Redding.»

«E guarda il lucchetto» indicò Starr.

«L'ha forzato con un cacciavite. È entrato e l'ha fatto saltare, senza andare troppo per il sottile. Non pensava che dopo l'esplosione sarebbe rimasto qualcosa. Ecco la traccia che cercavamo. Qualsiasi cosa abbia preso… è la nostra risposta.»

I due cassetti erano aperti giusto di uno spiraglio. Starr puntò la torcia all'interno. «Documenti. Non vedo fili o timer.»

«Il colpevole ha trovato quello di cui aveva bisogno, ha spostato l'armadietto, ha piazzato la bomba e se n'è andato.»

«Tutto questo macello… Cosa poteva esserci di così importante? Cos'ha rubato?»

«Forse *voleva* rubare qualcosa, ma non l'ha trovato» disse Shaw.

«In che senso?»

«Guarda.» Spostò la torcia sul fondo del cassetto superiore, dove si intravedeva un pezzo di carta.

«C'è qualcosa attaccato lì.»

Si fissarono. Shaw sapeva che Starr si stava facendo le sue stesse domande. Quanto poteva valere quel documento? Quanto era alto il rischio che fosse collegato a una bomba pronta a esplodere?

Forse quella scoperta gli avrebbe permesso di capire chi c'era dietro il sabotaggio dell'argine, ovvero il capo di Orso, con ogni probabilità. Avrebbero potuto salvare molte altre vite.

Un esame più ravvicinato rivelò che si trattava di una busta bianca, venti centimetri per venticinque.

«Vedi qualche filo?» le chiese.

Controllarono tutti e due.

Niente.

Lui allungò la mano e la tirò giù. Venne via con uno strappo secco di scotch. «Fiuu» disse Starr. La aprì lei. Dentro c'erano sei fogli.

Shaw si avvicinò. Li lessero insieme.

Adesso era tutto chiaro.

Sapevano chi c'era dietro il sabotaggio.

E perché l'aveva fatto.

Sapevano anche una cosa più importante: era solo questione di tempo prima che il resto dell’argine di Hinowah crollasse, scatenando una mortale alluvione.

48

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 16 ore

Litio.

Il nuovo argento. Il nuovo oro…

Era il motivo per cui l’argine era stato distrutto. E il motivo per cui Gerard Redding era stato assassinato in un modo così orribile.

Shaw era di nuovo nel tendone del centro di comando, di fronte al team riunito. Guardava Han Tolifson, che si era infilato dei guanti di lattice di una taglia troppo grande e stava studiando i documenti recuperati nell’ufficio devastato dall’esplosione.

«Redding aveva un nuovo macchinario, in grado di riconoscere i diversi tipi di metallo sotto terra» spiegò Colter a Dorion, TC McGuire e Tamara Olsen. «Lo stava testando, e ha scoperto che Hinowah è appollaiata sopra un letto di litio.»

Tolifson sventolò i documenti. «Sono analisi minerarie.» Le passò a Starr, che le infilò in una busta di plastica oversize. Il sindaco aggiunse: «A quanto pare, i depositi sono abbastanza puri da essere usati per i veicoli elettrici».

«Credevo che il litio si trovasse solo in Africa e Sud America. Non da queste parti» commentò McGuire.

Starr disse: «Ho appena controllato online. Non troppo lontano da qui c’è una caldera, una depressione creata dallo sprofondamento di un vulcano. Al confine tra Oregon e Nevada. Ha i più grandi depositi di litio del mondo. Trenta, quaranta milioni di tonnellate.»

«Non lo sapevo. Perché non ne abbiamo mai sentito parlare?» si chiese Tolifson.

Starr gli spiegò: «A quanto pare, nella zona non è consentita l’attività estrattiva. Per gran parte, è terra dei nativi. Nella Olechu

County, invece, ci sono zero restrizioni». Guardò Dorion. «Insomma, è come diceva lei fin dall'inizio: avvoltoi. Redding ha sabotato l'argine per far scappare la gente e ricomprare il terreno per due soldi.» Lanciò un'occhiata alla busta. «Ci sono anche le bozze delle lettere da mandare alle persone che, secondo lui, non avrebbero avuto troppa voglia di vendere. L'approccio è molto sottile. "Volete restare? Benissimo. Le Miniere Redding vi venderanno respiratori e kit per l'analisi della qualità dell'acqua a un prezzo di favore".»

Scosse la testa. «L'estrazione del litio è diversa da quella del rame. Niente tunnel in profondità: si tratta di pompare acqua in grandi bacini superficiali. Poi l'acqua evapora e si raccoglie il litio.»

«Che casino» disse Tolifson.

Intervenne Tamara Olsen: «Fa saltare un pezzo dell'argine per spaventare la gente e convincerla a evacuare. Quando se ne sono andati tutti, butta giù anche il resto. Riduce al minimo il numero dei morti e dei feriti. Appena si calmano le acque, e intendo in senso letterale, comincia a comprare terreni. Il che significa che c'è *davvero* altro esplosivo, laggiù». Guardò Shaw. «Secondo te è azionato da un timer?»

«Probabilmente no. Aveva bisogno di decidere con esattezza quando far saltare la carica.»

Shaw non rimase sorpreso di sentire Starr dichiarare: «Ho una domanda». Era un suo marchio di fabbrica.

«Di' pure, Debi» la incoraggiò Tolifson con un cenno del capo.

«Insomma, perché l'hanno ucciso?»

Lo stesso dubbio che Shaw aveva marchiato a fuoco in testa. «Un cartello del litio non vuole concorrenti tra i piedi» provò a suggerire.

Dorion annuì. «Le analisi sono state effettuate dai tecnici di una compagnia offshore.» Un'occhiata ai documenti nella cartella. «Con una reputazione tutt'altro che specchiata, immagino. Magari prendono soldi da un qualche cartello, e appena vengono a sapere

che qualcuno ha scoperto un grande giacimento, danno l'allarme.»

Colter continuò sulla stessa musica: «Sono d'accordo con il piano di Redding di comprare terre a Hinowah. Solo che vogliono tagliarlo fuori. Orso non lavorava per Redding. È stato assoldato da *loro*, chiunque siano. O è anche possibile che *all'inizio* fosse stato assunto da Redding e poi abbia cambiato casacca. Con gente simile, di solito vince chi offre di più».

Dorion sospirò. «Tutto questo significa che l'argine è ancora a rischio.»

Vero, forse Redding non avrebbe premuto il pulsante. Ma i suoi nuovi «partner» lo avrebbero fatto.

TC McGuire alzò lo sguardo dal laptop. «Ho il video della telecamera di sicurezza della miniera. L'hard disk che hai recuperato, Debi… è quello il nostro uomo?»

Girò lo schermo del Dell. La telecamera sul muro esterno del laboratorio che si era tramutato nel mattatoio di Redding inquadrava un uomo. Cappello da baseball, testa bassa, giacca scura, pantaloni casual. Zaino in spalla. Guanti di pelle. Stava andando verso la recinzione che circondava la miniera.

«È lui» disse Shaw. La corporatura, la barba. Corrispondevano. «Orso.»

Il fotogramma successivo lo mostrava mentre gettava una fune con un rampino oltre la pila di sacchi di sabbia che proteggeva l'entrata della miniera.

Scavalcava e scompariva. Quindici minuti più tardi era di ritorno. Con la fune superava la pila di sacchi e andava verso la strada, per perdersi tra i boschi dall'altra parte.

«Si vedono macchine?» chiese Shaw.

McGuire mandò avanti il video. «No.»

«La foresta. Si trova nella proprietà della fattoria di Annie Coyne?»

«Esatto» confermò Tolifson.

«Voglio andare al fondo di questa storia.»

Il sindaco chiese al sergente Olsen: «È troppo tardi per le reti antidetriti?».

«Sì. In altre circostanze forse sarebbe stato possibile metterle, ma non con le nuvole e la nebbia.»

«Programmi?» domandò Tolifson agli altri.

Fu Dorion a rispondere: «Credo che l'evacuazione sia quasi completata. Posso fare il giro della città e vedere se ci sono luci accese. Cercherò di tirar fuori tutti quelli che ancora si ostinano a restare».

E dopo, aggiunse, si sarebbe concessa qualche ora di sonno nel motel fuori città.

Anche Colter, una volta finito il sopralluogo alla «scena del crimine», ovvero la fattoria di Annie Coyne, sarebbe tornato al camper per riposarsi un po'.

Gli squillò il telefono. Diede un'occhiata al numero sullo schermo e disse a sua sorella: «È Tony».

Uscirono dal tendone, allontanandosi dagli altri.

«Tony. Sono qui con Dorion.»

«Mary Dove è arrivata?»

Dorion gli spiegò che la madre era partita dalla Tenuta ma aveva preso una stanza in un motel sulla Route 44, in attesa che la strada venisse liberata da una frana.

«Dio. Quindi è al sicuro» disse l'avvocato, sollevato.

Curioso. Colter guardò la sorella.

«Sentite. Ho scoperto una cosa.»

«Ascoltiamo.»

«Ho trovato un'altra lettera di Sarah, in cui è sempre più fuori controllo. Vi leggo qualche riga. "Mi stanno con il fiato sul collo. Vogliono chiudermi in un ospedale. Vogliono cancellarmi il cervello, tagliarmi la lingua. E quelli li aiutano pure. Gente di cui pensavo di potermi fidare. Ma non ti puoi fidare di nessuno. Solo gli sciocchi si fidano. E cosa ottengono in cambio? Vengono traditi, ecco cosa. Io però sono pronta. Esatto, Eddy Street. Mi avevi detto di non farlo, ma ci sono andata e ho comprato una pistola. Ho dovuto farlo. Ho ascoltato tutte le tue argomentazioni a riguardo. Ma il tradimento si deve pagare. Ci dev'essere una giustizia."»

Tony disse: «Eddy Street? Quella delle gang?».

«Esatto» rispose Shaw.

Quindi Sarah era armata.

Da adesso in poi, dovevano partire dal presupposto che sua figlia non avesse ereditato solo un bruciante rancore verso la famiglia Shaw.

Ma anche un'arma da fuoco.

49

Colter Shaw si fermò di fronte al cartello FATTORIA COYNE.

I fanali della Yamaha illuminarono l'escavatore. Era fermo. Il motivo era chiaro: aveva già fatto tutto quello che poteva fare, non sarebbe riuscito ad andare più in profondità di così.

Annie Coyne aveva scavato decine di fossati, adesso tutta la parte anteriore del terreno era un reticolato di trincee. Sembrava una rappresentazione in scala della Prima guerra mondiale, tedeschi contro Alleati, ognuno sepolto nei propri cunicoli, con la Terra di Nessuno in mezzo.

Una scena che lo fece ripensare alla faida Coyne-Redding.

Il destino, sotto forma di un esplosivo ad alto potenziale, l'aveva appena risolta una volta per tutte.

Colter passò sopra il ponte di assi davanti al cancello ed entrò nella fattoria vera e propria. Parcheggiò e andò alla porta.

Annie Coyne lo aveva sentito arrivare. Gli aprì.

«Colter. L'argine?» chiese, diffidente. Con ogni probabilità, stava pensando che una telefonata sarebbe stata ben più appropriata di una visita di persona, se le cose si fossero messe davvero male.

«No. Non è crollato. È ancora a rischio, però.»

Erano sul portico, sul lato occidentale della casa. Da quelle vecchie assi di legno si dovevano vedere dei tramonti meravigliosi, Shaw ne era sicuro. Anche se, in una giornata come quella, era difficile anche solo immaginare che da qualche parte esistesse un sole.

«Vieni.»

Entrarono nel salotto pacchiano, troppo profumato.

Bordello chic…

«Gerard Redding è morto.»

Coyne si girò di scatto, incredula.

«È stato ucciso. Una bomba nel laboratorio.»

«Una bomba?»

«C’è un’altra cosa che non ti ho ancora detto. L’argine non è crollato da solo. È stato sabotato. Con dell’esplosivo, pure quello. Stesso tipo, o molto simile.»

La donna incassò la notizia con un misto di shock e confusione.

«E c’era Gerard dietro a tutto questo?»

«Sì. Il fatto dell’argine non è ancora di dominio pubblico.»

«Non dirò nulla… Ma perché diavolo ha fatto una cosa del genere?» Rivolse lo sguardo verso la finestra, stringendo gli occhi in due fessure. «La mia fattoria. Voleva rovinarmi. Seppellirmi sotto l’acqua. E prendersi la mia proprietà!»

«No. Tu non c’entravi niente. Sotto Hinowah ci sono dei depositi di litio. Per le batterie. L’alluvione serviva a far scappare la gente. Dopo avrebbe comprato il terreno e trasformato la città intera in una miniera. Ma se sotto la tua proprietà c’è del litio, è probabile che volesse anche questa.»

«Chi l’ha ucciso? E perché?»

«Non lo sappiamo. Qualche concorrente, forse. Miniere di litio rivali.»

«E allora perché l’argine non è al sicuro, se lui è morto… Oh, aspetta…» Sgranò gli occhi. Aveva capito. «Qualcun *altro* vuole portare avanti il piano?»

«È probabile. Abbiamo trovato una pista che ho intenzione di seguire. Un video ritrae l’attentatore che si allontana dalla miniera e

s’introduce nella tua proprietà.»

«La *mia* proprietà?» Il suo viso abbronzato e cosparso di lentiggini venne coperto da un’ombra di preoccupazione. «Dove?»

«C’è una palizzata che corre lungo la Route 58, vicino all’entrata della miniera. Secondo te c’è un posto in cui qualcuno potrebbe parcheggiare, senza essere visto dalla strada e dalla miniera?»

«Probabile. Credo che ci sia un vecchio sterrato. Vuoi andare a cercarlo?»

Colter annuì di nuovo. Notò che Coyne guardava la sua moto, fuori dalla finestra. E forse si chiedeva se le avrebbe chiesto di accompagnarlo. Ma di solito le moto da cross non sono fatte per due passeggeri, e la Yamaha non faceva eccezione. Soprattutto di sera, con il vento e il buio.

«Prendiamo la tua Jeep?»

Un debole sorriso. «Ma certo.»

Coyne prese una giacca a vento blu scuro da un gancio vicino alla porta e si calcò in testa un cappello da baseball con lo stemma UC-DAVIS.

Uscirono. Colter guardò il fienile. «Come se la cava la tua mucca al secondo piano?»

«È confusa. Ma c’è da dire che “confusa” è la modalità di attesa standard dei bovini.»

Avanzarono a fatica tra pozzanghere e fango fino alla Jeep. Era uno di quei vecchi modelli scoperti, ma con il temporale Coyne aveva improvvisato un tettuccio e delle protezioni laterali con dei pannelli di plastica ingiallita.

Accese il motore e i fanali, anche quelli supplementari, montati in alto. Si mise la cintura. «Ti consiglio di fare lo stesso» aggiunse.

Colter la imitò e Annie diede gas.

La Jeep prese velocità sotto la sua guida nervosa, trottando sulla strada e spesso anche fuori. Il fango schizzava via da sotto le ruote, le gocce di pioggia erano fredde lucciole brillanti catturate dai fanali potenti e feroci.

Colter prese il telefono e cercò di domare gli scossoni di quella turbolenta corsa sulle montagne russe per consultare la mappa.

«Da quella parte» disse, e le indicò uno dei punti in cui Orso poteva aver parcheggiato.

«Ci siamo» disse cinque minuti dopo.

Coyne frenò, la Jeep pattinò un po' e si fermò. Scesero. Erano in una radura erbosa, davanti a loro una fitta macchia di alberi. Da lì si intravedevano i lampeggianti di un veicolo di fronte all'entrata della miniera. Alla fine, quelli della Olechu County erano arrivati. Di sicuro erano dei professionisti più che validi, ma Shaw aveva il presentimento che si sarebbero messi al lavoro in modo metodico, ovvero: con estrema lentezza. E invece lui voleva prendere Orso. Subito.

«Cosa stiamo cercando?» chiese Annie.

Colter puntò la torcia sulla palizzata. Le passò quella di riserva e lei l'accese. «L'attentatore è scomparso in quella parte del bosco. Cerchiamo impronte o segni di pneumatici.»

Con gli occhi fissi a terra e la torcia che tracciava un arco di luce sul suo cammino, si avviò verso la strada, alla ricerca di un tratto fangoso. Molto sottobosco, molti punti in cui nascondersi, e nessun segno di gomme. Coyne lo raggiunse. «Chi sarebbe questo tizio?»

«Sappiamo che è un professionista. Un mercenario, con ogni probabilità. Credevo che lavorasse per Redding, dato che l'ho visto alla miniera. Ma adesso pensiamo che sia sul libro paga di qualcun altro. Chiunque sia a staccargli gli assegni, gliene firma di belli grossi. Quel tizio usa un dopobarba costoso.»

Lei si voltò verso di lui, ma non ottenne ulteriori particolari.

«Ecco.» Aveva trovato le tracce di un veicolo parcheggiato.

Impronte di scarpe, o di stivali, partivano dalla portiera del conducente fino al portabagagli. Si poteva presumere che il loro uomo avesse caricato lì dentro l'ordigno esplosivo.

Esaminò le tracce degli pneumatici e le misurò, annotando i dati sul taccuino. Impossibile restringere il campo delle ipotesi e indovinare marca e modello, ma se non altro capì che doveva essere un pickup. Scattò una foto, anche se era improbabile che fosse abbastanza nitida da poter risalire al produttore.

Ripercorse i suoi passi fino alla strada, sempre fissando il disco brillante di luce alogena.

«Che cerchi, di preciso?»

«Voglio vedere se ha lasciato cadere qualcosa. Non succede spesso, ma a volte chi ha appena commesso un crimine abbassa il livello di attenzione, perché vuole solo scappare in fretta. Mi è capitato di trovare biglietti da visita e chiavi di camere d'hotel. A quanto pare, però, non è il caso di Orso… è così che lo chiamo.»

«Sei *come* uno sbirro. Cioè, immagino che sia una cosa inevitabile, quando devi cercare fuggiaschi ed evasi per incassare ricompense.»

Quindi Coyne aveva fatto i compiti a casa e l'aveva cercato online.

Colter chiamò Debi Starr.

«Ciao.»

«Ho trovato dove ha parcheggiato Orso.» Le mandò la foto. «Ci sono tracce di pneumatici. Non molto nitide.»

Una breve pausa. «No. Non riesco a risalire alla marca. È un pickup, giusto?»

«Direi di sì.»

«Oh, bene, questo restringe il campo a… fammi fare due conti. Sì, certo, giusto… Il centoventi per cento della contea. Qualcos'altro?»

«No.»

Starr lo ringraziò e riagganciarono. Colter e Coyne tornarono alla Jeep.

«Stavo pensando a te che fai lo sbirro, o quasi» disse Annie. «Guardavo sempre i vecchi polizieschi con mio padre. *Matlock*, *Hill Street giorno e notte*, *Law and Order*.» Una risata triste. «Bei tempi.»

Salirono in macchina e tornarono indietro a una velocità un po' meno folle.

Coyne sembrava pensierosa, e Shaw suppose che stesse riflettendo sulla sua lunga faida con Redding. Magari ripensava alla partita di poker, in cui il padre di Redding aveva fregato il suo. La perdita di quei centosessanta ettari, con ogni probabilità, aveva avuto un impatto radicale sulla fattoria, trasformando un'impresa che macinava profitti in una barca che faceva acqua da tutte le parti.

Cosa sarebbe successo, adesso che il suo rivale era andato?

Tornarono in silenzio alla casa. Coyne superò il ponte e parcheggiò accanto alla Yamaha.

Scese e per un momento rimase ferma lì, con le mani sui fianchi, a fissare il cielo. Poi abbassò lo sguardo sui fossati. Doveva rifare le sue valutazioni, adesso che aveva saputo della concreta possibilità che l'argine saltasse in aria.

Sembrava comunque sicura di poter salvare la fattoria dal disastro. Si voltò verso di lui con un sorriso. «Che ne dici di quella birra?».

«Certo.»

Rientrando, Shaw si accorse che erano soli. Nella proprietà non c'era nessuno. «I tuoi operai? Stanno bene?»

«Nessuno vive in zona. Fuori dalla Olechu County le case costano molto meno. Le grandi compagnie di Fort Pleasant fanno venire il personale dalla Silicon Valley, dalla Baia, da Los Angeles. E i prezzi degli immobili vanno alle stelle.»

«Un rappresentante della categoria, un produttore di chip per computer, mi ha detto che ha molti residenti di Hinowah tra i suoi

dipendenti.»

«Be', sta mentendo. Conosco quell'azienda. Hanno il loro personale, e la gente di qui tira avanti con lavori mediocri, sottopagati, mentre i costi delle case e le tasse continuano a salire. È una follia, i miei devono andare a vivere a sessanta, settanta chilometri da qui. Anche più lontano, a volte.»

Shaw ripensò al costruttore, Theo Gabris, e alle case gigantesche che stava edificando.

Circondati dalle tonalità calde – giallo, rosa – della casa di Coyne, si tolsero le giacche, le appesero e andarono in cucina, traboccante di attrezzi e utensili di ogni tipo. Shaw non era in grado neppure di immaginare a cosa servissero alcuni di quegli affari. A dominare la stanza, un vecchio tavolo irregolare che doveva aver ospitato molti, molti pasti. Annie era mai stata sposata? Le foto sul camino non davano risposte definitive.

Mentre lei andava a prendere le birre, Colter chiamò Fiona Lavelle nella sua caverna. L'aveva trovata bene, aveva lavorato parecchio al suo romanzo e si stava davvero divertendo a «Nerworld», che, gli spiegò, era una gigantesca rete di città, strade, laghi e fiumi sotto la superficie della terra. Lui pensò che alle sue nipoti, Rebecca e Mary, sarebbe piaciuta quella storia.

Quando Coyne tornò con le birre, Shaw le fece una domanda che lo assillava. «Hai parlato di grandi compagnie di Fort Pleasant, al plurale. Quindi ce ne sono altre, oltre a quella dei chip?»

Lei gli passò una Anchor Steam. «L'altra produce acqua imbottigliata. È grande. La seconda o la terza del Paese. Ed è persino più controversa dell'azienda di microchip.»

Colter inarcò un sopracciglio.

«Non usano l'acqua del Never Summer. Non hanno i diritti. Ma quello che fanno è quasi peggio. Pompano l'acqua dalle falde. In pratica è un furto bello e buono, anche se non esiste una legge che glielo impedisca. La purificano, ricaricano il prezzo di mille volte e fanculo alla gente della contea… e agli agricoltori come me. Io non

uso solo l'acqua del Never Summer. La devo prendere anche da sotto terra. Le falde in zona non dureranno per sempre. I miei pozzi arrivano a centottanta metri di profondità. Se andiamo avanti così, finirò per tirare su lava direttamente dal centro della terra.»

Tracannò due bei sorsi di birra e si fermò davanti a una grande finestra che si affacciava sui campi arati, illuminati dai potenti faretti sul tetto. Shaw le si avvicinò. Le loro spalle si toccarono per un attimo. «Sai, Colter, potrei portare avanti questa tenuta da sola, in pratica. Quattrocento ettari sono un sacco di lavoro, ma ce la posso fare. Ho i fornitori, l'attrezzatura, la chimica. Ma è tutto inutile, senza l'ingrediente magico.»

«L'acqua.»

«L'acqua. Per l'agricoltura, è quello che è la luce per la fotografia. Non proprio il cuore del settore, ma se non ci fosse, il settore non esisterebbe nemmeno.»

«Perché i Coyne si sono fermati qui, e non nella Valle di San Joaquin o a Sacramento?»

«Perché la gente si ferma in un posto invece che in un altro? Magari i miei bis-bis-bisnonni si erano stancati di avanzare verso ovest. E ai tempi, il Never Summer era un fiume vero. Un sacco d'acqua per una miniera e una fattoria di ottocento ettari.

«Ah, le cose vanno sempre peggio, ovunque. Tutti i fiumi degli Stati Uniti si stanno seccando. Il Colorado è quello di cui si parla più spesso. Ma anche l'Arkansas, il Red River, il Rio Grande, il South Canadian. Diventano sempre più piccoli, sempre più piccoli… Ehi, Colter, se ti dovesse dire male con le ricompense potresti pensare di rifarti una carriera come C-57. Trivellatore autorizzato.»

Smise di parlare.

Colter era fin troppo consapevole dei loro bicipiti che adesso si sfioravano.

Pensò allo sguardo che si erano scambiati poco tempo prima.

Sei un uomo divertente, sai?

Posarono le bottiglie sul tavolo nello stesso istante. Si accorsero entrambi di quella coincidenza, se di coincidenza si poteva parlare. Sorrisero.

E poi erano l'uno tra le braccia dell'altra. Baci infuocati, mani che trovavano i bottoni, le cerniere, la carne.

Erano momenti rari. Quasi unici. Quando miracolosamente tutti gli elementi si allineavano. Il tempo, il luogo, le sensibilità, i desideri: quella indefinibile eppure esatta corrispondenza tra i denti di una chiave e i perni di una serratura.

Click…

I vestiti caddero a terra lungo il tragitto.

La camera da letto era ampia, spaziosa. Il rococò continuava a spadroneggiare, come se qualche avo dalla East Coast si fosse portato dietro delle calde e vistose reliquie dell'epoca vittoriana, per bilanciare la polvere e il fango della dura vita del pioniere.

Una riflessione che durò meno di un secondo.

Colter Shaw aveva solo una cosa in mente, adesso: sbarazzarsi dell'imponente distesa di cuscini di raso che affollavano il letto, il più velocemente possibile e senza lanciarli a terra.

Scoprì che non aveva motivo di preoccuparsi.

Annie Coyne li spazzò via con una mano. E con l'altra attirò Colter Shaw sul materasso.

II

GIOVEDÌ 21 GIUGNO

50

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 24 ore

«Se te lo stavi chiedendo…» disse lei.

Shaw era appena riemerso dal sonno. Notò che erano passate da poco le sei.

Coyne invece pareva sveglia da ore.

Si era stretta intorno al corpo la trapunta dorata di ciniglia, che le copriva appena il seno.

Shaw la tirò verso il basso.

Un paio di centimetri, non di più.

Ma facevano tutta la differenza del mondo.

La baciò un'altra volta. Lei rispose con un bacio che però era già di un'altra natura. E Colter capì che il momento della notte prima – perfetto come solo attimi del genere potevano essere – non si sarebbe ripetuto. Non adesso, almeno.

C'erano discussioni da affrontare.

Se te lo stavi chiedendo…

Colter le lanciò un'occhiata interrogativa e si rifugiò a sua volta sotto la trapunta. Non certo per senso del pudore: era una casa vecchia, piena di spifferi.

Lei indicò un angolo della stanza.

C'erano due borsoni e un trolley. Un vestito da uomo in una custodia porta abiti era steso sui borsoni. Lì accanto, un paio di sneaker e uno di scarpe Oxford. Da uomo anche quelle.

«Non mi stavo chiedendo proprio niente, prima. Adesso sì.»

«Io e Danny siamo stati insieme un anno. Lavora a Fort Pleasant. Insegna scienze ambientali. Non gli posso rimproverare niente. Zero. Neanche un capello fuori posto. E quindi non avevo una sola ragione al mondo per farlo mettere a sedere, stringergli forte le mani e dirgli che tra di noi non funzionava.»

«Come ha reagito?»

Coyne ci pensò per un momento. «All'inizio era perplesso. Poi ferito. Poi si è messo in modalità problem solving. Solo che le sue soluzioni non mi hanno convinto.»

Questo era evidente. Altrimenti non sarebbe stata sotto a una trapunta insieme a Shaw.

«L'ultimo stadio dell'elaborazione del lutto è stata una cavalleresca ritirata. Sarà sempre mio amico… ci sarà sempre per me, se avrò bisogno di lui… e tutte le battute del copione.»

Colter pensò a Fiona Lavelle. Un'altra sfera privata su cui si era affacciato. Non era una cosa insolita nel suo lavoro. Offrire una ricompensa crea una certa intimità: si abbassano le difese, si confessano fallimenti, limiti, errori.

E si esprimono – a volte disperatamente – speranze.

Coyne rotolò verso di lui. Gli mise una mano sul petto, l'altra in mezzo ai capelli. Aveva lo smalto di un colore diverso per ogni unghia. Bello, pensò Colter. E i piedi? Era una delle poche parti del suo corpo a cui non aveva prestato attenzione la notte prima.

«Neanche un capello fuori posto» ripeté Annie. «Ma lo sai qual è il mio vero amore?»

«La terra.»

«Sì. Ettari su ettari di terra.» Gli diede un bacio sulla spalla. «Con lui mi aspettava una vita di cene di facoltà, chiacchiere, ogni tanto al cinema, serate a giocare ai mimi.» Lo fissò. «Non hai l'aria di uno che ama il gioco dei mimi, tu.»

«Non ci ho mai provato.»

«Prendi una carta e cerchi di farla indovinare al tuo compagno, mimandola. Io ne ho pescata una con scritto *SpaceX*. Non sapevo nemmeno cosa fosse.» Un cenno del capo. «E poi… c'era la questione bambini, ma quella è tutta un'altra storia.»

«Eppure…»

Coyne si accorse che lui stava guardando il vestito. «Direi che è fuori all'ottanta per cento.»

Colter non riuscì a trattenere un sorriso di fronte all'analisi numerica. Quello era il suo forte.

«Ha detto che verrà a riprendersi la sua roba. Ma è passato un mese.»

Shaw esaminò il mucchietto di vestiti. «Uhm. Capi di media qualità. Non ne ha bisogno. Li ha lasciati qui apposta. Una scusa per tornare.»

«Credi?»

«O forse è solo pigro. O sbadato.»

Annie scoppiò a ridere. Un altro bacio.

«E invece qual è la tua storia? Hai una donna in ogni porto, Colter?»

«Un sacco di porti, ma non altrettante donne.»

Il suo pensiero volò a Margot, anche se il suo ricordo si declinava in un tempo passato «remoto e irrimediabile». Se qualcuno lo avesse costretto a scegliere una sola anima il cui sentiero aveva incrociato il suo, Colter avrebbe fatto il nome di Victoria Lessner. Il loro primo incontro era stato una lotta con il coltello. Subito dopo si erano avvicinati, e Shaw non avrebbe proprio saputo dire se la correlazione tra le lame e la loro storia fosse una mera coincidenza o un rapporto di causa ed effetto. Ogni tanto si vedevano ancora, ma soltanto quando i rispettivi lavori – lei era una consulente della sicurezza – li portavano negli stessi luoghi. Nessuno dei due aveva

mai preso un aereo appositamente per andare dall'altro, e Shaw sospettava che non sarebbe mai successo.

Annie spezzò il silenzio chiedendo: «Lo sai che si può leggere il linguaggio corporeo dei raccolti?».

No, non lo sapeva. «Quindi il mais mi ha mentito per tutto questo tempo e io non lo sapevo.»

«Sono in grado di capire cosa gli piace e cosa no, e anche di cosa hanno bisogno. Crescono verso il sole, si piegano per la sete o la mancanza di azoto. Comprendo le piante meglio delle persone. Di sicuro meglio degli uomini.»

«Io sono un libro aperto.» Si spostò per baciarla ma si fermò di scatto.

«Che c'è?»

«Un'auto.»

«Non ho sentito niente.»

Con ogni probabilità, i sensi di Coyne avevano colto il sottile stimolo uditivo, troppo flebile però per superare la soglia dell'attenzione.

I sensi di Colter Shaw, invece, non erano in grado di *non* reagire.

«Aspetti qualcuno?»

«No.»

Era Orso?

Rotolò giù dal letto e si vestì in fretta. Lei lo imitò. Spalancò gli occhi quando lo vide controllare la pistola, estraendo il caricatore per verificare che tutti e sei i proiettili fossero al loro posto, e infine facendo scattare il carrello per accertarsi che ci fosse il colpo in canna.

Anche se non c'era alcun motivo logico per temere che la tua arma

non fosse in perfetto ordine, la controllavi comunque. Sempre.

«Colter» sussurrò lei. «È l'assassino?»

«Non lo so. Hai armi in casa?»

Coyne indicò un angolo in ombra dietro la porta della camera. Shaw intravide un fucile a pompa calibro .12. Corto, canna da quarantacinque centimetri. L'arma definitiva per la difesa della casa. Se qualcuno entrava senza invito, spesso ti bastava fargli sentire il rumore della scarrellata per metterlo in fuga. Quel *chunk-chunk* metallico era un avvertimento molto efficace, che comunicava subito al malintenzionato di turno: *stai per morire in un modo particolarmente spiacevole*.

«Vado a prenderlo?»

«Non ancora.»

Tenendosi basso, Colter andò in salotto, evitando le finestre con le tendine di pizzo. Ne scelse una che aveva solo delle tapparelle opache, e puntò lo sguardo nello spazio tra le avvolgibili e il telaio. Niente.

Ma il rumore del motore l'aveva sentito, e anche quello delle ruote sulla ghiaia dietro la casa.

«Colter!» Coyne indicò la cucina. Un'ombra si muoveva dietro la finestra.

Le fece segno di raggiungerlo all'angolo del salotto, nella zona ufficio. Lì c'erano meno finestre, era la posizione meglio difendibile di tutta la stanza. Valutò l'ipotesi di mandarla a recuperare il fucile a pompa, ma non aveva idea di come se la cavasse con le armi. Alcuni agricoltori sapevano sparare, e pure bene. Soprattutto quelli che allevavano bestiame e avevano bisogno di abbattere i predatori. Ma i fucili non rientravano tra gli strumenti di lavoro di quelli che si occupavano dei campi.

Appena Coyne lo raggiunse, gli arrivò un messaggio.

Guardò lo schermo del telefono.

Era Debi Starr.

> *Colter. Non toccare la tua arma. Dico sul serio. Tienila nella fondina. Non toccarla.*

Shaw sapeva che non avrebbe avuto risposta, quindi non perse tempo a scriverle l'inevitabile domanda che gli venne subito in mente.

«Che succede?» chiese Annie, vedendo la sua espressione.

Lui scosse la testa, sentendo la ghiaia scricchiolare.

Gli occhi della donna si posarono sul fucile a pompa.

«No. Tieni le mani bene in vista.»

«Che cosa…?»

Le porte si aprirono nello stesso istante. Starr entrò dalla cucina, Tolifson e TC McGuire da davanti, con le pistole spianate. Shaw notò quanto fosse impacciato il sindaco, il dito lontanissimo dal grilletto.

Ma la manovra tattica era stata fatta bene, e Shaw si chiese dove l'avessero imparata. Sospettava che quella coreografia venisse da uno dei podcast di Starr.

L'agente rimise la pistola nella fondina ed estrasse le manette con un gesto fluido che fece capire a Colter che era stato provato parecchie volte.

Poi, con una voce in cui si sentiva l'eco di un sincero dispiacere, Starr disse: «Desolata, Annie, ma sei in arresto per l'omicidio di Gerard Redding. E abbiamo anche altre accuse. Ma ci arriveremo. Posso chiederti di voltarti, per cortesia?».

51

Coyne adesso era meno imprenditrice agricola e più campagnola. Della varietà «rissa da bar».

«Ma di che cazzo stai parlando?» Strinse gli occhi in due fessure. Un'espressione da rapace.

Tolifson dichiarò: «Ti devo leggere i tuoi diritti».

Attaccò con la solfa del Miranda Act: ce l'aveva messa tutta per mandare a memoria la formula, ma incespicò un paio di volte, e Starr dovette correre in suo soccorso. Anche Shaw la conosceva bene: lui non era mai stato *condannato*, ma finire in arresto non era così insolito tra i cacciatori di ricompense. Almeno per quelli che avevano il *suo* stile.

«Vuoi avvalerti del diritto di consultare un avvocato?»

«No che non vuole.»

I tre tutori dell'ordine e Coyne si voltarono di scatto.

«Signor Shaw, Colter…» disse Tolifson. «Sto seguendo le procedure.»

«E anche lei. Non dirà proprio niente… a meno che voi non le assicuriate che qualunque cosa dirà non potrà essere usata contro di lei. Evidentemente, ci sono un sacco di domande a cui bisogna dare risposta e ho la sensazione che potrà aiutarvi ad arrivare alla verità. Che, pensate pure quello che volete, non è questa.»

Il sindaco passò la palla a Starr, che sembrava combattuta. «Okay, Annie, le cose stanno così. Tu ci aiuti a fare luce sulla faccenda e noi mettiamo una buona parola con il pubblico ministero.»

Coyne fece un gesto con la mano, come a dire: «Spara».

Tolifson riprese la scena. «L'agente Starr ha trovato un video che ti

ritrae insieme a lui.»

«Insieme a *chi*?» sbottò Coyne.

«L'attentatore. L'uomo con la barba. La persona che ha sparato al collaboratore della signora Shaw.»

Coyne e Orso? Shaw non disse nulla. Rimase in attesa.

«Oh, stronzate» mormorò lei.

«L'altro ieri eri in città. Davanti all'ufficio postale.»

«Ci vado ogni giorno. E allora?»

Il sindaco guardò Starr, che disse: «Alle tre e dieci il sospetto si avvicina alla tua Jeep. Si ferma, si guarda intorno e apre la portiera del conducente, fruga sotto il sedile anteriore, tira fuori una busta e se la mette in tasca. Una busta voluminosa, come se ci fossero dentro dei contanti. Chiude la portiera e se ne va».

«Io… non capisco. Non ho lasciato nulla sotto il sedile. Stanno cercando di incastrarmi!»

Shaw stava cercando di capirci qualcosa: «Avete detto che c'è un video che li ritrae insieme».

«*Come* se fossero insieme» precisò Tolifson.

«Si definisce "contatto implicito"» spiegò Starr. «La legge prevede la possibilità di ragionare per deduzione. E il signor Shaw ha scoperto che l'auto del sospetto era parcheggiata nella tua proprietà quando assemblava o attivava la bomba.»

«È tutto falso… I soldi ce li aveva nel giubbotto. Oppure li ha messi sotto il sedile prima.»

Shaw aveva già capito come sarebbe andata a finire. «Avete elementi sufficienti per un mandato?»

Starr disse: «Sì. E un'ora fa ho effettuato una perquisizione nei fabbricati annessi alla proprietà. Ho trovato campioni di litio di una

azienda di prodotti chimici. Ti sono stati inviati qui».

«No, no, no…»

«Annie, corrispondono agli altri ritrovati in città, quelli nel report delle analisi che in teoria sarebbero state ordinate da Gerard Redding. È tutto pensato per dare l'impressione che Redding avesse orchestrato un piano per aprire una miniera.»

Shaw stava pensando che ormai, con i servizi di delivery che pianificavano le consegne al minuto, un criminale non avrebbe dovuto far altro che aspettare il messaggio del corriere e farsi trovare di fronte alla cassetta delle lettere di Annie un attimo prima del furgone. Ma mise da parte quel sospetto e continuò ad ascoltare.

Tolifson disse: «Mentre piazzava la bomba nel laboratorio di Redding, Orso ha nascosto le analisi nell'armadietto, per incastrarlo. Su tuo ordine».

«E quale cazzo sarebbe il movente?» latrò Coyne. «A parte che non andavamo d'accordo.»

«Il North 400» rispose Starr. «Il terreno che, secondo tuo padre, Redding aveva rubato.»

Annie Coyne si irrigidì.

«Redding muore, l'argine crolla e distrugge la miniera. Le proprietà incluse nella sua eredità richiederebbero milioni per essere rimesse in sesto, e nel frattempo bisogna pagarci sopra le tasse. Tu fai causa per riprenderti il 400 e gli eredi accettano. E in più puoi negoziare per avere più acqua dal Never Summer.»

«Rovinando anche la mia fattoria?»

«Tu hai i fossati.» Starr indicò le trincee che proteggevano la parte anteriore della proprietà. «Per come la vedo io, riporteresti dei danni, ma per la maggior parte l'acqua andrebbe nella zona paludosa a sud.»

«E come farebbe Annie a conoscere Orso?» chiese Shaw.

«Quando eri nell’esercito. Eri stanziata oltreoceano.»

Una smorfia disgustata le solcò il viso.

«Ascolta, Annie» disse Tolifson. «Collabora. Dove possiamo trovarlo? Orso, intendo. E come possiamo disinnescare le bombe?»

Coyne rabbrividì di rabbia.

«Non dirò nemmeno un’altra parola.»

«È un tuo diritto.» Starr sospirò. «Quindi ci stiamo appellando al Quinto Emendamento?»

«Sì.»

«Abbiamo chiamato il magistrato a Olechu. Ti possiamo chiamare in giudizio più tardi. Le celle della contea sono state evacuate. Abbiamo un furgone cellulare per il trasporto dei detenuti, per il momento ti terremo lì. Ha l’aria condizionata e anche l’acqua. Ti accompagneremo a una toilette se ne avrai bisogno.»

«E dai, Debi. Ci hai pensato bene? Secondo te, potevo mai pensare di farla franca con un’idea così folle?»

«In realtà c’eri quasi riuscita, Annie» rispose Starr. «Se non fosse stato per due cose.» Lanciò un’occhiata a Shaw. «Colter. E un piccolo sciame di api.»

52

TC McGuire aveva diffuso un avviso di allerta, con la descrizione di Orso e i fotogrammi della telecamera di sicurezza della miniera.

Debi Starr, seduta di fronte a lui al centro di comando, gli chiese: «Hai specificato che è ricercato in relazione a un reato capitale?».

No che non l'aveva specificato. Ma avrebbe inoltrato la comunicazione.

Lo Stato della California prevedeva ancora la pena di morte per determinate tipologie di omicidio, per esempio l'assassinio su commissione, come in questo caso. Anche se erano passati anni dall'ultima volta che era stato giustiziato un detenuto.

Però quella parola, «capitale», attirava sempre l'attenzione.

«Ti occupi mai di demolizioni?» chiese Starr a Tamara Olsen.

«A volte.»

«Ti dispiace dare un'occhiata a qualche foto?»

«Se può essere utile.»

Shaw riuscì a scorgere cosa le stava mostrando: gli scatti del laboratorio in cui era morto Redding. Aveva usato il flash, quindi era come se ci fosse un filtro che rendeva più vividi i colori: il sangue era più brillante, i segni delle bruciature più neri.

«Uhm. La testa…» Il sergente era sconvolta, si vedeva. Come aveva immaginato Shaw, di esperienza di combattimenti veri e propri doveva averne ben poca.

Starr le chiese: «Secondo te, quanto C-4 c'è voluto per causare un effetto simile?».

«Mezzo chilo. Magari un po' di più.»

Shaw si aspettava una stima più bassa, ma era anche vero che le sue conoscenze in fatto di esplosivi erano soprattutto teoriche. Aveva piazzato cariche di dinamite per far saltare banchi di neve e provocare valanghe controllate. E una volta aveva disinnescato una bomba. Finta – era un diversivo –, ma sul momento non lo sapeva.

«E quanto ne è stato usato per la parte superiore dell'argine ieri mattina?»

Olsen guardò la cascata. «Due chili.»

«Se presupponiamo che facesse tutto parte delle scorte rubate dall'armeria, rimangono più di due chili per la parte inferiore. Basterebbero per buttare giù tutto?»

Fu Dorion a rispondere: «Forse sì. Ma ricordatevi che non è necessario farlo saltare di netto: una fenditura a V provocherebbe lo stesso livello di danni».

Olsen era d'accordo. Le si illuminò il telefono, rispose alla chiamata. Dopo una breve conversazione, riagganciò. «Il primo elicottero arriverà tra quaranta minuti circa, con le reti antidetriti. Io torno al motel per prendere il resto dell'attrezzatura di cui avremo bisogno.»

Starr chiese: «C'è qualcosa che dovremmo fare?».

Mentre si allontanava, Olsen rispose con una flebile risata: «Pregate che i detonatori non vadano in cortocircuito».

Il suo SUV sparì giù per la collina e un attimo dopo un pickup grigio scuro arrivò davanti al centro di comando.

«È lei» sussurrò Dorion a Colter.

Mary Dove. La macchina inchiodò e si fermò. Ne scese una donna slanciata, con i capelli d'argento raccolti nella stessa treccia del giorno precedente. Al posto della solita gonna lunga, quel giorno indossava un paio di jeans e una camicia da lavoro sotto un giubbotto di pelle nera; ai piedi, stivali da cowboy. L'F-150 aveva una rastrelliera per i fucili fissata al lunotto, e Shaw vide che il preferito di sua madre, un Winchester .308 – stesso calibro di quello di Orso – era appeso sotto una carabina a tamburo Ruger .22 nero e

argento.

Nella famiglia Shaw, al massimo ci si salutava con un cenno del capo. E, in fin dei conti, avevano fatto colazione assieme il giorno prima. Colter fece le presentazioni. Sapeva che sua madre avrebbe mandato a memoria i nomi di tutte le persone intorno al tavolo, e le avrebbe osservate minuziosamente una per una.

Avrebbe anche notato l'espressione cupa di suo figlio. La sua origine: l'arresto di Annie Coyne.

Assurdo.

Eppure Debi Starr aveva presentato al magistrato – quello che ci andava giù pesante con chi non faceva i compiti a casa – degli elementi abbastanza solidi da giustificare il mandato.

Colter ricordava la scintilla che si era accesa negli occhi di Coyne quando erano stati nominati Redding, il padre e il «furto» della famosa partita a poker di tanti anni prima.

Innocente o colpevole? Su questo, preferiva non giocare alle probabilità.

Mary Dove stava guardando l'argine. «Accidenti. Sembra fragile. Qual è la prognosi?»

Aveva usato la definizione che le usciva più naturale: dopotutto, era un medico.

Dorion rispose: «Non lo sappiamo».

«Lì dentro potrebbe esserci un altro ordigno esplosivo» aggiunse Tolifson.

Colter disse: «Ci stiamo procurando reti antidetriti da posare sopra la parte superiore. Roba del genio. Se ne sta occupando la donna che hai incrociato venendo qui. Dovrebbero arrivare entro quaranta minuti».

«Funzionerà? Quali sono le probabilità di successo?» chiese al figlio.

Tutti in famiglia conoscevano l'approccio numerico con cui Colter prendeva le sue decisioni (di recente, persino le sue nipotine, l'ultima volta che era andato a trovarle, avevano assegnato un ottantadue per cento di probabilità di successo al loro proposito di convincerlo a portarle a prendere un gelato).

«Per il momento dobbiamo lasciare una casella vuota. Non ci sono abbastanza dati per rispondere.»

Mary Dove osservò il paese. «Quella donna è ancora qui? La signora Petaluma?»

Dorion annuì e indicò la casa e il giardino.

Starr fece una smorfia. «Giusto per informazione, è armata.»

«Ha sparato a qualcuno?»

«Non di recente», rispose l'agente. «Parlate la stessa lingua?»

«Io parlo ohlone e un po' di miwok. Dato che lei è di queste parti, penso che parli perlopiù miwok. Ma sono due lingue imparentate. Ci capiremo a sufficienza.»

«L'importante è che capisca bene il pericolo che corre. Ho pensato che magari lei potrebbe fare appello alle ragioni del cuore» le spiegò il sindaco. «Le dica che la municipalità la stima e la apprezza come cittadina. Saremmo devastati se le dovesse succedere qualcosa. E in tutta franchezza, se l'argine viene giù sul serio, avremmo parecchio da fare e…» La sua voce si perse nel silenzio quando Mary Dove spostò lo sguardo su qualcun altro.

«Con il dovuto rispetto, sindaco, non sto cercando un testo da tradurre. Ha già capito tutto quello che le avete detto e tutto quello che ha sentito alla televisione. Questa è una cosa diversa.» Osservò l'uomo con attenzione. «C'è un'espressione, *allinik liwwap*. Significa: "gente bianca che parla".»

«Non si fida di quello che le diciamo.»

«In parte. Tuttavia lei non afferra da dove venga quella donna. Io cercherò di fare il possibile.» Mary Dove andò al pickup.

«No» dissero Dorion e Colter, simultaneamente.

La madre si voltò.

«Dovrai chiamarla al telefono.»

«Ci ho già provato» rispose lei. «E non mi ha mai risposto.»

«Non puoi andare laggiù» disse Colter. «L'argine.»

«Non si può scappare da un'alluvione del genere, se arriva» aggiunse Dorion.

Mary Dove rifletté. Poi prese il cellulare dalla tasca posteriore e fece partire la chiamata.

Inclinò la testa. «La segreteria.» Un istante dopo disse: «*Kučí hiéma. Hópopi kan* Mary Dove Shaw».

Lasciò un breve messaggio, prima in lingua indigena e poi in inglese. Le lasciò il suo numero.

Si rimise il telefono in tasca e disse: «Staremo a vedere». Poi domandò: «Ci sono altre persone che si rifiutano di lasciare la città?».

Le rispose McGuire: «Un paio di famiglie. Pensiamo che abbiamo meth o oppioidi che non vogliono abbandonare. Anche una coppia di survivalisti pazzi. Che gente. Svitati. Fuori di testa».

Gli Shaw si guardarono, scambiandosi sorrisi più o meno radiosi.

A quel punto Colter vide che il furgone in cui era rinchiusa Annie Coyne stava risalendo la collina. Si fermò a un centinaio di metri dal centro di comando, verso sud.

Gli vibrò il telefono. Diede un'occhiata al messaggio che aveva ricevuto. Lo lesse, guardò la città per un momento e disse: «TC?».

«Sì?»

«Mi sembra di capire che lei è un esperto di computer.»

«Non mi lamento, per uno della mia età...»

«Ho un lavoro da affidarle.» Girò il computer nella sua direzione.

53

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 27 ore

Waylon Foley osservò il SUV della donna – la Expedition nera con la targa governativa – fermarsi davanti al River View Motel, appena fuori Fort Pleasant.

Era un posto vecchio e logoro, con la vernice che si scrostava dalle pareti e le finestre luride. C’erano delle macchinette che vendevano snack e altra roba da mangiare, a cui non avrebbe mai nemmeno *pensato* di servirsi.

Se non altro, però, la vista promessa dal nome c’era davvero. Le stanze offrivano tutte un panorama clamoroso sul Never Summer, che al momento ruggiva a una velocità che doveva superare i sessanta all’ora. Avrebbe rallentato presto, nella sua corsa verso sud, fino a Fort Pleasant, dove si riversava in una golena.

Guardò la donna parcheggiare e scendere, sistemandosi i folti capelli neri dalle sfumature rosse, senza degnare di un’occhiata motel e dintorni. Foley, invece, studiò l’uniforme verde oliva e il distintivo del corpo del genio civile sulla spalla. Il nome sul seno generoso era T. OLSEN. La divisa e lo stemma gli fecero un certo effetto. Spense il motore del suo pickup e si guardò intorno, lentamente. A differenza sua, lui *doveva* essere cauto. Era stato visto da molte persone e inquadrato da molte telecamere. E anche se ben presto il suo aspetto sarebbe stato parecchio diverso, c’era fin troppa gente che cercava qualcuno rispondente alla sua descrizione generica. Insomma, la prudenza era vitale.

Il River View era appollaiato tra una stazione di servizio defunta e un deposito. A parte un gatto, tre poiane e uno scoiattolo morto, non c’era anima viva. Zero pattuglie della polizia. Le autorità avevano un sacco di cose da fare – per esempio, trovare il cecchino che aveva sparato a quel tizio e il bombarolo che aveva fatto fuori il proprietario della miniera – e avevano anche tra le mani un argine alto trenta metri, che per quanto ne sapevano stava per esplodere e

provocare un’alluvione. Insomma, erano occupati e preoccupati.

Il parcheggio era sporco, pieno di immondizia. La pioggia torrenziale di quei giorni non avrebbe potuto ridurre in poltiglia le bottiglie di birra, ma forse avrebbe potuto portarsi via la puzza di marcio e l’odore d’aglio che arrivava da un ristorante cinese a una quindicina di metri. Ah, e magari anche la puzza di merda, forse di cane, forse umana. Attraversò il parcheggio, muovendosi silenzioso nei suoi stivali con la suola di gomma, seguendo i suoi passi dalla Expedition alle stanze. La donna si fermò alla 188, cercò le chiavi, le prese, aprì la serratura ed entrò.

Foley arrivò alla porta proprio mentre lei la stava chiudendo.

«Ehi, ragazza soldato» sussurrò.

Lei rimase a bocca aperta. «Gesù.»

Un momento di silenzio, gli sguardi si incrociarono.

Poi Alisette Lark – altrimenti conosciuta come sergente Tamara Olsen, l’identità fittizia che usava per quell’operazione – gli fece un sorriso malizioso, fissando il rigonfiamento rivelatore sul davanti dei pantaloni.

La sua voce era divertita quando gli chiese: «Lasciami indovinare, Waylon. Non sarà l’uniforme, vero?».

Foley sogghignò, poi con un cenno del capo indicò il letto. «Tienila addosso. Be’, solo la parte sopra. Non il resto. Ovviamente.»

54

Era ancora viva. Il centro del suo universo.

John Millwood aveva il cuore in gola, e non per lo sforzo di avanzare in mezzo alla boscaglia come uno scout che cercasse di guadagnarsi un distintivo.

Fiona era viva.

Millwood si trovava poco più di tre chilometri a sud di Hinowah, e meno di un chilometro a ovest rispetto a dove aveva parcheggiato sulla Route 13 una mezz'ora prima, quando aveva iniziato a farsi strada tra vigneti e fitti boschi. Alle prese con rami, radici e arbusti. Si fermò e si guardò intorno, una lenta ricognizione.

Verde e marrone, verde e marrone…

Poi riprese la marcia. Lei era al sicuro.

E presto l'avrebbe trovata!

Con un po' di ritardo, ma non era un problema, anzi: avrebbe avuto più tempo per perfezionare la punizione. Ci voleva qualcosa di appropriato. Doveva avere la garanzia che Fiona non avrebbe mai più riprovato a fargli uno scherzetto del genere.

Finché c'era riuscito, aveva seguito il consiglio di quell'uomo, Shaw. Si era fatto una doccia e si era riscaldato nella stanza. Si era messo a sedere di fronte a una scrivania da due soldi, a leggere e-mail e a fare un paio di chiamate. Aveva pure chiuso gli occhi per un po', ma poi si era svegliato di scatto, in preda all'agitazione. Alla fine, l'impazienza e l'ansia erano diventate troppo forti per poterle controllare.

Doveva uscire di lì e mettersi a cacciare da solo. Così era risalito in macchina ed era tornato verso Hinowah, al punto in cui lui e Shaw avevano trovato la Camaro. Sotto la statale, giù per il pendio ripido,

vedeva delle luci. Con ogni probabilità erano i soccorritori che cercavano di tirare fuori l'auto dall'acqua.

Accidenti a lei. Tanti saluti a una macchina da cinquantamila dollari. Certo, era vero che Fiona se l'era comprata e pagata con i suoi soldi, ma ogni centesimo che girava in casa era di proprietà dell'uomo, il capofamiglia. Era così che funzionava. Era l'ordine naturale delle cose.

In un certo senso, la macchina che Fiona aveva distrutto apparteneva a *lui*.

Aveva pensato di scendere giù e chiedere se qualcuno l'avesse vista, ma lungo la strada aveva incrociato un tizio a bordo di un pickup scassato, sul ciglio della Route 13, a duecento metri dall'argine semicrollato. Portava un gilet catarifrangente sopra la tuta. Era uno dei volontari che stavano portando i sacchi di sabbia all'argine, prima che arrivasse l'ordine di fare dietrofront e tenersi lontani dalla zona calda per motivi di sicurezza.

Gli aveva domandato se per caso aveva visto una giovane bionda in mezzo ai boschi.

Il tizio stava ascoltando la radio, una stazione di country-western. Aveva abbassato il volume e aveva detto: «Be', sì, ieri c'era una donna. Aveva un berretto, perciò non so di che colore fossero i capelli, però sì».

Aveva indicato una cresta rocciosa a sud di Copper Peak, o come si chiamava quella specie di montagna in miniatura. Proprio dove Millwood era andato a farsi il suo maledettissimo bagno. (Anche quello colpa di Fiona, sissignore!)

Poi il volontario aveva sganciato la bomba: la donna in questione si portava dietro due pesanti borsoni da ginnastica.

Un vulcano di emozioni era esploso dentro Millwood.

Prima fra tutte, l'euforia. Era ancora viva.

Seconda, rabbia pura, non diluita. Quell'infida puttana stava tramando qualcosa. Aveva preso i bagagli dalla macchina *prima* che

finisse nell'acqua. Il che significava che aveva previsto tutto. Aveva lanciato la Camaro nel fiume di proposito.

Il video serviva solo a fregarlo.

Dio, il senso di tradimento lo aveva quasi stordito.

Tirò dritto sul sentiero infestato dalle erbacce, alla ricerca di qualsiasi segno che dimostrasse che era passata di là.

Si fermò per prendere la fiaschetta in pelle e argento. Mandò giù un sorso di whisky. Bushmills, il suo preferito. A Fiona il whisky irlandese non piaceva, all'inizio, ma lui aveva insistito, tanto che una volta lei gli aveva detto: «Ehi, non starmi addosso»; lui le aveva rifilato il suo «sguardo ferito» – ormai lo sapeva fare davvero alla perfezione – e alla fine l'aveva spuntata. Fiona aveva preso un sorso, un brivido, un altro sorso, mentre lui continuava a insistere. Alla fine aveva detto che sì, aveva ragione lui. Il whisky *le piaceva*, come no.

Se solo gli avesse dato ascolto come avrebbe dovuto…

Avanti, nel fango, nelle foglie. Le sue povere Ferragamo non sarebbero state mai più le stesse.

Grazie mille, Fiona. Te le farò pulire. Dovranno brillare come nuove.

Teneva gli occhi fissi a terra, faceva il segugio come Shaw. Niente impronte, ancora. Ma le avrebbe trovate.

Mentre si trascinava in avanti, cercava di capire come poteva essere andata. Visualizzò diversi scenari. Il più probabile: era tutta un'enorme messinscena, un trucco per scappare con un amante, andare a chiudersi in un motel e…

Rabbrividì per la rabbia, immaginando la fine della frase.

Gli venne in mente che Shaw ci aveva messo davvero poco a trovare la macchina. Forse perché ci sapeva fare. O forse perché quei due avevano architettato tutto fin dall'inizio.

L'aveva spedito in un motel per toglierselo di torno, prendersi una

camera e sbattersi Fiona in tutta calma.

Era un bell'uomo. Più giovane di Millwood.

Un pensiero che gli faceva venire voglia di urlare.

Ma poi iniziò a vedere i buchi nella trama. Tanto per cominciare, Shaw gli era parso sinceramente preoccupato per Fiona.

E come si erano conosciuti? E quando?

No, doveva esserci di mezzo qualcun altro.

Ma chi?

Qualche mese prima, Millwood era andato sul dark web e aveva trovato un hacker. Gli aveva dato cinquecento dollari sotto forma di gift card in cambio delle istruzioni per creare un keylogger: un malware che gli aveva permesso di registrare tutte le password della fidanzata.

Le istruzioni erano:

> *Usa Visual Basic o Borland Delphi per scrivere una richiesta di informazioni cicliche, oppure, per un hook di sistema, devi usare il linguaggio C, a me piacciono i driver di filtro negli stack… Se vuoi altri box, cosa che è sempre consigliabile, prova con dll…*

A quel punto, Millwood aveva pensato: vaffanculo. E aveva semplicemente nascosto una piccola videocamera nella griglia di ventilazione sopra la scrivania. Così l'aveva registrata mentre digitava le password.

Molto più semplice.

La sera prima, al motel, le e-mail che aveva letto non erano di lavoro: erano quelle di Fiona. Non aveva trovato niente di sospetto, anche se potevano sempre essere in codice. Magari «ricetta» voleva dire «stanza di motel». E «provviste» forse era «preservativi».

Ma in ogni caso, Fiona doveva essere punita per l'inferno che gli

stava facendo passare.

All’improvviso gli venne in mente una cosa.

Perché non prendere due piccioni con una fava? Una punizione che li avvicinasse, anzi, che li unisse per sempre…

Ah, sì, gli piaceva.

Ovviamente, il fulcro di tutto era la dipendenza.

Risultato finale: Fiona avrebbe dovuto dipendere da lui in tutto e per tutto.

Mettiamo che rimanga sorda, per esempio.

O cieca.

Sì, cieca era meglio. Non voleva che non fosse in grado di sentire i suoi ordini, le sue correzioni.

E come si accecava una persona?

L’acido negli occhi? No, troppo dolore. Cosa più importante, non poteva sfigurarla. Era il suo aspetto angelico a ossessionarlo.

Forse c’erano dei veleni. Oppure… Aveva sentito alla tv che un uomo era diventato cieco perché una palla da baseball l’aveva centrato sopra la nuca. Il lobo occipitale. Sì, valeva la pena fare qualche ricerca.

Una donna cieca… avrebbe potuto controllarla al cento per cento.

Poi John Millwood si paralizzò.

Lì, in una chiazza di fango, c’erano delle impronte. Le scarpe erano della sua misura: 37. Lo sapeva perché le aveva comprato una decina di paia di scarpe con i tacchi alti, sexy (non se le metteva quasi mai, la stronza).

Le seguì per un breve tratto, ma scomparivano subito. Come se avesse cercato di cancellarle.

O come se le avesse cancellate qualcun altro.

Un amante…

La rabbia gli salì dentro come un’onda. Poi si dissipò.

Doveva concentrarsi.

Studiando con attenzione il terreno, ripartì ancora una volta, alla ricerca dell’amore della sua vita.

55

Waylon Foley era il primo ad ammettere di avere una bella vita.

Se non era impegnato in lavori come quello che aveva sotto le mani al momento, e non era a caccia in Montana o nello Utah, o, be', uno Stato a piacere, passava gran parte del suo tempo a Key West, non lontano dalla casa di Ernest Hemingway, sempre piena di turisti e gatti a sei dita.

Aveva una piccola villa che guardava verso Cuba, e c'era anche stato, sull'isola, più volte, per diversi lavori sotto copertura. La sua proprietà si estendeva per circa mezzo ettaro, che non era male per quella zona. Un sacco di palme, un sacco di rocce. Ed era messa bene anche sotto il profilo della sicurezza. Tutto elettronico, ovviamente, anche se c'era pure un guardiano che veniva da Miami, Rodrigo. Un tipo leale: Foley lo pagava parecchio ma ne valeva la pena, perché Rodrigo faceva sempre il suo dovere, e anche di più. Per esempio, ogni volta che doveva andare a fare una commissione, si fermava per portargli un caffè cubano e un dolce di guava. Tutto fatto con le sue mani.

Foley sapeva dare importanza alle piccole cose.

Il suo fucile Savage.

I dolci di guava.

Le bluse delle uniformi militari indossate da ex pornostar fottutamente brave nel loro nuovo lavoro.

Al suo fianco, Alisette Lark si stiracchiò.

Un rapporto di venti minuti, non di più. Ma per lui bastava e avanzava.

L'aveva vista in uniforme. Aveva pensato alle sue cosce magre e sode, al suo seno rotondo, e il desiderio era salito, subito.

Ma nel momento stesso in cui avevano finito, proprio come quando era sposato (be', spesso gli succedeva anche prima di aver finito) si era messo a pensare ai campi aperti e all'odore della polvere da sparo.

Il sangue.

Il fucile.

Lark allungò le braccia. La annusò. L'odore del suo corpo, tutti gli altri odori. L'aveva soddisfatta?

A quanto pareva sì. E Lark non era tipo da fingere; a meno che non dovesse interpretare una parte, in un porno o in un lavoro con lui.

La osservò accendersi una sigaretta, anche se nel motel non si poteva e si rischiava una multa da duecento dollari. «Ho fatto come mi hai chiesto» gli disse. «Mi sono fatta avanti e ci ho provato.»

«Con la tipa della gestione dei disastri.»

«Sì, lei. Dorion. Ma non direttamente. Ho chiesto al fratello, Colter, se era impegnata o se usciva con qualcuno. Avevi ragione tu fin dall'inizio. È lui quello di cui ci dobbiamo preoccupare.»

Appena sentì quelle parole, Foley ripensò alla spalla e al naso che ancora gli facevano male.

Quel coglione…

L'approccio alla sorella tramite il fratello era un'altra parte del piano. Un modo per depistarli e rendere più umana la donna che loro conoscevano come sergente Tam.

«L'avrei fatto.»

Foley lo sapeva. Alisette era bisessuale, e del resto dovevi esserlo per forza, se volevi lavorare nel settore dei film per adulti. Comunque, faceva tutto quello che lui le chiedeva, e tirava su un sacco di soldi.

A pensare agli Shaw, e a Colter in particolare, sentì la rabbia

montargli dentro.

Ci sarebbe stato il tempo per pareggiare i conti?

Forse. Altre persone sarebbero morte quel giorno. Se fosse toccato anche a Colter, tanto meglio, ma Foley era un professionista, e si atteneva ai piani. Niente deviazioni per motivi di vendetta.

Prese la sigaretta che Lark teneva tra le lunghe dita e fece un tiro profondo. Gliela ripassò. «Aggiornamenti?»

«L'agente piccoletta e carina pensa che sia colpa della tipa della fattoria. E il suo superiore, quello che gioca a fare il capo della polizia…»

«Il sindaco, giusto?»

«Sì, Tolifson. È un pagliaccio, ma se riuscisse ad arrestare qualcuno ci farebbe bella figura. Credo che voglia fare il capo della polizia per davvero, intendo anche quando questa storia sarà finita, quindi non ci va troppo per il sottile. Insomma, è pronto a dire che Coyne è colpevole e addio. Shaw invece no. Lui non se la beve. È sveglio. Come un detective del cazzo. Pensa che qualcuno la stia incastrando.»

«Uhm.»

Quando aveva accettato il lavoro, Foley aveva elaborato un piano. Era abbastanza sicuro che avrebbe funzionato, anche se c'erano parecchie variabili. Di sicuro, però, il progetto era elegante. Avrebbero usato due cariche di esplosivo: la prima per buttare giù la parte superiore dell'argine e far fuggire quei coglioni che abitavano in città. Poi Alisette e i finti soldati, in realtà dei criminali di una banda di Oakland, sarebbero arrivati a monitorare la situazione. Se tutto fosse andato secondi i piani, la seconda carica avrebbe distrutto completamente l'argine, scatenando l'alluvione.

Ma dovevano anche prevedere delle misure collaterali, nel caso in cui il sindaco e la polizia avessero scoperto che l'argine non era crollato per cause naturali.

E infatti l'avevano scoperto sul serio.

Grazie al Tizio in Moto, il detective…

E, a quanto pareva, a un pugno di api del cazzo.

Il piano d'emergenza consisteva nel far credere che fosse stato il proprietario della miniera, Gerard Redding, a orchestrare il sabotaggio per distruggere la città ed estrarre il litio.

Ma poi le autorità avrebbero scoperto che *quella* era una bufala, e che la vera colpevole era Annie Coyne. La ragazza aveva voluto rovinare Redding e la sua miniera a causa di una vecchia faida e perché voleva ottenere le sue concessioni idriche.

Foley guardò Alisette Lark che spegneva la sigaretta su una lattina e ci faceva cadere dentro il mozzicone, per poi alzarsi, stiracchiarsi e andare in bagno. Era nuda, ma era una cosa completamente naturale per lei. E c'era ben poco da sorprendersi, considerando che negli ultimi dieci anni doveva aver fatto sesso con un migliaio di persone, tra uomini e donne.

Si erano incontrati in strane circostanze. Lei stava fregando un uomo d'affari di Boston. Una bella truffa, organizzata per bene, con al centro le criptovalute. Foley, per pura coincidenza, era stato mandato a fare un buco in testa a quello stesso tizio, per un'altra storia che non c'entrava niente. Prima di farlo fuori, aveva aspettato che lei prendesse i soldi. Cortesia professionale. Avevano iniziato a parlare e lui era rimasto colpito. Alisette era sveglia, aveva fegato e un'insaziabile sete di soldi. E non si poteva certo dire che il sangue le facesse impressione.

L'aveva chiamata due o tre volte per lavorare. Era sexy e intelligente. E poi, faceva sempre i compiti a casa. In quel momento, nel borsone da palestra aveva cinque o sei libri che si era sciroppata per la missione, da *Flood Plain Management* della University of Minnesota a *U.S. Army Manual of Dams and Waterways*, per finire con le schede tecniche dell'Hydroseal realizzate dal produttore, la Delaware Chemical. Quest'ultima chicca l'aveva trovata da sola. Il fatto che la sostanza viscida fosse usata su superfici dure, non sulla terra di cui era fatto l'argine, era un tema che aveva avanzato Dorion Shaw. Ma, dannazione, Lark aveva fatto fronte alla cosa senza sollevare nessun sospetto.

Adesso, in quella triste camera di motel, anche Foley si alzò, senza perdere tempo a farsi la doccia. Si vestì in fretta, e pensò che rimanevano solo due faccende da sbrigare per chiudere il lavoro.

Distruggere l’argine con l’ultimo set di cariche esplosive.

E poi, il suo obiettivo immediato: uccidere la tipa della fattoria.

Alla polizia, Coyne avrebbe protestato con forza affermando che era innocente, e sarebbe anche sembrata credibile. Forse la gente avrebbe iniziato a darle retta e qualcuno si sarebbe messo a indagare sul serio.

Ma se il «mercenario» che lei stessa aveva assunto l’avesse uccisa per tapparle la bocca una volta per tutte…

Be’, caso chiuso.

56

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 28 ore

Era stata furba.

Ma non abbastanza.

John Millwood stava osservando il terreno pesante di fronte all'imponente formazione rocciosa a sud di Copper Peak. Si estendeva per una lunghezza pari a quattro o cinque campi da football dal punto in cui il volontario aveva avvistato Fiona.

Non erano impronte ma delle strane tracce nel fango, come se qualcuno le avesse cancellate con una scopa improvvisata, magari fatta di rami e foglie. Era stata lei?

O il suo amante maledetto?

Millwood proseguì in quella direzione.

Lo scenario «Fiona cieca» gli piaceva sempre di più.

Anche se, a pensarci, la cosa era parecchio difficile. E se l'avesse uccisa, o se le avesse danneggiato il cervello? Sarebbe stato costretto a prendersi cura di lei.

Be', era stato divertente fantasticare.

Ah, ecco!

Impronte! Non c'era da sbagliarsi.

A un certo punto si fermavano, dove un sentiero roccioso saliva il pendio. Per la maggior parte era fatto di pietra, ma c'erano delle zone fangose. Anche quelle erano state spazzate per eliminare le tracce.

Ma non del tutto.

E le impronte non tornavano indietro.

Era ancora lassù.

Puntò lo sguardo in alto. Gli sembrava che fosse una vecchia miniera.

Forse Fiona l'aveva trovata online. O forse gliene aveva parlato il suo amante.

Cominciò la scalata.

Con il fiato corto per lo sforzo – un altro motivo per punirla – arrivò a una quindicina di metri d'altezza rispetto al livello del suolo. Lì il sentiero si appianava, e *sì*, era davvero l'ingresso di una miniera. Le autorità avevano provato a chiuderlo senza troppa convinzione, ma qualcuno aveva tolto le assi di legno, chissà quanto tempo prima. Adesso erano a terra, coperte di fango e pietre. Due grossi cartelli di pericolo erano stati riempiti di graffiti al punto da diventare illeggibili; adesso erano un'unica chiazza nera.

Arrivò all'entrata e guardò in basso. Si paralizzò.

Due preservativi usati.

La pelle gli andò a fuoco e cominciò a ribollire per la gelosia.

Erano del suo amante?

Rallenta, si disse. I preservativi erano coperti di fango ed erano gettati accanto a un mucchio di mozziconi di sigaretta. Di sicuro i ragazzini della zona andavano a imboscarsi lassù.

Rimani lucido. Testa sulle spalle.

In silenzio, entrò nella miniera.

Sì! Era lì dentro! Sentiva il suo profumo. Non poteva sbagliarsi, perché era lo stesso che portava sua madre. Glielo aveva regalato lui, per il compleanno. C'erano voluti due o tre commenti passivo aggressivi per ricordarle di metterlo, ma alla fine aveva ceduto.

Passion. Così si chiamava.

Altri tre metri. Cinque. Sei.

Poi raggiunse, sempre in silenzio, il punto in cui l'entrata si faceva più larga. Era proprio come pensava: il tunnel era sbarrato da una rete di metallo.

Era lì!

E che diavolo aveva combinato? Sembrava un cazzo di campeggio!

In fondo, Fiona se ne stava tutta rannicchiata a scrivere su uno di quei suoi stupidi taccuini. Una piccola lampadina Led collegata a una power bank dava luce tutt'intorno.

In un istante Millwood sentì svanire la rabbia. Il cuore gli si gonfiò di un amore senza limiti. Era così bella!

«Vuoi compagnia?»

Un urlo sfuggì dalle labbra di Fiona. «John! No!» Saltò in piedi, lanciando via lattine e bottiglie d'acqua. Scattò verso l'entrata della caverna, cercando di superarlo.

Ma lui era *più* veloce.

Le sbarrò il passo e la spintonò all'altezza del petto, forte, ricacciandola indietro nel suo piccolo nido. Fiona cadde ma non sbatté la testa.

Il lobo occipitale.

Forse l'idea della cecità non era così male, in fin dei conti.

Lei è mia moglie, Fiona. È cieca. Ma è una forza della natura…

«John, per l'amor di Dio! Lasciami in pace!» Scoppiò a piangere.

Ah, *lei* era sconvolta? Con tutto quello che gli aveva fatto passare negli ultimi due giorni!

«Senti, ti scongiuro! Lasciami stare…»

«Perché ti sei messa quello stupido cappello? Lo sai che non mi piace.»

«Ti prego! Io non ti amo.»

Millwood schioccò la lingua. «Oh, mi amerai, tesoro. Devi solo impegnarti un po' di più…»

57

John Millwood era così rincuorato di averla trovata – e da sola, senza coglierla sul fatto – che la perdonò.

Era sempre così buono con lei…

Fiona era scappata, gli aveva distrutto la macchina, gli aveva rovinato le scarpe e la giacca di Armani.

E lui la perdonava. Era la dimostrazione di quanto fosse sconfinata la sua generosità.

«È bello, non trovi? Cioè, non bello tipo oddio che meraviglia. Bello nel senso di destinualità. È una parola che mi sono inventato. L'unione tra destino e casualità.»

Fiona lo stava fissando con una strana espressione. Sgomenta, forse.

Le perdonò anche quello. Sentì crescere il desiderio e ricordò la prima volta che avevano fatto l'amore. Era stato meraviglioso… E poi era rimasto lì, a guardarla dormire. Ogni centimetro del suo corpo, dalla punta dei capelli alle lentiggini che le costellavano le cosce. Non era riuscito a chiudere occhio, quella notte.

La tentazione di ricreare quel momento era forte. Lì, sulle coperte che si era portata dietro nel tentativo di sfuggirgli. Sarebbe stato un atto di giustizia.

E invece no.

C'erano un tempo e un luogo per ogni cosa.

«Destinualità… Non voglio dire che siamo anime gemelle. È un cliché che svilisce ciò che abbiamo. Noi trascendiamo quel concetto.»

«Ti prego, vattene!» piagnucolò Fiona, con voce strozzata.

Lui fece finta di non aver sentito una parola. «Hai perso la bussola, ecco tutto. Adesso recuperiamo le tue cose. E lasciamo stare la spa, va bene?»

Avrebbero lavorato sulla bilancia una volta tornati a Reno. Ci avrebbe pensato lui.

Per il momento, come ricompensa: «Tornando possiamo fermarci da Denny».

«John, ma ti senti? Voglio stare da sola e basta.»

«Ah, non lo pensi sul serio. Sei solo sconvolta. Forse è il blocco dello scrittore.»

«Sei disturbato» disse lei. Le sue spalle si incurvarono, ma i suoi occhi ardevano. «Hai qualcosa che non va.»

Oooh. No, non ci siamo.

Millwood sentì crescere la rabbia.

Ma Fiona continuò: «Ho fatto tutto questo per nascondermi da te… Non credi che significhi qualcosa? Perché a me pare un messaggio molto chiaro!».

«Un messaggio» le fece il verso. «Un messaggio… Io credo che il messaggio sia che sei tu quella che non è del tutto a posto.»

«Sono stufa. Basta.»

«Ci sono dieci milioni di donne al mondo che si farebbero tagliare un braccio per essere amate come ti amo io.» Fece un passo in avanti. «Avrai freddo. Andiamo da Denny. Una tazza di cioccolata calda.» Una volta Fiona l'aveva ordinata dopo un pranzo, un sabato. In un'altra catena, non Denny. Quel giorno aveva un'aria infelice. Uno dei primi segnali di quanto fosse confusa riguardo al suo amore per lui. John l'aveva fatta restare seduta al tavolo per un'ora buona e Fiona non gli aveva detto una parola. Ma la cioccolata le era piaciuta, quello se lo ricordava.

Si guardò intorno. C'erano un sacco di cose da portare via. Ma non

voleva lasciare nulla lì dentro.

«Non mi farai di nuovo del male, vero? Mi fai sempre male.»

Si indignò. «Lo faccio perché mi costringi. C'è sempre un motivo. Non mi piace ferirti. Però ci sono delle volte che…»

Delle volte che disobbediva, delle volte che guardava altri uomini, delle volte che non rispondeva «ti amo anch'io» abbastanza in fretta.

«John, sei un bell'uomo. Hai un bel lavoro. Trovati un'altra.»

«Io non voglio un'altra. Abbiamo fatto questo discorso un milione di volte. Io amo te.»

«Tu non mi ami. Lo so che vai a letto con Sophie dell'amministrazione.»

Millwood rise, trionfante. «Lo vedi che *sei* gelosa? Lo vedi che *mi ami*? Soph… non è niente. Gratificazione fisica. Come quello che ti ho visto fare da sola nella doccia, nient'altro.»

Fiona sussultò.

Aveva fatto un buco nella parete del bagno.

«Va bene, dai, prendi tutto e andiamocene. Ci fermiamo a prendere una cioccolata e un hamburger, è deciso. Ho visto un Denny sulla strada, venendo qui, c'è pure un motel accanto. Una doccia ti farebbe bene.»

Poi, il disastro.

«Fiona!» urlò un uomo dall'entrata della caverna. «Sono io, Colter.»

Una torcia illuminò il pavimento.

Millwood si voltò verso Fiona, chiudendo la mano destra a pugno e portandosi l'indice sinistro alle labbra.

Lei era terrorizzata, ma annuì.

Shaw continuò: «Il SUV di John è parcheggiato sulla statale. Dev'essere qui da qualche parte…».

Appena entrò nella grotta Millwood accese la torcia del cellulare e gliela puntò dritta in faccia. Colter si fermò, accecato, si passò la torcia nella sinistra e abbassò la destra per prendere la pistola.

Ma Millwood si lanciò in avanti e lo fece cadere a terra. La pistola scivolò via. La raccolse.

Non ne sapeva molto di armi. Non gli pareva che ci fosse la sicura, bastava premere il grilletto e sparare. La reazione di Shaw gliene diede conferma. «Aspetta, Millwood. Attento…» Si rialzò, i palmi delle mani in avanti. Si avvicinò a Fiona. «Stai bene?»

Lei sussurrò un sì.

L'incubo era diventato realtà. Con la voce distorta dalla rabbia, John urlò: «Lo sapevo! L'ho sempre saputo! Te la scopi. Eri suo complice. L'hai aiutata a lanciare la macchina nel fiume? A mettere su questo piccolo nido d'amore?».

«Millwood, abbassa quella pistola. Non peggiorare la situazione.»

«John, ti prego…»

«Non essere sciocco.» Shaw esitò. «Tutti sanno che Fiona è qui.»

Era una bugia. Lo capiva, lui era in grado di leggere le persone come fossero libri. Era uno dei suoi talenti speciali. E la verità era che non lo sapeva *nessuno*. Colter aveva tenuto la bocca chiusa, ovviamente. Perché la voleva tutta per sé.

«Zitto!» urlò. E puntò la pistola verso di lei.

«Millwood! Il grilletto è molto sensibile!»

«Chiudi la bocca» mormorò. Ma tolse lo stesso il dito dal grilletto. In ogni caso, era un sollievo sapere che sarebbe stato facilissimo, se avesse *deciso* di fare fuoco.

Guardò la miniera. La rete di metallo all'imbocco del tunnel, nel

fitto delle ombre, non chiudeva del tutto il passaggio. C'era giusto lo spazio per farci passare un corpo, e lasciarlo cadere dall'altra parte. Gli pareva di intravedere una carrucola, chissà di quanti anni. Quindi doveva esserci un precipizio. Non doveva far altro che sparare a Shaw e gettare il cadavere nel buio assoluto. E poi…

No, un attimo.

Non poteva funzionare. Il volontario sul pickup aveva visto Fiona, e Millwood gli aveva chiesto informazioni. Se Shaw fosse scomparso da quelle parti, qualcuno avrebbe potuto fare due più due.

Poi, un'idea. Uno scenario alternativo. Shaw lo aggredisce, lui si difende, gli toglie la pistola, ma niente, quello afferra una pietra e riparte all'attacco. Quindi, senza più alternative, Millwood è costretto a spararargli.

Autodifesa.

Fiona non avrebbe mai osato contraddirlo. Le avrebbe spiegato che se solo ci avesse provato, magari lui sarebbe finito in prigione, ma sarebbe uscito su cauzione. E sarebbe andato subito a fare una bella visita a sua madre o a sua cognata.

«Qualunque cosa tu stia pensando, Millwood, è sbagliata.»

«Sbagliata? Fiona è nella miniera. Tu sei nella miniera. Sapevi che era qui. I fatti parlano da soli.»

«La stavo aiutando a scappare da te. Ha paura. Le hai fatto del male.»

Oh, di nuovo quella storia.

«Solo quando se lo merita. Se un padre sculaccia i figli, nessuno apre bocca. Perché mai un uomo non dovrebbe avere il diritto di fare lo stesso con la sua donna? È solo questione di logica.»

«Ti sei tagliato. Ti sei procurato delle finte lesioni da difesa. E hai mentito alla polizia.»

Millwood lanciò un sorriso gelido a Fiona. «Oh, adesso ti metti a

spiattellare i fatti nostri al primo che passa, eh? Non è carino, sai.»

«John, che cosa vuoi fare?» sussurrò lei.

Era una donna di una bellezza mozzafiato… ma certe volte un po' tarda.

Sollevò la pistola, puntandola al petto di Shaw. Premette il grilletto.

Nella penombra della caverna il lampo della Glock fu quasi accecante.

58

Per un momento nessuno si mosse.

Poi Colter Shaw fece un passo in avanti. Un cenno alla pistola. «Dalla a me.»

Millwood spalancò gli occhi.

Premette di nuovo il grilletto.

Stavolta non fece nemmeno un *click*.

Sapendo che lo avrebbe trovato lì dentro, Shaw aveva tolto i proiettili Hornady Defender prima di raggiungere l'entrata della miniera, come aveva fatto nel progetto delle api, ma aveva lasciato le capsule a percussione. Ignorava se Millwood fosse un esperto di armi. Nel caso, avrebbe tirato indietro il carrello, avrebbe visto l'ottone e avrebbe creduto che la pistola fosse carica.

Shaw scosse la testa. «Non è stata una mossa saggia.» Gli strappò la Glock di mano e pregò che lo attaccasse.

Certo, non era professionale, ma voleva terribilmente buttarlo giù, inchiodarlo a terra, strappargli il fiato dai polmoni. Guardarlo mentre il dolore si irradiava dentro di lui, come succedeva nei momenti in cui la sofferenza si faceva efficiente e inarrestabile.

Purtroppo, però, John Millwood era entrato in modalità paralizzata. A bocca aperta, immobile.

Shaw mise un proiettile vero al posto di quello finto e scarrellò, espellendo la capsula e mettendo il colpo in canna. La pistola scivolò di nuovo nella sua fondina.

«Adesso voltati.»

«Non puoi farlo! Non sei un poliziotto.»

Shaw prese le fascette dalla tasca posteriore destra.

«Non fare stronzate. È illegale.»

Sbagliato. Il codice penale della California, sezione 837, prevedeva l'arresto in flagranza di reato anche a opera di un privato cittadino.

«Voltati.»

Millwood gli fece un sorriso gelido e chiuse le mani a pugno. Fece un passo in avanti.

Ah, grazie, pensò Colter.

Non fu divertente come aveva sperato.

Probabilmente Millwood era un ottimo picchiatore tra le mura di casa, ma quando doveva affrontare un avversario che non se ne stava inerme a incassare, be', non se la cavava altrettanto bene.

Dopo il primo destro, Shaw si limitò ad abbassarsi e ad avanzare, per esibirsi poi in una variante dello schienamento a cui aveva pensato giusto un attimo prima: avambraccio sinistro contro il petto di Millwood, colpo secco con la mano destra dietro il ginocchio.

Adesso, affonda e solleva, in fretta.

E Millwood volò a terra.

Il divertimento era finito troppo presto, ma l'atterraggio non era stato male. Bello pesante. Soddisfacente.

Lo vide annaspare, piangere, stringersi il petto con la mano.

Fiona Lavelle osservò la scena con un certo piacere.

Shaw fece girare sulla schiena Millwood, ormai inoffensivo, e gli legò i polsi.

«Troppo stretto?»

«Ah, ah…»

Ma non era colpa delle fascette. Shaw controllò che fossero a posto.

Si avvicinò a una pila di rocce poco lontana dal piccolo rifugio di fortuna di Fiona. Recuperò il cellulare usa e getta che aveva posizionato lì prima dell'arrivo di Millwood. Era in streaming, quindi si vide nello schermo. Nell'angolo in basso a destra c'era la miniatura di TC McGuire.

«Com'è andata?»

«Meglio di Hollywood» rispose lui. «Buona la prima, come si dice.»

Il messaggio che Shaw aveva ricevuto quaranta minuti prima, nel centro di comando, era da parte del receptionist del motel in cui soggiornava Millwood. Colter gli aveva passato cento dollari e gli aveva chiesto di avvertirlo se l'ospite avesse lasciato la sua stanza e fosse salito in auto.

Poi Shaw ne aveva allungati altri duecento a uno dei volontari che trasportavano i sacchi di sabbia, con l'ordine di aspettare sul suo pickup sulla Route 13, nei pressi della Camaro incidentata. Se qualcuno che rispondeva alla descrizione di Millwood fosse arrivato a bordo di un SUV Lexus bianco e avesse fatto delle domande su una giovane donna, avrebbe dovuto indirizzarlo verso le rocce.

«Hanno ripreso tutto. In alta risoluzione» disse Shaw a Lavalle.

Millwood mormorò: «Sei nei guai…»

Ma la frase gli morì in gola, faceva fatica a prendere aria.

«Sei pazzo.» La voce di Lavalle era un sussurro gelido.

In un istante diventò un'altra persona. «Oh, tesoro. Mi dispiace così tanto… dico sul serio. L'ho fatto solo per te! Magari ho esagerato un po'. Ti prego, perdonami!» La facilità con cui cambiava personalità era inquietante.

«Shhh» fece Shaw. Si voltò verso Lavelle. «Portati dietro le cose più importanti. Possiamo tornare dopo a prendere il resto.»

Lavelle recuperò i quaderni e gli strumenti elettronici, infilando

tutto in un capiente zaino giallo.

Uscirono, Shaw portava Millwood sotto braccio.

«Ti farò causa.» Millwood sussultava e rabbrividiva per il dolore. Zoppicava in modo impressionante. Soddisfacente.

«Risparmia il fiato» gli disse Shaw. «In senso letterale. Ti sentirai meglio se non parli.»

Camminarono e arrancarono giù per il sentiero. In fondo, Debi Starr li attendeva accanto al suo pickup della Pubblica Sicurezza. Strizzò gli occhi e controllò le fascette, che superarono il suo esame. Aiutò il prigioniero ad accomodarsi sui sedili posteriori.

«Stavo guardando la diretta» affermò. «Abbiamo percosse, minacce, e anche l'aggravante dell'uso di un'arma da fuoco. Senza dimenticare la ciliegina sulla torta: il tentato omicidio.»

In California sparare a qualcuno, anche con un'arma finta, è tentato omicidio, se si agisce nella convinzione che l'arma in questione sia vera e carica.

«Lei sta bene, signora?» chiese a Fiona.

«Sì.»

«I casi di violenza domestica che mi sono capitati erano tutti uguali: lui diceva una cosa, lei ne diceva un'altra, e bisognava capire chi aveva aggredito l'altro, se era arrivata prima la bruciatura con il ferro da stiro o la ferita con la forchetta. Qui invece abbiamo delle prove che sono oro puro. E, se posso permettermi, lei è una grande attrice, signora Lavelle.»

«Grazie. Ho spiegato al signor Shaw la situazione e lui mi ha detto che nascondermi da lui non sarebbe servito a niente. Quelli come lui, i sociopatici, bisogna metterli sotto chiave.»

Dal finestrino posteriore, abbassato a metà, si levò la voce di Millwood: «Questa è induzione al reato, stronzi!».

Senza nemmeno voltarsi, Starr rispose: «No, non lo è. Bene, gli

leggerò i suoi diritti e lo consegnerò all'ufficio dello sceriffo. Così potrà sbollire un po' finché le prigioni della contea non riapriranno i battenti. Avrò bisogno di prendere le vostre deposizioni, ma c'è tempo. Abbiamo un argine che non ha ancora deciso se deve crollare oppure restare in piedi».

59

Tempo trascorso dal crollo iniziale: 30 ore

«Sono Colter. Sono qui con Dorion.»

I fratelli erano accanto al cellulare della polizia. Il furgone non aveva finestrini, ma sul retro c'era una griglia di areazione. Era parcheggiato più a valle rispetto al centro di comando. Chiunque l'avesse lasciato lì aveva avuto l'accortezza di piazzarlo sotto una quercia frondosa, così la passeggera non sarebbe impazzita per il rumore della pioggia che mitragliava il tettuccio.

«È una follia, cazzo» mormorava Annie Coyne.

«Ho chiamato un avvocato per cui ho lavorato a San Francisco» disse Shaw. «Manderà qualcuno a Fort Pleasant il prima possibile.»

«Lo conosco» aggiunse Dorion. «È uno dei migliori penalisti dello Stato.»

«Io non ho fatto niente. Mi hanno incastrata.»

«Lo sappiamo. Quello che non sappiamo è perché, e chi è stato. Abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

«L'altro ieri, quando Orso è entrato nella tua Wrangler per far finta di intascare i soldi, hai visto un'auto dietro di te mentre guidavi?» domandò Dorion.

Scese il silenzio, Coyne stava riflettendo. «No. Ma non è che la gente di solito si chiede se qualcuno la segue.»

Colter disse: «Tutta questa storia è stata pianificata in modo attento. Sono stati rapidi. Devono aver iniziato a progettare la cosa non appena sono arrivati i primi allarmi sullo scioglimento record del manto nevoso e si è capito che il Never Summer rischiava di superare gli argini. Parliamo di tre giorni, più o meno. Avranno avuto bisogno di tempo per contraffare i documenti sul litio e

trovare dei campioni da piazzarti nel fienile».

Dorion chiese: «Hai visto qualche auto parcheggiata nei pressi della fattoria?».

«Un pickup» precisò Shaw. «Compatibile con i segni di pneumatici che abbiamo trovato sulla tua proprietà, vicino a quella di Redding.»

«Forse. Ma è tempo di semina per molte coltivazioni, e poi quando è venuto giù l'argine ho dovuto pensare ai fossati. Mi sono concentrata solo su questo. Se un tizio mi fosse passato accanto e si fosse fatto un caffè nella mia cucina non me ne sarei nemmeno accorta.»

Shaw avrebbe dato qualsiasi cosa per avere la targa di quel pickup. Con le impronte digitali, non sempre si trovava una corrispondenza negli archivi. Invece le auto erano registrate nel novantanove per cento dei casi.

«Posso usare il tuo telefono?»

Forse non era del tutto lecito, ma Shaw se ne fregava. Glielo passò attraverso la stretta feritoia.

Coyne fece partire una chiamata e lui la sentì dire in spagnolo: «Manuel, sono io. Ho bisogno di aiuto. Puoi radunare la squadra e chiedere a tutti se hanno visto un pickup parcheggiato vicino alla proprietà, negli ultimi giorni? Un veicolo sconosciuto. È importante. Richiamami a questo numero. Grazie».

Gli restituì il cellulare.

«Vuoi chiamare il tizio dei vestiti in camera?»

«No.» Una pausa, e poi: «Ascolta, Colter, ieri notte…».

«Annie, non credo di averti presentato ufficialmente Dorion. È mia sorella.»

Coyne rimase in silenzio, anche se lui avrebbe potuto giurare di averla sentita ridacchiare. Sì, persino in una situazione come quella.

Colter si sentiva addosso lo sguardo indagatore, se non peggio, di sua sorella. Erano anni che gli dava il tormento perché si sistemasse con una donna. C'era un motivo se in famiglia lo chiamavano l'Inquieto, ma Dorion sapeva che le persone cambiano.

«Hai i soldi per la cauzione?» chiese Colter.

«No. E la proprietà è ipotecata fino all'ultimo mattone.»

«Posso farti un prestito.»

«Colter, no.»

«So che mi restituirai tutto. Non mi sembra che tu sia nelle condizioni di fare i bagagli e scappare, o sbaglio?»

Waylon Foley attraversò Hinowah. La città era deserta.

No, non del tutto. Qualcuno era rimasto. Intravide alcuni volti alle finestre, lo tenevano d'occhio mentre guidava verso i boschi sul versante nord della valle. Gli irriducibili, pensò. Quelli che non volevano lasciare le proprie case, non si fidavano del governo e non tolleravano che qualcuno dicesse loro cosa fare. Di solito vivevano in case che avrebbero avuto bisogno di una bella mano di vernice e di parecchi lavoretti di manutenzione, con dei giardini decorati da installazioni di arte contemporanea composte da pezzi di auto scassate.

E c'erano anche i ritardatari, che dovevano ancora evacuare e stavano raccogliendo i propri preziosissimi beni. *Loro* avevano delle facce cupe, rannuvolate dalla preoccupazione. Due o tre lo guardarono con sospetto. Si stavano chiedendo se fosse pazzo, con ogni probabilità. Perché non scappava via come se avesse il diavolo alle calcagna? Non aveva paura dell'alluvione?

E ovviamente la risposta era: Non ci sarà proprio nessuna alluvione fino a che non deciderò di far saltare il secondo set di cariche esplosive.

Proseguì per un pezzo di strada su per la collina. Lassù c'era il centro di comando, ma svoltò prima di avvicinarsi troppo. Si inoltrò nei boschi, parcheggiò e scese dalla macchina. Era protetto da un

alto muro di rocce grigie, invisibile dai tendoni e a chiunque si aggirasse nei paraggi.

Si inginocchiò e si guardò intorno. Avvistò il suo obiettivo: un furgoncino bianco. Al momento, c'erano due persone davanti al portellone posteriore. Colter Shaw e la sorella.

La sua fantasia gli proiettò un'immagine fugace: Alisette Lark insieme a Dorion.

In uniforme.

Non era il momento. Aveva un lavoro da portare a termine.

Qualche minuto dopo, Colter e Dorion s'incamminarono verso il centro di comando, parlottando tra loro.

Lasciando sguarnito il furgoncino. Con dentro la ragazza della fattoria.

Valutò la situazione. Il vecchio veicolo era abbastanza grande da ospitare otto o nove persone. Niente finestrini. Solo la griglia di areazione sul retro, con le alette rivolte verso il basso. Non poteva vedere dentro.

C'era qualcuno con lei?

Non che gliene fregasse granché. Nel caso, sarebbero stati danni collaterali. Non era un suo problema.

Okay, datti da fare.

Doveva muoversi subito, in fretta. Poi sarebbe filato di corsa tra i boschi sul versante sud, sopra la città, dove lo aspettavano Lark e quelli della banda di Oakland.

Era un peccato non poter sparare ad Annie Coyne. Era fatto così, l'amore per le armi ce l'aveva dentro, gli scorreva nel sangue.

Niente finestrini, però.

E poi, di sicuro il furgone era a prova di proiettile.

Ma non a prova di fuoco, si disse, mentre tornava verso il pickup per prendere la tanica da dodici litri di benzina.

60

Colter Shaw e Dorion tornarono al centro di comando e si misero a sedere di fronte a Fiona Lavelle e al sindaco Tolifson.

Lavelle era al telefono con la cognata, che si era messa subito in viaggio dal Nevada per venire a prenderla e recuperare il resto delle sue cose dal nascondiglio nella miniera. Fiona era rilassata e c'era una nuova luce nei suoi occhi. Quando la guardava, Shaw riusciva a pensare solo a una parola: sopravvivenza. Un concetto che assume le forme più disparate. Sopravvivevi evitando una valanga, sopravvivevi mostrandoti più alto e aggressivo per spaventare un puma, e sopravvivevi lanciando un'auto sportiva in un canale allagato e andando a rintanarti nel tunnel di una vecchia miniera, per sfuggire all'uomo che ti abusava.

La donna riagganciò. Lo guardò. «Sai, Shaw…»

Lui piegò la testa con un sorriso.

«*Colter*… Non avevo mai sentito parlare di questa cosa delle ricompense. Però ho un'idea. Dovresti aprire un'attività collaterale: aiutare la gente a *nascondersi*. Potresti persino farci più soldi.»

Sorrise anche Dorion.

In effetti non era una cattiva idea.

Guardando l'argine, Fiona aggiunse: «Sembra molto più sottile rispetto a quando ci sono passata ieri mattina».

«È più sottile» ribatté Dorion. «L'acqua se lo mangia su entrambi i lati. Come piallare una tavola.»

«Ha già raggiunto il picco di altezza?»

«No. Le previsioni danno ancora alte temperature su a nord.» Dorion fece una smorfia. «Altra neve che si scioglie. Se qualcuno non crede al cambiamento climatico, non deve far altro che venire

qui a Hinowah e caricarsi in spalla qualche sacco di sabbia.»

La donna stava guardando il suo taccuino. Shaw studiò la sua grafia, le lettere ampie, calcate e, be', disordinate. Completamente diversa dalla sua, che invece era sempre precisa, minuta. Ma non aveva importanza. Fiona era riuscita comunque a riempire una sfilza di taccuini dalla prima all'ultima pagina.

«Di che parla il tuo libro?»

«È un fantasy. Il mio eroe è una donna che crea incantesimi in un mondo mitico. È stata rapita da un re malvagio. Thamann Hotaks… una storpiatura di *the man who takes*, l'uomo che prende. Immagina un po' a chi mi sono ispirata.» Scosse la testa. «È una storia semplice. Ci sono centinaia di romanzi simili. Ma perché avrei dovuto scrivere qualcosa di diverso? C'è un motivo se il genere vende. La gente vuole storie in cui il bene trionfa sul male. Funziona sempre.»

Colter Shaw, da bravo fan di Tolkien, non avrebbe potuto essere più d'accordo.

Notò che i soldati stavano marciando avanti e indietro all'estremità opposta dell'argine. Arrivò il secondo SUV e scese Tamara Olsen. Stavano guardando il fiume, discutevano. Shaw immaginò che gli elicotteri con le reti antidetriti fossero in arrivo.

Era arrivata anche Debi Starr. Parcheggiò l'auto di pattuglia e li raggiunse al centro di comando. «Notizie di Eduardo? Gli avete parlato?»

Dorion rispose: «Sta bene. La moglie ha preso un aereo, sta venendo qui. Oggi lo faranno alzare».

Tolifson chiese: «Così presto? Gli hanno sparato ieri… Forse vogliono essere sicuri di avere a disposizione letti liberi, nel caso…». Un cenno verso l'argine.

Shaw avrebbe potuto dirgli che una pallottola blindata non a espansione che avesse perforato solo del tessuto muscolare non era tutto questo dramma, se non erano stati toccati vasi sanguigni

importanti.

Si guardò intorno e si rese conto che sua madre non c'era. «Mary Dove se n'è andata?»

«Ho sentito che la signora Petaluma l'ha richiamata, finalmente. Tua madre l'ha convinta a prendere le sue cose e andarsene. Ero al telefono con Sacramento, quando ho riagganciato mi sono accorto che era scomparsa.»

Shaw diede un'occhiata alla casa della signora Petaluma, giù nella vallata. «Guarda.»

«No!» sussurrò Dorion.

Il pickup grigio della madre sfrecciava per le vie della città. Stava andando lì.

Colter prese il cellulare e fece partire una chiamata con la selezione rapida.

Vide Mary Dove che abbassava lo sguardo per controllare il telefono, ma solo per un attimo. Ignorò la chiamata, fermò la macchina, scese e andò alla porta della donna. Anche nei momenti di massima urgenza, manteneva sempre la sua postura impeccabile, ben dritta, elegante.

Fratello e sorella si guardarono. Sapevano entrambi che non c'era niente da fare. Mary Dove era ben consapevole dei rischi. Anche lei aveva imparato l'arte della sopravvivenza da suo marito e analizzava i pericoli come faceva Ashton. Aveva calcolato che le probabilità che l'argine crollasse nei venti minuti che avrebbe impiegato per portare la donna al sicuro fossero sufficientemente basse.

Il punto debole del suo ragionamento era che i calcoli più precisi al mondo valevano qualcosa solo se i dati immessi nel computer erano affidabili. E in quel momento i dati non li conosceva nessuno, nemmeno un ingegnere esperto come Dorion.

Il destino dell'argine rientrava nella sfera degli incantesimi e della magia, come nel romanzo di Fiona Lavelle.

Dorion disse: «Be’, di certo non si fermerà a prendere il tè. Se ne andranno il prima possibile.»

«Forza» sussurrò Shaw. «Forza.»

Fiona Lavelle lo distrasse dai suoi pensieri dicendo con voce tesa: «Almeno non c’è *lui*».

Colter si voltò e vide che la giovane stava osservando Olsen e i soldati, accanto a uno dei SUV dall’altra parte della valle.

«Lui chi?»

«Un tizio schifoso. L’ho incrociato ieri, quando ho superato l’argine e mi sono fermata. Era al volante di uno di quei SUV e non mi ha nemmeno chiesto se stavo bene. Mi ha squadrato dalla testa ai piedi. Ci mancava solo che si leccasse le labbra. Mi ha fatto pensare a John.»

Shaw annuì con partecipazione. Ma solo per un istante. La verità gli arrivò addosso come un pugno. Fissò Lavelle. «Il SUV era lì *mentre* l’argine veniva giù?»

«Sì. Ce n’era anche un altro, uno nero, uguale. Erano parcheggiati sul ciglio della strada. È per questo che non ho chiamato il 911. Sapevo che ci avrebbero pensato loro a dare l’allarme, quindi io potevo scappare giù per il sentiero.»

Colter chiese a Tolifson e a Starr, brusco: «Il genio? L’avete chiamato *voi*?».

I due si guardarono. «No» fece Tolifson. «È stata Marissa Fell dall’ufficio, no? Ha detto che avevano chiamato dicendo che stavano arrivando.»

Starr capì. «Accidenti! È tutta una recita! Abbiamo fatto entrare la volpe nel pollaio.»

Tolifson sbatté le palpebre. «Eh?»

«Erano qui *prima* della bomba» spiegò Starr. «Il che significa che l’hanno messa loro. Chi diavolo sono?»

«Descrivici l’uomo di cui stavi parlando» disse Colter.

«Ho visto solo la testa e le spalle. Grosso, faccia rotonda, capelli rossi, barba.»

Colter si sporse sul computer, picchiando sui tasti a tutta velocità, per caricare i fermo immagine di Orso. Girò lo schermo verso di lei.

Fiona strizzò gli occhi. «Sì. È lui.»

«SUV rubati e targhe governative finte. Non è difficile, in dieci minuti te le procuri.»

In rete, interi stock di uniformi si compravano per due soldi. Anche i distintivi del genio.

Olsen – o chiunque fosse in realtà – lavorava con Orso.

«Non sta arrivando proprio nessuna rete antidetriti» disse Colter. «Anzi, si stanno preparando a far saltare il resto dell’argine. Succederà da un momento all’altro.»

«È sicuro?» chiese Tolifson.

Dorion rispose: «Ci ha detto che le reti arriveranno nel giro di quaranta minuti. Quando non le vedremo arrivare, inizieremo a fare domande. Quindi devono far saltare l’argine prima».

Debi Starr esclamò: «Ci serve un backup!». Afferrò il suo cellulare.

Colter stava studiando i tre dall’altra parte della vallata. Cercava di capire se fossero armati. I finti soldati portavano Colt 1911 calibro .45. Potenti, precise. E dato che erano molto pesanti, il rinculo era minimo. Il che significava che potevano sparare con grande accuratezza.

Era pronto a scommettere che anche Olsen avesse addosso un’arma di qualche tipo.

«Subito!» Era Debi Starr che parlava al telefono. «Voglio parlare con Prescott Moore, e ci voglio parlare adesso! Ci sono delle persone che rischiano di morire a Hinowah… Be’, mi permetta di dirle,

signora, che ne ho fin sopra i capelli delle scuse. Ma quale Fort Pleasant… Gli dica di portare immediatamente il culo alla scrivania e di prendere il telefono.»

«Debi!» sussurrò Tolifson.

Lei lo ignorò. «Be', non avrei bisogno di usare questo tono se lei si stappasse le orecchie e mi stesse a sentire. Moore. Adesso.» Sospirò. «Allora mi passi lo sceriffo Barrett.» Una breve pausa. «Sceriffo. Sono Debi Starr, della Pubblica Sicurezza di Hinowah. Ci sono tre persone armate, sono nel nostro campo visivo, e hanno piazzato delle bombe qui a Hinowah. Hanno ucciso una persona e ne hanno ferita un'altra con un fucile. Abbiamo bisogno che la Contea e la Highway Patrol ci mandino qualcuno *immediatamente*. SWAT e artificieri. E intendo *subito*. Basta con le stronzate su Fort Pleasant.»

«Per la miseria, Debi» mormorò Tolifson.

«Digli che hanno aperto il fuoco» le suggerì Colter. «Cattura sempre l'attenzione.»

«Ma chi?» chiese Tolifson. «Non ha sparato nessuno.»

«Aspetti sessanta secondi» rispose Colter Shaw.

61

Un altro pensiero arrivò come un uragano nella mente di Colter Shaw.

Se davvero Orso e i suoi volevano incastrarla – e lui sapeva che era così – Annie Coyne era in pericolo.

Dovevano farla sparire, altrimenti il piano non avrebbe funzionato. Se non le avessero chiuso la bocca, avrebbe esibito un alibi, delle prove a suo favore e dei testimoni. Avrebbe dimostrato che non c'entrava *niente* né con l'esplosione all'argine né con i campioni di litio.

Se invece fosse morta, le autorità si sarebbero accontentate della soluzione più semplice: le avrebbero addossato tutte le colpe, e caso chiuso.

Tirò fuori la pistola.

«Colter» cominciò Starr. «Cosa…»

«Le chiavi del furgone. Presto.»

«Cavolo! Ma certo!» Annuì. Aveva capito.

Partirono di corsa, Starr si frugava in tasca, sballottando qua e là tutti gli oggetti che portava infilati nel cinturone. Era come un corso accelerato per lei, meglio di qualsiasi accademia di polizia.

Nemmeno un mese di podcast avrebbe potuto insegnarle tutte le cose che aveva imparato in due giorni di attività sul campo.

Colter corse in mezzo alla boscaglia della collina, verso il furgoncino. Appena sbucò fuori dagli alberi vide Orso, che teneva una tanica con entrambe le mani. I loro sguardi s'incrociarono, Colter prese la mira. Orso era forte, ma dodici litri di benzina sono poco meno di dieci chili, e faceva fatica a tenerli su. Aveva tolto il tappo.

«Mettila giù. Piano.» Colter non voleva che la rovesciasse. Non doveva cadere nemmeno una goccia. Il motore era acceso, il tubo di scarico bollente poteva far partire una scintilla.

Orso annuì. Abbassò le braccia. «Okay, Mister Pala. Tranquillo.»

Arrivò anche Starr e lo mise sotto tiro. La grossa pistola era salda e ferma tra le sue mani.

«Scusa se te lo chiedo, ma sai come si usa quell'affare?» le sussurrò Colter.

«Al poligono, con la mia calibro .22 sono capace di beccare una monetina. Quelle che centro le regalo ai gemelli come souvenir. Da sette e da quindici metri.»

Beccava monetine da quella distanza? Accidenti, se la cavava meglio di lui.

«Faccia a terra!» ordinò Starr.

Orso si stava inginocchiando, la tanica ormai posata sull'erba. La sua mano poggiava ancora su di essa, e lui non obbediva alle istruzioni.

«Considero la tanica in suo possesso un'arma potenzialmente letale, e le comunico che questo mi autorizza a usare la forza.»

Niente.

«Signore, per essere più chiara: sto per spararle in faccia.»

«E va bene!» Orso lasciò la presa.

Una leggera folata di vento fece cadere la tanica.

No!

Aveva fatto finta di reggerla a fatica. La benzina era già sotto il furgone. E nella mano sinistra teneva un accendino.

Senza dire una parola, Starr fece fuoco. Ma Orso si lanciò a terra e

avvicinò l'accendino alla pozza di benzina.

Si alzò una gigantesca torre di fiamme blu e arancioni, e una nuvola di fumo. Probabilmente Orso aveva dovuto dire addio ai peli dell'avambraccio e forse anche a qualche brandello di pelle, ma la sua tattica funzionò: aveva creato una cortina di fumo che aveva tagliato fuori Colter e Starr. Sentirono due spari dall'altra parte, ma Orso era cieco proprio come loro. Colter si voltò verso il centro di comando, vide che Tolifson, Dorion e Lavelle si erano buttati a terra, ma nessuno era rimasto colpito.

Lui e Starr non risposero al fuoco.

Mai sparare senza una chiara visuale sul tuo obiettivo e su quello che c'è dietro.

Corsero verso il furgone, evitando le fiamme, lui a sinistra, lei a destra, entrambi a testa bassa. Ma Orso era sparito.

L'agente non riusciva nemmeno ad avvicinarsi al portellone posteriore, l'unico da cui si accedeva allo scompartimento dei prigionieri. Colter lanciò un'occhiata al sedile anteriore: c'era una finestrella coperta da una griglia tra la zona protetta e il posto del conducente. E comunque era alta solo venti centimetri.

Le urla di Annie Coyne squarciarono l'aria. Persino da dentro la piccola prigione erano assordanti.

Starr ci riprovò, ma fu costretta a indietreggiare. «Che faccio, Colter? Non riesco ad avvicinarmi! Possiamo sparare alla serratura? Ci muore là dentro. Gesù!»

«No. La serratura non cederebbe.»

«Buddy è al centro di evacuazione con il camion dei pompieri. Non so se…»

Colter squadrò il furgoncino e l'area circostante. Con calma disse: «Spostalo».

«Eh?»

«Sali, mettiti al volante e allontanati dalle fiamme. Bastano quattro, cinque metri.» Indicò il centro di comando sulla collina.

«Oh.» Debi fece una smorfia, come a dire: «Non ci avevo pensato». Aprì la portiera, saltò su e accese il motore. Accelerò.

Colter guardò sotto il pianale. Le fiamme non avevano fatto troppa strada e non parevano nemmeno molto vivaci. Del resto, il terreno zuppo non era il massimo per loro: non erano riuscite a incendiare il veicolo.

Starr si fermò di scatto, mise in folle e saltò giù, correndo al portellone posteriore.

Aprì la serratura, sempre a testa bassa, mentre Colter la copriva, guardandosi intorno alla ricerca di Orso. Alzò la voce per farsi sentire oltre il ruggito delle fiamme: «Hai capito che è innocente?».

«Sì, sì, Colter. È chiaro. Sistemeremo tutto.»

Spalancò il portellone.

Tossendo, annaspando, Annie Coyne barcollò fuori.

«Stai giù e corri al centro di comando» le disse Colter.

La donna cercò di ritrovare l'orientamento. Poi partì in quella direzione.

Starr le andò dietro.

«No» la fermò Colter. «Rimani con me. Qui siamo in vantaggio.»

Stava guardando l'F-150 di Orso che entrava in città e correva verso il ponte sullo sfioratore. Con le pistole non era facile centrarlo, e c'era il rischio di colpire qualche casa, magari ancora occupata dai proprietari che si rifiutavano di evacuare.

Abbassarono le armi.

Orso aveva imboccato il ponte, e ora scompariva nella foresta, lungo la strada che portava alla Route 13.

Appena la raggiunse, i soldati iniziarono a sparare, prendendo di mira il versante meridionale della collina. Era fuoco di copertura: costringevano Colter e Starr a rimanere a terra, così non avrebbero potuto colpire il pickup di Orso una volta che fosse riemerso dall'altra parte. L'operazione era saltata e adesso dovevano fuggire.

Colter e Starr si accovacciarono, anche se i proiettili fischiavano lontano.

L'agente fece una chiamata – di nuovo al dipartimento dello sceriffo – e disse che lo scontro a fuoco proseguiva e che avevano bisogno di un blocco stradale all'estremità meridionale della Route 13.

Colter non aveva nulla in contrario, ma era convinto che non fosse quella la via di fuga di Orso e dei suoi. «Secondo me, il loro piano è scendere lungo uno dei sentieri fino a una radura. Un elicottero li caricherà a bordo. Dobbiamo fermarli qui, e subito.»

«Credi che… non importa. Non so per chi lavorano, ma di sicuro hanno un sacco di soldi. *Ovvio* che c'è un elicottero.» Guardò le Expedition. «Okay, calandre e gomme. Diamoci da fare.»

Colter fece un cenno a indicare la piccola pistola che stringeva in pugno. «La mia non serve a molto da questa distanza. Spara tu per me. Centrami un paio di monetine.»

L'agente sorrise, poi fece una cosa che Shaw non aveva mai visto. Indietreggiò di qualche metro, si fermò dietro un albero e posò la mano sinistra su un ramo, con il palmo verso l'alto, adagiandoci sopra la destra, con cui reggeva la pistola. Quando si sparava con un fucile, si usava spesso un supporto. Ma con una pistola non si faceva quasi mai.

Partì un'impressionante raffica di colpi, con delle brevi pause di non più di un secondo tra uno sparo e l'altro per riprendere la mira. Ben presto il carrello si bloccò e Starr ricaricò. Shaw contò quattro caricatori di riserva. Il doppio di quelli che di solito si portava dietro la maggior parte degli agenti.

«Sono contento di non essere una monetina nel tuo poligono» commentò. Urlò, perché tutti e due erano parzialmente assordati.

Dalla calandra perforata di una macchina si alzava una nuvola di vapore, e l’altro SUV aveva due gomme a terra.

Il pickup di Orso – quello con cui sarebbero dovuti fuggire – era ancora nascosto tra la vegetazione; Starr non aveva una visuale pulita.

Olsen e i finti soldati adesso erano intrappolati sul lato orientale della strada, accucciati dietro i SUV, che ormai erano ridotti a barricate antiproiettile. Uno di loro provò a sfidare la sorte e si avventurò fuori dal riparo sparando a tutto spiano, ma Starr rispose al fuoco e anche Colter le diede manforte. Il bersaglio finì a terra. Probabilmente non l’avevano colpito, ma di sicuro gli avevano fatto cambiare idea. Se ne tornò da dove era venuto, ventre a terra.

Tolifson urlò: «Mi ha chiamato la CHP. Stanno arrivando. Ma ci metteranno trenta minuti, dicono».

Una nuvola di fumo si levò in aria dalla macchia di arbusti dietro cui era nascosto il pickup di Orso. Un proiettile – grosso, da fucile da caccia – passò fischiando proprio sopra la testa di Colter.

Si buttò a terra, imitato da Starr.

Alle loro spalle volò una nube di terriccio.

Doveva essere il fucile che aveva ferito Ed Gutiérrez. Era chiaro che Orso sapeva il fatto suo quando si trattava di armi.

Altri due colpi. Una pausa.

Olsen e i soldati fecero un altro tentativo, ma Starr si alzò in fretta e sparò, ricacciandoli indietro.

Poi anche lei tornò a terra quando un proiettile di Orso si conficcò in un albero vicino, e altri due lo seguirono, scavando solchi nella terra a poca distanza.

Un’altra pausa. E un’altra tripletta di fucilate. Sempre più vicine.

«Caricatore interno» urlò Colter.

Lei annuì.

Quello di Orso era un fucile da caccia, che a differenza di quelli da assalto aveva un caricatore fisso che conteneva solo tre proiettili. Il che significava che, ogni tre colpi, doveva fermarsi quattro o cinque secondi per ricaricare.

«Tieni il conto» disse Colter. «Dobbiamo andarcene di qui. Senza copertura.»

«Lo attiro allo scoperto» fece Starr. Si alzò, in fretta, sparò un paio di volte al primo SUV, poi si riabbassò. Contarono altri colpi di Orso. L'eco dell'ultimo rimbombava ancora, quando lei e Colter si misero a correre verso il centro di comando.

Si tuffarono al sicuro proprio nel momento in cui Orso ricaricò e sparò altri tre colpi. Tolifson, Dorion e Fiona erano stesi a terra davanti a un terrapieno fuori dai tendoni. McGuire si era messo al riparo dietro al pickup della polizia.

«Siamo in una situazione di stallo» urlò Colter.

«Solo che loro la possono sbloccare quando vogliono» disse Starr.

Ci aveva pensato anche lui. «Faranno saltare l'argine. Quindi, per salvare chi è ancora in città dovremo per forza uscire allo scoperto.»

Una breve occhiata alla vallata. Mary Dove era accovacciata dietro una portiera aperta insieme alla signora Petaluma. Erano a una cinquantina di metri, non di più, dalla nera barriera di terra che da un momento all'altro avrebbe rovesciato sulle loro teste un'enorme ondata d'acqua.

Il paffuto bombarolo che rispondeva al nome di Hire Denton era seduto nella sua Jeep, a mezzo chilometro dall'argine, e ascoltava distrattamente il fischio delle pallottole. Non erano un problema suo.

Per la verità lui stava facendo shopping su un sito web. Un altro po' di Bob, la cara vecchia polvere nera.

Il prezzo era un po' alto, per un prodotto che in fin dei conti si

trovava in qualsiasi negozio. Ma è anche vero che da Frederick's Gun Shop c'era il pericolo che il commesso non fosse troppo incline a scendere in magazzino e caricarti un barilotto da quarantacinque chili.

Decise di completare l'acquisto. Il pagamento era la parte più facile. La consegna invece richiedeva uno sforzo logistico non indifferente, anche per esplosivi a basso potenziale come Bob. Stava per inviare le specifiche quando…

Ding…

Ah, un messaggio del capo.

Si stava giusto chiedendo se avrebbe mai ricevuto notizie. Aveva quasi temuto che tutta la fatica fatta per piazzare Charlie a bagno nelle acque gelide del Never Summer fosse stata inutile… anche se ovviamente lui sarebbe stato pagato lo stesso, che Charlie fosse andato incontro al suo destino o meno.

Comunque, adesso aveva la sua risposta.

Quindi addio, amico mio, e goditi i tuoi ultimi secondi su questa terra.

Charlie, che invece era un esplosivo ad *altissimo* potenziale, non faceva troppo fumo, ma quanto a capacità distruttiva non era secondo a nessuno.

Prese l'altro telefono. L'avrebbe usato per chiamare due numeri. Il primo era il circuito di armatura, il secondo quello di detonazione. Il telefono era protetto da un codice di dieci cifre. Praticamente impossibile da indovinare.

Hire Denton non aveva alcun problema a ricordarselo a memoria. Era il numero di telefono del Wendy più vicino a casa sua. Ordinava da asporto tre volte alla settimana. Il suo menù preferito era quello con i nugget di pollo.

62

La sparatoria era iniziata tre, quattro minuti prima.

Mary Dove Shaw sapeva d'istinto che i primi colpi erano stati esplosi da armi di piccolo calibro: i due fronti si sparavano addosso a vicenda, con lei e la signora Petaluma in mezzo.

Facevano fuoco dalla collina a sinistra, dove si trovavano i suoi due figli minori e il centro di comando. E sparavano da destra, dove Mary Dove riusciva a intravedere solo il tettuccio di un paio di SUV neri. Il boato più lungo lo faceva un fucile da caccia: era il cecchino dal lato dei SUV, nascosto da qualche parte in mezzo agli alberi.

«Stia giù» disse alla signora Petaluma, che annuì. Nei suoi occhi non c'era panico, solo preoccupazione. E un'ombra di rabbia. Mary Dove pensava di aver inquadrato il tipo: era una di quelle donne che non amavano che la propria vita andasse a vagare troppo lontano dalla bella palizzata confortevole con cui l'avevano recintata.

Si accovacciarono dietro la portiera aperta del pickup di Mary Dove.

I colpi cessarono. Una tregua.

Interrotta da un rumore completamente diverso, e ancora più terribile.

Gli occhi di Mary Dove e quelli della signora Petaluma volarono di scatto verso l'argine di Hinowah.

La parte centrale saltò in aria, distrutta da potenti esplosivi.

Un'enorme porzione a forma di U si staccò e cadde nel fiume. Una valanga di fango nero e pietra e roccia rotolò verso la città.

«Merda» mormorò la signora Petaluma.

Mary Dove cercò un riparo, ma non lo trovò, e si voltò di nuovo a

guardare il terrapieno. Era più forte di lei. Lo spettacolo era ipnotizzante: l'enorme argine che crollava, si dissolveva. Era come guardare una bestia mitologica morire.

E poi, il muro d'acqua che veniva giù a cascata, direttamente verso di loro.

Non c'era niente da fare.

Nessun posto in cui nascondersi.

Nel giro di quindici secondi l'onda le avrebbe travolte. Con ogni probabilità, spezzando il collo a entrambe.

E anche se fossero sopravvissute, l'acqua le avrebbe sbattute senza pietà contro gli innumerevoli oggetti contundenti che avevano alle spalle.

La memoria le proiettò un'immagine improvvisa di Ashton Shaw che insegnava ai figli a sopravvivere all'attacco di uno squalo. «È semplice» diceva. «Mai fare il bagno nell'oceano.»

Un uomo pieno di problemi, certo. Ma ogni tanto aveva i suoi colpi di genio.

Quanto le mancava…

Si voltò verso il punto in cui si trovavano Dorion e Colter, pregando di poter vedere un'ultima volta i suoi figli.

No. Non li trovava.

Ah, be'.

Si preparò all'impatto.

Poi successe qualcosa di strano.

Il muro d'acqua si sgonfiò.

Non appena l'onda arrivò rombando in città, perse in fretta profondità: tre metri, un metro e mezzo, trenta centimetri.

Alla fine rimase una specie di pozzanghera, come quelle che ti allagano il giardino di casa dopo un temporale qualsiasi.

Si guardarono, e Mary Dove studiò la scena che aveva davanti.

Aveva capito cos'era successo.

C'erano state *due* esplosioni diverse. La prima aveva distrutto l'argine e aveva dato il via all'alluvione. Ma, quasi nello stesso istante, un'altra esplosione aveva buttato giù un muro di roccia più a monte, riempiendo la stretta gola in cui correva il Never Summer, a nord di Hinowah. E così aveva creato una diga improvvisata ma efficace, sbarrando la strada all'acqua prima che arrivasse all'argine.

Non era ancora il momento di tirare un sospiro di sollievo. Subito dopo, ricominciarono a fischiare i proiettili.

63

Al riparo, vicino al centro di comando, Colter Shaw guardò la sorella e annuì.

Il piano di Dorion aveva funzionato.

Il giorno prima aveva chiamato il suo esperto di esplosivi, un tipo stravagante che si chiamava Hire Denton. Gli aveva chiesto di correre a Hinowah il prima possibile, e lui era arrivato diverse ore prima, portandosi dietro un ragguardevole campionario di esplosivi.

Dorion aveva stimato l'ampiezza del Never Summer poco più a nord, dove attraversava il canyon, e aveva chiesto a Denton di piazzare cinque chili di C-4 in punti strategici: lì, secondo i suoi calcoli, una frana avrebbe potuto sbarrare quasi completamente il corso del fiume, prima che l'acqua raggiungesse l'argine di Hinowah. Hire era pronto a far brillare le cariche non appena Dorion gli avesse dato il via tramite messaggio.

Qualche minuto prima gli Shaw avevano capito che, con ogni probabilità, Orso e i finti soldati avrebbero fatto saltare l'argine per aprirsi una via di fuga. E a quel punto Dorion aveva lanciato il segnale.

L'esplosione aveva creato una diga. Il bassopiano a nord si sarebbe riempito d'acqua in fretta, ma il nuovo lago avrebbe ricoperto solo campi abbandonati e paludi. C'era abbastanza spazio vuoto per accogliere il Never Summer fino a che la Contea o lo Stato – o il *vero* genio militare – non avessero rimpiazzato l'argine. La diga di Dorion sarebbe stata smantellata piano piano, e il fiume avrebbe ricominciato a scorrere come prima.

Ma, al momento, la situazione idrica di Hinowah e dintorni non era in cima alla lista delle priorità di Colter.

Olsen e i soldati avevano perso il loro asso nella manica, il piano di inondare la città era fallito. Ormai avevano solo un modo per

fuggire, e cioè quello tradizionale: a bordo di una macchina, e per la precisione il pickup di Orso, ancora nascosto in mezzo ai boschi.

Insomma, dovevano risolvere il problema di come attraversare la Route 13, esposti al fuoco di Colter, di Starr e degli altri al centro di comando.

Olsen fu la prima a partire, ma Starr la costrinse a retrocedere con una scarica di sei colpi.

«Accidenti» disse. Era delusa di aver mancato il bersaglio, ma in realtà aver sparato abbastanza vicino da ricacciarla indietro era di per sé un successo. La distanza era clamorosa, con un'arma simile.

L'agente, però, poteva mettersi in posizione di tiro solo per qualche istante, dato che Orso ormai spediva i proiettili esattamente dove voleva, con il suo mirino telescopico.

Anche Colter sparava, ma con una canna che era lunga la metà di quella di Starr e un decimo di quella di Orso non poteva fare granché.

Il sindaco, rannicchiato al coperto in preda al terrore, fece cinque o sei respiri profondi e assunse un'espressione determinata. Si alzò di scatto e spianò la sua Glock. Ma non fece nemmeno in tempo a premere il grilletto che Orso lo sfiorò con un proiettile, facendogli piovere addosso terriccio e sassi. Tolifson fece uno strillo e si buttò a terra.

«Dammi il tuo caricatore» gli disse Starr.

Lui la fissò.

«I proiettili. Mi servono proiettili.»

A quanto pareva, il sindaco non aveva idea di come si smontava una pistola. Dopo averlo visto pasticciare con il caricatore, Colter strisciò da lui e gli strappò la pistola di mano.

Starr scosse la testa. «No. Tienila tu, Colter.»

Lui annuì e controllò l'arma.

Scarica.

Con una smorfia, chiese: «Tolifson, le munizioni? Ha le munizioni?».

Il sindaco sbatté le palpebre, fissò la pistola, e poi chiuse gli occhi, disperato. «In ufficio… Io… mi sono scordato di controllare.»

La pistola era buona al massimo per fare da fermacarte.

A quel punto Orso sparò per coprire la fuga dei due soldati. Un proiettile centrò il serbatoio del pickup della Pubblica Sicurezza, dietro a Dorion e Lavelle. Si alzarono per togliersi dalla traiettoria del ruscello di benzina. Lavelle si mise al sicuro, ma Dorion scivolò e cadde. Finì tre metri più giù. Completamente esposta. Un bersaglio facile per Orso.

«Sono a secco, Colter» disse Starr. Shaw osservò il carrello della Glock tirato indietro.

Aveva finito le munizioni anche lui.

In quel momento Orso lasciò il suo nascondiglio, gli occhi fissi sul centro di comando. Aveva capito che il nemico non poteva più fare fuoco. Con il mirino doveva aver inquadrato le armi, vedendo i carrelli bloccati. Tirò indietro l’otturatore e mirò. Dorion aveva messo un ginocchio a terra e aveva preso la pistola, anche lei aveva una piccola Glock uguale a quella del fratello. Lo mise sotto tiro, con calma.

Orso sembrava divertito.

Dorion svuotò il caricatore. In fretta. Sei colpi, uno dopo l’altro.

Mancato.

Colter corse da lei e la aiutò a tirarsi in piedi.

Orso prese la mira.

A chi avrebbe sparato? Al fratello o alla sorella?

Colter incrociò lo sguardo di Dorion. Le strinse la mano.

«E su, Colter. Ricorda la regola: mai cadere nel sentimentale. Ashton ci diceva che…»

Un terrificante boato coprì le sue parole. Un colpo di fucile.

Dorion sussultò.

Colter restò immobile.

Nessuno dei due era stato colpito.

«Guarda» disse lei.

Indicò il fianco della collina.

Orso si contorceva per il dolore e la sorpresa. Un proiettile gli aveva fatto volare via il fucile dalle mani, centrando il castello e spaccando il calcio. Si era rotto la mano, a quanto pareva.

Aveva una smorfia orripilata sul viso e fissava il fucile distrutto a terra. Come un soldato che vedesse morire il suo migliore amico.

«Chi è stato?» chiese Dorion.

Mary Dove. Ecco chi. Il colpo, partito dalla sua .308, aveva preso in pieno il calcio del fucile dell'uomo.

Adesso, scuoteva la testa. Un messaggio per il suo avversario.

Orso la fissava, paralizzato.

Per un secondo nessuno dei due mosse un muscolo.

No, pensò Colter, guardando Orso. *Non farlo.*

Ma lui si accovacciò, estrasse la Colt e…

Non fece nemmeno in tempo ad alzarla a un'angolazione di dieci gradi. Il fucile di Mary Dove sparò di nuovo.

Il proiettile lo centrò in mezzo al petto.

Orso sembrava confuso. Tradito. Finì sulle ginocchia e raccolse il suo fucile, ferito anche quello… Ma non lo sollevò per fare fuoco. Se lo portò al petto e cadde in avanti. Immobile.

«No! Non sparate.» Era una voce di donna. Olsen, o qualunque fosse il suo vero nome.

Sentendo le fucilate di Mary Dove, aveva pensato che il nemico avesse ricevuto rinforzi.

«Non sparate!» ripeté. «Ci arrendiamo.»

Non s'immaginava che i rinforzi del nemico non consistessero in una falange di agenti della SWAT, ma una donna sulla sessantina che pesava cinquanta chili scarsi.

Mary Dove rimise il suo Winchester sulla rastrelliera, pensando a tutte le volte – ed erano centinaia – che l'aveva usato per mettere il cibo in tavola alla Tenuta.

In tutte le sue spedizioni di caccia autunnali, anno dopo anno, abbattere un cervo non le aveva mai fatto provare la minima emozione. Si concentrava e prendeva la mira, tutto qui. Voleva essere sicura che la creatura non soffrisse.

Anche adesso, non aveva provato nessuna emozione.

Dal vano portaoggetti recuperò la pistola, che riposava in una fondina rossa che aveva conciato, tagliato e cucito con le sue mani. Si era cucita da sola anche il cinturone che si legò in vita.

Nessuno credeva nell'uguaglianza di genere più di Mary Dove Shaw. Allo stesso tempo, però, aveva la sensazione che le semiautomatiche non fossero armi da signora, soprattutto le Glock, così nere, così brutte.

No, una donna doveva scegliere un revolver. E non solo per l'estetica: era convinta che sei colpi fossero più che sufficienti, se sapevi quello che facevi. (E la sua era una Ruger .44 magnum, così potente che poteva trapassare un bersaglio da parte a parte, e poi proseguire la sua corsa fino a mettergli fuori uso la macchina.)

«Se l'è cavata bene.» La signora Petaluma annuì, mentre rimetteva a posto la sua vecchia Colt Dragoon.

Si scambiarono un sorriso e salirono sul pickup.

Mary Dove accese il motore. Partirono, verso l'argine. Quando superarono la frana, vide tre trote che annaspavano in una pozza poco profonda.

Si fermò, scese. Sapeva quanto potevano essere scivolose quelle creature, quindi prese un paio di guanti da lavoro dalla cassetta degli attrezzi montata sul cassone e tirò su i pesci uno a uno, depositandoli in una borsa termica sul retro del pickup. Poi, travasando diverse bottiglie, la riempì d'acqua.

Adesso avrebbe rilasciato la sua deposizione e avrebbe fatto tutto quello che c'era da fare. Dopo, avrebbe chiesto alla signora Petaluma se poteva prestarle la cucina.

Trote in padella per tutti. Per la signora Petaluma, per Colter e Dorion, e per lei.

Mary Dove aveva delle Regole del Mai tutte sue. Una delle più importanti diceva:

Mai perdere un'occasione per mangiare insieme ad amici e parenti.

64

«A posto. Centottanta centimetri di pietra e ghiaia.»

Ordell Balboa, un vero sergente del vero genio militare, era arrivato in elicottero insieme a un team di otto persone da una base nei pressi di Sacramento. (Con espressione confusa, il sergente aveva comunicato che il giorno precedente non c'era stato nessun blocco a terra in quell'area. Era stata un'altra invenzione dei mercenari.)

Colter e Dorion erano al suo fianco, sul lato settentrionale della Route 13. Stavano esaminando la diga.

«Chi si è occupato della demolizione? Ha fatto un buon lavoro.»

«Un uomo di cui mi servo di tanto in tanto. Hire Denton.»

«Non ci credo. Non è un nome vero.»

Dorion ridacchiò. «È un consulente e mediatore privato specializzato in esplosivi.»

Colter si disse che un titolo del genere avrebbe fatto una certa impressione su un biglietto da visita. Aveva incontrato Denton un paio di volte. L'aveva divertito il fatto che si riferisse sempre a sua sorella come al suo «capo».

Balboa osservò di nuovo l'ammasso di pietre, annuendo. Poi spostò lo sguardo su Dorion. «Come ha fatto a ottenere le autorizzazioni così velocemente?»

«Non le ho chieste» rispose Dorion. «Ho solo dato l'ordine. Ho pagato di tasca mia.»

Non gli fornì altre spiegazioni.

Balboa si prese qualche secondo per assimilare l'informazione.

Colter sapeva che qualsiasi lavoro di demolizione che prevedesse

l’uso di materiale esplosivo richiedeva tutta una serie di permessi, a livello sia locale sia statale. E anche federale, dato che l’argine, per quanto piccolo, era pur sempre di pertinenza del genio militare.

«Immagino che nel rapporto sarà più che sufficiente scrivere che l’ostruzione è stata causata da una frana.»

«La ringrazio.»

«Però mi lasci il numero del suo contatto. Potrebbe tornarmi utile.»

Colter si chiese come avrebbe reagito l’esercito degli Stati Uniti di fronte a un uomo che aveva l’abitudine di dare un nome ai suoi esplosivi.

E anche di parlarci, a quanto pareva.

Il soldato esaminò ciò che restava dell’argine. «Possiamo tirarne su uno temporaneo nel giro di una settimana e uno permanente in un mese. Poi faremo saltare il lavoro di Denton liberando il fiume.»

Colter guardò la sua Winnebago.

Merda.

Un proiettile di uno dei finti soldati gli aveva centrato il parabrezza, lasciando una bella ragnatela di crepe, ed era finito nel poggiatesta del sedile del passeggero.

Danni costosi. E doveva farli riparare in fretta. Già una semplice incrinatura nel parabrezza bastava per farti fermare dalla polizia. Figuriamoci se il danno in questione era stato causato da un *proiettile calibro .45*.

I fratelli Shaw lasciarono Balboa ai suoi calcoli e tornarono al SUV di Dorion, più giù lungo il pendio.

Il caso non era ancora chiuso, naturalmente. Orso e i finti uomini del genio non erano che sicari. Erano stati arrestati, ma il mandante era ancora a piede libero, e nessuno sapeva chi fosse.

Era ora di scoprirlo.

Raggiunsero il centro di comando, ermeticamente cordonato dall'agente Debi Starr, che doveva aver srotolato più nastro giallo nelle ultime sei ore di quanto ne avesse usato l'intera città di Hinowah negli ultimi sei anni. Grazie allo stesso metal detector con cui aveva trovato il proiettile che aveva trapassato da parte a parte il polpaccio di Eduard Gutiérrez, Starr aveva anche scoperto il cimitero dei proiettili sparati dai mercenari. Adesso il terreno era contrassegnato da una sfilza di carte da gioco plastificate. Del resto, dovevi aguzzare l'ingegno se la tua piccola stazione di polizia locale non aveva abbastanza cavalletti di segnalazione numerati.

C'erano voluti due bombe e uno scontro a fuoco letale, ma alla fine l'ufficio dello sceriffo della Olechu County si era convinto che quelli di Hinowah non stessero gridando al lupo. Avevano inviato un team della scientifica a esaminare il laboratorio della miniera di Redding, e ben presto sarebbero passati all'argine, poi al centro di comando, e infine alle Expedition nere. Stavano arrivando anche gli esperti dell'FBI.

Colter e Dorion passarono davanti al furgone cellulare della polizia che era stato molto vicino a tramutarsi nel crematorio di Annie Coyne. Anche quello era agghindato con il nastro giallo.

Raggiunsero Han Tolifson in fondo alla strada, nel punto in cui svoltava a sinistra prima di scendere verso il centro abitato. Il sindaco li guardò inarcando un sopracciglio.

«Quindi reggerà?» chiese.

Serissima, Dorion rispose: «A prova di bomba.»

Anche se sul lavoro era sempre così fredda da sembrare quasi severa, probabilmente Dorion era la più dotata di senso dell'umorismo dei fratelli Shaw.

Ci mise un secondo a capire la battuta, ma alla fine Tolifson sorrise.

«Faremo una riunione in ufficio.» Le diede le indicazioni.

I fratelli salirono sul SUV di Dorion e raggiunsero il centro di Hinowah.

La sede della Pubblica Sicurezza era un modesto edificio a un solo piano, la classica architettura governativa. Davanti all'ingresso Colter vide sua madre, Annie Coyne, la signora Petaluma e una donna dai capelli grigi con un vestito viola. Un'amica della signora, dedusse.

Anche Mary Dove li notò e li salutò con la mano. Le quattro donne si abbracciarono e si divisero: la signora Petaluma e la sua amica si diressero verso la piazza centrale, mentre lei e Coyne salirono i gradini fino alla porta. Lì aspettarono che i fratelli le raggiungessero.

Dorion parcheggiò, poi entrarono tutti insieme.

L'edificio ospitava anche altri uffici pubblici, quindi da fuori non era chiaro, ma Colter rimase sorpreso di scoprire quanto fosse minuscolo il quartier generale della polizia.

Lì dentro qualcuno adorava le piante da interni, questo era evidente.

Proprio oltre la porta c'era il bancone della reception, presidiato da Marissa Fell, una donna sulla trentina, capelli castani, viso a cuore, carnagione di una delicata tonalità olivastra, e una cascata di capelli ricci che le regalavano un'aura seducente. Era stata lì per tutto il giorno, alla sua postazione, anche al picco dell'allarme alluvione? Probabilmente sì, valutò Colter. Gli sembrava proprio quel tipo di persona. Bastava guardarla negli occhi.

Tolifson si affacciò da una porta in fondo, facendo segno di raggiungerlo. Mentre percorrevano lo stretto corridoio, il sindaco disse a Colter, a bassa voce: «Glielo ripeto sempre che non è professionale, qui sembra di stare nel reparto giardinaggio di un Home Depot. Ma lei mi risponde che decidiamo noi e che non dovremmo preoccuparci di cosa pensa la gente. Alla fine ha anche ragione».

Colter si accorse che c'era qualcosa di diverso nella voce del sindaco, un tono particolare. Aveva notato anche che non aveva la fede al dito, e neanche Fell. Le possibilità che tra i due ci fosse qualcosa di più di un rapporto di lavoro?

Sessanta per cento, a stare bassi. Una prova: la disputa sulle piante l'aveva vinta lei.

Nell'ufficio c'erano sei scrivanie, ma solo tre sembravano occupate. Una apparteneva al terzo componente delle forze di polizia locali, al momento in ferie, L. BROWN. La seconda era quella di TC McGuire, seduto davanti a un grande computer. Digitava alla cieca, a un ritmo frenetico, senza nemmeno guardare le dita che volavano sui tasti, la testa massiccia ben dritta e lo sguardo fisso sul monitor, su cui scorrevano le immagini di un particolarissimo reality show: John Millwood che puntava la Glock 42 su Colter alla Miniera della Buona Sorte.

L'altra scrivania era occupata da Debi Starr, come proclamava la targhetta con il nome. Colter vide una piccola collezione di foto incorniciate, il cui soggetto principale era un affascinante biondo della sua stessa età attorniato da due gemelli, due maschi, intorno ai dieci anni, biondi pure loro, con i capelli cortissimi.

Finestre aperte su un altro mondo.

Su una bacheca appesa al muro erano attaccati primi piani e fermo immagine di ricercati e sospetti. Tutte cose che ormai erano digitali: quelle stampate sembravano sbucare da un'altra era, quasi fossero degli ornamenti decorativi, quando invece le date che riportavano erano recenti. Colter non poté fare a meno di notare una ricompensa che veniva offerta per un sospetto, un tizio dall'aria truce con un viso piatto e largo e occhi vicini tra loro. Sembrava un po' un'orca assassina. La ricompensa era di venticinquemila dollari, era accusato di rapimento in ambito familiare. Colter era quasi tentato di cercarlo. Forse valeva la pena tornare da quelle parti, con calma.

Così avrebbe anche avuto una buona scusa per rimanere in zona qualche giorno in più. Era acutamente consapevole della presenza di Annie Coyne, un metro dietro di lui.

Tolifson li fece accomodare in una sala conferenze che faceva fatica a contenerli tutti. Si sistemarono su sedie spaiate. A terra, polverosi faldoni e pile di documenti sciolti dai raccoglitori. Nell'angolo, un antico minifrigo, che con ogni probabilità funzionava ancora,

almeno a giudicare dal ronzio, e una macchinetta per il caffè che invece si era arresa da molto tempo.

Debi Starr regalò ai nuovi arrivati un sorriso e un saluto, anche se fu un'offerta frettolosa, elettrica. Stava scribacchiando a tutta velocità degli appunti illeggibili, ogni tanto spuntava con violenza una casella.

Tolifson si mise a capotavola. «Forse il suo socio può unirsi a noi?» chiese a Dorion.

«Ma certo.» Prese il telefono e digitò un numero. Un attimo dopo lo schermo si trasformò in una chiamata FaceTime.

Eduardo Gutiérrez, in vestaglia blu, guardava in camera da un corridoio dell'ospedale, le pareti grigie e verdi.

«Ed. Sono qui con Colter e altre persone, c'è anche il corpo di polizia di Hinowah al gran completo.» Fece una lenta panoramica per inquadrarli tutti.

«Come sta?» chiese Tolifson.

«Mi stanno facendo camminare. Non è che me lo ordinino, eh, però diciamo che me lo chiedono con una certa insistenza.»

«L'uomo che ti ha sparato è andato» gli comunicò Dorion. «Immagino che sia nel tuo stesso ospedale. Nello scantinato, però. Dentro un sacco. Se vuoi ti presento l'agente SWAT che l'ha fatto fuori. Che ne dici?»

«E me lo chiedi?»

Passò il telefono alla madre.

Gutiérrez scoppiò a ridere. «Mary Dove!»

«Eduardo.»

«Sei stata tu a…»

La donna annuì.

«Be', diciamo che hai dato una tua interpretazione dell'*habeas corpus*.»

Letteralmente, significava «avere il corpo», un principio cardine del diritto anglosassone. Anche se si intendeva un corpo *vivo*.

Tolifson prese un documento e lo lesse in fretta, poi alzò lo sguardo. «Devo fare rapporto alla CHP e allo sceriffo della contea Barrett. Prenderà lui in carico la situazione. Quindi…» Appoggiò le mani sul tavolo. «Tanto per cominciare, chiunque abbia esploso un colpo d'arma da fuoco oggi dovrà compilare un Ab 1506.»

Colter si accorse dell'espressione perplessa di Starr: se ne stava lì, con le labbra strette in una smorfia, indecisa se parlare o meno. Doveva essere una questione delicata. Alla fine, l'agente si schiarì la gola e disse: «In realtà, sindaco, solo i membri delle forze dell'ordine sono tenuti a compilare il modulo. Quindi solo io e TC».

Il sindaco sbatté le palpebre. «Certo, era quello che volevo dire. I civili dovranno rilasciare una *dichiarazione*.»

«Lo faremo, sindaco» gli assicurò Dorion.

«E ora» fece Tolifson, tenendo una penna sospesa sopra un taccuino giallo, «indizi sul mandante? Abbiamo scoperto qualcosa?»

«Solo che probabilmente è uno di qui» rispose Colter.

«Come fa a dirlo?» gli chiese, accigliato.

Senza alzare lo sguardo dai suoi appunti, Starr disse: «Stavo pensando che, siccome la faida tra Annie Coyne e Gerard Redding era una componente del complotto, dubito che qualcuno ne abbia mai sentito parlare fuori dalla Olechu County».

«Giusto. Mi sembra logico. È uno del posto, quindi… ma chi?»

Marissa Fell entrò nella stanza con un fascio di carte in mano. «Ecco i profili di ogni soggetto. Ricostruiti a partire dalle impronte digitali e dalle corrispondenze dei sistemi di riconoscimento facciale della NCIC di Sacramento, San Francisco e Oakland.»

Aveva tracciato una scheda per ogni colpevole.

Se Tolifson fosse davvero diventato capo della polizia, avrebbe avuto un gran bisogno di Merissa Fell. C'era da scommettere che gli avrebbe salvato il culo, quando ce ne fosse stato bisogno.

Colter sospettava che sarebbe successo spesso, soprattutto nel primo anno.

Al telefono, Gutiérrez chiese se qualcuno poteva mandargli un profilo.

Dorion scattò una foto e gliela inviò.

Colter guardò il documento.

Orso era Waylon Foley, quarantatré anni.

> *Soldato attivo sul campo in Medio Oriente, congedato con disonore per aver rubato armi di piccolo calibro e aver prestato servizio come mercenario nei fine settimana. I testimoni hanno poi ritrattato, quindi l'hanno espulso senza corte marziale. Vive fuori dai radar. Un tempo aveva un negozio specializzato nel restauro delle armi da fuoco, nel Montana. È sospettato di aver formato delle squadre per omicidi di alto profilo, e anche qualche rapina, negli ultimi dieci anni. La ncic ha un fascicolo piuttosto corposo su di lui. Interpol ed Europol hanno trovato conti bancari per due milioni di dollari. Probabilmente ce ne sono altri nascosti. Rinomato per i suoi piani complicati. Ha l'abitudine di individuare dei capri espiatori. Fa ricadere tutte le colpe su di loro.*

E in effetti aveva congegnato un piano davvero impressionante, rifletté Colter. Depistaggio su un doppio livello. Aveva fatto credere a tutti che ad architettare il sabotaggio dell'argine fosse stato Redding, per distruggere la città e prendersi il litio. Ma in caso la squadra se ne fosse accorta, aveva anche un piano di riserva: incastrare Annie Coyne.

La nota proseguiva:

> *Il* modus operandi *di Foley si basa su un'attenta gestione delle informazioni. Non rivela mai l'identità del cliente finale ai suoi complici. Fornisce di volta in volta solo i dati strettamente necessari. Lavora a compartimenti stagni.*

Metafora interessante, data le circostanze.

«Tamara Olsen» era in realtà Alisette Lark, trentaquattro anni. Ex attrice di film per adulti: un settore non certo rinomato per l'alta qualità della recitazione, anche se con ogni evidenza lei era un'eccezione.

Colter lesse:

> *Sposata a diciannove anni con il suo «manager», due anni dopo ha divorziato e ha lasciato l'attività. Ha poi intrapreso una carriera del tutto diversa. Non è mai stata arrestata, ma dagli archivi risulta un suo coinvolgimento diretto in una decina di truffe e illeciti, che comprendono estorsione, frode, anche online e con criptovalute, furto, concorso in omicidio. Solo sospetti, però. Non è mai stato provato nulla.*

Il rapporto di Fell rivelava anche l'identità dei due soldati. Lawrence Williams era in realtà Devon Smith, lavorava in una palestra di Oakland ed era affiliato alla gang dei Bloods di Fifth Street. Robert McPherson era Trey Coughlin, piccolo spacciatore, sospettato di due omicidi su commissione, anche lui membro di una gang dell'East Bay.

«Se i profili sono accurati, compresa la parte dei compartimenti stagni, nessuno di loro sa chi è il capo» disse Tolifson. Annuì, con aria assente, e aggiunse: «È un peccato che Foley sia morto. Era l'unico che avrebbe potuto dirci chi è il vero colpevole».

«Stava per *sparare* ai miei figli» sottolineò Mary Dove con un amabile sorriso.

«Mi è venuta in mente una cosa» disse Gutiérrez al telefono.

«La ascoltiamo» fece Tolifson.

«Dorion mi stava dicendo di quel tipo che è venuto a trovarci, Howie Katz. Dell'azienda di microchip.»

Colter raccontò a chi non era presente com'era andata: «Cura le pubbliche relazioni della compagnia, la GraphSet Chips di Fort Pleasant. Era pronto a offrire a chiunque avesse perso la casa per colpa dell'alluvione un risarcimento o un prestito senza interessi per ricostruire. Ho capito dove vuoi arrivare, Ed».

Gutiérrez annuì. «Il crollo dell'argine e la deviazione del fiume avrebbero potuto salvare Fort Pleasant dalla gran parte dei danni. Meno rischi per loro.»

Annie Coyne intervenne: «Ma distruggere addirittura la città, solo per salvare il tuo magazzino…».

«Un magazzino che con ogni probabilità vale miliardi di dollari» disse Tolifson.

Colter: «Quindi Katz viene a Hinowah, promette di dare una mano una volta che l'argine sarà crollato, ma è solo una scusa per vedere con i suoi occhi come procede l'erosione. Perché se non fosse rimasto soddisfatto, avrebbe ordinato a Foley e agli altri di far saltare il secondo set di cariche».

Poi, un altro pensiero. «L'acqua.»

Tutti nella stanza gli puntarono gli occhi addosso. «Mi hai parlato di un'azienda che produce acqua in bottiglia a Fort Pleasant» disse a Coyne. «Una delle più grandi dell'intero Paese.»

«La Olechu Springs» confermò Tolifson. «Tre dollari a bottiglia, prezzo al dettaglio. Un margine pauroso, dato che non pagano le materie prime.»

Dorion chiese: «Potrebbero avere un qualche interesse a deviare il corso del fiume? Stava inquinando la loro falda?».

Fu Gutiérrez a replicare: «O magari un eventuale allagamento avrebbe danneggiato i *loro* impianti e i pozzi. Un'azienda che produce acqua distrutta dall'acqua».

«Ci sono state discussioni furiose all'epoca in cui cercavano un sito per costruire la loro fabbrica» commentò Annie Coyne.

«Vero. Me lo ricordo bene» rincarò la dose Tolifson.

«L'azienda ha fatto un appello a tutti gli abitanti di Fort Pleasant. Volevano acquistare i diritti sull'acqua della città. Metà della popolazione era favorevole, l'altra metà no. Ai sensi dello statuto municipale, la decisione spettava soltanto al consiglio di Contea. Se non ricordo male, Prescott Moore, il presidente, ha forzato parecchio la mano e alla fine la mozione è passata. Chiunque in città detenesse dei diritti sull'acqua ha ricevuto un assegno. Si sono pentiti tutti, da subito. Erano molti meno soldi di quanto si aspettassero, e avevano perso completamente il controllo sulla loro acqua. Avevano ricevuto garanzie che le forniture personali sarebbero state tutelate, ma laghi e fiumi sono spariti nel nulla. E poi sono iniziati a comparire i sedimenti nell'acqua del rubinetto.»

Annie Coyne disse: «Sapete, l'acqua può scorrere in tutte le direzioni. La puoi togliere dalle falde, ma ce la puoi anche rimettere».

Tutti, nella saletta, la stavano guardando. Anche Gutiérrez dal telefono. «Durante le stagioni piovose gli agricoltori a volte pompano acqua sotto terra, per avere delle scorte per tempi di siccità. Qui, l'acqua del Never Summer è pura al novantanove per cento. Ma poco più a sud il fiume incontra zone residenziali e fabbriche. Raccoglie inquinanti. Quando l'acqua arriva a Fort Pleasant, comincia a riempire le falde acquifere di schifezze di tutti i tipi.»

«In pratica stai dicendo che dovevano deviare il corso del fiume in modo che non inquinasse il loro prodotto» riassunse Tolifson.

«È possibile.»

Starr disse: «Mettiamo entrambi sulla lista dei sospettati. Sia la

compagnia dell'acqua sia la GraphSet». Mentre parlava scarabocchiava margheritine sul suo taccuino giallo. Alzò lo sguardo su Colter, accigliata. «Nel tuo lavoro, quando cerchi di incassare qualche ricompensa… ti capita di interrogare la gente, giusto?»

«Io li definisco colloqui, ma sì.»

«Quei tizi di Oakland non sanno niente. Carne da cannone e basta. Sono pronti a cantare come canarini, a starnazzare come oche, quello che preferite. Ma Lark è diversa. Anche lei non parla, però ho visto come ha reagito quando Foley è stato ucciso. Potrebbe essere Mamma Orsa? Non so se mi spiego.»

«Andavano a letto insieme?» chiese Dorion.

«Mi ci gioco un rene e un polmone. Il che mi fa pensare che forse potrebbe aver origliato *qualcosa* sul cliente. Con me e il sindaco, si è chiusa a riccio. Vuoi provarci tu, Colter?»

Lui annuì.

Starr si alzò e Shaw la seguì fuori dalla sala conferenze. Raggiunsero una porta blindata, lei digitò il codice per entrare nella zona di detenzione, composta da quattro celle e una sala interrogatori.

Le porte di metallo avevano delle piccole feritoie all'altezza degli occhi. Colter intravide i due tizi di Oakland seduti sui letti, con aria cupa. Proseguirono verso la stanza in fondo. Alla porta c'era una cassetta di sicurezza in cui riporre pistole e fucili: mai portare armi quando si deve interagire con un sospetto. Però Starr non trovava le chiavi. «Pazienza. Tanto è ammanettata.»

«Se mi so liberare io, può farlo anche lei.» Le passò la sua Glock.

«Davvero sai toglierti le manette?»

«T'insegno, se vuoi.»

«Puoi scommetterci.»

L’agente aprì la porta. Colter entrò.

65

Alisette Lark.

Colter Shaw si mise a sedere di fronte a lei, faccia a faccia. Lark lo squadrava con gli occhi stretti in due fessure.

Uno sguardo molto, molto diverso da quelli che gli aveva scoccato il giorno prima.

«Ehi, cacciatore di ricompense.» La voce era roca. A quanto pareva, fino a quel momento si era sforzata di addolcirla. «Ce ne sono molti come te in giro per il Paese?»

«Non abbastanza per fondare un sindacato.»

«Quindi niente convention annuali in qualche grande hotel, eh? Niente conferenze, power point e buffet?»

Colter poggiò foglio e penna sul tavolo. A volte, le persone che interrogava non accettavano che registrasse la conversazione con il telefono. A volte, era un problema perfino per quelli che le ricompense le offrivano, anche se ovviamente lui era dalla loro parte. Però, nessuno aveva mai avuto da ridire vedendolo prendere appunti.

«Non sei mai stata nell'esercito, Alisette.»

Sempre meglio far sapere alla controparte che hai fatto i compiti a casa.

«Però conosci bene il concetto della catena di comando, ovviamente, considerando quest'ultimo lavoro.»

Lei lo fissava con un'aria che ora faceva trasparire della noia.

«Waylon era il generale. Tu sei, be', un sergente. O un capitano, se preferisci.»

«E tu vuoi il comandante in capo.»

«Certo che lo voglio.»

«Come ho detto a Barbie…»

Colter la guardò perplesso.

«L'agente.»

«Il nome dell'agente Starr è Debi.»

Lei sospirò. «La Barbie è una bambola.»

Colter scosse la testa.

«Dai, è un giocattolo… Dove sei cresciuto, su Marte?»

In pratica, sì…

«Insomma, come ho detto a *lei*, Waylon credeva nella compartimentazione. Non ho mai incontrato la persona che ci ha assunto. Non so neppure se è un uomo o una donna. Mai sentito un nome, non si è mai parlato di un posto, un modello di una macchina, una marca di scarpe, una preferenza in fatto di vino o di cibo, niente. Era meglio così, più sicuro per tutti. Per lui o per lei. E per noi. *Voi* non mi torturerete, ma ci sono delle persone che lo farebbero senza problemi. Però chiunque, dopo aver capito le nostre regole ed essersi reso conto che non so niente di niente, concluderebbe che non vale la pena perdere tempo con fiamme ossidriche e tenaglie. E allora, ognuno per la sua strada e tanti saluti. Alla peggio mi sparerebbero in testa. Una soluzione indolore, comunque sia.»

Se non altro, Lark stava parlando. Incoraggiante. Spesso strappare le prime parole dalla bocca del sospetto era la parte più difficile.

«Nessun sistema di scambio clandestino?»

«Non che io sappia» rispose scuotendo la testa.

Colter aveva visto come si comportava quando recitava, e cioè

praticamente sempre, fin da quando si erano visti per la prima volta. Conosceva il suo falso linguaggio del corpo base, come si muoveva quando mentiva. Il modo in cui inclinava la testa, le pause che si prendeva quando doveva selezionare una risposta. E poi il piede che tamburellava a terra, le palpebre che sbattevano, un gesto, un tic verbale, o la totale assenza di qualsiasi tic.

Adesso, invece, il suo comportamento era diverso. Non era una differenza drastica, ma per Shaw era evidente. Era convinto al novantanove per cento che fosse sincera.

«Come comunicavano?»

«Come tutti nel settore. Telefoni usa e getta.»

«E dopo? Come li smaltiva Waylon?»

«Ripeto quello che ho detto. Li spezzava a metà e li buttava via. Come tutti. Non hai visto il film di *Barbie*, quindi non avrai visto nemmeno *Breaking Bad*.»

Shaw non sapeva neanche di cosa stesse parlando.

«Dove li gettava?»

«Fogne, laghi, cassonetti, bidoni dell'immondizia. Si potrebbero risolvere i cold case di mezzo mondo se la polizia mettesse qualcuno a rovistare nelle fogne e nelle discariche.»

Colter non disse nulla, ma la verità era che ci aveva pensato anche lui, e più di una volta.

«Che fine ha fatto l'ultimo telefono che ha usato Waylon?»

Il suo sguardo era tornato a farsi di pietra. «Perché ti dovrei aiutare, Colter? Non ho nulla da guadagnarci. La galera non me la risparmia nessuno. Concorso in omicidio, con le aggravanti. Forse non mi daranno la pena di morte, ma di sicuro non uscirò mai più. Se ti dico qualsiasi cosa, sono morta. Chiunque sia il cliente, ha a disposizione dei fondi illimitati. Il che significa che può arrivare ovunque. Anche dentro Q.»

Q era San Quentin, una delle prigioni più sicure del Paese.

«Mettici solo sulla strada giusta. Magari potremmo trovare un telefono. Una scena del crimine. Nessuno saprebbe che la dritta veniva da te.»

«Di nuovo, perché dovrei farlo? Che ci guadagno?»

La studiò per un istante.

Colter si alzò e si avvicinò alla videocamera posata su un treppiede vicino alla porta. La spense.

Guadagnandosi una smorfia dubbiosa.

Si rimise a sedere: «E se ci fosse qualcosa che potremmo offrirti… Che *io* potrei offrirti?».

Adesso Lark era incuriosita.

«Finirai in prigione. Questo è sicuro. È il tuo futuro. Ma che mi dici del tuo passato?»

Lei alzò le spalle.

«Il passato… non si cancella mai. Se c'è qualcosa che posso fare… per rischiarare qualche punto oscuro, per rispondere a qualche domanda. Magari, un dubbio su cui ti scervelli da anni» disse Shaw lentamente.

Per un istante Lark spalancò gli occhi. Poi la sua espressione tornò imperscrutabile.

Colter si sporse in avanti, respirando il suo odore: profumo, sudore e, sì, ne era quasi sicuro, un'ombra del dopobarba costoso di Waylon Foley. «Io trovo le cose, sai. Trovo le persone. È quello che faccio. E sono bravo.»

La crepa nella pietra si era appena allargata.

«C'è qualcuno nel tuo passato di cui vuoi avere notizie?»

Lark prese un profondo respiro. Poi sbuffò, incerta. Si leccò le labbra.

Shaw aveva letto nel breve profilo preparato da Marissa Fell che Alisette Lark si era sposata diciannovenne, e che, dopo due anni, aveva divorziato.

Shaw aveva ripensato a molti casi con circostanze simili di cui si era occupato. A delle ricompense che aveva inseguito. A offrirle erano donne di trenta, quarant'anni, che si erano sposate giovani e avevano divorziato dopo alcuni anni, per poi cambiare completamente vita.

Donne come Alisette Lark, ma senza il lato criminale.

Di regola, Colter Shaw non accettava lavori che prevedessero di ritrovare madri biologiche o figli adottati. Nella gran parte dei casi, erano persone che volevano conservare l'anonimato. Ma aveva fatto un'eccezione per una donna a cui, in età avanzata, era stata diagnosticata una malattia genetica, e che riteneva che il figlio biologico dovesse esserne informato.

Quella volta Shaw aveva rintracciato i genitori adottivi e aveva trasmesso loro tutte le informazioni relative alle condizioni mediche della cliente.

Lark prese un respiro profondo e abbassò la testa per asciugarsi una lacrima con la mano ammanettata.

Shaw disse piano: «Troverò tuo figlio, o tua figlia. Ti dirò cosa studia, com'è la famiglia con cui vive. Non ti dirò dove abita e non ti darò informazioni sufficienti a rintracciarlo, o rintracciarla. Queste sono condizioni non trattabili. Ma almeno saprai qualcosa».

Spinse il taccuino verso di lei e le offrì la stilografica. «Disegna una mappa della zona in cui pensi che Foley possa aver buttato il telefono.»

Per un lungo istante la donna fissò carta e penna. Poi iniziò a disegnare, con mano ferma. Aveva talento. Mentre tratteggiava lo schizzo, disse: «Anche se lo trovi, ricordati che Waylon l'ha spezzato

in due».

«A questo ci pensiamo noi» disse Shaw. «Tu continua. Stai andando alla grande.»

66

Colter Shaw e la madre uscirono dall'edificio della Pubblica Sicurezza e si incamminarono verso il parcheggio. C'era anche Annie Coyne con loro. Dorion era andata a trovare Ed Gutiérrez e a salutare sua moglie, Martina, che era atterrata a Sacramento giusto un'ora prima.

Colter lanciò un'occhiata involontaria all'argine crollato. L'esperto di demolizioni della sorella – Hire Denton, che razza di nome – era di sicuro un tipo strano, ma i calcoli li aveva fatti per bene: la diga reggeva. Cinque o sei ingegneri militari, armati di tablet e strumenti per le rilevazioni, si aggiravano nella fanghiglia del letto del fiume, all'altezza della falla.

Sembravano convinti che la zona fosse sicura, ma la prudenza non è mai troppa, e Shaw teneva sempre un occhio sulle possibili vie di fuga.

Nella vita esistevano ben poche situazioni a rischio zero.

Ma era un altro il pensiero che assillava la sua mente: il tema che lui e Dorion avrebbero dovuto affrontare con Mary Dove all'hotel in cui si era stabilita, tra Fort Pleasant e Hinowah. Era un bel posto, riservato, tranquillo.

Come avrebbe reagito sua madre?

Era una donna di scienza, cosa che poteva suggerire freddezza, assenza di emozioni, quantomeno la volontà di tenere a freno reazioni incontrollate. E poi aveva sempre avuto un'inclinazione allo stoicismo.

Eppure, nella sua carriera di cacciatore di ricompense, Colter aveva visto parecchi uomini e donne – che nella vita professionale erano freddi come il ghiaccio – scoppiare inconsolabili in un mare di lacrime, quando venivano messi di fronte a verità personali troppo amare.

Colter aveva già iniziato a fare le prove.

> *Ho trovato una cosa nelle carte di Ashton. È dura, ma devi sapere che…*

Uhm. Forse meglio:

> *Sai che verso la fine dei suoi giorni, Ashton non ragionava più in modo lucido…*

La conversazione imminente era il suo primo pensiero, ma non l'unico.

C'era anche Annie Coyne. Sua sorella e sua madre avrebbero dormito nel motel, quella notte.

Ma lui?

La Winnebago era una possibilità.

L'altra era un'accogliente camera da letto di una certa fattoria, una casa di pizzi e vetrate. Magari un po' troppo estroversa per i suoi gusti, ma poteva benissimo passarci sopra.

Una voce ferma spezzò il filo dei suoi pensieri.

«La signora Anne Rachel Coyne?»

Si fermarono tutti e tre e si voltarono.

Era un uomo basso e un po' sovrappeso con un abito a tre pezzi: già era una rarità di per sé, e di certo non era il classico abbigliamento che si vedeva per le strade di Hinowah. La giacca era elegante, marrone, stretta. La camicia bianca era di una taglia troppo piccola. La pelle strabordava dal colletto. La cravatta a righe rosse e grigie era larga e lucida. I gemelli che portava al polso potevano anche essere dei veri dobloni d'oro, chissà.

«Mi chiamo Myron Nash, sono avvocato. Rappresento la Redding Mining Company. Il fratello e la moglie del signor Redding stanno venendo in aereo per assumere la gestione delle operazioni,

perlomeno in modo temporaneo. Sono i primi beneficiari del testamento.»

«Okay.» Annie aveva esibito il suo sguardo da cowgirl, come a dire: *è stata una lunga giornata, quindi per piacere vai dritto al punto*.

«Sono qui per informarla che la polizia ha perquisito il laboratorio in cui è venuto a mancare il signor Redding. Sono stati rinvenuti dei documenti in una parete abbattuta dall'esplosione. È probabile che fossero stati archiviati, e in seguito dimenticati e murati nel corso di opere di ristrutturazione. Sono rilevanti per la disputa che la vedeva contrapposta al signor Redding, a proposito dei diritti sull'acqua del Never Summer. Ecco qui una copia. L'originale deve essere ancora esaminato, ma ho ragione di credere che sia autentico.»

Coyne prese il foglio, perplessa. Colter lesse da sopra la sua spalla:

> *Governatore territoriale*
>
> *Olechu County, California*
>
> *Si attesta che la società Ezekiel Redding Mining ha utilizzato per prima l'acqua del fiume conosciuto come Never Summer in inglese e Tlamati in lingua indiana il 4 marzo 1848. Tutti gli utilizzi successivi devono pertanto essere considerati secondari.*

Il documento giallo, frusciante, era controfirmato e datato.

«No!» Annie chiuse gli occhi per un attimo.

«A quando risale il primo utilizzo dei suoi avi?» chiese l'avvocato.

«Dopo il marzo del 1848. All'epoca non avevano nemmeno rivendicato la proprietà. Avevano passato l'inverno nei pressi di quella che oggi è Grand Junction, in Colorado. A Hinowah non sono arrivati prima del giugno di quell'anno.»

«Ne è sicura?»

«Ho visto i certificati originali. Sì.»

«Allora mi dispiace di averle dovuto comunicare questa notizia.» In realtà non sembrava dispiaciuto, ma nemmeno trionfante. «Le lascio il mio biglietto da visita, non esiti a contattarmi o a farmi chiamare dal suo avvocato per qualsiasi dubbio.»

Coyne s'infilò nella tasca interna del giubbotto la copia del documento e il biglietto da visita.

L'avvocato si voltò e tornò verso il parcheggio, con un'andatura sgraziata da papera.

Coyne guardò prima Colter e poi Mary Dove: «Appena finirà l'effetto dello scioglimento della neve, tornerà la siccità. Io perderò *tutta* l'acqua. E sarà la fine dei giochi».

«Annie…» provò a dire Shaw.

«Andate avanti» lo interruppe lei. «Voglio stare un po' da sola.»

67

Un'ora dopo, Shaw e Debi Starr erano sul retro del cadente River View Motel, appena fuori Fort Pleasant. C'era anche TC McGuire, e tutti indossavano stivali e guanti di lattice. Pronti per la scena del crimine.

Era lì che Waylon Foley, Alisette Lark e i due finti soldati avevano stabilito la loro base operativa.

Shaw e Starr camminavano avanti e indietro, in perlustrazione, mentre McGuire maneggiava il metal detector. La ricerca era difficile, il terreno ostile, zuppo d'acqua e allo stesso tempo ingiallito dalla siccità. In più c'erano oggetti di tutti i tipi, a centinaia. Lattine di birra e bibite gassate, giocattoli rotti, pezzi di auto, scatoloni di cartone sfasciati, un'enorme fibbia che pareva quasi nuova finita, significativamente, dietro tre preservativi extralarge usati, e poi ancora sacchi pieni di spazzatura varia. Il tutto intorno a un cartello che diceva VIETATO GETTARE RIFIUTI.

Lark aveva tracciato la mappa della zona in cui ricordava di essere stata insieme a Foley quando lui aveva gettato via il cellulare. Ma era probabile che un uomo della sua stazza avesse un buon braccio. Per ora, la ricerca non aveva fortuna.

Lark gli aveva ripetuto più volte che Foley aveva rotto a metà il telefono, ma come aveva immaginato Shaw, non era un vero problema. Per quanto fosse una tecnica molto popolare in tv, al massimo poteva rendere inutilizzabile lo schermo, ma non aveva alcun effetto su quello che il telefono teneva in pancia, i circuiti e i microchip. Sempre che Foley non avesse cancellato tutti i dati prima di sbarazzarsene, ovviamente.

Debi Starr tirò un calcio a un cespuglio di sterpaglia sporca di fango. Sotto, altri ciuffi d'erba altrettanto infangata. «Mi è venuta in mente una cosa. Hai presente tutto quel casino sugli abitanti della città che dovevano vendere i diritti sull'acqua? Bleah.» Stava guardando altri condom usati. «Senti un po' se ti convince questo

scenario: un gruppo di attivisti contrari all'acqua in bottiglia vuole mettere KO l'azienda. Ci sono state un sacco di proteste ai tempi, proprio come le manifestazioni contro le compagnie di fracking. Magari gli attivisti sono convinti che la Olechu Sprints prenda l'acqua dal fiume, non sapendo che è arrivata direttamente alla falda.»

Idea interessante.

«Il Never Summer scorre vicino all'azienda?» le chiese.

«Non lo so. Hai una mappa?»

Shaw frugò nello zaino e tirò fuori il tablet. Si tolse i guanti di lattice e caricò una mappa di Fort Pleasant e della zona circostante.

«Questa è l'azienda. Lì.» Starr picchiettò sul monitor. «E il Never Summer…» seguì con il dito la linea blu che serpeggiava accanto a diversi ristoranti, una scuola e gli edifici dell'amministrazione pubblica della Contea. Ma mai vicino alla fabbrica di acqua in bottiglia. No, era molto improbabile che dei manifestanti potessero sospettare che l'acqua venisse dal fiume, e di sicuro nessuno avrebbe mai rischiato di commettere un omicidio per la remota eventualità di infastidire una malvagia azienda.

«Direi che la mia teoria è kaputt.»

Ma Shaw guardava lo schermo sempre più accigliato. Zoomò con due dita.

«Debi! Ehi. L'ho trovato!» McGuire stringeva nella mano guantata un cellulare a conchiglia.

«E vai!» disse lei, sorridendo.

Colter continuava a studiare la mappa. Poi alzò lo sguardo.

«Adesso dobbiamo lavorarci per benino quelli del laboratorio della contea, e senza farlo sapere allo sceriffo» aggiunse Starr.

McGuire li aveva raggiunti. «Perché?»

«Barrett è bravo, niente da dire. Ma noi dobbiamo muoverci in fretta e lui invece vorrà seguire le procedure e fare tutto da manuale. Non sarà contento quando capirà che l'abbiamo tagliato fuori, ma se ne farà una ragione, se gli porteremo dei risultati. Soprattutto se potrà prendersi anche un po' di merito.»

L'agente Starr non era solo una detective di talento: prometteva bene anche come neofita delle politiche intergovernative. Orientarsi in quel pantano era una vera arte, e spesso era più difficile che risolvere casi.

Chissà se c'era un podcast anche sull'argomento.

«Dove si trova l'assistenza tecnica?» chiese Shaw.

«Delroy Street» disse Starr. «Non è lontano.» Chiese a McGuire: «Quanto tempo ci vorrà per entrare nel telefono?».

Lui rispose infilando il reperto in una busta di plastica: «Dipende. Se usava una password standard, dieci secondi circa. Se ne aveva una inventata da lui, ci vorrà di più. Con sei o otto cifre casuali, potrebbero volerci anche diecimila anni. Più o meno».

Non sembrava proprio che stesse scherzando.

68

«Hai davvero fame?»

«Eh? Sì.»

«Non lo fai solo per non dare nell'occhio?»

«No.»

Parecchie ore dopo la caccia al tesoro dietro al motel, Shaw e Starr erano da Maureen, un bar e tavola calda di Fort Pleasant. I poveri resti di quello che era stato un hamburger più che dignitoso riposavano di fronte a Colter Shaw.

«Credevo che avessi ordinato solo per, ecco, sembrare normale.»

«Uhm.»

Invece *aveva* fame sul serio. Appena la cameriera si era avvicinata al tavolo, Shaw si era reso conto di non aver mangiato niente in tutto il giorno.

Starr aveva chiesto solo un tè freddo. Che non stava bevendo. Da mangiare non aveva preso niente.

In altre circostanze, si sarebbero goduti la vista sul Never Summer che correva lì accanto, ma al momento il fiume era poco più di un ruscello.

Offrì a Starr il suo piatto. «Patatine?»

Lei le guardò come se le avesse messo davanti degli insetti in salamoia. «Non capisco proprio come ti vada di mangiare in un momento come questo.»

Colter non le citò le parole di suo padre:

Mai perdere un'occasione per rifocillarsi o riposarsi.

Mangiò una decina di patatine. Le aveva salate generosamente.

«Ci sono un sacco di persone come loro?» chiese Starr.

«Loro chi?»

«Waylon Foley, Alisette Lark. Come li chiami tu? Sicari, ma non solo. *Strateghi* dell'omicidio.»

Una bella definizione. Se la sarebbe rivenduta.

«No. Di solito i sicari non brillano per intelligenza. Si fanno pubblicità su Craig's List.»

«Stai scherzando.»

«E ci rimangono malissimo quando scoprono che a chiamarli non è stata una moglie che vuole sbarazzarsi del marito, ma un'agente dell'FBI. La gente con cui abbiamo avuto a che fare noi, invece… Opere di demolizione tarate sull'obiettivo, depistaggi, falsi colpevoli, travestimenti, targhe governative rubate. Non sono cose che s'incontrano tutti i giorni.»

Starr fece una smorfia. «Per non parlare dei danni collaterali. Redding, Ed Gutiérrez. Le vittime dell'alluvione, nel caso.»

«Ancora tutto bene?» Colter era seduto di fronte alla finestra, il suo posto preferito in qualsiasi locale pubblico. Sempre la vecchia storia: era costantemente all'erta per un nemico votato alla vendetta.

Starr si guardò intorno. «Sì.» Provò a mandar giù un goccio di tè. «Il mio primo omicidio» disse, con aria riflessiva. «Ho sempre pensato che sarebbe stato uno di quei casi stupidi, hai presente, il signor X fa fuori la signora X perché non la sopportava più, oppure la signora X fa fuori *lui* perché le ha tirato un ceffone di troppo dopo la seconda cassa di birra. E invece, sicari professionisti. A Hinowah.» Schioccò la lingua.

«L'hai segnalato tu» le fece notare Shaw. «L'uomo della pala con le tasche vuote e un buon dopobarba. Quando tutta questa storia sarà finita, dovresti farci un podcast.»

«Io li ascolto, non li faccio. Secondo te funzionerà?»

«Non ho modo di saperlo. Non puoi dare cifre, se non hai tutti i dati.»

«Prova a tirare a indovinare.»

«Io non tiro a indovinare.»

Starr stava guardando l'uomo in giacca e cravatta alle spalle di Shaw. «Oh, finalmente. La donna che è con lui è andata al gabinetto.»

Colter prese l'ultimo sorso di caffè e si pulì la bocca. «TC?»

«Anche lui l'ha vista. Ci sta guardando.»

Si alzarono tutti e tre. Starr e McGuire si incontrarono in mezzo al bar, Colter rimase indietro. Era lì soprattutto in veste di «consulente strategico», come aveva detto Starr.

In quell'istante lei premette un tasto sul telefono.

Facendo partire la chiamata al numero che un «nerd» – come si definiva lui stesso – del dipartimento tecnico della Olechu County era riuscito a recuperare dal cellulare spaccato in due di Foley. Alla fine, la password era una di quelle che si indovinavano al primo colpo, niente scenari da milioni di anni.

Per un momento non successe niente. Il segnale partì dalla mano di Starr, raggiunse la stratosfera e tornò sulla Terra.

Poi arrivò a destinazione, ovvero in un altro telefono, uno riposto nel taschino della giacca dell'uomo ingobbito sopra il tavolo accanto a Starr e McGuire. Dopo un attimo di esitazione, il tizio posò la forchetta e prese il cellulare. Rispose e sbraitò: «Era anche ora che…».

Starr spianò la pistola e si accostò velocemente al tavolo, mirando al petto dell'uomo, mentre McGuire, che si era infilato i guanti di lattice blu, allungava il braccio per strappargli il telefono dalle mani.

I clienti del locale si paralizzarono. Poi si dispersero.

Starr si prese il centro della scena. «Theodore Gabris, la dichiaro in arresto per omicidio e concorso in omicidio. Abbiamo un mandato che ci autorizza a sequestrare tutti gli apparecchi elettronici in suo possesso.»

Gabris rimase a bocca aperta. «Cosa?»

«La prego di alzarsi e mettere le mani dietro la schiena.»

«Stronzate! Non ho fatto niente. Niente di niente!»

«In piedi. Mani dietro la schiena.»

Il corpulento imprenditore si alzò, in fretta, facendo cadere la sedia. La sua reazione era cambiata in una frazione di secondo: dallo shock allo sdegno, al confine con il disgusto. «Avete preso la persona sbagliata.»

Era uno di quegli uomini che danno sempre a qualcun altro la colpa dei propri guai.

«Vi faccio causa. Verrete licenziati tutti.» Sussultò quando vide Shaw. E si rese conto che il signor Stone della Silicon Valley, il cliente interessato ad acquistare una proprietà a Windermere, non era chi diceva di essere.

TC McGuire modificò le impostazioni del cellulare per disattivare il blocco dello schermo e Starr fece un cenno a Colter. «Fai tu gli onori di casa con le mie manette. Voglio tenerlo sotto tiro.»

Shaw obbedì volentieri. Le manette erano buone, avevano pure la doppia chiusura. Per lavoro di solito usava le fascette, ma aveva una certa esperienza anche con quelle.

Maturata soprattutto a forza di ritrovarsele ai polsi, in realtà.

Ma non importa come si ha acquisito una competenza. L'importante è averla.

69

Arrestando Theo Gabris di propria iniziativa, avevano fatto arrabbiare parecchie persone, proprio come aveva previsto Starr.

Lei, Colter e Han Tolifson erano nell'ufficio dello sceriffo della contea James Barrett, un uomo intorno ai quarantacinque anni.

Era presente anche il supervisore Prescott Moore. Dorion l'aveva definito «tracagnotto», ma in realtà l'aveva visto solo in call, e Colter sapeva che le videocamere ingrassavano. Infatti, di persona non era messo così male.

Riguardo a Barrett, era rigido e inappuntabile come la sua uniforme.

Non era una critica. I tutori dell'ordine come lui, in parte esseri umani e in parte robot, erano spesso i più efficienti. Era degli altri che Shaw di solito diffidava, quelli con la testa tra le nuvole, gli amiconi, quelli che ridevano sempre o non facevano che lamentarsi.

«È stata un po' brusca prima, agente Starr.» Prescott le puntò addosso uno sguardo severo.

«Le porgo le mie scuse. Ma eravamo sotto attacco.»

«Capisco. Immagino.»

Intervenne lo sceriffo. «Riguardo all'arresto di Gabris, avreste *potuto* informarci.» Teneva la schiena perfettamente dritta, perpendicolare al pavimento.

«Ci abbiamo riflettuto e siamo arrivati alla conclusione che dovevamo muoverci in fretta» ribatté lei. «Avevamo a disposizione solo pochi minuti per agire.»

«Avevano il mio okay» disse Tolifson, che ormai si era calato in tutto e per tutto nel ruolo di capo della polizia. Aveva due caricatori da 9 millimetri al fianco sinistro, entrambi pieni. Uniforme verde

bosco, cinturone Sam Browne e tutti gli accessori di cui un poliziotto poteva aver bisogno per arrestare una vagonata di criminali incalliti.

«Ma perché *tutta* questa fretta?» chiese Moore.

La risposta di Starr fu ferma. «Avevamo ragione di credere che il responsabile del crollo dell'argine di Hinowah e del correlato omicidio di Gerard Redding fosse in possesso di un cellulare usa e getta, con cui comunicava con il sospetto deceduto, Waylon Foley.»

Per essere una novellina, Debi Starr aveva imparato bene il burocratese.

Continuò, neanche stesse testimoniando in tribunale: «Abbiamo taciuto ai media la morte di Foley, ed era dunque probabile che Gabris non si fosse ancora sbarazzato del telefono in questione. Il nostro piano era chiamare l'ultimo numero in uscita sul cellulare di Foley; la persona che ci avrebbe risposto doveva essere il capo che aveva architettato l'intera operazione. Il signor Shaw riteneva che il candidato più probabile fosse Gabris. Lo abbiamo seguito fino a un ristorante, abbiamo chiamato il numero, e abbiamo avuto fortuna. Il suo cellulare ha squillato».

C'erano solo quattro oggetti sulla scrivania di Barrett. Un laptop. Un bloc-notes giallo. Un portamine. E una tazza con la scritta IL MIGLIOR PAPÀ DEL MONDO su un lato e IL PIÙ GRANDE SCERIFFO DEL PIANETA sull'altro.

«Avevate altri sospetti?»

«La GraphSet Chips e la Olechu Springs.»

«Non mi sono mai piaciuti quelli, e nemmeno la gente che gli orbita intorno» rifletté Barrett. «Non sono di qui. Approfittatori. *Sciacalli.*»

Starr guardò Moore. «In tutta sincerità, signore, avevamo qualche sospetto anche su di lei.»

«Su di *me*?»

«La sorella del signor Shaw ha scoperto che qualcuno era stato a

casa sua, di recente. Ci chiedevamo se non ci fosse un motivo per cui lei volesse vederla distrutta, dopo il decesso di sua moglie. Le mie condoglianze, a proposito.»

«Grazie» disse lui in tono incerto. «Avete pensato che… potessi avere qualcosa a che fare con la sua morte.»

«No, non proprio.»

Ma non poteva bastare per cancellare il dolore di quell'accusa implicita.

«Chi c'era in casa? Lo sa?»

«Josh, nostro figlio. È il motivo per cui non l'ho venduta. È un adolescente, e non riesce a superare la morte della madre. Un giorno riuscirà a voltare pagina. Prima o poi.» Una flebile risata. «Se mi consideravate un sospetto, sono sorpreso che non abbiate indagato sui miei affari. Non avete pensato che volessi distruggere gli archivi della mia azienda di intermediazione finanziaria, perché – che ne so – in realtà riciclavo soldi sporchi o truffavo i miei clienti facendo la cresta sui loro conti?»

«Oh, c'era anche quello, signore» rispose Starr. Fece un cenno verso Shaw.

«Ma ho chiesto alla mia investigatrice privata a Washington di controllare la sua società, ed era tutto a posto» affermò Shaw.

Una volta che si metteva in testa una cosa, non c'era praticamente nulla che la bellissima e austera Mack McKenzie non potesse fare.

Adesso quella del supervisore fu una risata di stupore.

Barrett prese la matita e con una grafia precisa trascrisse tutte le informazioni relative all'arresto.

«Bene, dunque, agente Starr, e sindaco, o capo. E lei…» Lanciò una veloce occhiata a Shaw prima di continuare: «Come siete arrivati a Gabris?».

Fu Colter a rispondere. «Io e l'agente Starr stavamo osservando la

mappa per capire se il fiume scorreva nei pressi della fabbrica d’acqua in bottiglia e abbiamo notato qualcosa. Binari della ferrovia. Ieri sono andato a parlare con Gabris, in moto, e ho superato dei binari… Ci ho fatto caso perché bisogna fare attenzione, non è come andare sulla strada normale. Non ci sono altri binari da queste parti, solo quelli, dritti dal suo cantiere a Hinowah. Ho seguito il loro percorso verso nord sulla mappa. Erano gli stessi che ho visto accanto a uno stagno ai piedi del Copper Peak, che si era riempito con l’acqua traboccata dallo sfioratore dell’argine. C’era un treno merci fermo. Il vagone cisterna aveva il logo di un’azienda petrolifera sulla fiancata ma…»

Barrett socchiuse gli occhi. Aveva capito il ragionamento, ed era brillante. «I vagoni erano vuoti, gli operai stavano pompando l’acqua *all’interno*.»

«Esatto. Mi sono ricordato di aver visto delle squadre di perforazione al cantiere di Gabris. E un’agricoltrice a Hinowah mi aveva appena parlato di quanto fosse difficile trovare acqua in zona. Si scavava sempre più a fondo e spesso nemmeno bastava. Gabris non avrebbe potuto vendere le sue case, se gli ispettori non avessero scritto nei rapporti che l’area disponeva di buone forniture idriche. E l’agricoltrice mi ha detto che è possibile pompare i surplus nelle falde acquifere, per fare scorta per i periodi di siccità.»

Prescott Moore disse: «Gabris ha pagato Foley per far saltare l’argine e deviare l’acqua allo stagno. Le cisterne l’avrebbero presa e pompata nel terreno sotto il cantiere».

Shaw annuì.

Starr aggiunse: «Ed ecco spiegato come ha fatto la sabbia per i sacchi ad arrivare a Hinowah così presto. Gabris ce l’aveva già pronta in cantiere».

«Ma non lo sapeva che non c’era abbastanza acqua per tirare su delle case in quella zona?» chiese lo sceriffo.

Rispose Debi Starr: «Certo che lo sapeva. È proprio per questo che ha comprato i terreni a poco prezzo. Ha costruito residenze multimilionarie, e l’idea era incassare i quattrini e scappare prima

che le riserve si prosciugassero. La sua compagnia ha costruito anche in altri punti della California e in Arizona. Tutti posti aridi».

Barrett continuava a prendere appunti. «Chiederò ai colleghi in zona di studiare la situazione. Forse ha rubato acqua anche là per riempire le falde.»

Quando la riunione si chiuse, si strinsero le mani e si scambiarono i biglietti da visita. Shaw, Starr e Tolifson uscirono dall'ufficio.

Starr andò a prendere il pickup della Pubblica Sicurezza e Tolifson si diresse verso il suo SUV. Ma Colter lo fermò e gli disse: «Le posso parlare?».

«Certo.»

«Ha intenzione di proporsi per il ruolo di capo della polizia, giusto?»

«Oh.» Il sindaco rimase spiazzato, non si aspettava quella domanda. «Be', sì, giusto. Ho deciso di tenermi questa bellezza ora e per sempre.» Si batté la mano sul petto, dove il distintivo brillava sull'uniforme sotto il cappotto. «All'inizio ho avuto qualche dubbio. Però, sa che le dico? È una bella sensazione. E non è male nemmeno la pistola. Dopo quello che è successo al centro di comando, ho imparato la lezione. Non dimenticherò mai più i proiettili. E non sarò mai più così impacciato. So bene che mi devo fare le ossa, anche con il codice penale, ma già sono un drago con il manuale operativo e con il codice municipale di Hinowah. È una bella base di partenza, o no?»

Colter stava fissando l'acqua bassa e limacciosa che scorreva nel letto del Never Summer. E c'era un maledetto frigorifero, mezzo seppellito nel fango.

«Lasci perdere» disse a Tolifson.

Il sindaco sbatté le palpebre.

«Non si candidi.»

«Ma di che parla?»

«Ho lavorato con le forze dell'ordine di tutto il Paese. Capi della polizia, detective, agenti di pattuglia. Non fa per lei, sindaco.»

Lui lo fissò con aria indignata. «Posso imparare.»

«Il lato tecnico, certo. Ma l'istinto, l'intuito… tutte cose che non le so nemmeno descrivere. Però, quando le vedi le riconosci.»

«Non sono d'accordo con lei, signore.»

Ma Shaw continuò: «Nel suo dipartimento ha già una persona che è perfetta per il ruolo».

Un sorrisetto consapevole. «Debi. Ho capito. Le è piaciuto lavorare con lei. È intelligente, è carina, e fa un caffè incredibile. Grande lavoratrice. Vuole aiutarla.»

Un commento irritante. Non solo per il riferimento inappropriato all'aspetto fisico e al caffè. Era soprattutto l'incapacità di capire che Debi Starr non aveva bisogno di aiuto, da parte né di Colter né di chiunque altro.

«Ha un talento naturale.»

«E lei se n'è accorto subito.»

«Esatto.»

«È una maestra delle elementari che si diverte a mettersi l'uniforme e il distintivo.»

«È un'agente di polizia che ha nel curriculum una breve esperienza come insegnante.»

Il sindaco non sorrideva più. «Potremmo continuare a discuterne all'infinito.»

Shaw lo fissò a lungo. «Han, sono stato aggredito con una pala, mi hanno sparato e ho rischiato di affogare. Il collaboratore di mia sorella è rimasto ferito. Anche lei è stata quasi uccisa. E insieme abbiamo salvato questa città da una specie di diluvio universale. Di solito, la mia ricompensa e la sua tariffa si sarebbero aggirate

intorno a un quarto di milione di dollari, e invece non le abbiamo chiesto un centesimo. Lei è un bravo sindaco, si vede. La gente la rispetta e le vuole bene, e oggi, quando la sua città ha avuto bisogno di lei, non ha tremato. Continui a fare quello che sa fare.»

Lo sguardo di Tolifson corse verso il fiume lento.

Shaw glielo leggeva in faccia. Il dubbio.

Alla fine, un sospiro.

«E va bene, Shaw. Va bene…»

Con ben poco entusiasmo, gli strinse la mano.

Poi andarono ognuno per la propria strada. Mentre Shaw tornava alla moto, gli squillò il cellulare. Un messaggio di Dorion:

> *Abbiamo un problema. La telecamera di Tony ha registrato un suv blu, targa dell'Oregon, che andava e veniva dalla Tenuta. Tony è andato a controllare. Mary Dove ha lasciato un messaggio sulla porta. Aspettava una consegna. Ha chiesto di riprogrammarla. E ha lasciato l'indirizzo del motel dove ha dormito qui. Se era Margaret e ha letto il messaggio, sta venendo a Hinowah. Per adesso siamo a casa della signora Petaluma.*

Rispose:

> *Arrivo.*

70

Colter parcheggiò la Yamaha davanti alla casa della signora Petaluma.

Il pickup di Mary Dove era lì accanto, vicino al SUV di Dorion.

C'era anche un altro veicolo. La Jeep Wrangler di Annie Coyne, di nuovo in versione scoperta. Le previsioni del tempo non davano pioggia. Un meteorologo aveva dichiarato che la recente alluvione non avrebbe avuto alcun effetto sostanziale sulla siccità che colpiva la California.

Colter suonò il campanello.

«Avanti.» Era la voce di sua madre.

Si tolse le scarpe – come richiedeva il protocollo della casa, era evidente – ed entrò. Era un posto confortevole, caldo, con mobili spaiati, un'accozzaglia di stili diversi, dal Mission a JCPenney, fino ai prodotti in pelle nera di Contempo. Alle pareti, foto di famiglia e decorazioni tradizionali dei nativi americani, disegni e dipinti. Accogliente, un po' come lo era la casa di Annie Coyne. E come non lo era affatto casa sua, perché anche Colter ne aveva una, in Florida.

Sentì odore di pesce, andò in cucina e trovò Mary Dove che si era messa a capo delle operazioni ai fornelli, mentre Dorion, la signora Petaluma e Annie erano sedute a un tavolo rotondo che dominava la stanza intera. La signora Petaluma sgranava i piselli. Non era stagione, ma Colter aveva visto una serra sul lato meridionale della proprietà. Verdura fresca tutto l'anno.

Annie lo guardò. Era felice di vederlo, e la cosa era reciproca, ma un'ombra le velava gli occhi. Colter ripensò a quel pezzo di carta che preannunciava la fine della fattoria che la sua famiglia si tramandava da generazioni.

«Il messaggio di Tony» sussurrò a Dorion.

Sua sorella annuì. «L'ho letto. Dovremo avvertirla prima di uscire di nuovo. Almeno ha la pistola.»

Colter notò la grossa Ruger al fianco della madre.

Per l'ennesima volta, si chiese che cosa volesse la sorellastra.

Mary Dove prese lo scolapasta con i piselli e li bollì, poi tolse l'acqua dalla padella, aggiungendo burro ed erbe prese da un minuscolo orto alla finestra. La signora Petaluma tolse dal forno una teglia di patate. Colter le chiese dove poteva prendere tovaglia e posate, quindi Coyne e Dorion lo aiutarono ad apparecchiare.

Si passarono i piatti, ognuno si riempì il proprio fino a farlo traboccare.

«Mi serve un argine per trattenere tutta questa salsa» disse Dorion.

Si misero tutti a ridere.

Mary Dove, di tanto in tanto, recitava una specie di ringraziamento prima dei pasti. Non una preghiera, non c'era niente di spirituale, solo un modo per sottolineare che la famiglia era riunita. Spesso terminava così: «Un altro giorno è passato e siamo sopravvissuti».

Una frase che spesso strappava un sorriso ai suoi cari. Perfino ad Ashton, almeno fino agli ultimi mesi.

Per il pranzo di quel giorno, però, non erano previste cerimonie. Si tuffarono sui piatti. L'hamburger aveva calmato la fame di Colter ma non gli aveva guastato l'appetito.

«Buonissimo» fece Coyne.

«Il pesce non avrebbe potuto essere più fresco» rispose Mary Dove.

E Colter si chiese dove diavolo avesse trovato il tempo di andare a fare la spesa.

Parlarono delle accuse che pendevano sul capo dei sospettati e di

come avevano fatto Colter e Debi Starr a capire che il responsabile finale, quello che stava in cima alla catena di comando, fosse l'imprenditore immobiliare.

«È stato stupido. Il suo uomo, Waylon Foley, cambiava cellulare ogni sei ore o giù di lì. Gabris invece ha tenuto sempre lo stesso per giorni. Nel registro delle chiamate ci sono decine di altri numeri, la polizia li sta controllando uno per uno. Sono quasi tutti irrintracciabili – altri cellulari usa e getta – ma c'è anche un fisso a Calexico.»

Annie Coyne gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Sì, è al confine tra California e Messico. Una piccola città, fin troppo tranquilla. L'unica caratteristica degna di nota è che è proprio accanto all'All-American Canal. È l'unica fonte d'acqua di tutta l'Imperial County, della parte est di San Diego e di Los Angeles. Corre dal fiume Colorado al lago Salton. Centotrentadue chilometri, il più lungo canale d'irrigazione del mondo. Se venisse sabotato *quello*, o se il Colorado si dovesse prosciugare, un miliardo di tonnellate di prodotti agricoli andrebbe in fumo. L'FBI e la Homeland Security sono molti interessati a scoprire che legame avesse Gabris con quel posto.»

«Acqua» sussurrò Annie Coyne, come se fosse un'imprecazione. Aveva mangiato meno di tutti.

Stavano lavando i piatti quando il cellulare di Mary Dove s'illuminò. Aveva ricevuto un messaggio. Guardò la signora Petaluma e chiese: «Posso usare di nuovo il suo computer?».

«Ma certo.»

«Venite con me» disse agli altri. Con un tono diverso dal solito. Misterioso. Importante.

Dorion e Colter si scambiarono un'occhiata.

Andarono nello studio, che era persino più traboccante di decorazioni, quadri e opere d'arte, soprattutto sul popolo e sui luoghi più importanti dei nativi americani. La signora Petaluma si

sedette alla sua scrivania, anche quella strapiena di oggetti ma a suo modo ordinata, e accese un computer. Un vecchio schermo piatto tornò in vita illuminandosi, e la donna iniziò a digitare in fretta.

Fissò Colter, lì accanto. «Ho visto che faccia ha fatto, signor Shaw. La avverto che sta per entrare in un campo minato: non è che ha pensato: "Oh, ma guarda, una vecchia nativa che va su Internet"?»

«No» ribatté, con gentilezza. «Quello che sto pensando è che non capita spesso di vedere *qualcuno* che usa Linux.»

La donna alzò le spalle. «Open source. Molto meglio di Windows o Apple. Mary Dove? Qual è l'url?»

La madre di Colter sollevò il telefono per farle vedere il messaggio che aveva appena ricevuto.

Era un invito a una riunione Zoom. La signora Petaluma digitò l'url e si alzò, lasciando la sedia a Mary Dove, che prese il suo posto. Vedendosi inquadrata nella videocamera, rimise in ordine una ciocca di capelli ribelle.

Un attimo dopo, stavano guardando un uomo con una camicia chiara con il primo bottone slacciato e il colletto bene aperto su una cravatta nera e oro allentata. Capelli arruffati e spettinati: l'esatto opposto di quelli di Mary Dove.

«Signora Shaw.»

«Signor Grossman. Ho altri partecipanti alla riunione qui con me.» Fece le presentazioni.

«Salve a tutti.»

Era l'ufficio di un avvocato, era evidente. La parete posteriore era tappezzata di manuali di diritto, con il classico dorso beige e rosso che ogni studente di legge e ogni avvocato del Paese avrebbe riconosciuto all'istante. Inoltre, Grossman doveva essere a San Francisco: Colter aveva intravisto la Baia da una delle finestre sullo sfondo. La veduta panoramica abbracciava anche una porzione della celebre isola di Alcatraz.

«Barry gestisce buona parte delle mie faccende legali» disse Mary Dove. «E adesso» proseguì, con un cenno del capo alla sua controparte digitale, «nel messaggio hai detto che hai delle informazioni per noi.»

«È esatto. Ovviamente, nessun avvocato sulla faccia del pianeta darà mai a un cliente una risposta sicura al cento per cento a proposito di una questione legale, ma credo che il nostro caso si attesti sul novantanovesimo percentile.»

Di nuovo, i fratelli si scambiarono un'occhiata interrogativa. Dorion sollevò le mani, come a dire: «Non so di cosa stia parlando».

«Non ho ancora detto nulla alle mie amiche e ai miei figli. Posso chiederti di aggiornarli?» domandò Mary Dove.

«Ma certo. La signora Shaw oggi è venuta a sapere di una situazione di potenziale interesse legale, e mi ha chiesto di valutare la cosa. Mi sembra di capire che la signora Coyne sia lì con voi. Dove si nasconde, signora Coyne?»

La donna, perplessa e incuriosita, si spostò davanti alla videocamera.

«Salve.» La sua voce era incerta.

«Piacere di vederla. Si sieda, la prego. Sempre che ci sia una sedia, ovviamente.»

La signora Petaluma gliene offrì una.

«La signora Shaw mi spiegava che fino a oggi era in vigore un accordo informale tra la sua fattoria e la compagnia mineraria Redding per dividere in parti uguali l'acqua del Never Summer, dal momento che nessuno era in grado di dimostrare di possedere diritti primari.»

Coyne sospirò e ripeté: «Fino a oggi».

«La signora Shaw mi ha detto inoltre che un avvocato della miniera ha trovato il certificato di primo utilizzo predatato rispetto all'arrivo della sua famiglia nella Olechu County.»

«Giusto. E sembra autentico.»

«Probabilmente lo è. Gli archivi ufficiali non risalgono così indietro nel passato, ma simili certificati non erano insoliti e le autorità locali tendono ad accettarli, a meno di evidenti contraffazioni.»

«Non sembrava contraffatto.» La voce di Coyne era scoraggiata.

Grossman si passò distrattamente le mani in mezzo alla folle capigliatura, con l'unico risultato di renderla ancora più folle. «Una piccola lezione di storia di Hinowah, se mi permettete. In origine era abitata da nativi americani della nazione miwok. Per inciso, devo ringraziare il mio assistente per queste informazioni: Rashid è un fenomeno, si è tuffato in archivi vecchi di secoli, un vero miracolo. Ha trovato un trattato tra gli anziani della tribù e l'esercito. La tribù avrebbe rifornito di frutta e verdura i soldati, e l'esercito l'avrebbe protetta dalle altre tribù in guerra.

«E sapete che cos'altro ha trovato Rashid? Mappe di canali d'irrigazione dal Never Summer alle terre che i miwok usavano per le loro coltivazioni. Faceva parte del trattato. Datato 1841. La signora Shaw mi ha informato che lei è una miwok, signora Petaluma.»

«Sì. E la mia famiglia abita qui dal 1837.»

A Colter parve curioso che sapesse citare la data esatta. Fino a che non la sentì continuare in tono ancora più deciso. «È l'anno in cui i miei antenati scapparono dopo il massacro di Amador. I coloni messicani attaccarono il villaggio e giustiziarono duecento dei nostri.»

Colter, Dorion e Russell erano stati educati a casa dai genitori, e come parte del «programma» di storia, Ashton aveva insegnato ai figli che nel diciannovesimo secolo il governo della California e i coloni bianchi avevano perpetrato un genocidio sistematico con atti di pulizia etnica. I nativi furono costretti al lavoro forzato, i figli vennero separati dalle madri. C'erano centocinquantamila indigeni intorno agli anni Trenta dell'Ottocento. Nel 1900, erano circa quindicimila.

«Fort *Pleasant*… ma di piacevole non aveva proprio niente» disse la donna con amarezza.

Grossman adesso parlava in tono molto serio. «Sono profondamente dispiaciuto, signora Petaluma. E adesso, per andare al cuore della questione: secondo la legge del fiume, la tribù miwok di Hinowah può reclamare il primo utilizzo del Never Summer. E dato che, a quanto risulta, lei è l'unica erede, signora Petaluma, l'acqua è sua. Fino all'ultima goccia. Al cento per cento.»

Lei accolse la notizia senza l'ombra di un'emozione. Dopo un impercettibile istante di esitazione, piegò la testa verso Annie Coyne. «Quindi, se voglio posso darle tutta l'acqua di cui ha bisogno.»

Coyne spalancò la bocca.

«Può disporne come preferisce» confermò Grossman.

«Possiamo metterlo nero su bianco?»

«Stilerò la bozza oggi stesso.»

«E voglio aggiungere un codicillo al testamento, affinché i miei eredi si attengano alle mie volontà.»

«Ma certo. Deve solo spedirmi una copia del testamento originario. La signora Shaw le fornirà il mio indirizzo e-mail.»

«*Mi'we'lu takmu*, signore. Grazie.»

La chiamata terminò.

Poi Annie Coyne si alzò e gettò le braccia al collo della signora Petaluma, che da parte sua – Colter non ne rimase affatto sorpreso – sopportò quel contatto con imbarazzata goffaggine.

Poi fu il turno di Mary Dove.

Dopo, tornarono a occuparsi delle cose serie. La signora Petaluma andò in cucina e annunciò: «Abbiamo una crostata alle pesche e una al rabarbaro. Le consiglio entrambe».

Ai suoi occhi, qualsiasi ospite che osasse rinunciare al dessert si rendeva colpevole di un peccato imperdonabile.

71

Shaw stava tornando alla Winnebago sulla sua Yamaha.

La sorella e la madre erano al sicuro nel nuovo motel, a chilometri da quello che Mary Dove aveva nominato nel biglietto che aveva attaccato alla porta. Dorion aveva fatto il check-in con un nome falso, senza documenti, e aveva pagato in contanti. Non proprio un comportamento ortodosso, ma aveva tirato fuori duecento dollari per una stanza che ne costava 49,99, e aveva detto che era in fuga, con la madre anziana al seguito, da un marito violento.

Il ragazzo alla reception aveva stretto una mazza da baseball tra le mani gigantesche e aveva detto: «Se si fa vedere, chiamatemi».

Shaw diede gas e spinse la sua Yamaha su per la collina dove si era consumato il famigerato scontro a fuoco. La superò e proseguì lungo il pendio più dolce, fino allo spiazzo in cui era parcheggiato il camper. Assicurò la moto al supporto sul retro e andò a controllare se la crepa scavata dal proiettile si fosse allargata.

No, era a posto.

Però c’era un foglietto sotto il tergicristalli.

Una multa.

Sul serio?

La prese e lesse.

> *Infrazione del codice stradale dello Stato della California Sezione 26710. Parabrezza danneggiato.*

Poi guardò in fondo alla multa.

> *Gira.*

E lì, sul retro:

Scherzavo! Lol! Scrivimi, così passo da te.

D.S.

Mandò un messaggio e Debi Starr rispose: *Vengo subito*.

Con ogni probabilità, voleva ringraziarlo per averle fatto assegnare la carica di capo della polizia. Colter avrebbe preferito che non venisse mai a sapere del suo coinvolgimento e delle pressioni che aveva fatto su Han Tolifson, ma si era scordato di chiedere al sindaco di tenere la bocca chiusa.

In quella manciata di minuti fece un'altra chiamata, guardando il letto del Never Summer, ormai ridotto a un canyon pieno di sassi e quasi del tutto privo di acqua, illuminato dai potenti fari installati dagli ingegneri militari mentre procedevano con i metodici lavori di preparazione del terreno per la nuova diga.

All'altro capo risposero.

«Colter!» lo salutò la voce fresca di Annie Coyne.

«Ehi.»

«Dio, non potrò mai ringraziarvi abbastanza per tutto quello che avete fatto.» Non riusciva a parlare per l'emozione. «Tu, tua madre, tua sorella.»

Colter non sapeva come rispondere. Gli venivano in mente solo delle sparate vuote tipo: «Sai, è il mio lavoro, ordinaria amministrazione».

Mai vantarsi…

Andò dritto al punto. «Lo so che è tardi, ma ti volevo chiedere se ti va un'altra birra.»

La pausa che seguì fu breve, ma era un po' come un file zippato. Compresso, ma pieno di dati.

«In realtà, non sono sola al momento.» Un'altra pausa. «Sai, quella storia dei vestiti… che sono stati lasciati qui.»

Colter rifletté sulla struttura della frase, sulle parole che aveva scelto. I verbi passivi sono sempre rivelatori: un modo per comunicare qualcosa che non si vuole dire in forma diretta.

Coyne forse intendeva che il suo amico professore era passato a riprendersi i vestiti.

O forse che lo stava aiutando ad appenderli in uno degli spaziosi armadi che aveva in camera, dopo aver infilato le scarpe da corsa e quelle eleganti sotto il letto.

Era abbastanza chiaro quale delle due opzioni fosse quella giusta.

«Nessun problema» disse in tono leggero.

«Ma Colter, sul serio, mi piacerebbe davvero rivederci. Sarebbe bello.»

«Sì, sarebbe bello» le rispose. «Stammi bene.»

«Anche tu. E, davvero, grazie.»

«'Notte.»

Chiuse la chiamata. Non aveva il minimo dubbio: erano le ultime parole che si sarebbero rivolti.

Un attimo dopo arrivò il pickup della Pubblica Sicurezza.

Debi Starr gli diede la mano. Una stretta calorosa.

«Ti è piaciuta la multa?»

«Divertente.»

«Stiamo preparando delle deposizioni che tu e tua sorella potrete leggere e firmare. Anche tua madre. Quella donna è un cecchino. È mai stata in guerra?»

In un certo senso, sì… era pur sempre stata moglie e compagna di

Ashton Shaw. Aveva svolto un ruolo essenziale nel gestire le minacce che il marito e la famiglia avevano dovuto affrontare alla Tenuta. E lo aveva fatto in modo efficiente, senza emozioni. Però Colter scosse la testa. «Va spesso a caccia.»

«Be', cambiando completamente argomento, voglio parlarti di una cosa. Han mi ha detto che gli hai fatto il mio nome per il ruolo di capo della polizia. Sei stato gentile. Più che gentile, accidenti.»

«Hai un talento naturale.» Non aggiunse altro. Le manifestazioni di gratitudine lo avevano sempre messo in difficoltà.

«Ah, grazie, di nuovo. Però volevo dirti che rinuncio.»

Colter stava annuendo, piano. «Quindi…»

«Non accetto il lavoro.»

«Ma dirigere il traffico in una piccola città…»

«No, no, no. Mi sa che non te l'ho mai detto. Io e Jim ci trasferiamo, adesso che i gemelli hanno finito la scuola. Andiamo a San Francisco.» Batté la mano sullo stemma della Pubblica Sicurezza di Hinowah sul bicipite. «Questo era solo un lavoro temporaneo. Ho passato il concorso per il corpo di polizia di San Francisco, e se tutto va bene presto mi faranno detective.»

Shaw scoppiò a ridere. «Ah, diventerai un pezzo grosso. E te la caverai ancora meglio che con il distintivo di una piccola città cucito sul petto.»

«Speriamo.»

«E Tolifson?»

Gli lanciò un'occhiata affilata. «Sta facendo dei colloqui. E si è cancellato dalla lista dei candidati al ruolo di capo della polizia.»

«E va bene, *detective* Starr… Ci faccia avere quelle deposizioni, e gliele restituiremo firmate.»

Tese la mano, ma l'agente fece un passo in avanti e lo strinse in un

abbraccio soffocante.

Quando rimase solo, Colter mise un bel po' di nastro isolante rinforzato sul buco lasciato dal proiettile, nella speranza che bastasse a tenere a bada le crepe. Non funzionava quasi mai, in realtà, ma almeno era una dimostrazione di buona volontà che forse gli avrebbe risparmiato una vera multa.

Non poteva attraversare la città con il camper, le strade erano troppo strette e non ce l'avrebbe mai fatta a superare la vetta che portava alla Route 13, perciò fece inversione e si sciroppò tutti i quindici chilometri del giro lungo intorno a Hinowah, passando accanto all'azienda di fracking ormai defunta, e poi di nuovo verso est.

Imboccò la 13, e proseguì per un chilometro e mezzo fendendo la nebbia notturna, finché non avvistò le luci gialle e rosse della sgargiante insegna al neon del motel, in duplice versione: una sopra l'edificio e l'altra, distorta, sull'asfalto bagnato che gli stava davanti.

Entrò nel parcheggio e inchiodò.

Tre veicoli gli sbarravano la strada. Il pickup di Mary Dove, la Pathfinder di Dorion.

E un SUV blu con la targa dell'Oregon.

Il veicolo che Tony aveva visto andare e tornare dalla Tenuta, dopo aver preso nota della destinazione di Mary Dove.

No! Margaret aveva trovato la sua preda!

Lasciò il camper su un lato del parcheggio e si fiondò fuori.

Il fattore critico adesso era il tempo, non la sorpresa.

Mary Dove e Dorion avevano preso due camere separate ma solo una, quella sulla destra, mostrava segni di attività. Ombre che si muovevano dietro le tendine.

Da quella parte, in fretta.

Un profondo respiro. La mano sull'impugnatura della pistola.

Batté il pugno sulla porta. «Aprite. Subito.»

Come se fosse un poliziotto.

Interpretare quel ruolo gli sembrava la scelta più strategica, al momento. E non gli era venuto in mente niente di meglio. Le porte dei motel sono molto più difficili da buttare giù con un calcio di quanto si pensi.

La porta si spalancò di colpo. Mary Dove aveva un'aria accigliata. «Oh, Colter. Che entrata in scena melodrammatica.»

Abbassò la mano e guardò la stanza alle sue spalle. C'erano due poltrone economiche, su una era seduta Dorion, sull'altra la donna che aveva visto davanti all'ufficio della Pubblica Sicurezza mentre parlava con sua madre e la signora Petaluma. La sconosciuta gli restituì lo sguardo e gli offrì un caloroso sorriso.

D'istinto, Colter continuò la sua perlustrazione.

Non c'era nessun altro.

Tirò giù il lembo del giubbotto per nascondere l'arma.

Dorion gli scoccò un'occhiata difficile da decifrare.

Mary Dove chiuse la porta. «Colter, voglio presentarti una persona.» Con un cenno del capo, indicò la donna. «Lei è Margaret Evans.» Un attimo di silenzio, un sorriso. «La tua sorellastra.»

72

Colter prese una birra.

Una Sierra Nevada.

Quando partiva a caccia di una ricompensa, gli piaceva provare una marca locale, e non esisteva birra più locale di quella.

Le donne invece bevevano Pinot nero. Veniva dall'Oregon. Colter si chiese se l'avesse comprato Margaret vicino a casa, ovunque essa fosse.

Quella donna aveva una sorta di eleganza innata. I capelli grigi con la riga in mezzo le arrivavano a metà schiena. Aveva una collana semplice e portava tre anelli, sottili, piccoli, alle dita dalle unghie senza smalto ma ben curate. Un opale occhio di tigre, un diamante e una serpeggiante fascia dorata intrecciata all'anulare. Si era cambiata, adesso indossava una lunga gonna jeans, una camicetta bianca e un gilet di pelle marrone.

Ogni tanto anche Mary Dove si vestiva così.

Aveva occhi taglienti e scuri, e osservava con attenzione tutto ciò che la circondava, fino al più piccolo dettaglio. Persone incluse. Non era più giovane, certo, ma conservava il suo fascino.

Colter vide la pistola menzionata nelle lettere di Sarah a suo padre, quella comprata a San Francisco in Eddy Street. Una Colt 1911. Non la teneva nella fondina: con i suoi milleduecento grammi di peso e la canna lunga, la pistola riposava in una colorata borsa di macramè ai suoi piedi.

Con una voce placida in cui riecheggiava un'inflessione europea, disse: «Credo che sia meglio rispondere prima di tutto alla domanda principale. Sì, legalmente io, tu e Dorion siamo fratellastri. Ashton è nostro padre».

Mary Dove non riusciva a nascondere un sorriso osservando l'espressione di Colter.

«Mio marito Robert e io abbiamo conosciuto lui e Mary Dove a Berkeley, dove eravamo entrambi docenti a contratto. Eravamo giornalisti, scrivevamo della crescita dei movimenti totalitari nel mondo, Stati Uniti compresi. Era una missione, per noi.» Sospirò. «Pensavamo che fosse nostro dovere puntare i riflettori su quei movimenti. Erano passati solo cento anni dai prodromi della Seconda guerra mondiale e dall'ascesa al potere di Hitler, e ottanta dai campi di sterminio. Non è che una mera parentesi nella storia del mondo. Ci sarebbe piaciuto credere di aver, tra virgolette, "curato" quella demenza, quel sadismo? Certo che sì. Ci siamo riusciti? Assolutamente no.

«Vostro padre ci diede un aiuto incommensurabile. Aveva concentrato le sue ricerche su un aspetto del problema a cui non avevamo pensato: il rapporto tra grandi aziende e totalitarismo. Era stato un errore da parte nostra. È *evidente* che le aziende possono facilitare l'ascesa dei fascismi e dei nazionalismi. Basta pensare alla Krupp, che ha contribuito al riarmo nazionale sotto Hitler. Il capo del nazismo aveva anche noleggiato sistemi informatici all'avanguardia dall'America, per identificare e tracciare gli ebrei. Alcuni storici ritengono che l'azienda lo sapesse.» Bevve un sorso di vino e guardò gli Shaw con aria d'intesa. «Ed esistono alcune compagnie che sono di per sé delle organizzazioni totalitarie.»

«La BlackBridge» disse Colter in tono piatto.

L'azienda che il padre aveva smascherato. Con conseguenze disastrose.

Margaret fece una smorfia e proseguì con il suo racconto.

«Alcune delle sue ricerche ci condussero fino a una società del nostro Paese d'origine.» Una risata piena di amarezza. «All'apparenza, un'organizzazione umanitaria non profit. Sembrava che facesse del bene. Ma in realtà? Era un'agenzia di intelligence per l'identificazione dei dissidenti. Mi focalizzai sul tema, e Robert andò dall'altra parte dell'oceano per intervistare dei funzionari.»

«Passò solo una settimana, poi…» La voce le si bloccò in gola. «Un incidente di macchina. Su un rettilineo, con l’asfalto asciutto. E Robert era un guidatore prudente, non superava mai i limiti di velocità.»

«Mi dispiace.»

«Scoprii che ero in pericolo anch’io. No so chi ottenne cosa all’interno del governo, ma qualcuno mi vendette. E il mio visto fu revocato. Se non me ne fossi andata di mia spontanea volontà, mi avrebbero espulso e deportato. Proprio tra le braccia del *Ministerstvo vneshneekonomicheskikh svyazey*. Il ministero degli Affari esteri.»

Un’altra risata sarcastica. «Che ve ne pare, come pseudonimo? In realtà era una brutale agenzia di sicurezza interna. Sono loro i responsabili della morte di Robert. Se fossi tornata avrebbero ucciso anche me. Ma conoscete vostro padre. Sempre alla ricerca di un modo per battere in astuzia Loro, e dico Loro con la L maiuscola: il nemico che Ashton riusciva a vedere con chiarezza, e tanti altri no. Escogitò un piano.»

«Ti ha *adottato*» disse Colter.

La donna gli rivolse uno sguardo divertito.

«E così ti hanno dato la cittadinanza?» chiese Dorion.

«Non è stato automatico, ci sono stati ostacoli da superare, ma almeno ha bloccato la deportazione. E alla fine ho avuto la cittadinanza. Sono entrata in clandestinità. Mi sono fatta una nuova identità. Il mio vero nome è Sarah.»

Ah, la Sarah delle lettere. Un’amica di Ashton. Non la sua amante.

«Ho scelto di chiamarmi Margaret, in onore di Margareta Momma. Viveva nella Svezia del Diciottesimo secolo, è considerata la prima giornalista politica della storia. Volevo continuare a scrivere, ma sapevo che dovevo aspettare. Nel frattempo, Ashton mi ha trovato lavoro come insegnante in una scuola privata.»

Colter scambiò un’occhiata con Dorion, che sussurrò: «Abbiamo trovato la lettera».

«Pensavamo che Ashton volesse *iscriverti* alle elementari.»

Dopo un attimo, sia Margaret sia Mary Dove scoppiarono a ridere.

Poi la madre piegò la testa e chiese: «Quindi credevate che Ashton avesse avuto una storia con Sarah e che avessero avuto una figlia, Margaret?».

I fratelli Shaw rimasero in silenzio.

Mary Dove non era rimasta né stupita né delusa dalla loro deduzione. «È comprensibile. All'epoca cominciava ad allontanarsi da noi, a scivolare via. E poi, com'è che diceva una delle sue regole più importanti?»

Fu Dorion a rispondere. «Mai ignorare i fatti.»

La madre confermò. «Avete saputo che aveva una figlia, non avevate alcuna indicazione sulla sua età, e a quanto sembrava che l'avesse aiutata a entrare in una scuola elementare. E non aveva mai parlato di una Sarah o di una Margaret. La vostra supposizione era logica. Naturalmente… se solo vi foste preoccupati di meno di tutelare i miei sentimenti e me ne aveste parlato…»

Un po' una lavata di capo bonaria, un po' una gentile rimostranza.

Come sempre, aveva ragione.

«Insomma» disse Margaret «questa è la storia di come sono diventata la vostra sorellastra e la figlia di un uomo che aveva tre anni meno di me.»

«E le lettere piene di rabbia che hai scritto?» chiese Colter. «E la pistola?»

«Oh, avete trovato anche quelle? Vi ho detto che qualcuno qui negli Stati Uniti ci aveva traditi. Quando mio marito è stato ucciso sono impazzita, lo ammetto. Volevo trovarli, vendicarmi. Ho comprato la pistola da un tizio in Eddy Street. Avevo scritto un articolo sulle gang di quella zona e avevo ancora dei contatti. Ho giocato a fare l'Hercule Poirot, ho provato a rintracciare il colpevole. Ma vostro padre mi ha convinto a lasciar perdere. Mi ha detto che non era la

vendetta il motivo per cui Dio mi aveva messo su questa terra. Ero una giornalista, non un soldato. Ho rinunciato all'idea e ho ricominciato a fare il mio lavoro. Con cautela, certo, usando diversi pseudonimi.» Uno sguardo ironico, complice. «Ma ovviamente ho tenuto la pistola.» Lanciò un'occhiata alla sua borsa.

Margaret fissò Colter a lungo. «Il che ci porta a questa riunione.» Un sorso di vino. «Dovevo trovare la tenuta. Sapevo della sua esistenza ma non dove si trovasse, ed ero troppo paranoica per azzardarmi a contattare te o Mary Dove via computer o telefono. Se sono sopravvissuta così a lungo, è solo per le cose che Ashton mi ha insegnato.» Si interruppe un momento. «La ragione per cui volevo trovare la tenuta… era che avevo bisogno di te, Colter.»

Lui iniziava a capire dove sarebbe arrivato quel discorso, e le fece un cenno di incoraggiamento.

«Ho iniziato a indagare su un'azienda che ha sede a Bruxelles. Producono cioccolatini… ovvio, no? Sono anche piuttosto buoni. Famosi in tutta Europa. Ma è solo una copertura. La loro attività principale è elaborare campagne di disinformazione. Cosa ben più preoccupante, si rivolgono a un individuo in particolare, per identificare e uccidere coloro che denunciano minacce totalitarie e antidemocratiche. Attivisti e giornalisti come me. Ne ha uccisi almeno cinque in Russia e in altre nazioni dell'est Europa, e due in Medio Oriente.

«Sono venuta a sapere che la scorsa settimana questo individuo aveva ricevuto l'incarico di uccidere una o più persone qui negli Stati Uniti. La mia fonte però aveva solo informazioni limitate. L'assassino è un uomo di mezza età, lavora nell'amministrazione della compagnia. È conosciuto con un nome in codice: il Contabile. Nessuno al di fuori dell'organizzazione conosce la sua identità, ma gira voce che sia ossessionato dai bilanci e dai fogli di calcolo – dai numeri – e che sia anche bravo in quel lavoro. Come lo è nel suo vero campo. L'omicidio.»

La donna sorrise. «Sì, sì, Colter. Immagino che tu adesso abbia capito. L'Istituto per la Libertà del Giornalismo ha offerto una ricompensa per chiunque fornisca informazioni che possano condurre a identificare e arrestare quest'uomo. E sì, è stato *lui* a

uccidere Robert. Ora, devo chiederti…»

«Accetto.»

«Non vuoi sapere quanto offre l'Istituto?»

Se mai ci fosse stato un lavoro gratificante senza ricompensa, era proprio quello.

«No.»

«Grazie, grazie» sussurrò. Sollievo e riconoscenza inondarono il suo volto. «Nessuno ha le risorse, e francamente neppure la volontà, di inseguire un uomo di cui non si ha alcuna informazione ufficiale e di cui non si conosce l'identità. MI5 e MI6, FBI, il dipartimento di Stato, l'Homeland Security, lo SDECE in Francia… Se potessimo fornire un nome e un indirizzo, magari anche qualche prova di crimini passati o di ciò che ha pianificato, potrebbero aprire un fascicolo. Ma fino ad allora, dobbiamo cavarcela da soli.»

«Sai chi sono i bersagli?»

«No, so solo che si trovano tutti nella stessa città americana, o nelle vicinanze. «L'Istituto ha diverse case sicure che mette a disposizione dei giornalisti più a rischio. Se vuoi, puoi usarne una. Ci possiamo incontrare lì e…»

«No» disse Colter. «Devi tornare subito in clandestinità. È quello che avrebbe voluto…» Sorrise. «È quello che avrebbe voluto *nostro* padre.»

Un sospiro. «La verità è che sono stanca. Una vita intera passata a combattere sta presentando il conto da pagare alle mie vecchie ossa. Il corpo… maledetto. Non sempre collabora.» Frugò nella borsetta, tirò fuori una busta. «Ecco l'indirizzo della casa sicura e il numero di telefono dell'Istituto.»

Colter aprì la busta e guardò l'indirizzo che sarebbe diventato la sua casa per… be', per tutto il tempo necessario a trovare e segnalare alle autorità «il Contabile».

O per mettere in atto un'altra soluzione, forse più efficiente, per

consegnarlo alla giustizia.

Nel suo lavoro, Colter Shaw aveva imparato che, a volte, la sopravvivenza di una persona significava la morte di un'altra.

Margaret aggiunse: «L'Istituto ti darà maggiori informazioni se riusciranno a trovarne».

Shaw annuì e solo allora si accorse che era quasi mezzanotte. Sapeva che tutti erano sfiniti quanto lui.

Erano stati due giorni molto, molto lunghi.

Augurò la buonanotte e tornò al camper. Mentre camminava sull'asfalto umido, pensò alla casa sicura dell'Istituto. Sarebbe partito l'indomani mattina alle prime luci dell'alba.

La sua professione lo aveva condotto in luoghi estremamente inospitali e pericolosi.

Si chiese se quella meta in particolare si sarebbe rivelata la *più* inospitale e pericolosa in assoluto.

Erano in molti a pensarla così.

Lui non c'era mai stato, a New York.

Gli tornò in mente una delle regole più importanti di suo padre.

Mai giudicare un posto fino a che non ci metti piede.

Epilogo

«Publishers Monthly»

Recensioni in breve

Cinque stelle: *La Randagia Blu, Arana Braveblade, Libro Primo*, di Fiona Lavelle

Siamo nell'anno 2243 E.N. e Arana Braveblade, incantatrice di talento, viene rapita dalla sua casa nella Terralibera, insieme a suo fratello e ad altre sei persone, dai soldati di Thamann Hotaks, il malvagio tiranno del Reame Centrale, la più vasta regione del continente di Hemifond, nell'EverWorld. Braveblade escogita la fuga dal castello di Hotaks con l'aiuto di una Randagia Blu: una specie di auto sportiva magica dotata di cervello e senso dell'umorismo. La sua missione? Trovare il fratello e gli altri ostaggi, e formare un'armata per combattere Hotaks.

Questo debutto è una vera delizia. Lavelle evita i cliché che possono rovinare la scrittura fantasy come Braveblade e la sua squadra evitano i fumi delle fosse mortali della Gola di Millwud. La sua scrittura frizzante va dritta al punto, senza lasciarsi appesantire dalla prosa ampollosa e dalla narrazione scialba. Sia la trama sia il cast dei personaggi prendono vita da un'immaginazione davvero fervente, e il lettore viene trasportato nel mondo di Hemifond con la stessa mano, gentile ma sicura, con cui J.R.R. Tolkien ci ha guidato nella Terra di Mezzo e C.S. Lewis a Narnia.

Lavelle sta lavorando al secondo libro, la saga diventerà presto una serie tv.